

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

La stampa di emigrazione italiana
a cura di **LORENZO PRENCIPE**

PRENCIPE / Stampa "in e di" emigrazione. Informazione nell'ottica della "formazione".
PRINCIPE / Un secolo e più di stampa italo-canadese: 1894-2000. LUCONI / La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri. TRENTO / Due secoli di giornalismo italiano in Brasile. BERTAGNA / La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet.
RANDO / I giornali di lingua italiana in Australia. TASSELLO / La stampa cattolica di emigrazione in Europa. PINNA / La stampa di emigrazione di "sinistra" in Europa. MOLLICONE - CENTOFANTI / La stampa di emigrazione di "destra" in Europa. SANFILIPPO / Araldi d'Italia? Un quadro degli studi sulla stampa italiana d'emigrazione. OSTUNI / Il «Bollettino dell'emigrazione» del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902-1928). COLOMBO / Il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» della Società Umanitaria (1947-1970). TOSONI / «Italiani nel Mondo». Rivista quindicinale di emigrazione (1945-1977). GNESOTTO / «L'Emigrato». Mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa (1903-2009).

IRIANNI / Como barcos en el horizonte. Momentos en la vida de algunos trabajadores vascos en la Argentina durante la segunda mitad del siglo XIX. BAZZACO / Politiche migratorie nella «fortezza Europa». Il governo spagnolo tra l'esternalizzazione delle frontiere e l'apartheid giuridico.



175

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Stozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Gioacchino Campese (revisore saggi in inglese).

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: www.cser.it

Abbonamento 2009

Italia	55 €
Estero	65 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005
BIC: BPPIITRRXXX
- Unicredit Banca di Roma, Agenzia di Roma Trastevere B
Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
Codice IBAN: IT 93 E 03002 05319 000400186238
BIC: BROMITR1E35

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLVI - LUGLIO-SETTEMBRE 2009 - N. 175

S O M M A R I O

La stampa di emigrazione italiana

a cura di LORENZO PRENCIPE

- 515 - Stampa "in e di" emigrazione. Informazione nell'ottica della "formazione", *Lorenzo Prencipe*
- 525 - Un secolo e più di stampa italo-canadese: 1894-2000, *Angelo Principe*
- 547 - La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri, *Stefano Luconi*
- 568 - Due secoli di giornalismo italiano in Brasile, *Angelo Trento*
- 591 - La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet, *Federica Bertagna*
- 613 - I giornali di lingua italiana in Australia, *Gaetano Rando*
- 623 - La stampa cattolica di emigrazione in Europa, *Giovanni Graziano Tassello*
- 653 - La stampa di emigrazione di "sinistra" in Europa, *Pietro Pinna*
- 671 - La stampa di emigrazione di "destra" in Europa, *Nazzareno Mollicone, Vincenzo Centofanti*
- 678 - Araldi d'Italia? Un quadro degli studi sulla stampa italiana d'emigrazione, *Matteo Sanfilippo*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2009

-
- 696 – Il «Bollettino dell'emigrazione» del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902-1928), *Maria Rosaria Ostuni*
- 699 – Il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» della Società Umanitaria (1947-1970), *Claudio Colombo*
- 710 – «Italiani nel Mondo». Rivista quindicinale di emigrazione (1945-1977), *Maria Antonietta Tosoni*
- 714 – «L'Emigrato». Mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa (1903-2009), *Gianromano Gnesotto*
- 720 – Como barcos en el horizonte. Momentos en la vida de algunos trabajadores vascos en la Argentina durante la segunda mitad del siglo XIX, *Marcelino Irianni*
- 738 – Politiche migratorie nella «fortezza Europa». Il governo spagnolo tra l'esternalizzazione delle frontiere e l'apartheid giuridico, *Edoardo Bazzaco*
- 756 – *Recensioni*
- 764 – *Segnalazioni*

Stampa “in e di” emigrazione. Informazione nell’ottica della “formazione”

«È già stato detto che le grandi realtà vengono alla luce discretamente. Se ascoltassimo con attenzione, potremmo percepire – nonostante il fracasso di imperi e nazioni – il leggero fremito d’ali, il lieve risveglio della vita e della speranza. Alcuni dicono che la speranza risiede in una nazione; altri, in un uomo. Io credo invece che essa è generata e sostenuta da milioni di persone i cui gesti quotidiani sconfessano le più crude frontiere della storia. Brilla, in questo modo, per un istante la verità – sempre minacciata – che ogni uomo, sul fondamento delle proprie gioie e sofferenze, costruisce per tutti» (Albert Camus).

Questa citazione di Camus può fare da cornice a questo numero di *Studi Emigrazione* consacrato al ruolo della stampa “in e di emigrazione” nel leggere, capire e accompagnare il secolare processo migratorio italiano. Infatti, sulla falsariga del rapporto che l’uomo ha con la società, anche le numerose e spesso sconosciute pubblicazioni nate in emigrazione o destinate agli emigrati italiani (che chiameremo, per semplificare, “stampa migrante”) hanno contribuito, nella diversità dei contesti, dei momenti storici e degli approcci ideologici, a mantenere, creare e ricreare un legame sia tra gli italiani, che per ragioni politiche o economiche hanno emigrato, sia tra questa parte d’Italia fuori Italia e l’Italia, sia tra i paesi di destinazione ed il paese di provenienza.

Coscienti che l’informazione fatta nell’ottica della formazione (= ricerca di senso degli avvenimenti) – caratteristica presente in maniera trasversale in molte delle testate che qui verranno presentate – ha tempi lunghi e “discreti”, con questo numero vogliamo verificare la rotta che la collettività italiana emigrata ha percorso e in che modo la stampa ne ha colto e comunicato il ruolo di portatrice di progetti politici, sociali, economici, culturali e religiosi che la comunità italiana nel mondo, nata e sviluppatasi nella e dall’emigrazione, ha progressivamente assunto e svolto.

Le caratteristiche ricorrenti nella "stampa migrante"

L'esperienza giornalistico-editoriale della "stampa migrante" accompagna quasi sempre le dinamiche dell'emigrazione italiana e coincide, spesso, con la vita politica dell'Italia (risorgimento, monarchia, fascismo, antifascismo, repubblica, nascita e rilevanza delle regioni), da un lato, e con la crescita numerica, lo sviluppo socio-economico e il progressivo processo d'integrazione degli italiani nel nuovo paese di vita, dall'altro¹. Infatti, la "stampa migrante" ha avuto e continua ad avere la duplice funzione di mantenere gli emigrati in contatto con la loro cultura d'origine e di aiutarli ad inserirsi nella nuova società, fino – se lo ritengono utile – ad acquisirne la cittadinanza², in contrasto con quanti hanno preteso di confinare gli emigrati italiani, compresi i giovani nati, cresciuti ed educati nei paesi d'insediamento, in tanti ghetti etnici ripiegati su se stessi ed unicamente legati alla politica della madrepatria.

L'appartenenza al ceto operaio e al proletariato di gran parte degli emigrati italiani ha portato la "stampa migrante" a farsi promotrice delle loro rivendicazioni e a difendere quanti erano vittime di soprusi, discriminazioni e violenze, soprattutto quando i sindacati dei paesi d'insediamento insistevano presso i datori di lavoro affinché questi preferissero i lavoratori autoctoni agli italiani³. Molti giornali in emigrazione hanno polemizzato, a più riprese, con coloro che vedevano negli italiani una minaccia per la pubblica sicurezza, l'ordine, la decenza e per la costruzione dell'identità nazionale del paese di accoglienza, a causa della loro importanza numerica e per la resistenza da essi opposta all'assimilazione, intesa come rinnegamento della lingua e della cultura di origine⁴. Al contrario, la "stampa migrante" che si considerava investita di una missione pedagogica, operava per formare coscienza

¹ Cfr. in questo stesso numero l'articolo di A. Principe, *Un secolo e più di stampa italo-canadese: 1894-2000*, pp. 525-546.

² La naturalizzazione comportava l'acquisizione del diritto di voto e, quindi, la trasformazione degli immigrati in una massa di manovra elettorale che gli editori e i direttori dei periodici in lingua italiana si vantavano, o talvolta si illudevano, di poter indirizzare a proprio piacimento su specifici partiti e candidati. Cfr. in questo stesso numero l'articolo di S. Luconi, *La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri*, pp. 547-567.

³ Cfr. in questo stesso numero l'articolo di G. Rando, *I giornali di lingua italiana in Australia*, pp. 613-622, ma anche l'azione di molti giornali "politici", sia di "sinistra" che di "destra" che hanno messo al primo posto dei loro obiettivi l'impegno nella tutela effettiva dei diritti degli italiani all'estero: cfr. in questo stesso numero l'articolo di P. Pinna, *La stampa di emigrazione di "sinistra" in Europa*, pp. 653-670 e quello di N. Mollicone e V. Centofanti, *La stampa di emigrazione di "destra" in Europa*, pp. 671-677.

⁴ Cfr. in questo stesso numero l'articolo di F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet*, pp. 591-612.

ze, "fare gli italiani", per convincere i connazionali a mettere da parte l'individualismo e a vedere se stessi come appartenenti a una collettività, di cui la stampa si faceva portavoce⁵.

Dal punto di vista degli schieramenti ideologici, all'interno della "stampa migrante", le testate delle missioni cattoliche sottolineano la voglia di raccontare una storia dal basso, fatta non di personaggi famosi, ma imperniata sulla quotidianità. Benché la cultura ufficiale ignori o non dia sufficiente peso a questa catena di trasmissione, classificata in tono dispregiativo nella categoria dei "bollettini parrocchiali", queste piccole testate sono state preziosi strumenti di formazione, di animazione, di collegamento e di sensibilizzazione. Esse hanno saputo garantire alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza e di assenteismo da parte delle istituzioni italiane, degli intellettuali e dei grandi media, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un legame fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità⁶.

In fondo, la "stampa migrante" si è, quasi sempre, confrontata con le situazioni problematiche degli emigrati italiani, con le sfide poste dai processi d'integrazione, con la necessità di gestire un equilibrato rapporto tra paese di insediamento e paese di origine, con la difficoltà di confrontarsi con i migranti provenienti da altri paesi e con la graduale nascita di società sempre più multiculturali e multireligiose.

A tali sfide, proprie del fenomeno migratorio, la "stampa migrante" risponde con la sua diversificata produzione giornalistica fatta:

- di storie di vita che vanno dall'operaio che, nel duro cammino dell'emigrazione, ha costruito il suo avvenire socio-economico e quello della sua famiglia, all'artista, all'animatore associativo, all'imprenditore, al politico;
- di argomenti e temi legati all'immigrazione italiana, in particolare i problemi della scolarizzazione e dell'identità delle nuove generazioni;
- d'informazione sociale e culturale;
- d'impegno a rinnovare i legami con le nuove generazioni cogliendo le loro specificità e superando i luoghi comuni connessi alla questione dell'identità culturale;
- d'immagine dell'Italia più problematizzata, meno trionfalista e più rispondente all'evoluzione del Paese.

Attraverso questi elementi costanti la "stampa migrante", nel suo insieme, non aspira ad essere un momento di nostalgia, che si limita a

⁵ Cfr. in questo stesso numero l'articolo di A. Trento, *Due secoli di giornalismo italiano in Brasile*, pp. 568-590.

⁶ Cfr. in questo stesso numero l'articolo di G. Tassello, *La stampa cattolica di emigrazione in Europa*, pp. 623-652.

chiedere compassione per le sofferenze di tanti emigrati, considerati non solo vittime, ma soprattutto come attori positivi, portatori di valori e cultura, capaci di affrontare e superare i diversi ostacoli incontrati in emigrazione.

La "stampa migrante" si rivolge a lettori non omogenei, presenti in decine di paesi di destinazione e vita degli italiani. Tocca tutte le età, tutte le classi sociali e tutte le posizioni politiche. Non intende, in genere, essere portavoce di un ente, di un partito o una chiesa particolare (anche se non mancano esempi di tali approcci limitati e unilaterali), ma offrire la possibilità di riflettere e discutere di ogni argomento rilevante per i lettori che si vuole raggiungere. La "stampa migrante" fornisce così notizie, riflessioni e commenti per aiutare il lettore ad interpretare i fatti, poiché i migranti, forse più di altri, sono costretti ad agire in un mondo non "decifrato" e che tende ad addomesticare le mentalità e le identità. Inoltre, in rapporto alle seconde e terze generazioni di emigranti e ad una società di accoglienza che esigono messaggi specifici nella lingua del posto, la "stampa migrante" non esita a combinare l'uso della lingua italiana con gli idiomi del luogo di vita.

I contenuti principali della "stampa migrante"

Tra i contenuti più ricorrenti nella cosiddetta "stampa migrante" indichiamo, ora, le tematiche più significative per la comprensione e la valutazione del lungo percorso migratorio italiano.

Il mito della "facile integrazione" degli italiani

Nei tradizionali (Usa, Australia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna) e nei nuovi (Italia, Spagna, Portogallo) paesi d'immigrazione si ritiene, sovente, che "l'abisso culturale" tra islam e occidentale rende intrinsecamente "inassimilabili" (e quindi da rispedire nei paesi d'origine) gli immigrati del terzo mondo il cui limite imperdonabile è di essere "diversi" dai precedenti immigrati europei (irlandesi, polacchi, tedeschi, italiani, spagnoli, portoghesi) che si sarebbero invece facilmente integrati.

Non sempre le cose sono così semplici. Per esempio, dalla fine del 1800 al 1968, gli italiani sono stati i più numerosi tra gli stranieri di Francia e si piazzano al primo posto per numero di matrimoni misti e di naturalizzazioni. La loro integrazione ha attraversato un intero secolo ed è stata spesso presentata come riuscita, quasi naturalmente. Questa visione lineare dell'integrazione degli italiani (ma lo stesso vale per qualsiasi gruppo etnico) dimentica una realtà storica piena di ostacoli,

odio e violenza, sfociata nel disprezzo e nella discriminazione verso gli immigrati⁷.

Nel 1880, gli italiani erano gli ultimi degli stranieri, i capri espiatori di una popolazione in preda alla prima grande crisi dell'epoca industriale. Gli italiani erano allora i "ladri di lavoro", i "crumiri" agli ordini dei padroni, gli "Italbosches" alleati dei tedeschi. Tale campagna sistematica di odio anti-italiano ha così prodotto tre morti e decine di ferite a Marsiglia nel 1881, otto morti a Aigues-Mortes nel 1893, il saccheggio di negozi italiani a Lione dopo l'assassinio del presidente Sadi Carnot da parte di un anarchico italiano nel 1894. «Questo assassinio [del presidente Sadi Carnot da parte di un anarchico italiano] è stato eseguito da un italiano - e noi francesi sopportiamo senza dire niente la presenza di questi esseri infetti nelle nostre fabbriche dove rubano il posto di onesti operai francesi che sono privati del necessario per vivere. Da molto tempo ormai avremmo dovuto sbarazzarci di questi vermi italiani»⁸. Chi pensa che gli italiani sono sempre stati considerati "immigrati integrabili" dovrebbero rileggersi questi rapporti delle prefetture francesi.

Anche da punto di vista della conoscenza e della comprensione delle tradizioni culturali italiane, le descrizioni francesi sono impietose: «Se, verso mezzogiorno, passate, nelle strade di Mont-Saint-Martin o di Villerupt, vicino ad una cantina italiana, il vostro olfatto è sgradevolmente assalito dalla puzza di strani minestrone. Alcune vecchie signore, piene di rughe e vestite di stracci neri, preparano strane frittiture in vecchie padelle. E gli animali morti non sono seppelliti normalmente, ma trovano la loro sepoltura nelle pance degli italiani, che li considerano ottimi ingredienti per i loro ragù degni dell'inferno»⁹.

Nel 1936, all'indomani dell'invasione dell'Etiopia, gli italiani di Francia diventano nemici e stranieri. Nel 1940, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, numerosi immigrati (non importa se amici della Francia o genitori di bambini francesi) sono stati internati nei campi di concentramento per stranieri. Quest'ostilità anti-italiana ha segnato in Francia tutta una generazione di immigrati che alla fine della guerra hanno continuato a nascondere, per paura o per vergogna, le loro origini.

⁷ «L'emigrazione italiana in Francia è un'immigrazione riuscita, che non ha posto problemi politici o sociali, al punto che essa è generalmente esclusa dai lavori consacrati ai lavoratori immigrati», scriveva nel 1974 Dominique Schnapper, sola sociologa ad aver teorizzato un "modello italiano" per spiegare le diverse fasi che hanno portato alla «dissoluzione nel tessuto sociale francese» dell'immigrazione italiana.

⁸ Firmato Tricoire (29 giugno 1894), Archivi della Prefettura di polizia di Parigi, BA 995.

⁹ Cfr. «L'Étoile de l'Est» del 24-7-1905.

È vero che l'ultima grande ondata migratoria degli italiani verso la Francia (1947-1960) vissuta senza grandi ostilità sembra essere l'unica rimasta nella coscienza collettiva dell'opinione pubblica anche perché la situazione socio-economica aveva bisogno di braccia. Ad ogni modo, anche per gli italiani di Francia, come per tutti i nuovi e "diversi" immigrati, l'integrazione è stata un processo lungo, spesso sofferto, certamente non "facile" ed automatico.

La difficoltà di riconoscere agli altri popoli quanto si è rivendicato per gli italiani

Nel XIX secolo, quando gli italiani sono partiti a milioni per cercare altrove una vita migliore, i "clandestini" erano loro, cui rinfacciavano di aver esportato la mafia, proibivano di mandare i figli alle scuole dei bianchi in Louisiana, vietavano l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivano trattati dalla stampa come "la maledetta razza di assassini", "sporchi come maiali", erano emarginati dai preti dei paesi di accoglienza come cattolici primitivi e un po' pagani. E quando qualche italiano rubava, rapinava o uccideva, arrivava puntuale la solita domanda cretina: «*ma sono tutti così, questi italiani?*»

La risposta immediata a tale "domanda cretina" è che, se ci sono stati delinquenti tra gli italiani emigrati, questi non erano che "un'infima parte", che i crimini, presenti in tutti i popoli, non fanno storia perché sono sempre monopolio di una minoranza, di una componente fisiologica negativa presente in ogni gruppo umano. Inoltre, non bisogna mai dimenticare che gli emigrati italiani hanno scritto pagine di progresso e di civiltà in tutto il mondo e hanno dato prova di una grande forza di volontà, capace di vincere le avversità, pagate a volte con il sangue come nella miniera di Marcinelle.

La legittimità di tale risposta non può essere contestata. Ciò che però lascia perplessi è l'incapacità di certi "difensori d'ufficio degli emigrati italiani" (senza parlare di certi politici nostrani) a riconoscere anche ad altri popoli e culture il diritto di rifiutare le facili generalizzazioni e gli stereotipi discriminanti.

Non si può ignorare volutamente che gli altri si comportavano con gli italiani nello stesso modo con cui oggi una parte di opinione pubblica italiana giudica l'invasione dei "clandestini". Non ci si può nascondere dietro il mito: "ma gli italiani erano diversi", erano "poveri ma onesti", erano molto diversi dai cingalesi, dai somali, dagli albanesi, dai marocchini o dai rumeni che oggi arrivano in Italia, gli italiani si insediavano senza creare problemi, nei paesi di immigrazione erano ben accolti o si guadagnavano subito la stima, il rispetto, l'affetto delle popolazioni locali...

Oggi, dopo 150 anni di emigrazione, gli italiani nel mondo non sono tutti diventati ricchi impresari e i loro figli e nipoti non sono tutti avvocati o chirurghi di grido. La maggioranza è fatta di operai e di lavoratori, molti sono ex-comunisti antifascisti, già avanzati negli anni, delusi dell'evoluzione del mondo, altri rifiutano radicalmente l'immigrazione recente e manifestano simpatie per movimenti xenofobi e razzisti... Oggi, essere italiano è diventato segno di prestigio e non si vuole più essere etichettati come "emigrati o immigrati". Comunque, a tutti coloro che sono rimasti italiani o che sono fieri della propria doppia nazionalità, la "stampa migrante" deve continuare a non far dimenticare che tale processo identitario vale anche per le persone di altre origini e culture.

In che maniera mettere in rapporto le diverse identità (nazionali, etniche, culturali) che, oggi, si incontrano o si scontrano e che, comunque, sono chiamate a convivere?

In epoca di globalizzazione, i "confini nazionali" sembrano fuori moda. L'apertura ai capitali e ai servizi lascerebbe credere che anche le persone siano libere di muoversi, appartenere e partecipare ad ambiti più ampi di quelli nazionali. In realtà i confini nazionali rimangono chiusi per i lavoratori. Allo stesso tempo, però, le migrazioni internazionali si presentano sempre più come fenomeno fisiologico che accompagna i rapidi processi di globalizzazione. La presenza crescente nelle società occidentali di persone provenienti da paesi diversi diventa sempre più un "elemento strutturale" con conseguenze economiche, sociali e culturali per la coesione sociale.

Dal punto di vista politico, però, le legislazioni degli Stati nazionali e della stessa Unione europea¹⁰, continuano a riproporre misure ed iniziative tese a sostenere che per proteggere la "buona immigrazione" bisogna "eliminare i clandestini"; la repressione degli "illegali" è preconditione per la felicità dei "regolari"; la "sicurezza" di alcuni esige la riduzione o la negazione dei "diritti" di altri, considerati come minaccia e pericolo¹¹.

A tale approccio di "resistenza alle migrazioni" contribuiscono sensibilmente anche i media e, tra essi, la stampa. Gli articoli dei giornali ed i reportage televisivi sull'immigrazione rivelano l'appiattimento dei media sugli opposti schieramenti politici. L'immigrazione (ed il discorso che ne scaturisce) diventa ostaggio privilegiato delle polemiche politiche, specialmente alla vigilia di elezioni.

¹⁰ Cfr. il "patto europeo sull'immigrazione e l'asilo", approvato il 16 ottobre 2008: <http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/08/st13/st13189.it08.pdf>

¹¹ È questa l'ottica che caratterizza l'ultimo pacchetto normativo italiano sulla sicurezza, approvato in ultima lettura al Senato il 2 luglio 2009.

I media funzionano generalmente come un'impresa commerciale che, per sopravvivere, deve conciliare la suscettibilità dei suoi clienti: lettori, uditori, spettatori. La visione quindi che i media offrono dell'immigrato è piena di stereotipi e quando parla d'immigrati pensa automaticamente a "marocchini", "rumeni", "senegalesi", "cinesi"... perché sono i più visibili e i più diversi per lingua, cultura, religione, colore..., tanto che «*un americano, canadese, francese bianco è sì straniero e/o immigrato, ma in fondo neanche tanto*».

Uno dei punti forti dei media è lo sforzo di legittimare le proprie posizioni facendo uso dei dati statistici più "reali": ma, se sui regolari non si può calcare troppo la mano, ci sono sempre i "clandestini" sui quali sbizzarrirsi (300.000, 500.000, 1.000.000... che differenza fa?); oppure nel tentativo di contare la presenza straniera in prigione è usuale il rischio di avvalorare la tesi di una predisposizione quasi "genetica" degli immigrati alla delinquenza. È vero che bisogna diffondere i dati scientifici, ma questo non basta. Bisogna anche coltivare l'immaginario individuale e collettivo. E questo è compito anche dei media.

Una società "plurale" incapace di mettere in comunicazione i suoi diversi membri non si può chiamare "integrata". Ora, tra i figli d'immigrati e gli altri, i media costituiscono un territorio culturale comune, un legame sociale che può veicolare una conoscenza vicendevole. La televisione, soprattutto, ha una particolare responsabilità sociale perché, raggiungendo pubblici molto diversi, ne costruisce l'immagine, ne privilegia i modi di parlare, ne evidenzia i costumi, le tradizioni, le pratiche religiose, seleziona, esclude accoglie, ridicolizza o loda. La nazionale televisiva ha le sue star, le sue comparse, i suoi guastafeste, i suoi capi espiatori.

Tranne alcune eccezioni, gli immigrati non fanno parte della vita televisiva ordinaria. La televisione segue docilmente il cammino tracciato dalla stampa: quando l'immigrazione occupa gli schermi è in genere legata alla delinquenza, al lavoro nero, ai conflitti di quartiere, ai problemi sociali. Gli immigrati sono anche "vittime" dell'immagine del loro paese d'origine, presentato come luogo di miseria, intolleranza, guerra, islamismo, terrorismo. I media offrono poche informazioni di fondo che permettono di capire la globalità degli avvenimenti presentati. Il tema dell'integrazione, obiettivo fondamentale nei commenti sull'immigrazione, trova poche illustrazioni in termini di servizi giornalistici e televisivi.

Per una diversa comprensione e relazione con l'altro

L'immagine che abbiamo degli "altri" è spesso piena di stereotipi. Per capire gli "altri", bisogna soprattutto penetrare l'immaginario,

analizzare le rappresentazioni, identificare i malintesi culturali che fanno tanto più male quanto meno sono riconosciuti come dovuti ai presupposti culturali di cui non abbiamo coscienza. La nostra maniera "normale" di vedere le cose e gli altri è una visione che abbiamo interiorizzato sin dall'inizio della nostra esistenza e che ci sembra "naturale", "evidente", "scontata", mentre la visione degli altri ci sembra, a primo acchito, "strana", "bizzarra", "anomala". Ogni volta che le culture s'incontrano, c'è perciò possibilità di conflitto, perché non sempre i due modi "naturali" di agire coincidono.

Ora, il malessere avvertito in situazioni di conflitto non è quasi mai attribuito ad una "mia" interpretazione sbagliata, ma ad una "sua" particolare carenza. Ecco perché viene spontaneo dire: «i francesi sono... sciovinisti», «gli italiani sono... imprevedibili», «gli americani sono... guerrafondaisti», «gli arabi sono... integralisti», «i rumeni sono... pericolosi»... Gli stereotipi sono tanto diffusi, non perché sono veri, ma perché riflettono la cultura di coloro che li affermano. Quando i francesi dicono: «i bambini americani sono viziati e maleducati» non esprimono una verità assoluta, ma la loro concezione "francese" dell'educazione, che incoscientemente hanno imparato a considerare come "la" verità e che in fondo non è altro che "una" verità (francese). E quando un americano afferma che «i francesi sono grossolani perché non fanno mai parlare l'interlocutore e l'interrompono spesso» non fa altro che mettere in evidenza le regole implicite della conversazione americana...

Per comprendere la cultura dell'altro bisogna prendere coscienza della propria cultura, dei presupposti culturali, degli impliciti che caratterizzano le nostre interpretazioni, delle nostre "evidenti certezze" e, quindi, accettare l'idea che la mia visione del mondo (italiana, francese, americana) non è la sola, ma deve confrontarsi con "altre" visioni.

È quindi importante riconoscere e distinguere nei propri discorsi ed affermazioni i giudizi di valore dalle descrizioni. Affermando che «francesi, italiani, marocchini, rumeni... sono arroganti, maleducati, falsi, ladri», non descriviamo la realtà, ma attribuiamo agli altri alcune caratteristiche scelte da noi. E quando si afferma che «francesi, italiani, marocchini, rumeni... non hanno il senso del sacro, dell'onore, della famiglia, dell'amicizia» oppure che «non sanno..., non conoscono..., non capiscono...», il vero rimprovero che facciamo a questi "altri" è di non avere la nostra cultura, la nostra visione delle cose, il nostro modo d'agire.

Si tratta allora di accettare la sfida continua per snidare quei falsi giudizi (stereotipati) con i quali etichettiamo gli altri senza capirli veramente.

L'attuale mondo multietnico, multiculturale e multireligioso si confronta, sempre più, con fenomeni quali l'intensificarsi dei flussi migratori di minoranze etniche sempre più differenziate, la presenza massiccia di migrazioni non cattoliche, l'esigenza della difesa dei diritti umani e religiosi dei migranti, la promozione di un dialogo complesso e difficile, che la mediazione culturale richiede. Mai come oggi le migrazioni mettono in discussione i fondamenti stessi della società e gli sviluppi della convivenza sociale. Le migrazioni spingono a chiederci quale tipo di società stiamo costruendo e, nello stesso tempo, chiedono che si progetti una società nella quale si allargano gli spazi di appartenenza e di partecipazione e si restringano quelli di emarginazione e di esclusione. Ciò richiede non tanto la difesa di culture contrapposte, quanto piuttosto l'incontro di culture per favorirne la relazione, lo scambio, il rapporto. E in questo anche la stampa, migrante e non, deve fare la sua parte.

Lorenzo PRENCIPE

renzoprencipe@cser.it

*Centro Studi Emigrazione Roma
(CSER)*

Abstract

The press "in" and "of" emigration. Information with a formation perspective

The "migrant press", born within the framework of emigration or intended for Italian emigrants, has contributed, in the diversity of contexts, historical periods and ideological approaches, to maintain, create and re-create a tie among the Italians, who for political or economic reasons have emigrated, between this part of Italy that is abroad and Italy, and also between the countries of destination and that of origin. During this time the "migrant press" has dealt with the problematic situations of Italian emigrants, the challenges posed by the process of integration, the necessity to manage a balanced relationship between the countries of settlement and the country of origin of the emigrants, the difficulty of relating with migrants coming from other countries, and, finally, the gradual birth of societies that are increasingly multicultural and multi-religious.

Un secolo e più di stampa italo-canadese: 1894-2000

In cento e più anni (1894-2000) di attività giornalistica in lingua italiana in Canada si sono stampati e si stampano tuttora un numero imprecisato, ma altissimo di giornali che vanno dal bollettino paesano o religioso al quotidiano come il «Corriere Canadese» e dalla rivista illustrata al periodico politico o culturale¹. In questo saggio ci limitiamo a offrirne, interessandoci soprattutto alle testate che, a nostro avviso, hanno lasciato un'impronta nella vita comunitaria promulgando idee e sollecitando iniziative d'interesse collettivo.

In questa prospettiva, l'esperienza giornalistico-editoriale italiana in Canada si può dividere in tre stadi. I quali coincidono, da un lato, con la vita politica dell'Italia e, dall'altro, con la crescita numerica, lo sviluppo socio-economico e il progressivo integrarsi degli italiani nel nuovo paese. Il primo di questi tre stadi va dal 1894 (l'anno in cui apparve a Montréal «L'Italo Canadese») al 1915. Il secondo, 1916-1940, inizia con la pubblicazione del settimanale «l'Italia» (1916). L'ultimo comincia con il settimanale «Giornale italo-canadese» di Antonino Spada nel 1940, precursore del «Cittadino canadese» del 1941², e, finita la guerra, con l'arrivo del conte Carlo Fecia di Cossato, console generale d'Italia, nel marzo del 1946. A tali stadi corrispondono, grosso modo, le tre fasi della vita politico-istituzionale italiana: l'Italia liberale; gli anni della grande guerra e della dittatura fascista; infine il periodo che va dall'entrata nella seconda guerra mondiale il 10 giugno 1940 ai nostri giorni.

Il pionierismo: 1894-1915

Nel trattare della prima fase della stampa italiana in Canada è necessario accennare ai suoi potenziali lettori, poiché un giornale presup-

¹ Ringrazio gli amici e colleghi Celestino De Iulius, Annunziata Di Ponia, Teresa Manduca, Roberto Perin, Guido Pugliese, Filippo Salvatore e Gabriele Scardelato, che, in modi diversi, hanno contribuito alla stesura del presente testo.

² «Il Cittadino canadese» (Montréal), VII, 9, 2 marzo 1946.

pone che ci sia un numero sufficiente di persone che lo possa leggere. Negli anni a cavallo tra l'Otto e il Novecento, il numero degli italiani in Canada era molto basso; inoltre erano sparsi in un territorio immenso e tra loro era altissima la percentuale di analfabeti³. I 1.398 italiani stabilmente residenti a Montréal nel 1901, pur essendo la più numerosa comunità italiana nel Dominion canadese, non solo erano pochi e in gran parte analfabeti, ma erano anche poveri, quasi indigenti⁴; pertanto non c'erano le condizioni oggettive per sostenere un giornale. È comprensibile, quindi, che in quel periodo i tentativi di pubblicare un periodico in lingua italiana ebbero esito negativo.

Scriveva nel 1924, il toscano Henry Corti (Enrico Corticelli per l'anagrafe), proprietario-direttore del settimanale di Toronto «La Tribuna Canadiana»: «*Toronto ha da 16 anni un settimanale italiano, La Tribuna Canadiana, il quale modestamente e senza pretese ha sempre, come meglio ha potuto, tenuto vivo lo spirito di italianità nella colonia [...] In questo periodo di tempo varie pubblicazioni videro la luce [...], ma tutte intisichirono fin dal principio, per poi morire presto di anemia*»⁵.

³ SMITH, William G., *A Study in Canadian Immigration*. Toronto Ryerson Press, 1920, riporta la seguente statistica per il periodo 1899-1909:

Nazionalità	Percentuale analfabeti	Contanti per capita in dollari (media)
Scandinavi	0,4	16,65
Inglese	1,1	38,90
Irlandesi	2,7	214,50
Tedeschi	5,1	28,53
Italiani del nord	11,8	22,49
Ungheresi	11,4	10,39
Ebrei	25,7	8,67
Greci	27,0	28,78
Rumeni	34,7	—
Polacchi	35,4	20,37
Croati e Slavi	36,4	12,82
Italiani del sud	54,2	8,70
Portoghesi	68,2	7,70

È impossibile determinare con esattezza chi fossero secondo Smith gli italiani del nord o del sud. Per uno studio statistico comprensivo dell'emigrazione italiana in Canada fino al 1940, cfr. PRINCIPE, Angelo, *The Concept of Italy in Canada and in Italian Canadian Writings from the Eve of Confederation to the Second World War*. Ph. D. Dissertation, University of Toronto, 1990, primo capitolo (con bibliografia).

⁴ DI STEFANI, Carlo, *Il Canada e l'emigrazione italiana*. Firenze, Tipografia Ricci, 1914, p. 32, riportava a proposito dei fanciulli che nel 1909 frequentavano la scuola italiana di Montréal: «*gli alunni dovrebbero pagare 50 centesimi (lire 2,50) al mese; ma sopra 130 [80 maschi e 50 femmine] appena 35 sono in grado di versare quel tenue contributo. A molti, anzi, bisogna provvedere libri e vestiario decente...*».

⁵ «La Tribuna Canadiana» (numero speciale per la commemorazione della vittoria), 11 novembre 1924, p. 17.

Delle «*varie pubblicazioni*» alle quali allude il Corti si sa poco o niente; di alcune si conosce solo il nome delle testate ma di altre neanche quello⁶. «La Tribuna Canadiana» stessa non ebbe mai una regolare periodicità; si pubblicava durante le elezioni municipali, provinciali e federali perché sovvenzionata dal Partito Conservatore ma, finite le elezioni, usciva «quando poteva». Il vice-console (carica onoraria in quel tempo) a Toronto per supplire a tale mancanza e per offrire un'alternativa liberale iniziò la pubblicazione de «Il pensiero italiano», ma il giornale, come diceva Corti, non ebbe vita lunga.

Il lettore può quindi immaginare le difficoltà cui Pietro Catelli venne incontro, quando nel 1894 decise di pubblicare il settimanale «L'Italo Canadese». Nel primo numero, apparso il 16 marzo 1894 a Montréal, si legge il seguente avviso pubblicitario: «L'Italo Canadese è l'unico giornale italiano stampato in Canada e rappresenta gli interessi di più di DIECI MILA (sic) Italiani. È quindi il migliore mezzo per la vostra pubblicità». Quanto sia durato il settimanale non lo sappiamo, ma, considerando che nessuno, tra coloro che hanno scritto sugli italiani di Montréal, l'ha menzionato, si potrebbe pensare che abbia avuto vita brevissima: forse il numero-saggio in nostro possesso non ebbe alcun seguito⁷.

Nell'insieme il settimanale si presentava bene, sia come veste tipografica che nel contenuto, assai vario per quanto fosse possibile date le sue dimensioni modeste: sei pagine in formato tabloid. Una pagina intera reclamizzava il calzaturificio O. P. Demontigny, 1420 Rue Sainte-Catherine. Un'altra pagina e mezza circa raccoglieva 44 piccoli avvisi. Tra questi, 13 erano di ditte italiane e 2 annunciavano che Pietro Catelli, proprietario del giornale, stava aprendo un'agenzia di «Emigrazione, Colonizzazione, Lavoro», nella quale, tra i tanti servizi, si scrivevano «*lettere gratis a tutti*» a confermare l'analfabetismo dominante tra gli immigrati italiani.

«L'Italo Canadese» si definiva patriottico, cattolico e promotore di concordia nella comunità. Nell'editoriale (*Parliamoci chiaro*) si ricorda «*rospi velenosi*»: «...Il nostro scopo è la prosperità, l'unione delle colonie canadesi; sulla nostra bandiera sta scritto: rispetto, amore alla patria e alla religione in cui siamo nati. È inutile dunque che attorno a noi i

⁶ Cfr. BRIANI, Vittorio, *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, pp.146-147: «Tra il 1920 e il 1930 si registrarono ogni anno parecchie migliaia di partenze per il Canada - si ebbero alcune nuove testate, tra le quali: L'Italia, L'Araldo del Canada, Le fiamme d'Italia; mentre in campo religioso si pubblicavano La Luce e L'amico delle famiglie, organo delle parrocchie italiane».

⁷ SPADA, Antonino, *The Italians in Canada*. Ottawa-Montreal, Riviera Printers and Publishers, 1969, dedica un capitolo alla stampa ma non menziona «L'Italo Canadese». Per Spada il primo giornale italiano in Canada è stato il «Corriere del Canada» che iniziò le pubblicazioni nel 1896, due anni dopo «L'Italo Canadese». Neanche VANGELISTI, Guglielmo, *Gli italiani in Canada*. Montréal, Chiesa italiana di N.S. della Difesa, 1958, menziona l'esistenza de «L'Italo Canadese».

rospi velenosi vomitano bava, e [sic] inutile che ci gridano voi siete di un tale o di un tale altro partito...». È impossibile determinare chi fossero i «rospi velenosi», ma il ripetuto riferimento «alla religione in cui siamo nati» fa pensare ai protestanti; i quali, in quegli anni a Montréal, facevano proseliti tra gli italiani⁸. Tanto che Diomedeo Falconio, primo rappresentante della Santa Sede in Ottawa, nel 1900 esortò i sacerdoti quebecchesi «ad usare ogni mezzo affinché cotesti cari connazionali restino fedeli alla nostra santa religione ed il Signore ve ne farà merito»⁹.

Come «L'Italo Canadese» altri giornali hanno avuto vita grama e breve a Montréal, Toronto e Vancouver. Ad una di queste testate si accenna durante una manifestazione tenuta il 12 ottobre 1919 nella Alhambra Hall di Toronto in supporto dell'impresa fiumana. Oratore era «il pubblicista Vanni Oranova [Giovanni Danovaro], proprietario e direttore de il Giornale del popolo che si pubblica a Welland, Ontario»¹⁰. Anche nella lontana Columbia Britannica si tentò di pubblicare un giornale italiano, «L'Italia del Canada», e anche là, come altrove, l'iniziativa non ebbe successo¹¹. Nel 1898, apparve a Toronto «Lo Stendardo» diretto da un certo Saporita con indirizzo al 99 di Elm Street, nel cuore della Piccola Italia¹². Vittorio Briani parla di una testata apparsa a Montreal nel 1907: «il lucano Angelo M. Puccino Salvati» fondò «il settimanale in lingua italiana Gazzetta del Canada»¹³.

Alla «Gazzetta del Canada» bisogna aggiungere «Il Corriere del Canada» e «La Patria Italiana». Questi due settimanali, nei primi anni del secolo, erano legati ad Antonio Cordasco e Alberto Dini, i due più importanti agenti italiani di navigazione di Montréal. «Il Corriere del Canada» era stato fondato nel 1896 da L. Nobile e «La Patria Italiana» da Bernardino di Francesco nel 1903. Nel 1904 il primo apparteneva a Cordasco e il secondo era nell'orbita commerciale di Dini. Infatti, oltre alle agenzie di navigazione, Cordasco e Dini gestivano, ognuno per conto proprio, un redditizio ufficio di collocamento e in questo campo il giornale era fonte utilissima di propaganda e allo stesso tempo di prestigio.

Tra le tante pubblicazioni che si susseguirono nel periodo in questione, solo due riuscirono a sopravvivere fino agli anni 1930: «L'Araldo del Cana-

⁸ VANGELISTI, G., *Gli italiani in Canada*, op. cit., p. 128.

⁹ PERIN, Roberto, *Religion, Ethnicity and Identity: Placing the Immigrants within the Church*, «Canadian Issues/Thèmes canadiens», VII, 1985, p. 218.

¹⁰ Ontario Archives, Multicultural Society of Ontario, Ita.-2563-GRI; McLAREN, Duncan, *Ontario Ethno-Cultural Newspapers, 1835-1972*. Toronto, University of Toronto Press, 1973, p. 102.

¹¹ SPADA, A., *The Italians in Canada*, op. cit., p. 110.

¹² McLAREN, D., *Ontario Ethno-Cultural Newspapers, 1835-1927*, op. cit., p. 107; Toronto, *City Directory* 1900.

¹³ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 146.

da» a Montreal e la menzionata «Tribuna Canadiana» a Toronto, divenuta negli anni 1920 «Tribuna canadese»¹⁴. L'«Araldo» iniziò le pubblicazioni nel 1905; la «Tribuna» nel 1909. Ricordando i primi anni dell'«Araldo», Spada scrive: «inizialmente l'editore, impaginatore [...] era Primo Damiani. Il suo successore era A. Burattini, il quale per arrotondare le sue entrate divenne conduttore tranviario per la Montreal Tramway Company»¹⁵. Non diversamente a Toronto, Corti per sopravvivere, avendo connessioni nel governo conservatore della Provincia, aiutava, dietro compenso, quegli italiani che volevano far venire in Canada un loro parente.

Dei primi anni della «Tribuna» rimangono solo due copie: una è data-ta 31 agosto 1918 e l'altra 11 novembre 1924; quest'ultima, di venti pagine, commemora la vittoria nella grande guerra, ma è semidistrutta dal tempo. Pur non di meno è una fonte ricca di notizie sulla comunità italiana di Toronto: molte se non tutte le persone coinvolte in qualche attività commerciale, industriale, artistica, professionale o sociale si trovano elencate con accenni sul ruolo e attività di ognuna. La copia del 1918 è sopravvissuta grazie a Giambattista Grittani: in essa si commemora suo fratello Leonardo, morto in guerra. L'intero numero è dedicato al conflitto e contiene informazioni, fotografie e notizie sui due Tag Day, dedicati, nel 1917 e nel 1918, alla raccolta di fondi per la Croce Rossa italiana.

Dall'una all'altra guerra mondiale: 1916-1940

Dallo scoppio della grande guerra fino all'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, si notano due fasi nella stampa italiana: rispettivamente prima e dopo la Conciliazione del 1929. Fino alla inaugurazione della prima sezione fascista in Canada nel 1925¹⁶, i tre settimanali italo-canadesi, «L'Araldo» e «L'Italia» a Montréal e la «Tribuna» a Toronto, continuarono il loro tradizionale appoggio al governo

¹⁴ MCLAREN, D., *Ontario Ethno-Cultural Newspapers, 1835-1927*, op. cit., elenca al proposito quattro testate, «La Tribuna Canadese», «La Tribuna del Canada», «La Tribuna Canadiana» e «La Tribuna Italo Canadiana» [sic] e, poi, scrive che la «Tribuna» era stata fondata da Attilio Berti (the Foster Press) al 79 di Elm Street e diretta da Albert E. Gracie. Il successivo editore era la Italian Publishing Co. (in seguito Italian Publishing of Toronto) con sede al 35 di D'Arcy Street e poi all'96 di Centre Boulevard. La stessa compagnia pubblicava un mensile, «La Rivista Canadiana». Successivamente gli editori divennero Oristodemo Castrucci, segretario del National Club Nazionale al 68 di D'Arcy Street, e A. L. Mollo. L'ultimo editore fu infine La Tribuna Canadiana Publishing Co. La spiegazione sembra attendibile, perché fa i nomi di persone che contavano nella comunità italiana di Toronto, ma, nell'insieme, non corrisponde ai fatti.

¹⁵ SPADA, A., *The Italians in Canada*, op. cit., p 110.

¹⁶ PRINCIPE, Angelo, *I Fasci in Canada*. In: FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*. Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 101-114.

“patrio”, a prescindere dal partito o dagli uomini al potere. Furono così per Giolitti, Salandra, Nitti, Orlando e infine per Mussolini, non in quanto capo del fascismo ma come ministro del re. Perfino, la «Tribuna» di Corti, schierata contro l'importazione del fascismo italiano in Canada, nel numero speciale dell'11 novembre 1924 ristampava dal mensile fascista newyorchese il «Carroccio» un articolo elogiativo del fascismo e di Mussolini.

I fascisti locali non soddisfatti del modo, a loro dire, «*tiepido*» con cui la stampa italo-canadese trattava il regime, pensarono a un proprio giornale. Così nacque nel 1923, per iniziativa del legionario fiumano Nanni Leone Castelli, il settimanale «Le fiamme d'Italia». L'iniziativa ebbe vita breve sia perché la comunità era refrattaria al fascismo, sia perché Castelli fu processato (e assolto) per la morte della sua compagna. Finito il processo e prima di far ritorno in Italia, Castelli condivise per alcuni mesi con Camillo Vetere la direzione del settimanale l'«Italia»¹⁷. Pertanto quest'ultimo divenne il portavoce fascista, anche perché i proprietari Luigi Capuano ed Enrico Pasquale vollero prevenire possibili concorrenti. Favorirono tale mossa le sovvenzioni alla stampa elargite dal regime, la formazione nel 1925 a Montréal della sezione fascista Luparini, la prima in Canada, la rottura in due tronconi, fascisti e antifascisti, dell'Ordine Figli d'Italia in Québec¹⁸ e infine la breve ma incisiva parentesi antifascista dell'altro settimanale italiano di Montréal, l'«Araldo» diretto da Antonino Spada.

Contro l'antifascista e anticlericale Spada si schierarono i sacerdoti delle parrocchie italiane, i notabili locali, i dirigenti dell'Ordine Figli d'Italia del Québec e l'esecutivo dell'Associazione degli ex Combattenti e Reduci, i quali, pilotati dal console, vedevano nelle critiche al fascismo un attacco alla patria. Pertanto Spada venne subito allontanato da «L'Araldo» e, con sollievo e approvazione delle autorità fasciste, la direzione del giornale fu affidata al tenente Camillo Vetere, fiduciario del fascio. «...*Con la nuova direzione – scriveva il Ministero degli esteri italiano al Ministero degli interni – il periodico in parola ha cambiato completamente indirizzo, assumendo carattere patriottico e completamente favorevole all'attuale Governo italiano*»¹⁹.

Dopo l'esperienza all'«Araldo», Spada creò e diresse per la sezione indipendente dell'Ordine Figli d'Italia il «Risveglio», apertamente an-

¹⁷ Ritornato in Italia, Castelli cambiò idea sul regime e su Mussolini e subito dopo, trasferitosi in Messico, iniziò la pubblicazione di un giornale decisamente antifascista.

¹⁸ PRINCIPE, Angelo, *The Difficult Years of the Order of the Sons of Italy (1920-26)*, «Italian Canadiana», 5, 1989, pp. 104-116; per la storia dell'Ordine in Ontario, v. SCARDELLATO, Gabriele, *Within our Temples: A History of the Order Sons of Italy in Ontario*. Toronto, Order Sons of Italy in Canada, 1995.

¹⁹ Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero Affari Esteri, servizio stampa, a Ministero Affari Interni, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, telexpresso n. 2034, datato 12 luglio 1926.

tifascista. Di questo periodico non è sopravvissuta neanche una copia. Spada stesso ne accenna qua e là, ma non dà molte informazioni²⁰. Sappiamo, però, che il console d'Italia a Montreal considerava il «*giornaleto*» ben fatto e il suo direttore dotato di una incisiva «*vena polemica*» e, pertanto, fece di tutto per zittirlo²¹.

Al contrario di Montréal, nella comunità italo-canadese di Toronto si sentiva il bisogno di un giornale che uscisse regolarmente. Nel secondo lustro degli anni 1920, apparvero dunque quattro settimanali: «Gente nostra», «Corriere italiano», «Bollettino Italo-canadese» e «Progresso italo-canadese». I primi tre avevano un indirizzo editoriale decisamente fascista.

Veterano della Grande Guerra, Francesco M. Gualtieri iniziò nel 1926 la pubblicazione del settimanale bilingue, italiano e inglese, «Gente nostra», ma ebbe poco successo²². Malvisto dai sacerdoti cattolici, perché Gualtieri era protestante, «Gente nostra» non venne accolto favorevolmente né dagli italiani né dai canadesi e non ha lasciato alcuna traccia tangibile. Il «Corriere italiano», apparso nel marzo del 1929, fece un po' di rumore, ma, come «Gente nostra», fu un fuoco di paglia. Lo sprezzante atteggiamento squadrista con il quale si rivolgeva ai connazionali non poteva attecchire in una comunità che aveva acquisito il rispetto locale delle idee altrui. Più fortuna ebbe il «Bollettino»; mentre il «Progresso» uscì per circa due anni, finché i proprietari, i fratelli Tomaiolo, non furono travolti dalla crisi degli anni 1930.

Tra le voci antifasciste sono da annoverare due periodici protestanti: «La Favilla» del rev. Domenico Gualtieri, fratello del menzionato Francesco, e «La Rivista Sociale Italo-Canadese» (1924) di Michele Trentadue²³. De «La Rivista», oltre ad alcune informazioni di vecchi antifascisti, l'unica documentazione oggettiva si trova nel periodico romano «Rivista d'Italia e d'America» di Filippo Cassola²⁴. Il mensile «La Favilla» era una pubblicazione prettamente religiosa letta da circa 2.000 protestanti. L'antifascismo di questo mensile consisteva soltanto nel criticare la politica mussoliniana di appoggio alla Chiesa cattolica. Gualtieri non poteva, forse, spingere oltre la critica al regime, perché

²⁰ Cfr. «Il Cittadino canadese», numero speciale per il Cinquantesimo anniversario, anno LII, 27 ottobre 1993, p. 25.

²¹ SPADA, A., *The Italians in Canada*, op. cit., p. 114.

²² «The Mail and Empire», 5 novembre 1926; «The Globe», 5 novembre 1926; «The Graphic» (London), 1 gennaio 1927.

²³ Gli italo-canadesi protestanti venivano considerati dai fascisti e dai cattolici bigotti, soprattutto dopo la Conciliazione, dei «rinnegati» e quindi tenuti alla larga: SIDLOFSKY, Samuel, *Post-War Immigrants in the Changing Metropolis with Special Reference to Toronto's Italian Population*. Tesi di PhD, University of Toronto, 1969, p. 29; BRANDINO, Diana, *The Italians in Hamilton*. Tesi di MA, University of Western Ontario, 1977, p. 95; VANGELISTI, G., *Gli italiani in Canada*, op. cit., p. 179.

²⁴ «Rivista d'Italia e d'America» (Roma), II, 6-7, giugno 1924, p. 450.

«La Favilla» era sovvenzionata dalla Home Mission e tra i suoi lettori c'era un numero cospicuo di «fratelli» e perfino due ministri, Domenico Scalera e Liborio Lattoni, che sostenevano attivamente il fascismo.

La Conciliazione, portando ai fascisti e ai consoli l'appoggio dei sacerdoti italiani, fece da spartiacque tra la stampa comunitaria che ha sempre avuto, e ha tuttora, la duplice funzione di tenere gli emigrati in contatto con la loro cultura d'origine e di aiutarli, prima, ad inserirsi nella nuova società e, poi, ad acquisire la cittadinanza canadese. La caratteristica fondamentale che distingue la stampa fascista degli anni 1930 e la separa nettamente dalla stampa comunitaria pre e post-fascismo, non è, come si potrebbe pensare, l'eccessivo patriottismo o sciovinismo, tara che si trova in altri giornali comunitari perfino di sinistra, ma la insensata pretesa di chiudere tutti gli italo-canadesi, compresi i giovani nati, cresciuti ed educati in Canada, nel guscio nazional-fascista e fare di loro degli obbedienti fascisti italiani all'estero. Tale è stata la politica editoriale dei giornali sovvenzionati dai consoli: il «Bollettino» a Toronto; l'«Araldo» dopo la breve parentesi antifascista ricordata, e l'«Italia» (che, nel 1937 cambiando proprietario, diventa l'«Italia nuova») a Montréal; l'«Eco d'Italia» fondato nel 1936 a Vancouver.

I giornali che si scontrarono dalla Conciliazione all'entrata in guerra dell'Italia sono parecchi. In campo fascista, oltre ai quattro settimanali già menzionati, si aggiunsero a Montréal il battagliero «Cittadino italo-canadese» di Biagio Farese (da non confondere con il giornale quasi omonimo di Spada che apparve dieci anni dopo) e tre mensili: «Bollettino delle Associazioni Italiane di Montreal» di D. A. Iannuzzi, «Itala Gente» di Giulio Fantacci e «L'operario italo-canadese» di Nicola Doganieri. Nel campo antifascista a Montréal, dopo la forzata chiusura de «Il Risveglio» e la diffida delle autorità canadesi a Spada, non ci furono più giornali contro il regime. A Toronto, invece, furono stampati in successione cinque giornali antifascisti di indirizzo ideologico diverso: l'«Emigrato», cattolico; «Il Messaggero italo-canadese», conservatore; la «Voce operaia», socialista; il «Lavoratore», comunista, e la «Voce degli Italo-Canadesi», di indirizzo unitario; e, da non dimenticare, la saltuaria «Tribuna» di Corti²⁵.

Finanziato da Giuseppe Bagnato, il primo apparve a Toronto il 30 dicembre 1931 e a dirigerlo fu assunto S.M. Rubano. Dopo due numeri, Rubano venne sostituito da ITROC (Corti, leggendo all'incontrario), che diede al bisettimanale vita e mordente, immergendolo nei problemi che in quel momento assillavano gli italo-canadesi di Toronto: la

²⁵ Ci sarebbe da aggiungere anche il «Canadian Lakehead Herald», singolare pubblicazione in tre lingue (inglese, italiano e ucraino) dei lavoratori industriali e agricoli del distretto di Fort William e Port Arthur, Ontario; si veda al proposito, PRINCIPE, Angelo, *The Multicultural Press*, «Polyphony. The Bulletin of the Multicultural History Society of Ontario», IV, 1, 1982, p. 94.

scissione dell'Associazione Combattenti, avvenuta perché il console fece intervenire Roma per sostituire il vecchio presidente, socialista.

L'«Emigrato» fece ristampare la lettera di accusa al regime indirizzata da Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza, al locale federale fascista²⁶. L'iniziativa più efficace, però, fu senza dubbio la polemica col console Ambrosi, il quale su il «Bollettino» aveva scritto che gli italo-canadesi potevano essere cittadini canadesi e fascisti²⁷. ITROC faceva notare che gli italiani erano per il 90 per cento naturalizzati canadesi e quindi avevano prestato giuramento a Giorgio V d'Inghilterra: non potevano dunque giurare fedeltà al duce e alla causa fascista. L'articolo concludeva con una tragica e azzeccata previsione: *«è forse mai passato per la loro mente [dei fascisti] che, qualche giorno, uno di questi obblighi potrebbe essere in conflitto coll'altro?»*.

L'«Emigrato» probabilmente cessò la pubblicazione nell'estate del 1932; nello stesso periodo anche il «Progresso» chiuse i battenti. La lotta contro il fascismo fu ripresa da «Il Messaggero italo-canadese», forse il più interessante dei giornali italiani pubblicati a Toronto in quegli anni²⁸. A dirigerlo fu assunto Dante Colussi, il quale già lavorava per il «Progresso». In polemica coi giornali fascisti, Colussi scriveva che era sbagliato indottrinare i giovani facendo loro credere *«che il nostro paese ha sempre ragione»*²⁹. Inoltre, ammonendo il «Bollettino» per la facile retorica sui successi fascisti, ristampava un articolo de «La Revue Internationale du Travail», nel quale s'indicava come, tra 18 paesi, l'Italia avesse i salari più bassi e i prezzi più alti. Colussi concludeva che era necessario riflettere su questi dati, *«quando si parla del tocca sana dello stato corporativo»*. Il «Messaggero» cessò le pubblicazioni a gennaio 1934, quando il maggiore finanziatore, Antonio Gatto, lo lasciò per ragioni familiari³⁰.

Il quindicinale socialista la «Voce operaia» (1933-1935) era in circolazione da mesi quando il «Messaggero» chiuse i battenti³¹. Il primo nu-

²⁶ La lettera è stata ripubblicata integralmente da ACCAME, Silvio, *Una lettera del 1931. Importanza scientifica e politica del documento*, «Studium», 5, 1972, pp. 382-390.

²⁷ Per le stesse ragioni e per prevenire l'intervento del governo statunitense, la Lega Fascista del Nord America, con sede a New York, fu sciolta il 23 dicembre 1929 su richiesta del suo presidente, conte Ignazio Thaon di Revel.

²⁸ Quattro commercianti (Antonio Gatto, Leone Zaccaria, Donato Di Giulio e Gabriele Iannantoni), emigrati prima della grande guerra, comprarono la stampatrice dai Tomaiolo e iniziarono il nuovo settimanale.

²⁹ «Messaggero italo-canadese», 27 maggio 1933.

³⁰ La figlia di Gatto, Giuseppina, si era infatti innamorata di Tommaso Mari, direttore del «Bollettino».

³¹ Collaborarono con il Circolo Mazzini nella pubblicazione de «La Voce operaia» anche la sezione italiana 253 dell'Amalgamated Clothing Worker of America, la sezione italiana dell'Independent Labour Party, il Circolo Femminile Anita Garibaldi e il gruppo italiano dell'United Workers of America.

mero della «Voce» apparve a luglio del 1933. I redattori erano operai militanti del Circolo Mazzini e le loro idee erano socialiste, anticlericali e soprattutto antifasciste. I socialisti attaccavano il fascismo su due fronti: pubblicando notizie e fatti sulla realtà italiana che altrimenti non sarebbero mai arrivati ai lettori italo-canadesi; denunciando gli intralazzi dei fascisti locali. Riguardo a questi ultimi, due eventi in quegli anni suscitavano interesse nella comunità ed ebbero l'attenzione della «Voce»: a Montréal, la frode nell'ufficio italiano per l'assistenza ai poveri diretto dal segretario del fascio Ottorino Incoronato, il quale si rifugiò in Francia e per sviare le indagini lasciò un busto di Mussolini fracassato sul pavimento del suo ufficio in disordine; la denuncia dell'ingerenza del console nella Fratellanza, associazione di mutuo soccorso di Toronto.

La «Voce operaia» cessò la pubblicazione perché il gruppo comunista si mise da parte: il Partito Comunista del Canada aveva infatti deciso di entrare nella comunità italiana con un suo giornale, «Il Lavoratore» (1935-1938). Due fattori contribuirono a tale decisione: la crisi economica che aveva favorito lo sviluppo del partito; la nuova politica, il Fronte popolare, della Internazionale Comunista di apertura a tutti gli antifascisti. «Il Lavoratore» usciva due volte al mese con la prospettiva di diventare settimanale appena le condizioni finanziarie lo permettessero, ma, malgrado i ripetuti appelli, non riuscì mai a diventare tale.

«Il Lavoratore» condusse con successo due battaglie, una contro le scuole per l'insegnamento dell'italiano, che di fatto servivano ad indottrinare i giovani italo-canadesi, e l'altra contro i grandi ufficiali dell'Ordine Figli d'Italia in Ontario. Riguardo alla prima, il direttore Tommaso Mari fu costretto ad abbandonare i testi inviati dall'Italia inneggianti al fascismo e ad adottare un testo preparato in fretta e furia da lui stesso³². La vertenza nell'Ordine aveva a che fare col pagamento di una tassa non prevista dalla legge provinciale. Lo scontro approdò in tribunale e il giudice, dando ragione alla Loggia Ontario, ordinò ai grandi ufficiali di rimborsare i soldi già incassati. In tutto questo, «Il Lavoratore» fu a disposizione dei «fratelli ribelli» dato che «Il Bollettino» si rifiutava di pubblicare le loro ragioni.

Le condizioni finanziarie de «Il Lavoratore» andavano di male in peggio e pertanto il giornale cessò le pubblicazioni dopo tre anni di ripetuti e accorati appelli per colmare il deficit crescente. Lasciato ufficialmente da parte il Partito comunista, gli antifascisti italiani trovarono l'unità tanto auspicata dai comunisti. Infatti il «manifesto» che presentava ai lettori la «Voce degli italo-canadesi» (maggio 1938 - aprile 1940) era sottoscritto da gente di diversa convinzione politica residente a Toronto e a Hamilton, in Ontario, e a Montréal. Tra loro c'erano il dott. Agrò di Hamilton, Spada e

³² *Lezioni pratiche d'italiano*. Toronto, Grande Loggia in Ontario dell'Ordine Figli d'Italia in America, 1938.

Vigilante di Montréal e i torontini Di Giulio e Palermo, tutti conosciuti per le loro idee non comuniste. La «Voce» ricordava ai lettori che il giornale continuava la tradizione risorgimentale garibaldina e mazziniana e si allacciava pure ai principi liberali dei leader canadesi della ribellione del 1837-1838, William Lyon Mackenzie e Louis J. Papineau. La presenza dei non comunisti si evidenziava nella politica liberaleggiante di sostegno a tutte le classi produttrici: *«propugniamo la difesa degli interessi dei piccoli commercianti, degli artigiani e dei professionisti»*³³.

La «Voce», in polemica con il «Bollettino», sosteneva: *«Noi non siamo di quelli che dicono che gli italiani in Canada debbano appartarsi e disinteressarsi dei problemi e delle questioni che confrontano tutto il popolo canadese. Proprio il contrario»*. La fragile unità del Fronte popolare si frantumò per sempre quando nell'agosto del 1939, Hitler e Stalin si spartirono la Polonia e subito dopo si scatenò la seconda guerra mondiale. I non comunisti abbandonarono il giornale e nella «Voce» prevalse la politica del Comintern. Infine il giornale cessò le pubblicazioni col numero del 30 aprile 1940. Poco più di un mese dopo anche i rivali fascisti tacquero³⁴ e sulla comunità calò il silenzio e una lunga notte dominata da incubi, inquietudine e paure sia vere che immaginarie.

Ma prima di essere soppressa, per più di dieci anni, la stampa filo-fascista si comportò con enorme impudenza. Ricordiamo solo tre eventi in cui valicò ogni limite: la campagna per erigere un monumento a Giovanni Caboto (1925-1935); la guerra etiopica (1935-1936); le leggi razziali del 1938 in Italia. Tutti e tre momenti ebbero esiti negativi per i fascisti locali, anche se i giornali sovvenzionati dal Regime, tronfi di retorica, davano l'impressione che gli italo-canadesi guidati dal fascio passassero da un successo all'altro.

La Conciliazione indusse i sacerdoti delle parrocchie italo-canadesi a collaborare coi fascisti locali all'insegna dell'anticomunismo. A Toronto, il vice-console Giambattista Ambrosi, con i fascisti comunitari, si recava dall'arcivescovo Neil McNeil per portare il saluto devoto della comunità italiana, scimmiettando i sovrani d'Italia. Andrea Cassulo, delegato apostolico ad Ottawa, consigliava i vescovi canadesi di appoggiare il fascismo che combatteva il comunismo³⁵. La stampa comunita-

³³ «La Voce degli italo-canadesi», 1 ottobre 1938.

³⁴ A detta di due internati, R. Bacci e F. Frediani, da me intervistati, per due anni circa, finché durò la speranza che Mussolini avesse vinto la guerra, Perilli continuò a redigere «Il Bollettino» nel campo di Petawawa, compilando notizie carpite alle guardie e altre apprese da una radiola a onde corte che teneva nascosta: *«scriveva a mano due o tre copie de Il Bollettino e gli internati se le passavano dall'uno all'altro»*.

³⁵ «Il Progresso italo-canadese», 21 dicembre 1929. Cfr. PENNACCHIO, Luigi, *The Torrid Trinity: Toronto's Fascists, Italian Priests and Archbishop during the Fascist Era, 1929-1940*. In: MCGOWAN, Mark G.; CLARKE, Brian P. (eds.), *Catholic at the "Gathering Place": Historical Essays on the Archdiocese of Toronto, 1841-1991*. Toronto, Canadian Catholic Historic Association, 1993, pp. 223-255.

ria che viveva all'ombra della sacrestia non ebbe difficoltà ad adeguarsi a tale alleanza anche perché, o meglio soprattutto perché, le sovvenzioni del regime facevano comodo in quegli anni di crisi economica. Inoltre i giornali nell'orbita fascista-confessionale («L'Araldo», «L'Italia» e poi «L'Italia nuova», «Il Bollettino» e, da quando venne fondato nel 1936, l'«Eco d'Italia») godevano della influenza diretta e indiretta dei consoli per ottenere, per amore o per paura, la pubblicità da professionisti e commercianti e, soprattutto, da importatori di prodotti italiani.

Charles Bayley, parlando della stampa italiana di Montreal, scrisse che «L'Italia [...] invece di servire la comunità italiana come usualmente fa la stampa degli immigrati è quasi esclusivamente un foglio di propaganda»³⁶. I proprietari avevano ceduto, scrive il console Brigidi, il «completo controllo politico e morale del giornale a R. Autorità [...] ricevendo contropartita sovvenzione annua dollari duemilacentoquaranta [2.140], pagabile a trimestre anticipato»³⁷. Il settimanale stesso, ostentando il proprio asservimento al regime, scriveva: «L'Italia conta nel supporto sincero e affezionato dei suoi lettori vicini e lontani in modo che marciando assieme sulla strada del progresso ci adeguiamo anche noi al ritmo della vita italiana che il Fascismo ha rinnovato in tutte le più nobili manifestazioni»³⁸. Per questo, il mensile fascista newyorchese, «Il Carroccio», si congratulava col settimanale di Montréal che «nella terra scoperta da Caboto, promuove attivamente l'italianità»³⁹.

Infatti, per svegliare il sonnacchiante patriottismo dei «coloni» italiani, il console Brigidi con l'incoraggiamento di Mussolini e usando la stampa a mo' di megafono indusse le organizzazioni patriottico-fasciste ad iniziare una campagna per l'erezione di un monumento a Caboto, «scopritore del Canada» al posto del francese Jacques Cartier⁴⁰.

³⁶ BAYLEY, Charles M., *The Social Structure of Italian and Ukrainian Immigrant Communities, Montreal 1935-37*. Tesi di MA, McGill University, 1939, p. 194 n.

³⁷ Il console Brigidi chiedeva al Ministero di rinnovare il contratto scaduto di sovvenzione al giornale l'«Italia», Archivio Storico Ministero Affari Esteri (Roma), Serie affari politici, 1931-45, sezione Canada, 1936, busta 4, fascicolo II, telesspresso n. 6531, datato 20 novembre 1935.

³⁸ L'«Italia», 4 maggio 1935.

³⁹ «Il Carroccio», settembre 1925, p. 279; PRINCIPE, Angelo, *Italian-Canadian Monuments: A Historical Sketch*. In: SCARCI, Manuela; SCARDELLATO, Gabriele (eds.), *A Monument for Italian-Canadian Immigrants*. Toronto, Dept. of Italian Studies, University of Toronto and the Italian-Canadian Immigrant Commemorative Association, 1999, pp. 1-13.

⁴⁰ Mussolini inviò il seguente telegramma al Comitato per il monumento a Caboto: «Italiani del Canada: Mi è grato, aderendo al cortese invito fattomi dal comitato per le onoranze a Giovanni Caboto, mandarvi il saluto della Patria attraverso quell'oceano sul cui limite estremo i grandi navigatori osarono primi portare i segni della Civiltà. Giovanni Caboto, il cui nome volete onorare come quello dell'Uomo che scopri la terra dove oggi vivete ospiti graditi e laboriosi, è un simbolo della genialità e audacia con le quali allora i nostri grandi Padri e ora i nostri tenaci fratelli portarono e portano in nuove

L'iniziativa si trasformò subito in uno scontro tra i nazionalismi franco-canadese e italiano. Portavoce di tale scontro furono il quotidiano quebecchese «Le Devoir» e il suo direttore il nazionalista Henri Bourassa, da un parte, e, dall'altra, la stampa italiana, ma soprattutto «Il Cittadino italo-canadese», non soggetto ai desideri-comandi del Console. Da Toronto «Il Bollettino», aggiungendo la sua voce al coro dei fascisti intransigenti, insorse contro gli ingrati "cugini latini" e suggerì che, se essi non accettavano la frase «Scopritore del Canada», sarebbe stato meglio erigere il monumento in un'altra parte del Paese, dove non vi sarebbero state obiezioni. L'«Italia», in un raptus di orgoglio nazionale, scriveva in caratteri cubitali, «*metà del mondo sarebbe italiano se noi reclamassimo tutte le terre scoperte dagli italiani*»⁴¹.

Il confronto si trascinò per circa dieci anni con periodiche fiammate di accese polemiche, finché, cambiata la dedica, il monumento fu eretto nel 1935. I fascisti considerarono la rinuncia alla frase «Scopritore del Canada» una cocente sconfitta⁴². Ufficialmente, però, si trattava di un gran successo e per questo, secondo il console Brigidi, «*il prestigio dell'Italia è aumentato enormemente in questo Paese*»⁴³, e l'«Italia» scriveva esaltata:

terre il lavoro e la vita. Nella grande nazione che fraternamente vi accoglie alto levate il nome della stirpe millennaria, e l'Italia, che si appresta a riaffermare l'antica grandezza sulle vie dei mari e che vi sa fra i suoi figli migliori, è oggi con voi nel ricordare il glorioso nome di Giovanni Caboto» («Il Carroccio», settembre 1925, p. 271). Per il ruolo dei consoli nelle comunità italo-canadesi, cfr. PERIN, Roberto, *Making Good Fascists and Good Canadians: Consular Propaganda and the Italian Community in Montreal in the 1930s*. In: GOLD, Gerald L. (ed.), *Minorities and Mother Country Imagery*. St. John NB, ISER, 1984, pp. 136-158.

⁴¹ «L'Italia», 18 maggio 1935.

⁴² Come rivela il sonetto *Giovanni Caboto* del pastore Liborio Lattoni, apparso sul «Bollettino», 5 gennaio 1934: *Discoverchia la tomba dove tu giaci / Illustre spirito, e vieni in mezzo a noi; / Guarda quest'opera che in tuo nome audaci / Fare volemo, e ci fustiga poi. // Degni noi ci credemmo insiem capaci / Di dire al mondo gli alti meriti tuoi; / Giganti ci stimanno ... ma fallaci / Fur nostri vanti, qual veder tu puoi. // Di piccioletti menti al rio volere / Ci siam chinati senza fare motto, / E ancor lasciam che la vergogna duril... / Scudiscici ci [sic] fustiga, finché rotto / Ci sentiremo in cor ogni potere*. Su Lattoni poeta, cfr. PRINCIPE, Angelo, *Liborio Lattoni: tra fascismo e misticismo*, «Italian Canadiana», 4, 1988, p. 73. Joseph Zappia scrive: «...una volta però mi son fatto una bella risata, leggendo alcune poesie del pastore protestante canadese Liborio Lattoni apparse sulla rivista [il Carroccio]: sembravano parodie delle Odi Barbare carducciane. Lattoni però non le intendeva come parodie...» (v. LAGUMINA, Salvatore J., *The Immigrants Speak. Italian Americans Tell Their Story*. New York, Centre for Migration Studies, 1979, p. 84) Di parere contrario è invece SALVATORE, Filippo, *Liborio Lattoni: da missionario protestante a poeta nella Montreal del primo Novecento*, «Italian Canadiana», 13, 1997, pp. 80-106.

⁴³ Qualcosa di simile accadde alla morte di Gabriele d'Annunzio: le società patriottiche capeggiate da «L'Italia nuova» chiesero al consiglio comunale di Montréal di dedicare al Vate scomparso una delle strade centrali della città. I consiglieri, accogliendo in parte la richiesta, proposero una strada importante ma non centrale. «L'Italia Nuova» e i fascisti, considerando la proposta un affronto al Poeta e soprattutto all'Italia imperiale, non l'accettarono e l'iniziativa finì nel nulla.

«Sia il nome dei navigatori italiani vicino al nostro cuore: essi sono esempi ammirabili della nostra aristocrazia fisica e morale. Essi amaron il rischio, lo spirito di avventura e di conquista più della pupilla dei loro occhi»⁴⁴. Per Piero Parini, segretario dei Fasci Italiani all'Estero, il monumento a Caboto rivelava «lo spirito fascista della nostra collettività di Montreal»⁴⁵.

Il monumento a Caboto venne eretto e il subbuglio nella comunità fomentato dalla stampa fascista continuò ancora più assordante con la guerra etiopica. Durante l'occupazione dell'Africa orientale, il governo del Duce ebbe una grande adesione comunitaria, perché la Chiesa cattolica e quindi le parrocchie sostennero l'impresa. L'«Italia» e il «Bollettino» divennero talmente audaci da sfidare le autorità canadesi. Per rendere la situazione più grave, i liberali di Mackenzie King durante la campagna elettorale nell'autunno del 1935 espressero pareri poco lusinghieri sull'aggressione italiana in Africa. L'«Italia», minacciando i liberali che dagli anni 1920 in poi avevano il voto italiano, scriveva: «Gli italiani daranno la loro collaborazione solo a quei partiti o meglio a quegli uomini che si dimostreranno coi fatti, e specialmente nei momenti più delicati, amici degli italiani e dell'Italia e, conseguentemente, saranno contro tutti quelli, di qualsiasi colore essi siano, che con fatti e parole, avranno ferito la sensibilità patriottica degli italiani»⁴⁶.

La stampa canadese di ogni colore politico dal conservatore «The Globe» al liberale «Toronto Star» si schierò decisamente contro l'Italia. Ma quando solo alcuni mesi dopo, contro il parere degli esperti, le truppe italiane occuparono l'Etiopia, la stampa fascista locale esultante inneggiò alla vittoria. Il «Bollettino» titolava a grosse lettere un articolo *L'Etiopia è italiana. Siamo là e ci resteremo e guai a chi ce la tocca*. Il testo continuava: «Le legioni di Roma sono riuscite nell'impresa che gli esperti di tutti i paesi del mondo consideravano impossibile»⁴⁷. Per beffare la stampa nazionale canadese e in particolare i quotidiani torontini che si erano schierati contro l'Italia, «Il Bollettino» inviò in regalo ai direttori dei quotidiani «Toronto Star» e «Telegram» una bottiglia d'olio di ricino e un biglietto da visita sul quale c'era scritto: «Questo puro olio di ricino italiano vi aiuta a digerire la Vittoria italiana»⁴⁸.

Il quotidiano «Toronto Star» rispose alla cortesia con un pacato editoriale nel quale spiegava ai suoi lettori il significato recondito dell'olio

⁴⁴ «L'Italia», 18 maggio 1935.

⁴⁵ PARINI, Piero, *Presentazione*. In: SERCIA, Giacomo, *Giovanni Caboto*. Bologna, Cappelli, n.d., p. 5.

⁴⁶ BRUTI LIBERATI, Luigi, *Il Canada, l'Italia e il fascismo: 1919-1945*. Roma, Bonacci Editore, 1984, p. 122.

⁴⁷ «Il Bollettino», 8 maggio 1936.

⁴⁸ «Il Bollettino», 8 e 16 maggio 1936.

di ricino: «*Le camice nere di Mussolini annegarono i loro oppositori nell'olio di ricino. Chi, coraggioso che sia, può ingoiare per forza mezzo-litro di olio di ricino e rimane all'opposizione? [...] Nessuno dei Cesari dell'antica Roma ha mai fatto ricorso a un espediente così umiliante contro i suoi oppositori [...] Comunque, facciamo notare al nostro stimato collega, direttore de Il Bollettino, che [...] per fortuna il potere del Duce non va oltre i confini d'Italia e, quindi, non siamo forzati ad ingoiarlo*»⁴⁹.

Malgrado gli esuberanti schiamazzi per la vittoria africana, il cerchio delle amicizie intorno ai fascisti italiani in Canada cominciò a restringersi fino ad isolarli quando Mussolini introdusse le leggi razziali e anche i cattolici si schierarono contro. Il settimanale dell'arcidiocesi di Toronto, «The Catholic Register», chiari l'ambiguità che aveva legato i cattolici canadesi al fascismo e i parroci italiani ai fascisti locali, scrivendo: «*Poiché la Chiesa è anticomunista non è necessariamente profascista*»⁵⁰.

Il 25 novembre 1939, mentre la guerra era già in corso in Europa, l'«Eco italo-canadese» di Vancouver, riportò il discorso inneggiante alla Marcia su Roma del segretario fascista di quella sezione, Fred Tenisci, senza probabilmente supporre che da lì a qualche mese sarebbe stato internato a Petawawa⁵¹. Nella stessa vena e dall'altra parte del Paese, a Montréal, l'«Italia Nuova», scriveva: «*Nelle ore supreme è bello rinunciare ad ogni attività della mente e credere nel Duce come si crede in Dio*»⁵². Circa sei mesi dopo, il 10 giugno, il silenzio sommerse gli italiani in Canada, mentre i giovani italo-canadesi si arruolavano per liberare la patria dei loro genitori dal fascismo.

L'ultimo stadio, 1940-2000

Dagli anni 1920 al crollo del sistema sovietico il tema dominante nella stampa italo-canadese è stato l'anticomunismo e da questo punto di vista c'è una continuazione organica tra la stampa fascista e la stampa "democratica" comunitaria del dopoguerra. Infatti il settimanale di Spada, «Il Giornale italo-canadese», quattro paginette di formato tabloid, apparso il primo agosto 1940, si definiva «*antifascista e antico-*

⁴⁹ «The Toronto Daily Star» (editoriale), 18 maggio 1936.

⁵⁰ «The Catholic Register», 29 febbraio 1929.

⁵¹ Ecco è la conclusione del lungo discorso di Tenisci: «*CAMERATH! In alto le menti e i cuori nella devozione immutabile alla Maestà del Re, tre volte vittorioso, Imperatore Romano ... dritto lo spirito nella fede appassionata e fremente per il Duce magnifico, fondatore dell'Impero e Apostolo della Cristianità ... genuflesso e raccolto il nostro pensiero nel ricordo e nella esaltazione dei mille e mille caduti per la Grande Rivoluzione fascista. EIA!» («L'Eco d'Italia», 25 novembre 1939).*

⁵² «L'Italia Nuova», XXIV, 19, 20 maggio 1939, XVIII.

munista». Nel primo numero del «Giornale», per vincere forse la diffidenza del clero cattolico italo-canadese, Spada ristampava due trafiletti apertamente antifascisti tratti dal «Catholic Register» dell'arcidiocesi di Toronto e dal «Western Catholic» di Edmonton, ma le chiese italiane rimasero sorde fino agli anni 1950. Il pezzo più importante in quel primo numero era un articolo che appellava all'unità di tutti gli italo-canadesi: «*Il nostro messaggio è questo: Uniamoci tutti in una sola famiglia leale al Canada. Per noi, per le nostre famiglie per la nostra difesa personale e collettiva dobbiamo farlo. Chi si tira indietro, è vile*».

In appoggio allo sforzo bellico canadese, il «Giornale» proponeva di offrire autoambulanze all'esercito e, raccogliendo l'appello degli antifascisti italiani in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, proponeva la formazione di una Brigata Italo-Canadese. Inoltre per neutralizzare la propaganda fascista alimentata dalle vittorie naziste dei primi mesi del 1940, scriveva: «*la quinta colonna deve smetterla. Né Hitler, né Mussolini hanno vinto la guerra*».

Nel 1941 fu ribattezzato «Il Cittadino canadese», il titolo della testata tuttora in uso. Il «Giornale» e il suo successore ruppero il silenzio, ma non dileguarono le paure e i sospetti causati dall'internamento di circa 600 italiani perché veri o presunti fascisti. Le paure e i sospetti avevano anche radici religiose e interessi personali e di gruppo e sopravvissero allo sfacelo del fascismo. Solo i nuovi problemi provocati dalla grande ondata emigratoria degli anni 1950-60 sotterrarono i risentimenti e gli strascichi del fascismo e della guerra.

I malumori non erano solamente tra fascisti e antifascisti, ma regnavano anche tra gli antifascisti stessi. A Toronto il settimanale «La Vittoria» venne fondato sotto la spinta unitaria del ministro protestante Bersani nel 1942. Dopo alcuni mesi Bersani cedette la direzione ai comunisti Gnudi e Frattini⁵³. Tra «Il Cittadino» e «La Vittoria» s'instaurò una acrimoniosa rivalità e la seconda venne progressivamente isolata, anche perché il clero e le organizzazioni cattoliche erano contro il protestante Bersani e il comunista Gnudi. Quindi, il giornale non riuscì mai a decollare. Sentendo il vuoto intorno a sé, Gnudi accusava tutti e tutto: secondo lui, Spada era un agente dell'OVRA infiltrato nelle file degli antifascisti e le società italiane ubbidivano, a suo dire, ai capi della quinta colonna. Il «Cittadino» inaugurò invece la politica che informò la stampa italo-canadese cosiddetta indipendente sino al collasso del sistema sovietico.

⁵³ In Canada i rapporti tra i comunisti e gli antifascisti italo-canadesi non comunisti riflettevano la divisione esistente nella Mazzini Society di New York, della quale i canadesi erano una sezione. Riguardo la collaborazione coi comunisti, nella Mazzini si scontrarono due linee politiche capeggiate, per menzionare solo due nomi, da Pacciardi e da Salvemini. Cfr. BALDINI, Alessandra; PALMA, Paolo, *Gli antifascisti italiani d'America: il carteggio di Pacciardi con Borghese, Salvemini, Sforza e Sturzo*. Firenze, Le Monnier, 1990, pp. xxx-376.

Nel 1948 apparve a Montréal un altro settimanale marcatamente anticomunista: «La Verità» dell'ex internato e confidente dell'OVRA Mario Duliani, giornalista e scrittore⁵⁴. L'anno successivo la circolazione del nuovo settimanale aveva superato di molto quella del «Cittadino», che era in edicola già da otto anni⁵⁵. Ciò fa supporre che Duliani e il suo settimanale godessero dell'approvazione degli ex internati, delle loro famiglie, dei loro parenti e amici e soprattutto dei parroci italiani che diffidavano di Spada, benché questi facesse di tutto per accattivarsi la loro fiducia. Guglielmo Vangelisti, parroco della chiesa italiana della Madonna della difesa di Montréal, nel suo libro conferma l'animosità dei cattolici italiani di quella città per gli uomini come Spada: «Ora, manco a farlo apposta, tra i denigratori della nostra colonia vi erano anche degli individui che si professavano Italiani antifascisti. Costoro aizzavano il fuoco e si sforzavano di mettere in cattiva luce chi non era della loro tinta»⁵⁶.

Con la nuova emigrazione sorsero nuovi problemi e diverse esigenze, come rivela la fioritura di giornali italiani negli anni 1960 e 1970 sia a Montreal e a Toronto che altrove. Negli anni 1950, a Toronto apparvero successivamente due settimanali in lingua italiana, il «Corriere Canadese» di Dan Iannuzzi (1933-2004)⁵⁷ e «Panorama» di Luigi Petrucci⁵⁸. In politica estera, entrambi erano anticomunisti, come d'altronde tutti gli altri giornali comunitari⁵⁹. Sia l'uno che l'altro pubblicavano ogni settimana

⁵⁴ Sul passato come confidente dell'OVRA di Duliani, cfr. PERIN, Roberto, *Actor or Victim? Mario Duliani and His Internment Narrative*. In: IACOVETTA, Franca; PERIN, Roberto; PRINCIPE, Angelo (eds.), *Enemies Within*. Toronto, University of Toronto Press, 2000, pp. 312-334; BRUTI LIBERATI, L., *Il Canada, l'Italia, e il fascismo: 1919-1945*, op. cit., pp. 191-192; MAZZA, Antonino, *Introduction to the English Edition*. In: DULIANI, Mario, *The City without Women: A Chronicle of Internment Life in Canada During the Second World War*. Oakville, Mosaic Press, 1994.

⁵⁵ Vedi *Italians in Canada*, preparato dalla Research Division, Canadian Citizenship Branch, Department of the Secretary of State, 1949, Public Archives of Canada (Ottawa), Immigration Branch (RG 131, File 28885, 11), p. 19; lo studio in questione non dà la consistenza della circolazione del «Cittadino» di Spada. Comunque, se la circolazione della «Verità» non è stata gonfiata, oltre 5.000 lettori è un numero altissimo in una comunità di solo 25.361, con un'alta percentuale di analfabeti.

⁵⁶ VANGELISTI, G., *Gli Italiani in Canada*, op. cit., pp. 235-236.

⁵⁷ Su Iannuzzi, cfr. «Corriere Canadese», 22 e 29 novembre 2004; «Tandem», 28 novembre 2004; SHIELDS, Roy, *Dan Iannuzzi: Metro's multicultural TV wizard gambled his way from poor boy to media heavyweight*, «The Toronto Star» (Section B, p. 1), 15 giugno 1982.

⁵⁸ Riguardo le peripezie finanziarie di Petrucci, cfr. *Petrucci: un avventuriero da dimenticare*, «Forze Nuove», I, 8, agosto 1973, p. 2.

⁵⁹ A Toronto, i giornali commerciali più importanti furono: «La Voce veneta» (1960); il «Settimanale»; il «Giornale di Toronto»; «Comunità viva» di Rino Citarella; «L'Eco d'Abruzzo» (1971); «Il Tevere» (1972); «Settegiorni» (1972); «Incontri» (1973); «Famiglia italiana»; «La Città» di don Evasio Pollo; «La Settimana» (1975); «Il Laghetto» (1977); «Fact & Opinion. Rivista della Canadian Italian Business and

un articolo di carattere religioso scritto da un sacerdote cattolico. In politica interna il primo appoggiava i conservatori e il secondo i liberali⁶⁰. Riguardo alla politica italiana entrambi sostenevano la Democrazia Cristiana. Dopo varie peripezie economiche, «Panorama» divenne mensile e poi cessò la pubblicazione. Mentre «Il Corriere» si ingrandì e, aggiungendo «Il Corriere Illustrato», divenne bi-settimanale e negli anni 1990 quotidiano (cfr. www.corriere.com).

Dalla fine della guerra fredda che travolse e rinnovò il panorama partitico italiano, il «Corriere» ha una visione più bilanciata degli eventi italiani e della realtà comunitaria canadese. Ma negli anni precedenti, non diversamente dai giornali fascisti d'anteguerra, era solito tacciare di «comunista» qualsiasi voce che denunciasse lo status quo. Il punto più basso di tale politica lo toccò nel 1960, sotto il governo Tambroni, quando la «celere» sparò contro un corteo che disapprovava la decisione provocatoria del neo-fascista MSI di tenere il Congresso del partito a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. «Il Corriere illustrato» (16 luglio 1960) titolava l'editoriale: *Undici morti, mille feriti: responsabilità comunista*. Il 30 luglio cinicamente aggiungeva: «i comunisti sono andati per suonare e sono stati suonati». In seguito all'ecidio Tambroni, che si reggeva coi voti dei parlamentari missini, fu costretto a dimettersi, ma per il giornale di Toronto (23 luglio), «[aveva] reso un grande servizio alla vera democrazia».

Durante la strenua e lunga battaglia per organizzare gli edili italiani dell'Ontario, i quali oltre ad essere mal pagati rischiavano la vita perché gli imprenditori, italiani soprattutto, non rispettavano neanche le inadeguate leggi sulla sicurezza sul lavoro⁶¹, «Il Corriere» faceva intravedere chi sa quali sinistri pericoli, poiché l'organizzatore principale, Zanini, da giovane aveva avuto qualche problema con la giustizia, e alcuni giovani attivisti, «comunisti» per il giornale, erano in prima linea.

Per motivi di spazio ricordiamo soltanto due momenti positivi del «Corriere» e della stampa italo-canadese in generale: la campagna per

Professional Men's Association» (non datata); «Il settimanale» (1977); «La Lamera» (1980); «Oggi Canada» (1980); «La Gazzetta di Toronto» (1981); «Vita Sana. La rivista medica per la famiglia» (1984).

⁶⁰ Nelle elezioni federali del 1975, Dan Iannuzzi è stato candidato dal Partito conservatore nel distretto elettorale di Davenport, dove l'elettorato italiano era numeroso, ed è stato sconfitto dal liberale Carlo Caccia.

⁶¹ TOPPAN, Marino, *The Voice of Labour. A Life in Toronto's Construction Industry* (e la mia introduzione). Toronto, Mariano A. Elia Chair in Italian Canadian Studies, York University, e Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies, University of Toronto, 2003 (tr. it. *La voce del lavoro*. Pordenone, Provincia di Pordenone, 2004); COLANTONIO, Frank, *From the Ground Up*. Toronto, Between the Lines, 1997; IACOVETTA, Franca, *Such Hardworking People*. Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992.

abolire le Vocational Schools (Scuole di formazione professionale) e l'appoggio dato all'iniziativa per introdurre l'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie. Le scuole "vocational", concepite per aiutare i ragazzi ad inserirsi nel mondo del lavoro, erano di fatto diventate luoghi dove relegare i giovani immigrati precludendo loro l'accesso agli studi universitari. La mobilitazione della comunità italiana convinse le autorità scolastiche a riformarle⁶². La campagna per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie ebbe esito positivo: sostenuta da tutta la stampa italo-canadese, la richiesta dei genitori pilotati dall'Associazione Dante Alighieri di Toronto fu accolta e l'italiano divenne parte del curriculum dei due sistemi scolastici provinciali, quello cattolico e quello pubblico o non denominazionale. Queste due campagne sensibilizzarono anche le nuove generazioni italo-canadesi; ed infatti quattro mensili culturali, due in inglese, uno bilingue, inglese e italiano, e il quarto trilingue (francese, inglese e italiano) inaugurarono l'entrata nella vita socio-culturale della seconda generazione⁶³.

A Montréal la situazione non era diversa. Con la nuova emigrazione avversa al fascismo, «La Verità» che si nutriva dei vecchi risentimenti uscì di scena favorendo l'affermazione de «Il Cittadino» (www.cittadino-canadese.com), dove, come scrive Basilio Giordano, «attraverso le sue pagine si sfoglia la storia dell'intera comunità italiana»⁶⁴. Questo è stato possibile perché «Il Cittadino» riuscì a rinnovarsi: nel 1958 Spada cedette il giornale a Nick Ciamarra e nel 1986 a Ciamarra subentrò come proprietario-direttore Basilio Giordano. Cambiando direttori «Il Cittadino» si è adattato ai tempi: e il filo rosso, che legava il settimanale di Spada e si può dire di Ciamarra, diventa blu con il berlusconiano, ora senatore della Repubblica, Giordano. Ci furono altre testate, tra le quali ricordiamo «Il Ponte», un quotidiano del direttore-proprietario Michele Pirone, che dovette cessare la pubblicazione dopo alcuni mesi⁶⁵.

⁶² Vedi il rapporto *The Immigrant Child and the Vocational Schools*, presentato al Toronto Board of Education, Special Committee on Vocational Schools dalla Federation of Italian Canadian Associations and Clubs, il 5 marzo 1973.

⁶³ «Eyetalian» (il titolo gioca sulla identica fonetica delle due parole inglesi: "eye", occhio, e "I", io); «EFFE», pubblicato da un gruppo di femministe italo-canadesi, fece scalpore quando le donne, per denunciare il concorso di bellezza indetto ogni anno al picnic della stazione radio italiana CHIN, sfilarono con cartelloni di protesta davanti agli uffici dell'emittente radio; «Il Forneri», bollettino della Società canadese per gli studi d'italianistica, fondato da Gian Renzo Clivio e redatto da Marcel Danesi e Anna Urbancic; il trilingue «Quaderni Culturali» dell'Associazione di Cultura Popolare Italo-Quebecchese.

⁶⁴ «Il Cittadino canadese», numero speciale per il Cinquantesimo anniversario, op. cit., p. 17.

⁶⁵ A Montréal si pubblicarono anche le seguenti testate: «Insieme», settimanale di ispirazione cattolica diretto dagli scalabriniani, padre Domenico Rodighiero e poi da padre Morassut; «Il Corriere italiano», settimanale di destra, diretto in successione da

Al «Cittadino» contribuirono giornalisti abili e preparati. Per esempio, nel 1953, Giose Rimanelli ne prese in mano la direzione⁶⁶ e di quella esperienza ci ha lasciato alcune pagine interessanti e un ritratto rocambolesco di Spada⁶⁷. Filippo Salvatore, lettore e giornalista, scrive in merito: «Il Cittadino ha contribuito a formare la mia coscienza sociale». E poi aggiunge, «i miei primi interventi giornalistici li ho fatti su La Tribuna del defunto Camillo Carli»⁶⁸. Il mensile diretto da Camillo Carli, del quale mi pregio di essere stato il corrispondente da Toronto, e il periodico «Vice Versa» edito da Lamberto Tassinari sono stati come una boccata d'aria fresca nella comunità italiana montrealese degli anni 1960 e 1970 in una provincia allora dominata da una gerarchia ecclesiastica chiusa al progresso⁶⁹.

Oltre alle testate commerciali trattate e molte altre simili che per ragione di spazio siamo costretti a tralasciare, non possiamo ignorare la stampa politica di sinistra e di destra: «Il Lavoratore» (1958-1960), frutto della collaborazione tra socialisti e comunisti; «La Parola» (1960-1963), «Forze nuove» (1972-1982) e «Avanti Canada» (1975-1976) tre mensili associati al New Democratic Party. Furono invece a indirizzo comunista negli anni 1977-79 due mensili: «Nuovo Mondo», finanziato dalla FILEF, e «Lotta Unitaria», organo del Partito Comunista Canadese. Il primo, ispirato alla nuova linea berlingueriana dei comunisti italiani, sosteneva una politica indipendente dall'Unione Sovietica e quindi dal Partito comunista locale. Questo, reagendo, creò il secondo che criticava aspramente i revisionisti di «Nuovo Mondo» e indirettamente la politica del PCI⁷⁰.

Umberto Sgherri, Luciano Coraggio e Pasquale Cifarelli; Tonino Caticchio pubblicò un trimestrale in romanesco «Er Core de Roma». Caticchio è stato anche editore de «Il Bollettino» della sezione quebecchese del Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi.

⁶⁶ Vedi MARTELLI, Sebastiano, *Rimanelliana*. Stony Brook NY, Forum Italicum Publishing, 2000, p. 5.

⁶⁷ «I più facinorosi dei fascisti pensarono allora di sbarazzarsi del signor S. [Spada], pulitamente, senza spargimento di sangue e senza tritolo. Con un pretesto (ma egli sentiva la pistola dei sicari contro i fianchi), venne accompagnato al porto e fatto salire a bordo di un mercantile in partenza per l'Italia. Come abbia fatto il signor S. a saltare a terra nel momento in cui la nave levava le ancore non si sa. Comparve tuttavia alla Casa d'Italia nel momento in cui i sicari riferivano all'assemblea presieduta da un calzolaio, che il signor S. era in viaggio, ignaro che allo sbarco a Genova lo attendeva la polizia fascista. "Invece eccomi qui, signori miei" disse il signor S. comparso nella sala delle riunioni» (RIMANELLI, Giose, *Biglietto di Terza*. Milano, Mondadori, 1958, p. 121). L'intero romanzo tratta della parentesi canadese dell'autore.

⁶⁸ «Il Cittadino canadese», numero speciale per il Cinquantesimo anniversario, op. cit., p. 37.

⁶⁹ CLARKSON, Stephen; MCCALL, Christina, *Trudeau and Our Times*. Toronto, University of Toronto Press, 1998, p. 67.

⁷⁰ PRINCIPE, Angelo, *Centring the Periphery. Preliminary Notes on the Italian Canadian Press: 1950-1990*, «Quaderni d'italianistica», XXV, 2, 2004, pp. 69-115; CONTE, Franco, *Nuovo Mondo*, «Polyphony», (4), 1, 1982, p. 126.

Tra le pubblicazioni socialiste «Forze Nuove» (1972-82) ebbe una vita abbastanza lunga e il comitato editoriale (Elio Costa, Odoardo Di Santo e Angelo Principe) fu sempre in prima linea nell'espore i problemi comunitari, essenzialmente problemi dei lavoratori italo-canadesi. Il compito primario del giornale e del folto gruppo di giovani, operai, studenti e di intellettuali coinvolto era di scuotere dal torpore la comunità e soprattutto i lavoratori, reagendo ai nuovi media, la radio e soprattutto la TV. Il processo per scuotere i lavoratori avveniva, come scriveva Odoardo Di Santo, in quattro fasi interconnesse l'una con l'altre: identificare e analizzare i problemi; esporli alla comunità e impegnarsi a risolverli insieme⁷¹. Questa formula si rivelò vincente nelle elezioni provinciali del 1975, quando quattro italo-canadesi vennero eletti nelle liste dell'NDP.

L'estrema destra italo-canadese ebbe quattro testate: «Rivoluzione Ideale», «Tradizioni», «Il faro» e «Occidente». La prima si rifaceva agli studi mal digeriti di Evola e, quindi, a un rozzo razzismo. Fu pubblicato a Montréal, inizialmente in collaborazione con la sezione del MSI di Toronto. Dopo pochi mesi, i missini di Toronto, riuniti nell'associazione Italia d'Oltre Mare, pubblicarono un loro periodico, «Tradizioni», esente dal razzismo dei camerati italo-quebecchesi. Giuseppe Derin, un ex milite della Repubblica sociale italiana, pubblicò, sovvenzionato da interessi italiani, e diresse sia «Il faro» che «Occidente». Con quest'ultimo, Derin cercava di interpretare la trasformazione che portò dal MSI alla Destra Nazionale e oltre aprendo, nella politica locale, ai candidati conservatori italiani; ma gli "ortodossi" non lo seguirono. Dopo la morte di Derin, il settimanale scomparve. Nell'insieme, queste pubblicazioni, non avendo un partito canadese col quale dialogare e al quale associarsi, erano isolate dalla realtà locale, comunitaria o nazionale.

Dagli anni 1980 in poi la stampa italo-canadese ha cominciato a diradarsi e oggi a Toronto rimangono due sole testate, il quotidiano «Corriere Canadese» e «Lo specchio» (www.lospecchio.com), settimanale distribuito essenzialmente a Vaughan, la zona nord-ovest della metropoli, più il trimestrale «Puglia review» (www.pugliareview.com). A Montréal sono rimasti solo «Il Cittadino» e la rivista rotocalco trimestrale «Panorama» (www.panorama.com). Nella Colombia Britannica, il settimanale «Il Marco Polo» (www.marcopoloworldnews.com) ha sostituito «L'Eco d'Italia» e a Edmonton, nella provincia dell'Alberta, «Il Nuovo mondo» (www.nuovomondo.com) ha rimpiazzato «Il Messaggero delle Praterie». E siccome d'italiano le nuove generazioni di italo-canadesi conservano solo la tradizione culinaria, i giornali

⁷¹ DI SANTO, Odoardo, *Forze Nuove*, ibidem.

continuano a indebolirsi, mentre i programmi televisivi, RAI e SKY, entrano in quasi tutte le case degli immigrati, ma non dei loro figli⁷².

Concludendo, si può affermare che l'indirizzo ideologico "patriottismo e cattolicesimo" del primo giornale italiano stampato in Canada, «L'Italo Canadese», è stato il sottofondo ideologico che ha, più o meno esplicitamente, orientato e continua ad orientare la stampa italo-canadese (e i media in generale). Ci sono state delle eccezioni, come abbiamo visto, ma in sostanza il binomio Patria-Religione cattolica rimane il substrato politico-culturale dominante; colorandosi di anticomunismo dagli anni 1920 fino al collasso del regime sovietico⁷³ e, negli anni 1920, tingendosi del "nerofumo" della "Torrida Trinità:" fascisti, clero cattolico e consoli⁷⁴. Il terremoto politico degli anni 1990 in Italia, che ha rasato al suolo la struttura partitica creando nuove aggregazioni politiche, ha fatto oscillare l'ago della bussola dei giornali italo-canadesi, ma non ha alterato il loro indirizzo editoriale.

Angelo PRINCIPE
angelo.principe@utoronto.ca
University of Toronto

Abstract

Over one century of Italian-Canadian press: 1894-2000

In over one hundred years of Italian journalistic activity in Canada, three stages, which color each newspaper politically, can easily be detected. The first stage or pioneer years began with *L'Italo Canadese* that appeared in Montreal in 1894; the second one initiated in 1916 with the launching of *l'Italia* and lasted until Mussolini's Italy entered World War II; the final stage, still underway, dates from the publication of the *Giornale italo-canadese* in August 1940.

⁷² Vedi MASCIA, Emilio, *Programmi televisivi in lingua italiana: sviluppi e riflessioni (1964-1991)*, «Italian Canadiana», 8, 1992, pp. 113-117; PERSICHELLI, Angelo, *La stampa italo-canadese*, ibidem, pp. 108-112.

⁷³ Il «Corriere canadese» e lo «Specchio» a Toronto, «Il Cittadino» a Montréal e «Il Marco Polo» a Vancouver hanno una sezione di orientamento religioso.

⁷⁴ PENNACCHIO, L.G., *The Torrid Trinity: Toronto's Fascists, Italian Priests and Archbishop during the Fascist Era, 1929-1940*, op. cit.

La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri

Introduzione

Alla metà dell'Ottocento, nel tentativo di promuovere il settimanale «L'Eco d'Italia» all'interno dell'ancora sparuta comunità italiana di New York, che nel 1860 contava appena 1.464 abitanti¹, Carlo Belloni descrisse il ruolo precipuo di questo giornale nei termini seguenti: «*Vado spargendo / Per tutti i lati, / (Al domicilio / Degli abbonati) / In un compendio / Settimanale / La cronichetta / Dello Stivale*»². Perfino oggi – quando la popolazione d'ascendenza italiana di New York ha raggiunto il numero di 692.733 persone e l'avvento di Internet consente di seguire gli sviluppi di qualsiasi avvenimento, ancorché lontano nello spazio, in tempo pressoché reale – le notizie dall'Italia continuano a occupare un posto di rilievo nelle pagine di «America Oggi», l'ultimo quotidiano in lingua italiana sopravvissuto negli Stati Uniti alla progressiva assimilazione del gruppo etnico a cui si rivolge³.

Secondo un'indagine sistematica di Pietro Russo, tra il 1836 – l'anno in cui l'esule risorgimentale Orazio De Attellis introdusse una sezione in italiano nel settimanale «El Correo Atlantico», che pubblicava in spagnolo a New Orleans – e il 1980 uscirono negli Stati Uniti complessivamente 2.334 periodici italo-americani, dei quali oltre un migliaio in lingua italiana⁴. Secondo Jerre Mangione e Ben Morreale, «*un tempo qua-*

¹ KESSNER, Thomas, *The Golden Door. Italian and Jewish Immigrant Mobility in New York City, 1880-1915*. New York, Oxford University Press, 1977, p. 14.

² BELLONI, Carlo, *La balia dell'Eco d'Italia. Ai suoi lettori*, 1854, American Broad-sides and Ephemera, first series, n. 8401, New York Public Library, New York.

³ «Dall'Italia» è una delle sezioni in cui è articolato il quotidiano. Cfr. www.americaooggi.info. Il dato demografico si riferisce al censimento più recente, quello del 2000. Cfr. EGELMAN, William, *Italian Americans in New York City: 1980 to 2000. A Demographic Summary*, «Italian American Review», (9), 2, 2002, p. 2.

⁴ RUSSO, Pietro, *Catalogo collettivo della stampa periodica italo-americana (1836-1980)*. Roma, CSER, 1983. Su De Attellis, cfr. RUSICH, Luciano G., *Un carbonaro molisano nei due mondi*. Napoli, Glauco, 1982; CASSANI, Cinzia, *De Attellis, Orazio*. In: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIII. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 329-332.

si tutte le città, piccole e grandi, con una comunità italiana, dall'Est all'Ovest, avevano il proprio quotidiano italiano»⁵. A fronte dell'alto tasso di analfabetismo degli immigrati italiani, almeno fino all'entrata in vigore del *Literacy Test Act* del 1917 che chiuse le porte degli Stati Uniti a chi non fosse in grado di leggere e scrivere nella propria madrelingua, tale molteplicità di testate si spiega non tanto con la precarietà di queste iniziative editoriali o con la proliferazione degli insediamenti italiani quanto con le divisioni interne che lacerarono a lungo le *Little Italies* e provocarono il sorgere di numerosi gruppi contrapposti sulla base della differente provenienza regionale, dei diversi orientamenti politici e confessionali oppure di accese rivalità personali innescate sovente da futili motivi, inducendo ciascuna fazione a dotarsi di un proprio organo d'informazione per competere con i rivali anche sul piano della propaganda⁶. Come scrisse con acredine Alfonso Strafile all'inizio del Novecento, la promozione della stampa etnica italo-americana era opera specialmente di «ignoranti non solo, ma delinquenti di primo conio» che «mettono fuori carte sudice di stampati, battezzandole col nome di giornali, ma che invece sono delle vere cloache. Sono questi i forni dai quali escono ogni giorno le pagnotte calde e profumate di quel giornalismo propagandista che si dedica alle lotte dei partiti, alle polemiche e alla denigrazione»⁷.

Sebbene non siano mancati esempi di particolare longevità, come nel caso di «L'Italia» (fondata nel 1886) di Chicago, «L'Eco d'Italia» (1849) e «Il Progresso Italo-Americano» (1880) di New York, «L'Italia» (1886) e «La Voce del Popolo» (1867) di San Francisco oppure «La Gazzetta del Massachusetts» (1903) di Boston, la maggior parte di queste pubblicazioni ebbe una periodicità irregolare e un'esistenza effimera, che giunse a esaurirsi anche nell'arco di pochi mesi o settimane, funestata dalle traversie economiche derivanti da tirature trascurabili, dalla mancanza di un numero adeguato di lettori e da un gettito pubblicitario inconsistente⁸. Le difficoltà finanziarie delle testate italo-americane, che spesso avevano organici ridottissimi o costituiti da un unico individuo che svolgeva tutte le mansioni da quella del cronista a quella dello stampatore, erano tali che uno dei direttori-proprietari di questi giornali, l'immigrato calabrese Luigi

⁵ MANGIONE, Jerre; MORREALE, Ben, *La Storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana*. Torino, SEI, 1996, p. 459.

⁶ VECOLI, Rudolph J., *The Italian Immigrant Press and the Construction of Social Reality, 1850-1920*. In: DANKY, James P.; WIEGAND, Wayne A. (eds.), *Print Culture in a Diverse America*. Urbana - Chicago, University of Illinois Press, 1998, pp. 17-19.

⁷ STRAFILE, Alfonso, *Memorandum coloniale ossia sintesi storica di osservazioni e fatti che diano un'idea generale della vita coloniale degli Italiani nel Nord America*. Philadelphia, Mastro Paolo Printing House, 1910, p. 42.

⁸ Per una rassegna oltremodo sintetica e schematica della storia delle principali testate, cfr. LAPOMARDA, Vincent A., *Press*. In: LA GUMINA, Salvatore J., et al. (eds.), *The Italian American Experience. An Encyclopedia*. New York, Garland, 2000, pp. 509-518.

Carnovale, morì addirittura d'inedia nel 1931 per l'impossibilità di guadagnarsi da vivere con il frutto del suo lavoro⁹.

In ogni caso, a prescindere dal proprio successo o fallimento e delle risorse a disposizione, tutte queste pubblicazioni furono accomunate dal fare sempre affidamento sull'informazione dall'Italia per conquistare i lettori, anche se spesso le notizie erano riprese senza troppi scrupoli da vecchi giornali italiani, oppure venivano tradotte dai periodici statunitensi in lingua inglese senza una benché minima rielaborazione redazionale¹⁰. Tuttavia la presenza costante della cronaca dall'Italia non deve indurre a trascurare le diverse funzioni che la stampa italo-americana ha svolto in oltre un secolo e mezzo di esistenza e le sue trasformazioni nel corso del tempo. Queste ultime sono ovviamente dipese dalle dinamiche dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti.

Le origini

Conclusasi rapidamente l'esperienza de «El Correo Atlantico» già nello stesso 1836, gli albori della stampa italo-americana possono essere collocati nel 1849, quando un altro esule – il mazziniano Giovanni Francesco Secchi de Casali – fondò a New York un giornale esclusivamente in lingua italiana, «L'Europeo Americano». Il successo non arrivò neppure a questa iniziativa, che non raggiunse i tre mesi di vita, ma una seconda testata creata dal de Casali nel medesimo anno – «L'Eco d'Italia» – rimase in circolazione per quasi mezzo secolo, fino al 1894, e divenne il più autorevole giornale italo-americano degli Stati Uniti nel periodo a ridosso della guerra civile¹¹. Sfruttando la centralità di New York rispetto agli scambi commerciali e ai flussi degli immigrati italiani all'interno degli Stati Uniti, de Casali riuscì a mettere in piedi una rete di corrispondenti e di diffusione nelle principali *Little Italies* che assicurò al suo giornale notizie e lettori nelle principali città del paese¹². A dimostrazione della vitalità de «L'Eco d'Italia», la sua periodicità si intensificò. Da settimanale divenne bisetti-

⁹ MORMINO, Gary, *The Immigrant Editor: Making a Living in Urban America*, «Journal of Ethnic Studies», (9), 1, 1981, p. 82.

¹⁰ ROSSI, Adolfo, *Un italiano in America*. Milano, Treves, 1894, p. 179; POZZETTA, George E., *The Italian Immigrant Press of New York City: The Early Years, 1880-1915*, «Journal of Ethnic Studies», (1), 3, 1973, pp. 33-34.

¹¹ SECCHI DE CASALI, Giovanni Francesco, *Trent'otto anni d'America: XLI, «L'Eco d'Italia», 17-18 giugno 1883*, p. 1; DESCHAMPS, Bénédicte, *De la presse «coloniale» à la presse italo-américaine. Le parcours de six périodiques italiens aux Etats-Unis*. Tesi di dottorato, Université Paris VII – Denis Diderot, 1996, pp. 60-63.

¹² RUSSO, Pietro, *La stampa periodica italo-americana*. In: VECOLI, Rudolph J., et al., *Gli italiani negli Stati Uniti. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti*. Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972, pp. 494-495.

manale nel 1870 e infine quotidiano nel 1883, raggiungendo una tiratura di circa 5.000 copie nei suoi ultimi anni di pubblicazione quando la proprietà era passata nelle mani del finanziere Felice Tocci¹³.

Le vicende di questo periodico attestano anche la faziosità che contraddistinse la comunità italo-americana e, di riflesso, la sua stampa. Un secondo esponente del fuoruscitismo risorgimentale, Eleuterio Felice Foresti, dall'alto della sua carica di presidente della Congrega Centrale della Giovine Italia per l'America del Nord, non tollerò né la potenziale concorrenza di Secchi de Casali per la leadership del movimento mazziniano negli Stati Uniti, né i finanziamenti che costui riceveva dalla legazione del Regno di Sardegna. Pertanto, non solo iniziò a screditare «L'Eco d'Italia» agli occhi dello stesso Giuseppe Mazzini, definendolo un «giornaletto italiano di niun conto», ma promosse anche la creazione di due periodici rivali che, però, cessarono le pubblicazioni in un breve arco di tempo: «L'Esule Italiano», nel 1850, e «Il Proscritto», l'anno successivo, affidati rispettivamente alla direzione di Giovanni Battista Torricelli e a quella di Alberto Maggi e Filippo Manetta¹⁴. A dividere Foresti e Secchi de Casali non fu solamente la rivalità personale bensì pure una diversa concezione del giornalismo italo-americano. Il primo, che pensava all'esilio come a una parentesi temporanea più o meno lunga, voleva dei periodici militanti che si occupassero in modo propagandistico unicamente delle prospettive risorgimentali italiane. Il secondo desiderava trattare anche la realtà statunitense nella quale vivevano gli emigranti e i loro problemi, nella convinzione che non tutti aspirassero a rimpatriare e molti desiderassero invece stabilirsi per sempre nella terra che gli aveva accolti¹⁵. In tal modo, nell'ambito della comunità italo-americana, «L'Eco d'Italia» fu il primo periodico a cercare di assolvere a quella funzione di facilitare l'integrazione degli immigrati che il sociologo Robert E. Park ha attribuito alla stampa etnica negli Stati Uniti¹⁶. Come af-

¹³ Nelson Chesman & Co's Newspaper Rate Book. St. Louis, MO, Nelson Chesman & Co., 1911, p. 159.

¹⁴ Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, New York, 23 luglio 1850. In: DURANTE, Francesco, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*. Milano, Mondadori, 2001, p. 379; MARRARO, Howard R., *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1954, pp. 142-144; SPINI, Giorgio, *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la Guerra Civile*. In: LOMBARDO, Agostino, et al., *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile*. Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 147-48. Sul contesto, cfr. anche CANDIDO, Salvatore, *L'azione mazziniana nelle Americhe e la Congrega di New York della «Giovine Italia» (1842-1852)*, «Bollettino della Domus Mazziniana», (18), 2, 1972, pp. 123-175.

¹⁵ DESCHAMPS, Bénédicte, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, p. 317.

¹⁶ PARK, Robert E., *The Immigrant Press and Its Control*. New York, Harper & Brothers, 1922, pp. 87-88.

fermò il già menzionato Carnovale, non senza intenti agiografici e di autopromozione, con specifico riferimento ai periodici della propria comunità, «nel giornalismo coloniale [...] gli emigranti italiani han sempre trovato tutto ciò che è indispensabile – consigli assennati, aiuti morali e materiali, vero ed ardente amore fraterno – per la loro affermazione e il loro trionfo in questa terra d'America»¹⁷.

Insieme ad altre testate di ispirazione risorgimentale pubblicate in California – come «L'Eco della Patria», fondato dal monarchico Federico Biesta nel 1859, oppure «La Cronica Italiana», creata dal repubblicano Angelo Mangini nel 1860 o ancora «La Parola», promossa nello stesso anno da Agostino D. Spivalo dopo un diverbio con Mangini – «L'Eco d'Italia» non trascurò iniziative a sostegno dell'unificazione politica della penisola, come l'apertura di una sottoscrizione per contribuire a finanziare la seconda guerra d'indipendenza, e mantenne comunque vivo l'interesse degli italo-americani, non solo di quelli residenti a New York, per quanto stava avvenendo nella loro terra d'origine¹⁸. Tuttavia l'attenzione di Secchi de Casali per gli Stati Uniti si rafforzò una volta che fu conseguita l'Unità d'Italia, in coincidenza con la secessione degli stati del Sud dall'Unione. «L'Eco d'Italia» iniziò a conferire maggiore spazio alla politica statunitense, orientandosi verso il partito repubblicano, pur esprimendo una posizione ambigua, dai toni talvolta razzisti, sulla questione razziale dopo la fine della guerra civile e l'abolizione della schiavitù, probabilmente perché vide negli afro-americani liberati una temibile concorrenza sul mercato del lavoro nei confronti degli immigrati europei¹⁹. In particolare, dando inizio a un tentativo di influenzare il voto delle *Little Italies* attraverso appelli all'orgoglio etnico della comunità che i periodici italo-americani avrebbero esercitato soprattutto nel periodo dell'immigrazione di massa, il giornale di Secchi de Casali sostenne la ricandidatura del presidente in carica – il repubblicano Ulysses S. Grant – nella campagna del 1872 e cercò di mobilitare l'esiguo elettorato di origine italiana a suo favore per mezzo di una serie di articoli violentemente denigratori nei confronti del suo avversario per la Casa Bianca, Horace Greeley, che accusò – non senza palesi forzature – di nutrire atteggiamenti anti-italiani²⁰.

¹⁷ CARNOVALE, Luigi, *Il giornalismo degli emigranti italiani nel Nord America*. Chicago, L'Italia, 1909, p. 34.

¹⁸ LOVERCI, Francesca, *Italiani in California negli anni del Risorgimento*, «Clio», (15), 4, 1979, spec. pp. 521-522, 538-547; DURANTE, F., *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, op. cit., p. 427; JULIANI, Richard N., *Building Little Italy. Philadelphia's Italians Before Mass Migration*. University Park, PA, Pennsylvania State University Press, 1998, pp. 171-172.

¹⁹ MARRAZZI, Martino, *Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*. Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2004, pp. 256-257.

²⁰ LUCONI, Stefano, *Italian Americans for Ulysses S. Grant. The 1872 Campaign as a Case Study of Political Mobilization before Mass Migration*. In: KRASE, Jerome; PESCI,

L'era dell'immigrazione di massa

Un'ulteriore rivalità personale, con al centro ancora una volta «L'Eco d'Italia», portò alla nascita di un nuovo periodico in lingua italiana, destinato a riscuotere un ampio successo di pubblico e a esercitare una considerevole influenza nelle *Little Italies* per oltre un secolo. Nel 1880 Carlo Barsotti, un immigrato pisano, fondò a New York il quotidiano «Il Progresso Italo-Americano». Secondo la vulgata tramandata da questa stessa testata, il disinteresse di Secchi de Casali nel sostenere una campagna per la commutazione della pena di Pietro Balbo, un uxoricida di origine italiana condannato a morte, attestato dallo scarso rilievo dato a una lettera aperta al giornale dello stesso Barsotti, convinse quest'ultimo a dotare la comunità italo-americana di un organo d'informazione che fosse più vicino alle esigenze dei suoi membri di quanto si fosse dimostrato «L'Eco d'Italia»²¹. Prototipo del «padrone» e del «banchista», Barsotti non aveva alcuna esperienza editoriale e aveva raggiunto una relativa agiatezza economica speculando sui suoi connazionali appena sbarcati a New York, ai quali affittava posti letto o alloggi fatiscenti a prezzi esosi, procurava impieghi in cambio di commissioni in denaro, vendeva generi di prima necessità e garantiva l'invio delle rimesse in Italia²². Dopo essersi limitato ad affiggere un bollettino sul caso di Balbo alla vetrina di uno dei suoi empori, riuscì a mettere insieme una redazione in grado di far decollare il giornale. Dalle 500 copie iniziali, rimaste per metà invendute, a dieci anni dalla sua fondazione «Il Progresso Italo-Americano» era passato a distribuire 6.500 copie, salite a 50.000 alla vigilia della primo conflitto mondiale e a oltre 100.000 nel dopoguerra²³.

L'aumento dei lettori corrispose all'intensificazione dei flussi dall'Italia che, a loro volta, favorirono la comparsa di nuovi periodici etnici. Nel 1884 la stampa in lingua italiana contava appena sette organi in tutti gli Stati Uniti, che salirono rapidamente a trentacinque all'inizio del Novecento e raggiunsero il numero di 110 nel 1918. Tra il 1911 e il 1920 circolarono in tutti gli Stati Uniti complessivamente oltre 400 periodici in lingua italiana. Nella sola Chicago ne apparvero almeno ven-

Frank B. Sr.; ALDUINO, Frank (eds.), *Italian Americans Before Mass Migration. We've Always Been Here*. New York, American Italian Historical Association, 2007, pp. 3-16.

²¹ *Perché sorse il «Progresso»*, «Il Progresso Italo-Americano», 9 novembre 1930, sezione II, p. 2.

²² FRANZINA, Emilio, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*. Milano, Mondadori, 1995, p. 290.

²³ *Un superstite: G. Gardella*, «Il Progresso Italo-Americano», 9 novembre 1930, sezione II, p. 2; ROWELL, George P. *American Newspaper Directory*. New York, G.P. Rowell, 1890, p. 649; *Nelson Chesman & Co's Newspaper Rate Book*, op. cit., p. 175; *N.W. Ayer and Son's American Newspaper Annual and Directory*. Philadelphia, N.W. Ayer and Son, 1920, p. 680.

ti tra il 1880 e il 1921. Alcuni come «L'Italia» e «La Tribuna Italiana» potevano vantare una tiratura ragguardevole pari, nel primo dopoguerra, a 38.000 e 25.000 copie rispettivamente²⁴.

La fondazione del «Progresso Italo-Americano» e di queste altre testate coincise, infatti, con il decollo dell'immigrazione di massa dalla penisola. Se soltanto 11.725 italiani erano entrati negli Stati Uniti negli anni 1860, il loro numero crebbe a 55.759 nel decennio successivo per sfiorare il milione d'ingressi nell'ultimo ventennio del secolo XIX e superare i due milioni nel primo decennio del Novecento²⁵.

A costoro, che non parlavano inglese e poco o nulla sapevano del mondo dove si erano trasferiti, il quotidiano di Barsotti – così come gran parte dei giornali etnici del periodo – non solo offrì notizie sugli avvenimenti della madrepatria, ma fornì anche consigli pratici e informazioni sulla comunità italo-americana, dagli annunci delle riunioni delle varie associazioni etniche ai nominativi dei destinatari delle lettere in giacenza presso gli uffici postali. Rispetto alle testate costituite dagli esuli risorgimentali alla metà dell'Ottocento, trattandosi di un giornale commerciale, «il Progresso Italo-Americano» dedicò largo spazio alle inserzioni pubblicitarie, che finirono per occupare una buona metà delle colonne del quotidiano²⁶. Molte promuovevano attività dello stesso Barsotti; altre – a pagamento – reclamizzavano servizi e generi di consumo senza preoccuparsi della veridicità o dell'attendibilità di quanto veniva pubblicato. Come osservò con amarezza uno dei direttori di questi periodici italo-americani, «il giornale non rende se non a coloro che con cattive arti, imposizioni, ricatti e altri mezzi illeciti procurano al loro giornale le spese per poterlo tirare avanti»²⁷. Così l'assistenza per l'inserimento degli immigrati nel paese d'adozione ipotizzata da Park e celebrata da Carnovale si rivelò molto spesso una ben più semplice fonte di profitto immediato per Barsotti e gli altri proprietari di testate italo-americane, mentre il mantenimento dei nuovi arrivati in una condizione di estraniamento sociale dalla terra che li aveva accolti era funzionale agli interessi degli editori della stampa in lingua italiana²⁸.

²⁴ NELLI, Humbert S., *From Immigrants to Ethnic: The Italian Americans*. Oxford – New York, Oxford University Press, 1983, pp. 124-125; DESCHAMPS, B., *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, op. cit., p. 322.

²⁵ U.S. BUREAU OF THE CENSUS, *Historical Statistics of the United States. Colonial Times to 1970*. Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1975, vol. I, pp. 105-106.

²⁶ DESCHAMPS, B., *De la presse «coloniale» à la presse italo-américaine. Le parcours de six périodiques italiens aux Etats-Unis*, op. cit., pp. 110-111, 139.

²⁷ BRUNO, Giuseppe, *Triste verità*, «L'Eco del Rhode Island», 25 dicembre 1915, p. 1.

²⁸ FOESTER, Robert F., *The Italian Emigration of Our Times*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1924, p. 396; MARTELLONE, Anna Maria, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, Guida, 1973, pp. 324-325; POZZETTA, G., *The Italian Immigrant Press of New York City: The Early Years, 1880-1915*, op. cit., pp. 35-36; BAILY, Samuel L., *Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*. Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999, pp. 182-184.

Tale palese contraddizione non impedì a questi ultimi, o ai direttori delle loro testate, di aspirare a un ruolo di mediatori tra la propria comunità e la società americana. Questa funzione comportò sovente la protezione degli immigrati dai pregiudizi di un ambiente dove l'elemento di ceppo anglo-sassone e protestante era predominante e l'arrivo di cattolici di ascendenza mediterranea era vissuto con sospetto e apprensione, spesso ammantati dalle teorie pseudoscientifiche dell'eugenetica²⁹. Pochi giornali ebbero il coraggio della «Gazzetta del Massachusetts» che, all'inizio del Novecento, pubblicò una sorta di decalogo dei comportamenti dai quali gli immigrati avrebbero dovuto astenersi per essere accettati con maggiore facilità negli Stati Uniti³⁰. Molti preferirono condurre campagne, in prevalenza retoriche, per la «difesa del buon nome italiano» dagli stereotipi con cui lo si infangava³¹. Questo atteggiamento generalmente di maniera non escluse, però, iniziative concrete. Per esempio, nel 1906, l'immigrato abruzzese Charles C.A. Baldi Sr., proprietario del quotidiano «L'Opinione» di Filadelfia, guidò una delegazione di suoi concittadini di origine italiana a Washington per protestare con il presidente Theodore Roosevelt e lo *Speaker* della Camera dei Rappresentanti Joseph G. Cannon contro il disegno di legge sul *Literacy Test* in discussione al Congresso³². Allo stesso modo, due anni più tardi, «La Tribuna Italiana» di Chicago incoraggiò i propri lettori a inviare telegrammi al Senato per manifestare la loro contrarietà nei confronti dello stesso provvedimento e, alla vigilia della prima guerra mondiale, in questa stessa città «L'Italia» incitò i membri della *Little Italies* a boicottare i film che ritraevano gli immigrati italiani come membri di organizzazioni di stampo mafioso³³.

Alcuni giornali italo-americani ebbero una connotazione marcatamente locale o regionale. Fu tale, per esempio, il caso de «Il Vesuvio», uscito a Filadelfia nel 1882, che si rivolgeva a un pubblico proveniente dal napoletano, oppure di «Trinacria», pubblicato a Pittsburgh dal 1900 e indirizzato a lettori di ascendenza siciliana³⁴. Tuttavia, a partire soprattutto

²⁹ DESCHAMPS, Bénédicte, *Le racisme anti-italien aux États-Unis (1880-1940)*. In: PRUM, Michael (éd.), *Exclure au nom de la race (États-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*. Paris, Syllepse, 2000, pp. 59-81.

³⁰ *Le piaghe coloniali*, «La Gazzetta del Massachusetts», 15 ottobre 1903, p. 1.

³¹ DESCHAMPS, B., *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, op. cit., p. 323.

³² DE BIASI, Agostino, *La delegazione italiana di Filadelfia a Washington*, «L'Opinione», 10 giugno 1906, p. 1. Su Baldi, cfr. BIAGI, Ernest L., *The Italians of Philadelphia*. New York, Carlton Press, 1967, pp. 162-164.

³³ JARÉ, Charles, *The Greek, Italian, and Jewish Ethnic Press: A Comparative Analysis*, «Journal of Ethnic Studies», (7), 2, 1981, p. 106.

³⁴ PALAZZI, Paul, *Spires of Influence*, 1941, pp. 2-5, dattiloscritto inedito. In: Records of the Works Progress Administration Ethnic Survey, 1938-1941, job n. 66, *Italians in Pennsylvania*, bobina 3, Balch Institute Collection, Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia, PA; GRIFO, Richard D.; NOTO, Anthony F., *Italian Presence in Pennsylvania*. University Park, PA, Pennsylvania Historical Association, 1990, p. 28.

dall'inizio del Novecento, anziché coltivare il senso di appartenenza campanilistica con cui molti immigrati erano sbarcati negli Stati Uniti, la stampa etnica si propose di incoraggiarne il superamento e cercò di forgiare tra i membri delle comunità dove veniva distribuita un'identità italiana basata sulla comune origine nazionale. Rendere più compatte le *Little Italies* cancellando i fattori di disgregazione interna per linee regionali serviva anche a conferire maggiore prestigio e autorevolezza alla loro leadership, al cui interno un posto di rilievo spettava proprio agli editori dei giornali in lingua italiana, che si trovavano così a guidare un unico gruppo nazionale consistente anziché piccoli nuclei di individui nativi di regioni specifiche o addirittura singole province. Alla diffusione di una coscienza nazionale concorse la promozione di sottoscrizioni per l'erezione di monumenti a personalità celebri dell'immaginario collettivo italiano, da Dante Alighieri a Giuseppe Verdi, il sostegno all'ipotesi che Antonio Meucci fosse stato l'inventore del telefono e soprattutto la difesa dell'italianità di Cristoforo Colombo nonché l'attribuzione al navigatore genovese della scoperta dell'America³⁶.

La campagna della stampa italo-americana per incentivare i sentimenti nazionalistici dei propri lettori ricevette un forte impulso durante la prima guerra mondiale. L'ingresso dell'Italia nel conflitto fornì a gran parte dei periodici l'occasione per dare vita a celebrazioni entusiastiche in nome della liberazione delle terre irredente sotto la sovranità austriaca e per lanciare appelli al patriottismo dei lettori affinché raccogliessero denaro per le famiglie dei soldati e dei caduti al fronte³⁶. Inoltre, nel primo dopoguerra, le testate in lingua italiana si mobilitarono per appoggiare le rivendicazioni del governo italiano sulla città di Fiume³⁷.

Non tanto l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto contro la Germania quanto la dichiarazione di guerra di Washington all'impero austro-ungarico il 7 dicembre 1917 fece cadere ogni remora delle testate italo-

³⁶ Il contributo del quotidiano di Barsotti all'innalzamento di statue a Garibaldi (1888), Colombo (1892), Verdi (1906), da Verrazzano (1909) e Dante (1921) a New York è ricostruito in una serie di articoli celebrativi per il cinquantenario della nascita del quotidiano («Il Progresso Italo-Americano», 9 novembre 1930, sezione II, pp. 3-7). In generale, cfr. anche VECOLI, R., *The Italian Immigrant Press and the Construction of Social Reality, 1850-1920*, op. cit., p. 22; DESCHAMPS, Bénédicte, *La scoperta dell'America narrata dai giornali italo-americani*. In: CINOTTO, Simone; MARIANO, Marco (a cura di), *Comunicare il passato. Cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*. Torino, L'Harmattan Italia, 2004, pp. 409-438.

³⁶ NELLI, Humbert S., *Chicago's Italian-Language Press and World War I*. In: CORDASCO, Francesco (ed.), *Studies in Italian American Social History: Essays in Honor of Leonard Covello*. Totowa, NJ, Rowan and Littlefield, 1975, pp. 66-80; STERBA, Christopher M., *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*. Oxford - New York, Oxford University Press, 2003, pp. 133-152.

³⁷ DUFF, John B., *The Italians*. In: O'GRADY, Joseph P. (ed.), *The Immigrants' Influence on Wilson's Peace Policies*. Lexington, University Press of Kentucky, 1967, pp. 111-139.

americane nel sostenere lo sforzo bellico italiano dal momento che la patria d'origine e quella d'adozione degli immigrati si trovavano fianco a fianco nel combattere uno stesso nemico. La constatazione dell'esistenza di una comunanza d'intenti tra Italia e Stati Uniti e il clima di patriottismo generalizzato nel periodo del primo conflitto mondiale servirono a rilanciare un progetto, promosso dal «Progresso Italo-Americano» già alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento, che la maggioranza delle testate in lingua italiana coltivava da tempo e che rappresentò un'altra costante nell'azione di gran parte della stampa etnica nel periodo dei flussi di massa: l'americanizzazione degli immigrati attraverso l'acquisizione della cittadinanza statunitense³⁸. La finalità era chiaramente strumentale e scaturiva dalla convinzione che la naturalizzazione avrebbe contribuito a porre fine all'isolamento degli italiani, facilitandone l'inserimento e la promozione sociale nella terra dove si erano trasferiti³⁹. Non a caso, a confutare i sospetti di apostasia nazionalistica, lo stesso «Progresso Italo-Americano» aveva subito chiarito che «*la naturalizzazione americana non può estinguere il debito che un italiano ha contratto nascendo*» con la madrepatria, a tal punto che il quotidiano riteneva legittima la coscrizione nelle forze armate italiane di coloro che erano divenuti cittadini statunitensi⁴⁰. Tuttavia proprio il comune sforzo bellico di Italia e Stati Uniti nella prima guerra mondiale attestò la piena compatibilità della lealtà degli immigrati a entrambi i paesi e incoraggiò ulteriori pressioni per la naturalizzazione.

Gli inviti a chiedere la cittadinanza statunitense erano finalizzati anche al raggiungimento di un altro obiettivo che i proprietari dei giornali italo-americani si erano posti per rafforzare il loro ruolo e prestigio come mediatori tra le comunità etniche e la società d'adozione. La naturalizzazione comportava l'acquisizione del diritto di voto e, quindi, la trasformazione degli immigrati in una massa di manovra elettorale che gli editori e i direttori dei periodici in lingua italiana si vantavano, o talvolta si illudevano, di poter indirizzare a proprio piacimento su specifici partiti e candidati. In considerazione del fatto che i nuovi arrivati erano raramente in grado di leggere l'inglese, la stampa italiana costituiva spesso l'unica fonte di informazione di cui gli immigrati disponessero per seguire le vicende politiche statunitensi. Come ha ricordato uno di loro, «*the Italian papers [...] acquainted me with the new land's politics*»⁴¹. Tali periodici finirono

³⁸ *Naturalizzatevi!*, «Il Progresso Italo-Americano», 14 dicembre 1889, p. 1.

³⁹ DESCHAMPS, Bénédicte, *L'épreuve/les preuves de la loyauté: la presse italo-américaine face à la citoyenneté (1910-1935)*, «Revue française d'études américaines», 75, 1998, pp. 49-53.

⁴⁰ *Una questione di leva*, «Progresso Italo-Americano», 20 dicembre 1889, p. 1.

⁴¹ Trascrizione di un'intervista di Samuel Di Maria a Benjamin D'Agostino. In: *Records of the Works Progress Administration Ethnic Survey*, bobina 3.

pertanto per godere di un'influenza potenzialmente significativa nello stimolare la partecipazione elettorale e nel condizionare il voto. Inoltre, rispetto a un pubblico di lettori mirato quali si configuravano le *Little Italies*, anche la mera pubblicazione di pubblicità politica a pagamento rendeva queste testate veicoli propagandistici di importanza non irrilevante a prescindere dalla loro tiratura. Gli stessi partiti ricercavano in maniera deliberata la collaborazione delle pubblicazioni in lingua straniera per poter raggiungere i diversi gruppi etnici di cui si componeva l'elettorato⁴².

Tuttavia questa funzione restò in larga misura latente. Le pressioni della stampa non riuscirono ad avere il sopravvento sull'astensionismo degli immigrati almeno fino al 1928. In quell'anno, però, più che la campagna dei giornali, fu soprattutto la candidatura del democratico Alfred E. Smith alla Casa Bianca a indurre gli italo-americani a recarsi alle urne. Cattolico di ascendenza irlandese, Smith era il primo politico non appartenente all'élite anglo-sassone e protestante a concorrere alla presidenza per uno dei due maggiori partiti e, in quanto tale, suscitò vasti consensi e forte identificazione in quelle minoranze etniche come gli italo-americani che non erano originarie dell'Europa settentrionale⁴³. Inoltre, la tendenza delle testate in lingua italiana a vendere il proprio appoggio al migliore offerente, a cambiare schieramento anche nel corso di una stessa campagna elettorale in risposta ai finanziamenti ricevuti e a sostenere per mere ragioni economiche candidati con programmi palesemente contrari agli interessi degli italo-americani sconcertò spesso i lettori, riducendo in modo considerevole l'influenza che i giornali etnici avrebbero potuto avere su di loro⁴⁴. Perfino Generoso Pope – il *self-made man* che nel 1928 aveva rilevato «Il Progresso Italo-Americano» dagli eredi di Barsotti per la cifra astronomica di 2.050.000 dollari – ebbe più successo a millantare il proprio controllo sull'elettorato italo-americano, addirittura nelle alte sfere del partito democratico incluso il presidente Franklin D. Roosevelt, che non ad esercitarlo realmente. Per esempio, nonostante Pope avesse sistematicamente boicottato la candidatura del repubblicano Fiorenzo H. La Guardia alla carica di sindaco di New York, costui non ebbe difficoltà a riportare larghe maggioranze nella locale *Little Italy* du-

⁴² PARK, R., *The Immigrant Press and Its Control*, op. cit., pp. 377-411.

⁴³ LUBELL, Samuel, *The Future of American Politics*. New York, Harper & Row, 1965, pp. 48-50, 53-55, 80, 202.

⁴⁴ LUCONI, Stefano, *The Italian-Language Press, Italian-American Voters, and Political Intermediation in Pennsylvania in the Interwar Years*, «International Migration Review», (33), 4, 1999, pp. 1031-1061; DESCHAMPS, Bénédicte; LUCONI, Stefano, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years*, «Historical Journal of Massachusetts», (30), 2, 2002, pp. 126-143.

rante gli anni 1930. Né l'elettorato italo-americano di questa città seguì le indicazioni di voto del quotidiano di Pope nel 1944, quando si orientò in prevalenza verso il repubblicano Thomas E. Dewey contravvenendo all'appoggio dato dal «Progresso Italo-Americano» alla ricandidatura di Roosevelt alla Casa Bianca⁴⁵.

Oltre che della stampa commerciale, la sfera dell'attività politica fu di interesse soprattutto delle testate radicali, anch'esse un prodotto dell'immigrazione di massa. L'appartenenza al ceto operaio e al proletariato in genere di gran parte dei membri delle *Little Italies* impressero un forte sviluppo a giornali che si fecero promotori delle loro rivendicazioni e si proposero come organi militanti per organizzarne le lotte contro i datori di lavoro. È stato calcolato che gli Stati Uniti videro il sorgere di 86 giornali italo-americani di orientamento anarchico e di 186 di ispirazione operaista, pubblicati in origine soprattutto da esuli costretti a lasciare la penisola per sfuggire alla repressione delle autorità pubbliche⁴⁶. Tra i più influenti vi furono «Il Proletario», fondato da Paolo Mazzoli nel 1896, «Cronaca Sovversiva» (1903), «La Parola dei Socialisti» (1908) e «Il Martello» (1916). A loro si aggiunsero gli organi in lingua italiana dei sindacati che crearono sezioni particolari per gli italo-americani – «Il Lavoro» (1915) degli Amalgamated Clothing Workers of America e «Giustizia» (1919) dell'International Ladies' Garment Workers' Union – che, rispetto alla stampa sovversiva più propriamente detta, denotarono posizioni social-democratiche⁴⁷. Sebbene la tiratura media di queste pubblicazioni si aggirasse intorno alle 3.000-4.000 copie, la loro circolazione era in effetti molto più ampia perché di solito più lettori si passavano uno stesso numero del giornale⁴⁸. Così si mantenne viva nelle *Little Italies* una propaganda radicale e talvolta dai tratti rivoluzionari che era deliberatamente alternativa ai messaggi conservatori o moderati diffusi dai periodici commerciali e che contestava spesso in modo palese l'atteggiamento nazionalistico di questi

⁴⁵ LUCONI, Stefano, *Generoso Pope and Italian-American Voters in New York City*, «Studi Emigrazione», (38), 143, 2001, pp. 399-422.

⁴⁶ BETTINI, Leonardo, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*. Firenze, Crescita Politica, 1976; TASCIA, Annamaria, *Italians*. In: HOERDER, Dirk (ed.), *The Immigrant Labor Press in North America, 1840s-1970s. An Annotated Bibliography*. Westport, CT, Greenwood, 1987, III, pp. 13-150. Cfr. anche MOLINARI, Augusta, *I giornali delle comunità anarchiche italo-americane*, «Movimento Operaio e Socialista», (4), 1-2, 1981, pp. 117-130.

⁴⁷ DESCHAMPS, Bénédictte, *Il Lavoro: The Italian Voice of the Amalgamated, 1915-1932*, «Italian American Review», (8), 1, 2001, pp. 85-120; EAD., *Tra aghi e spilli: «Giustizia» e la «questione italiana» (1943-1946)*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», (1), 1, 2005, spec. pp. 119-122; EAD., *Feuilleton et presse syndicale italo-américaine*. In: CACHIN, Marie-Françoise, et al. (éd.), *Au bonheur du feuilleton*. Paris, Creaphis, 2007, pp. 197-210.

⁴⁸ PERNICONE, Nunzio, *Introduction*, «Italian American Review», (8), 1, 2001, p. 3.

ultimi e la loro utilizzazione a vantaggio della leadership della comunità etnica di cui proprio Barsotti era preso a simbolo in negativo⁴⁹.

L'inizio del declino

La prima guerra mondiale segnò una battuta d'arresto nello sviluppo della stampa italo-americana. Ad andarne soggetti furono soprattutto i periodici sovversivi. Il loro orientamento neutralista, l'antimilitarismo e la condanna del conflitto come uno scontro tra imperialismi condotto sulla pelle del proletariato, quando invece l'unica guerra tollerabile avrebbe dovuto essere la lotta di classe per la rivoluzione, fecero abbattere su queste testate la scure della censura. Tra le misure contenute nello *Espionage Act* del 1917 per reprimere il dissenso nei confronti dell'intervento degli Stati Uniti a fianco delle potenze dell'Intesa, il Congresso approvò un provvedimento che esclude dal servizio postale i periodici imputabili di incoraggiare atteggiamenti contrari al patriottismo o la slealtà nei confronti del governo di Washington. In tal modo fu resa impossibile la distribuzione a costi contenuti di giornali come «Cronaca Sovversiva», «Il Proletario» o «La Parola dei Socialisti» che furono costretti a sospendere le pubblicazioni almeno per la durata del conflitto. Altri non ebbero la possibilità di uscire a causa dell'arresto dei loro redattori per sedizione, mentre il cambiamento di nome alle testate si rivelò spesso un escamotage temporaneo che non impedì il sequestro delle pubblicazioni nel lungo periodo. La deportazione di alcuni esuli come l'anarchico Luigi Galleani, il fondatore di «Cronaca Sovversiva», rese ancor più problematica la rinascita di questi fogli radicali nel primo dopoguerra⁵⁰.

A subire le conseguenze della limitazione della libertà di stampa per ragioni belliche furono anche alcuni periodici commerciali lontani da posizioni sovversive. Nel loro caso, a determinarne la scomparsa – temporanea o definitiva – fu la sezione XIX del *Trading with the Enemy Act*, che subordinava l'autorizzazione a stampare materiale in lingua

⁴⁹ *La bile di un asino al soldo di Barsotti*, «Il Proletario», 20 novembre 1904, p. 1; L'AMMONITORE, *La manutengola*, ivi, 21 febbraio 1914, p. 1.

⁵⁰ CARTOSIO, Bruno, *Italian Workers and Their Press in the United States, 1900-1920*. - In HAZIG, Christiane; HOERDER, Dirk (eds.), *The Press of Labor Migrants in Europe and North America, 1880s to 1930s*. Bremen, Publications of the Labor Newspaper Preservation Projekt, 1985, pp. 434-436; VEZZOSI, Elisabetta, *La Federazione Socialista Italiana del Nord America tra autonomia e scioglimento nel sindacato industriale, 1911-1921*, «Studi Emigrazione», XXI, 73, 1984, pp. 105-107; PERNICONE, Nunzio, *Italian Immigrant Radicalism in New York*. In: CANNISTRARO, Philip V. (ed.), *The Italians of New York. Five Centuries of Struggle and Achievement*. New York, New York Historical Society - John D. Calandra Italian American Institute, 1999, p. 81.

straniera contenente qualsiasi menzione del governo o della guerra al deposito di una traduzione integrale in inglese presso l'ufficio postale del luogo di pubblicazione. Al di là della macchinosità delle procedure per ottemperare alla disposizione, l'onere aggiuntivo dei costi di traduzione si rivelò spesso insostenibile per i bilanci di quelle testate con introiti limitati e ne decretò la fine⁵¹.

La legislazione restrittiva adottata dagli Stati Uniti negli anni 1920 inferse un ulteriore colpo alla stampa italo-americana. Il limite massimo di appena 3.845 visti l'anno concessi ai cittadini italiani dal *Quota Act* del 1924, sebbene innalzato a 5.802 cinque anni dopo, mise fine all'immigrazione di massa dall'Italia e prosciugò quel serbatoio di lettori a cui la stampa etnica si era fino ad allora alimentata, proprio in coincidenza con l'emergere di una seconda generazione che, nata e cresciuta negli Stati Uniti, aveva appreso l'inglese a scuola e denotava uno scarso interesse per le pubblicazioni scritte nella madrelingua dei propri genitori⁵². Di lì a poco, la grande depressione economica degli anni 1930 spazzò via molti dei giornali finanziariamente meno solidi e provocò la fusione di altre testate tra loro. Per esempio, nel 1932 Pope comperò «L'Opinione» e la sopprese come quotidiano indipendente nell'arco di tre anni, trasformandola in una pagina di cronaca locale per l'edizione di Filadelfia del «Progresso Italo-Americano»⁵³.

Un argine parziale alla decadenza delle testate in lingua italiana negli anni tra i due conflitti mondiali derivò dal consolidamento del fascismo in Italia. Il dibattito interno alle comunità sulla dittatura di Mussolini e il tentativo sia dei suoi sostenitori sia dei suoi detrattori di conquistarsi un seguito tra gli immigrati restituirono una qualche vitalità ai periodici italo-americani. Da un lato, i gruppi radicali che erano sopravvissuti alla repressione postbellica, culminata con l'esecuzione degli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, videro nell'opposizione al regime un'occasione per rilanciare la propria iniziativa all'interno delle *Little Italies* e fecero affidamento soprattutto sulla stampa per raggiungerne i membri. Per questo motivo, oltre alla rivitalizzazione di periodici preesistenti come «Il Martello» o «Il Corriere del Popolo» di San Francisco vennero create nuove pubblicazioni di impianto antifascista come «Il Nuovo Mondo», fondato dall'esule ed ex deputato socialista Vincenzo Vacirca nel 1925 sotto l'egida dell'Alleanza Anti-Fascista del Nord America, e «La Stampa Libera», che lo rim-

⁵¹ DESCHAMPS, B., *De la presse «coloniale» à la presse italo-américaine. Le parcours de six périodiques italiens aux Etats-Unis*, op. cit., pp. 149-50.

⁵² FEDERAL WRITERS' PROJECT, *The Italians of New York*. New York, Random House, 1938, p. 130; NELLI, Humbert S., *Italians in Chicago, 1880-1930. A Study in Ethnic Mobility*. Oxford - New York, Oxford University Press, 1970, p. 169.

⁵³ RUSSO, P., *La stampa periodica italo-americana*, op. cit., p. 507.

piazzò dopo che ebbe cessato le pubblicazioni nel 1931⁵⁴. Dall'altro, l'apparato propagandistico mussoliniano si avvalse in modo specifico dei giornali nel tentativo di fascistizzare le comunità italo-americane e – nonostante la diffidenza del personale diplomatico per il loro estremismo – coadiuvò l'azione di testate quali «Il Grido della Stirpe» e «Giovinazza» (quest'ultima divenuta organo della Lega Fascista del Nord America, che coordinava i fasci negli Stati Uniti) che erano sorte nel 1923 proprio per proporsi quali portavoce del Duce negli Stati Uniti⁵⁵.

Secondo la rivista «Fortune», al momento dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale almeno 80 dei 129 periodici italo-americani denotavano un atteggiamento favorevole al regime⁵⁶. In pochi casi si trattò di un'adesione ideologica. L'apprezzamento del fascismo fu generalmente dettato da ragioni di riscatto etnico. Dopo essere stati discriminati per decenni negli Stati Uniti a causa della loro presunta inferiorità come popolo, gli italo-americani svilupparono un senso di orgoglio mai sperimentato prima per il fatto che Mussolini sembrava essere riuscito a trasformare l'Italia in una grande potenza in grado di ottenere il rispetto anche di quelle nazioni che l'avevano fino ad allora disprezzata. Tuttavia ci furono anche altre ragioni che concorsero a determinare l'appoggio conferito al regime. Oltre ad attingere le notizie sull'Italia quasi esclusivamente da un'unica fonte controllata dal fascismo quale l'Agenzia Stefani, la stampa italo-americana traeva la sua principale fonte di sostentamento dalla vendita degli spazi pubblicitari. Gli inserzionisti più importanti erano società che commerciavano o intrattenevano rapporti economici con l'Italia come ditte di import-export, compagnie di navigazione e corrispondenti di istituti di credito, ma – per strangolare finanziariamente gli organi degli oppositori – il regime aveva adottato la prassi di negare le opportune licenze per operare a tutti coloro che acquistavano pubblicità su pubblicazioni che criticavano Mussolini o si rifiutavano di farsi reclame su giornali schierati

⁵⁴ LEGNANI, Massimo, *La stampa antifascista, 1926-1943*. In: TRANFAGLIA, Nicola; MURIALDI, Paolo; LEGNANI, Massimo, *La stampa italiana nell'età fascista*. Roma – Bari, Laterza, 1980, pp. 336-342; PERNICONE, Nunzio, *Carlo Tresca's Il Martello*, «Italian American Review», (8), 1, 2001, pp. 24-35; NAZZARO, Pellegrino, *Il manifesto dell'Alleanza Anti-Fascista del Nord America*, «Affari Sociali Internazionali», (2), 1-2, 1974, pp. 171-185; DESCHAMPS, Bénédicte, *Opposing Fascism in the West: The Experience of Il Corriere del Popolo in San Francisco in the late 1930s*. In: WORRALL, Janet E.; BONOMO ALBRIGHT, Carol; DI FABIO, Elvira G. (eds.), *Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*. Cambridge, MA, American Italian Historical Association, 2003, pp. 109-123; DESCHAMPS, B., *Il Lavoro: The Italian Voice of the Amalgamated, 1915-1932*, op. cit., pp. 108-110.

⁵⁵ PRETELLI, Matteo, *Il ruolo dei fasci italiani nelle comunità italo-americane negli anni Venti: un quadro sociale*. In: ID.; FERRO, Anna, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*. Roma, CSER, 2005, pp. 116-122.

⁵⁶ *The Foreign Language Press*, «Fortune», (12), 5, 1940, p. 102.

ti con il Duce⁵⁷. Come riferì il figlio di un giornalista, «*the dirty Fascist rats usually saw to it that these American sheets in Italian language either came over to their side or were forced out of business*»⁵⁸.

Il fautore più autorevole e influente del fascismo nonché il suo propagandista più accorto ed efficace fu «Il Progresso Italo-Americano». Fino al marzo del 1941, quando la guerra tra gli Stati Uniti e l'Italia si prospettò come inevitabile e il quotidiano iniziò a prendere le distanze dal Duce per motivi di convenienza politica⁵⁹, in un'ulteriore manifestazione dello sforzo della stampa etnica per conciliare la lealtà verso il paese d'adozione con la fedeltà nei confronti della madrepatria, Pope riuscì a destreggiarsi con perizia tra il sostegno al partito democratico in politica interna e la promozione degli interessi di Mussolini in campo internazionale. Tale strategia culminò tra il 1935 e il 1936 con un'intensa campagna per organizzare il consenso delle *Little Italies* verso l'invasione fascista dell'Etiopia, impedire al Congresso di varare sanzioni economiche contro il governo di Roma e convalidare il voto italo-americano su Roosevelt nelle elezioni presidenziali⁶⁰.

Le ripercussioni della seconda guerra mondiale

L'ultima ondata di esuli antifascisti, giunti in America nel giugno del 1940 dopo la caduta della Francia dove si erano temporaneamente rifugiati, fu accompagnata dalla comparsa di nuovi periodici di denuncia della politica di Mussolini, tra i quali assunse una posizione di rilievo il bollettino «Mazzini News», l'organo della Mazzini Society, e la sua continuazione dal 1942 nella veste del settimanale «Nazioni Unite»⁶¹.

⁵⁷ DUFFIELD, Marcus, *Mussolini's American Empire. The Fascist Invasion of the United States*, «Harper's Magazine», (159), 6, pp. 665, 667-668; ROUCEK, Joseph S., *Foreign Language Press in World War II*, «Sociology and Social Research», (27), 6, pp. 462, 465-466; DIGGINS, John P., *Mussolini and Fascism. The View from America*. Princeton, Princeton University Press, 1972, p. 100; CANNISTRARO, Philip V., *Fascism and Italian-Americans in Detroit, 1933-1935*, «International Migration Review», (9), 1, 1975, p. 34; SCHONBACH, Morris, *Native American Fascism during the 1930s and 1940s. A Study of Its Roots, Its Growth, and Its Decline*. New York, Garland, 1985, p. 80; FACONDO, Gabriella, *Socialismo italiano esule negli USA*. Foggia, Bastogi, 1993, p. 33.

⁵⁸ Ludwig Caminita a James Westbrook Pegler, Arlington, VA, 21 giugno 1940, James Westbrook Pegler Papers, b. 33, f. *Fascism, Italian Americans, 1930-1940*, Herbert Hoover Library, West Branch, IA.

⁵⁹ POPE, Generoso, *Italia e Stati Uniti*, «Il Progresso Italo-Americano», 7 marzo 1941, p. 1.

⁶⁰ CANNISTRARO, Philip V., *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics, 1925-1936*. In: TOMASI, Lydio F. (ed.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. Staten Island, NY, Center for Migration Studies, 1985, pp. 264-288; VACCARA, Stefano, «Al servizio di due padroni: Generoso Pope, Mussolini, and the Coming of WWII», «Neos», (1), 1, 2006, pp. 97-105.

⁶¹ KILLINGER, Charles, *Nazioni Unite and the Anti-Fascist Exiles in New York City, 1940-1946*, «Italian American Review», (8), 1, 2001, pp. 157-195.

Tuttavia la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti l'11 dicembre 1941 ebbe conseguenze devastanti per la stampa italo-americana a causa del precedente orientamento filofascista di gran parte delle testate, sebbene il monitoraggio di queste pubblicazioni da parte del governo federale abbia attestato la loro prevalente adesione alla causa della patria d'adozione dopo lo scoppio delle ostilità⁶². I giornali che si erano rivelati più estremisti nel sostegno a Mussolini – come «Il Grido della Stirpe», che si era macchiato perfino dell'aperta esaltazione dell'antisemitismo – furono soppressi⁶³. Alcuni dei loro proprietari, direttori e redattori vennero arrestati e internati fino alla vittoria degli Alleati, fatta eccezione soprattutto per Pope, il cui ruolo editoriale era ritenuto indispensabile dall'amministrazione Roosevelt per riuscire a controllare il voto italo-americano⁶⁴. Ettore Patrizi, l'editore de «L'Italia» di San Francisco, venne confinato dal Federal Bureau of Investigation a Reno, Nevada⁶⁵. Il sospetto con cui cominciò ad essere visto tutto quanto potesse avere un qualche rapporto con il nemico fascista o lo richiama alla mente, compresa l'utilizzazione della lingua italiana, indusse altri periodici a ricorrere in modo massiccio ad articoli scritti in inglese o addirittura a sospendere le pubblicazioni per offrire una dimostrazione tangibile della propria lealtà al governo americano⁶⁶. Come affermò Vincent Sorrentino, il proprietario de «L'Eco d'America» di Providence nell'annunciare la chiusura del settimanale, «*a newspaper printed in a foreign language is bound to be misunderstood, at least by some members of the community in which it circulates, no matter how loyal and sincere its purpose and mission may be. L'Eco feels that it owes a patriotic duty to our government in these times of extreme concern*»⁶⁷. La miglior prova di patriottismo, però, fu offerta dalle numerose campagne per promuovere la sottoscrizione dei titoli del debito pubblico a sostegno dello sforzo militare di Washington e dalla pubbli-

⁶² Cfr. i rapporti quindicinali, denominati *Survey of the Italian-Language Press*, in Philleo Nash Papers, b. 16, f. *Italian-Language Press*, Harry S. Truman Library, Independence, MO.

⁶³ LUCONI, Stefano, *Il Grido della Stirpe and Mussolini's 1938 Racial Legislation*, «Shofar», (22), 1, 2004, pp. 67-79.

⁶⁴ *Axis Voices Among the Foreign-Born*, «Propaganda Analysis», (4), 9, 1941, p. 4; NORMAN, John, *Reputation of Fascism by the Italian-American Press*, «Journalism Quarterly», (21), 1, 1944, pp. 4-5.

⁶⁵ SCHERINI, Rose Doris, *The Italian American Community of San Francisco. A Descriptive Study*. New York, Arno Press, 1980, p. 75.

⁶⁶ CARNEVALE, Nancy C., «No Italian Spoken for the Duration of the War»: *Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism in the World War II Years*, «Journal of American Ethnic History», (22), 3, 2003, pp. 10-11.

⁶⁷ SORRENTINO, Vincenzo, *Publisher's Statement*, «L'Eco d'America», 1 maggio 1942, p. 1.

cazione di lunghe liste di italo-americani caduti nell'adempimento del loro dovere nelle forze armate statunitensi⁶⁸.

Oltre che essere imposto dalle esigenze belliche, lo spazio crescente dedicato all'inglese costituiva l'esito inevitabile della progressiva scomparsa degli immigrati e della proporzione sempre maggiore dei loro figli, nati ed educati negli Stati Uniti, all'interno delle *Little Italies*. Come osservò Edward Corsi a proposito del rapporto di questi ultimi con la stampa in lingua italiana, «*the younger generation cannot read it and will make no effort to do so*»⁶⁹. Costoro non soltanto erano anglofoni, ma avevano anche sempre meno bisogno di avvalersi di quella funzione di mediazione tra comunità etnica e società americana che la stampa italo-americana aveva cercato di assolvere fino a quel momento tanto nel bene quanto nel male e che era stata tra le maggiori ragioni della sua sopravvivenza nel corso del tempo. Tale ruolo venne ulteriormente ridimensionato dallo stimolo all'americanizzazione fornito dalla seconda guerra mondiale, sia attraverso il servizio militare e il lavoro nell'industria bellica a fianco dei membri di altre minoranze etniche sia grazie alle facilitazioni che il *G.I. Bill* concesse ai reduci per l'accesso all'istruzione superiore, l'acquisto di abitazioni nei sobborghi al di fuori dei distretti delle *Little Italies* e l'avvio di attività economiche⁷⁰.

La caduta di Mussolini e il rimpatrio di numerosi esuli antifascisti con la fine della guerra segnò anche la chiusura dei periodici che erano stati creati con l'unico scopo di combattere il regime. Tuttavia i problemi della ricostruzione materiale e politica dell'Italia postbellica e i contrasti che ne scaturirono, sia all'interno della leadership italo-americana sia tra gli esponenti di questa minoranza etnica e il governo di Washington, in ragione dei differenti progetti avanzati contribuirono a mantenere desta l'attenzione dei membri delle *Little Italies* sul futuro della loro terra d'origine. Tali dibattiti fornirono anche ai giornali in lingua italiana superstiti una nuova motivazione per continuare le pubblicazioni, tanto nella veste di semplici organi di informazione – a fronte dell'insufficiente copertura delle vicende italiane da parte della stampa anglofona come il «*New York Times*» o «*Newsweek*» – quanto come

⁶⁸ Cfr., in proposito, la raccolta di ritagli delle principali testate italo-americane in Ugo Carusi Papers, scrapbooks, f. 2, Franklin D. Roosevelt Library, Hyde Park, NY.

⁶⁹ CORSI, Edward, *Italian Immigrants and Their Children*, «*Annals of the American Academy of Political and Social Science*», 223, 1942, p. 104.

⁷⁰ VECOLI, Rudolph J., *Negli Stati Uniti*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, op. cit., p. 81; MORMINO, Gary R., «*It's Not Personal, It's Professional*»: *Italian Americans and World War II*. In: ID. (ed.), *The Impact of World War II on Italian Americans, 1935 to Present*. New York, American Italian Historical Association, 2007, pp. 11-19.

strumento dei molteplici gruppi in competizione tra loro per la definizione dell'assetto dell'Italia nel secondo dopoguerra⁷¹.

Conclusioni

Nonostante il suo profondo disgusto per i contenuti del «Progresso Italo-Americano», Marcella Olschki fu costretta a riconoscere come il quotidiano di Pope fosse ancora «diffusissimo» al momento del suo sbarco a New York come sposa di guerra nel 1946⁷². Si trattava, però, come ha sostenuto Emilio Franzina, degli «ultimi bagliori di una stagione»⁷³.

Con l'estinzione fisiologica della generazione di immigrati giunti all'epoca dei flussi di massa, non compensata da nuovi arrivi altrettanto consistenti a causa del mantenimento della legislazione restrittiva da parte degli Stati Uniti fino alla seconda metà degli anni 1960, la stampa in lingua italiana imboccò la strada di un tramonto inesorabile. Il numero delle testate crollò dalle oltre 120 del 1930 ad appena 57 nel 1960⁷⁴. Nel corso del successivo decennio cessò la pubblicazione «L'Italia» di San Francisco, che era rimasto l'ultimo quotidiano italo-americano della costa del Pacifico e negli anni 1930 aveva potuto vantare una tiratura di 20.000 copie, mentre nel marzo del 1962 – dopo aver operato in passivo dal 1954 – «La Gazzetta del Massachusetts» si trasformò in un settimanale in lingua inglese – ribattezzato «Post-Gazette» – con una pagina di articoli in italiano affidata a Giacomo Grillo⁷⁵.

Perfino la famiglia Pope si rese conto che la stampa etnica – almeno quella di derivazione europea – apparteneva oramai al passato. I figli di Generoso iniziarono a diversificare i loro investimenti nell'editoria. Generoso Jr. acquistò nel 1952 il tabloid scandalistico in lingua inglese

⁷¹ RUSSO, Pietro, *The Italian American Periodical Press, 1836-1980*. In: TOMASI, L. (ed.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, op. cit., p. 256; DESCHAMPS, B., *Tra aghi e spilli: «Giustizia» e la «questione italiana» (1943-1946)*, op. cit., pp. 122-131; LUCONI, Stefano, *Italian Americans' Lobbying Efforts on Behalf of Their Ancestral Country after World War II and Anti-Communism in Italy's Parliamentary Elections*. In: MORMINO, G. (ed.), *The Impact of World War II on Italian Americans, 1935 to Present*, op. cit., pp. 200-217.

⁷² OLSCHKI, Marcella, *Oh America*. Palermo, Sellerio, 1996, p. 45.

⁷³ FRANZINA, Emilio, *La stampa in lingua italiana dopo il 1945. Introduzione*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», (1), 1, 2005, p. 11.

⁷⁴ DESCHAMPS, B., *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, op. cit., p. 331.

⁷⁵ BARBIERI, Carlo, *Il giornalismo americano dalle origini a oggi*. Roma, Edizioni Ricerche, s.d., pp. 123, 131; PULEO, Stephen, *The Boston Italians. A Story of Pride, Perseverance, and Paesani from the Years of the Great Immigration to the Present Day*. Boston, Beacon Press, 2007, pp. 236-237; GRILLO, Giacomo, *Cronaca che non è un epitaffio. I settantacinque anni della Gazzetta (Post-Gazette)*. Boston, Post-Gazette, 1971.

«National Enquirer», mentre i suoi fratelli Fortune e Anthony ottennero in seguito il controllo de «La Prensa», il più vecchio giornale in lingua spagnola di New York, intuendo probabilmente le prospettive di un nascente mercato tra la crescente popolazione ispanica proveniente da Portorico e dal Messico⁷⁶. Di contro, «Il Progresso Italo-Americano» fu venduto a una cordata di investitori italiani nel 1981 per appena un milione di dollari, la metà della cifra che aveva pagato Generoso Pope per comperarlo oltre mezzo secolo prima⁷⁷. Da allora il quotidiano entrò in una lenta agonia fino alla sua scomparsa nel 1988⁷⁸.

La cessazione delle pubblicazioni del «Progresso Italo-Americano» non ha significato, ovviamente, l'estinzione della stampa in lingua italiana. Come ricordato in apertura, esiste ancora un ultimo quotidiano in lingua italiana, «America Oggi», nato dall'iniziativa di una cooperativa di ex dipendenti del «Progresso Italo-Americano» dopo la chiusura di questo giornale. Inoltre sono sorte negli ultimi anni nuove riviste, spesso bilingui, dedicate ad argomenti italiani o italo-americani⁷⁹. Tutte queste testate, oltre alla continua contrazione dei lettori, come organi di informazione sull'Italia devono affrontare la sempre più temibile concorrenza dei principali giornali italiani, accessibili gratuitamente su Internet e disponibili anche in versione cartacea nelle grandi metropoli, nonostante alcuni tentativi di sinergie come la vendita a New York dell'edizione internazionale del quotidiano «la Repubblica» come supplemento di «America Oggi». In ogni caso, la sopravvivenza dei periodici italo-americani sembra risiedere in un allargamento del proprio bacino d'utenza, non limitato ai soli lettori di origine o ascendenza italiana, ma esteso a includere anche e soprattutto un pubblico di diverso ceppo etnico attratto dalla promozione e dalla fruizione dei molteplici aspetti del «made in Italy» dalla moda e dall'enogastronomia all'arte e al turismo⁸⁰. Secondo il sociologo Jerome Kruse, dopo il trasferi-

⁷⁶ *Trial of the Popes*, «Time», 7 aprile 1961, p. 90; DESCHAMPS, Bénédicte, *Press*. In: CIMIENT, James (ed.), *Encyclopedia of American Immigration*. Armonk, NY, Sharpe, 2001, p. 834.

⁷⁷ FRIENDLY, Jonathan, *Italian Investors Buy Il Progresso*, «New York Times», 22 gennaio 1981, p. B4.

⁷⁸ DESCHAMPS, B., *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, op. cit., p. 333.

⁷⁹ FALCO, Nicholas Joseph, *Successors to the Italian Newspaper*. In: LAGUMINA, S. et al. (eds.), *The Italian American Experience. An Encyclopedia*, op. cit., pp. 620-621.

⁸⁰ DIANI, Sandro; EARL, Cesarina; MANTINEO, Andrea; VACCARO, Stefano, interventi alla tavola rotonda su *The Future of the Italian American Press* nell'ambito del convegno *The Italian American Press. Its History and Its Future*, John D. Calandra Italian American Institute – Hunter College, City University of New York, New York, 17 maggio 2003; DESCHAMPS, Bénédicte, *The Italian Ethnic Press in a Global Perspective*, relazione in corso di stampa negli atti del convegno *The Cultures of Migration*, Dartmouth College, Hanover, NH, 22-24 giugno 2007.

mento dei propri residenti nei sobborghi, alcune *Little Italies* come il distretto di Mulberry Street a New York sono riuscite a restare in vita, offrendosi come una sorta di «*Ethnic Disneyland*» o di «*Pompeian-like ruins*» per visitatori e consumatori urbani – non necessariamente italo-americani – alla ricerca di emozioni etniche⁸¹. Venute meno le funzioni di informazione per gli immigrati e di mediazione tra comunità etnica e società circostante svolte in passato, per la stampa in lingua italiana potrebbe prospettarsi un futuro analogo in versione carta patinata come promotrice dell'«*Italian style*» in un paese dove l'apprezzamento per l'Italia accomuna oggi oltre i due terzi degli statunitensi⁸².

Stefano LUCONI

Stefano_Luconi@yahoo.com

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

Abstract

The Italian-language press in the United States from the origins up to the present day

This article outlines the history of the Italian-language press in the United States since its early beginning in the mid 19th century to the present time. In particular, it focuses on the various functions the Italian-American newspapers endeavored to perform and on their transformations over the years, with specific attention to the impact of such periodicals on the various dimensions of community life within the numerous “Little Italies” in the USA.

⁸¹ KRASE, Jerome, *America's Little Italies. Past, Present, and Future*. In: CANDELORO, Dominic; GARDAPHE, Fred L.; GIORDANO, Paolo A. Giordano (eds.), *Italian Ethnics. Their Languages, Literature, and Life*. Staten Island, NY, American Italian Historical Association, 1990, pp. 168-169.

⁸² DESCHAMPS, Bénédicte, *La stampa etnica negli Stati Uniti, tra nostalgia nazionale, ricostruzione dell'identità e alternativa culturale*. In: POMPEO, Francesco (a cura di), *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*. Roma, Meltemi, 2007, pp. 164-165; GALLUP, George, Jr., *The Gallup Poll: Public Opinion 2001*. Wilmington, DE: Scholarly Resources, 2002, pp. 35, 43, 84.

Due secoli di giornalismo italiano in Brasile

Decenni prima che nascesse un qualsiasi foglio in portoghese, due cappuccini italiani fecero uscire a Rio de Janeiro nel 1765 il periodico «La Croce del Sud», di vita presumibilmente breve. Di esso non rimangono tracce materiali, ma la sua esistenza è testimoniata da accenni sparsi, come d'altronde quella del mazziniano «La Giovine Italia», che vide la luce nella stessa città nel 1836. Di giornalismo etnico vero e proprio si potrà, però, parlare solo nel 1854 con la pubblicazione de «L'Iride Italiana», che sopravvisse poco più di un anno. Nel 1860 usciva «Il Monitore Italiano» e, a partire dal 1870, iniziarono a moltiplicarsi le testate specie nello stato di São Paulo, meta privilegiata della nostra emigrazione. Qui la dimensione quantitativa dei flussi, in particolare sino agli inizi del Novecento, e la consistenza della collettività residente giustificarono la comparsa, in molti periodici in portoghese, di articoli in italiano per attirare questo pubblico etnico. Del tutto consuetudinaria fu, infine, la presenza di giornalisti peninsulari nella fondazione, nella direzione e nel corpo redazionale di fogli brasiliani, almeno sino alla fine degli anni 1930 e in alcuni campi essi risultarono pionieri, come nella stampa umoristica che vide in Angelo Agostini il riconosciuto fondatore della caricatura in Brasile¹.

Ma il fenomeno che maggiormente richiama l'attenzione è rappresentato dalla proliferazione di pubblicazioni in lingua italiana. L'età d'oro va individuata nel periodo 1900-1919, che vide comparire quasi il 45% delle testate, seguito dal ventennio 1880-1899 e poi da quello 1920-1939. Sette giornali su dieci nacquero nello stato di São Paulo (e sei su dieci nella sua capitale, dove, nel 1907, esistevano ben 5 quotidiani), mentre il Rio Grande do Sul e Rio de Janeiro si contesero il secondo posto con un numero di periodici tra i 60 e i 70. Fare una stima quantitativa dei fogli comparsi sino agli anni sessanta del Novecento è compito arduo

¹ Su Agostini cfr. LUSTOSA, Isabel, *O Texto e o Traço: A Imagem de Nossos Primeiros Presidentes através do Humor e da Caricatura*. In: FERREIRA, Jorge; SALGADO DE ALMEIDA NEVES, Lucília (comps.), *O Brasil Republicano*. I, *O Tempo do Liberalismo Excludente: Da Proclamação da República à Revolução de 1930*. Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2003, pp. 292-294.

e ogni cifra è destinata a venire corretta da studi successivi, grazie soprattutto alle notizie presenti nelle pagine delle pubblicazioni scampate alla distruzione circa testate di cui sinora si ignorava l'esistenza. La lista che personalmente sono in grado di compilare (che è la più nutrita) supera i 560 giornali (di cui 328 consultati in almeno un esemplare), ma non è certamente completa e forse neanche si avvicina a esserlo.

Gli anni dell'emigrazione di massa

Sino alla prima guerra mondiale, la stampa italiana ospitò spesso articoli e rubriche in portoghese, giungendo, in alcuni casi, a presentarsi sotto veste bilingue, soprattutto quella operaia, a dimostrazione della volontà di inserirsi nella società locale. I periodici non superavano mediamente l'anno di vita e a volte non riuscivano neppure a rispettare le cadenze settimanali e addirittura mensili di uscita, spazzati via dalle difficoltà finanziarie, dalla tendenza all'improvvisazione e dalla limitata professionalità. Abituale era il fatto di trovare come proprietari e direttori gli stessi nomi, che davano vita a più fogli - 4, 5, 6, 7 e persino 8 - «*ripercorrendo spesso la strada di analoghi e ripetuti insuccessi*»². Il fenomeno fu particolarmente diffuso negli ambienti operai, anche grazie alla frequenza di numeri unici legati a determinate ricorrenze come il 1° maggio o il 20 settembre. La causa del mancato consolidamento andava sostanzialmente cercata nelle scarse entrate che poteva garantire un pubblico etnico in gran parte analfabeta e comunque privo di tempo libero da dedicare alla lettura, spesso isolato se non addirittura segregato nelle *fazendas* di caffè, principale sbocco dei lavoratori italiani in quel periodo. La penuria di mezzi giustificava il fatto che il giornale fosse frequentemente scritto da un'unica persona (la formula che compare su alcune testate - "redattori diversi" - camuffava la totale assenza degli stessi) e, conseguentemente, che qualsiasi impedimento, anche per malattia, provocasse interruzioni o sospensioni delle uscite. E giustificava anche l'amaro commento di uno di questi personaggi: «*Chi non è passato per la trafila dei dolori morali che affliggono i pubblicisti italiani, e specialmente in queste terre, non immagina di quanti e quali sacrifici sia coperto il loro cammino*»³.

Se le vendite raramente consentivano la sopravvivenza, l'eccezionale quantità di periodici doveva essere sostenuta da altre entrate, la

² TRENTO, Angelo, *La stampa italiana periodica in Brasile, 1765-1915*, «Il Veltro», XXXIV, 3-4, 1985, p. 302.

³ Presentazione del numero zero (15 maggio 1892) del settimanale di Taubaté «La Colonia Italiana», di Carlo Usiglio, classico esempio di proprietario, direttore e unico redattore, dal momento che nel settimanale persino il romanzo d'appendice era opera sua.

principale delle quali era rappresentata dalle inserzioni pubblicitarie, il più delle volte di connazionali, che occupavano da un quarto a metà delle pagine. Questo cespite cancellava, ovviamente, ogni libertà di espressione e di critica nei confronti di coloro che pagavano gli annunci, i quali erano spesso i datori di lavoro e gli antagonisti di classe della grande maggioranza degli immigrati. Il tipo di inserzioni pubblicate fungeva anche da indicatore della circolazione del giornale e della composizione sociale dei lettori cui si rivolgeva: i fogli a scarsa tiratura (e con tariffe pubblicitarie meno elevate) reclamizzavano articoli più a buon mercato e categorie professionali più modeste mentre nelle testate a maggiore diffusione trovavano spazio inserzioni rivolte a un ceto più agiato. Esistevano, poi, entrate inconfessabili, come i generosi contributi versati da organizzazioni legate ai *fazendeiros* per far descrivere come positive le condizioni nelle piantagioni di caffè, che invece risultavano drammatiche in termini di vita, di lavoro e di restrizione delle libertà personali. Assai frequente era, infine, l'infedramento a questo o quel notabile della comunità immigrata, nel quadro di una lotta per la supremazia interna, prassi assai diffusa e non solo in Brasile: «*La stampa coloniale si collega spesso al fenomeno del "prominentismo". Sono gli italiani riusciti negli affari o nel commercio a promuovere o sostenere la stampa locale, con l'intreccio degli interessi legati alla loro attività*»⁴. Data la rivalità esistente tra i personaggi di spicco delle collettività, non era raro che pubblicazioni finanziate dall'uno si lanciassero in veementi campagne contro i fogli rivali e anche in furiosi attacchi contro i numi tutelari degli avversari.

Il giornalismo italiano in Brasile poteva comunque vantare eccezioni, alcune anche di peso, sia nel campo della diffusione che della vita media delle testate, persino di quelle operaie: il settimanale anarchico «*La Battaglia*», che uscì per quasi dieci anni (1904-1913), raggiunse per qualche tempo le 5.000 copie mentre il resto dei numerosi fogli libertari raramente superò le 2.000 e spesso si attestò ben al di sotto⁵. L'«*Avanti!*» toccò le 8.000 copie nel 1914, segno di «*notevole capacità editoriale, ma anche dell'esistenza di una rete organizzativa di cui facevano parte decine di gruppi socialisti di lavoratori italiani sparsi per lo Stato di São Paulo*»⁶. Ancora più longeve alcune pubblicazioni borghesi

⁴ ROSOLI, Gianfausto, *La stampa d'emigrazione. Alcuni appunti storici*, «*Dossier Europa Emigrazione*», 12, 1982, p. 3.

⁵ Sulle tirature (e non solo) dei fogli anarchici, cfr. BIONDI, Luigi, *La stampa anarchica italiana in Brasile, 1904-1915*. Tesi di laurea, Università di Roma - La Sapienza, 1994-1995, pp. 12, 53, 98 e 117; FELICI, Isabelle, *Les italiens dans le mouvement anarchiste au Brésil, 1890-1920*. Tesi di dottorato, Sorbonne Nouvelle III, 1994.

⁶ BIONDI, Luigi, *Entre Associações Étnicas e de Classe. Os Processos de Organização Política e Sindical dos Trabalhadores Italianos na Cidade de São Paulo (1890-1920)*. Tesi di dottorato, Università di Campinas, 2002, p. 418.

come «Il Bersagliere» a Rio de Janeiro, «La Staffetta Riograndense» nel Rio Grande do Sul, che durarono decenni, e il «Fanfulla», che tra l'inizio del Novecento e la fine degli anni 1930 fu, per tiratura, il secondo quotidiano in qualsiasi lingua di São Paulo, dove non poche delle sue 40.000 copie del 1934 venivano lette anche da brasiliani. Importante, per la diffusione (e forse anche per la durata), era la circolazione sul territorio: quanto più un giornale edito nella capitale riusciva a penetrare nelle cittadine dello stato in cui si pubblicava, tanto più aveva speranze di essere preferito ai piccoli periodici etnici che uscivano nell'interno di quella regione. In alcune realtà, tuttavia, l'isolamento delle vecchie zone di insediamento di italiani favorì la perpetuazione di testate che avevano circolazione limitata all'area di pubblicazione⁷.

Nella corso della sua storia, la stampa italiana in Brasile, fatti salvi gli organi di informazione, spaziò (salvo nel secondo dopoguerra) su un ampio ventaglio tematico: periodici a carattere economico, religioso, letterario, artistico, sportivo, di moda, bollettini di associazioni, istituzioni e categorie, fogli per ragazzi, umoristici, a carattere regionale e persino di propaganda di esercizi commerciali a distribuzione gratuita. Questa parcellizzazione consentiva a più testate di attingere allo stesso pubblico, ovviando parzialmente alla sua ristrettezza. Pochi furono i giornali che giunsero a essere organi di riferimento dell'intera collettività, funzione sicuramente assolta dal «Fanfulla» che, sorto a São Paulo nel giugno del 1893, come settimanale, passò a quotidiano del pomeriggio all'inizio del 1894 e del mattino alcuni anni dopo, operazione, quest'ultima, che gli consentì di conquistare lettori all'interno dello stato, dove arrivava in giornata con notizie fresche. Unico foglio che già negli anni 1890 avesse propri corrispondenti in Italia, in Argentina e a Rio de Janeiro, forte di un certo numero di abbonati in ogni angolo del Brasile, il «Fanfulla» non solo seppe interpretare esigenze, passioni e rivendicazioni degli immigrati, ma difese una linea di concordia con la società d'accoglienza, invitando sempre alla riflessione, anche nei momenti di tensione con la popolazione locale, posizione, questa, meno chiara dopo la metà degli anni 1920, quando contribuì a esaltare quel clima di italianità aggressiva promossa dal fascismo oltre confine. In grado di mantenere un certo equilibrio tra fatti italiani, brasiliani e internazionali, tra cronaca e vita sociale, tra rubriche, sport e cultura, riuscì nella difficile impresa di conquistare lettori presso quasi tutte le classi sociali, portando avanti

⁷ Delle 13 testate analizzate dalle autrici di un articolo sui giornali usciti nell'area di colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul tra il 1898 e il 1934, 7 circolarono a Caxias do Sul, 4 a Bento Gonçalves e 2 a Garibaldi. Cfr. MENEGATTO POZENATO, Kenia Maria; GIRON SLOMP, Loraine, *I giornali italiani nel Rio Grande do Sul*, «Altreitalie», 31, 2005, pp. 122-135.

nei suoi primi trent'anni di vita un'incessante opera di difesa degli strati popolari e ospitando una rubrica intitolata *Movimento Operaio*, che durerà sino a metà degli anni 1920.

Il giudizio che ne è stato dato quale giornale «liberale, anticlericale e moderatamente antimonarchico»⁸ appare riduttivo almeno su un punto: il liberalismo fu piuttosto accentuato, l'anticlericalismo (alimentato dai legami con la massoneria) feroce e l'opposizione alla monarchia decisa, anche se, a partire dalla metà del primo decennio del Novecento, si avvicinò alle rappresentanze diplomatiche e attenuò le critiche al governo, indirizzi rafforzati in seguito. Dopo aver animato il fronte interventista, il foglio di São Paulo si schierò con il fascismo, che nel 1934, in seguito alla morte del suo fondatore, acquistò la testata attraverso prestanome brasiliani, ma figli di italiani⁹. Costretto alla chiusura nel gennaio del 1942, in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche di Rio con i paesi dell'Asse, riprese le pubblicazioni nel 1947, ma senza mai avvicinarsi alle vette del passato e chiuse definitivamente i battenti nell'ottobre del 1965.

Funzioni e contenuti

Quale funzione la cosiddetta stampa "coloniale" si attribuiva? Lasciando per il momento da parte i periodici operai (che si ponevano compiti diversi da quelli assunti dai giornali che essi battezzavano «*cognionali*»)¹⁰, le altre pubblicazioni si consideravano investite di una missione pedagogica, cioè quella di formare coscienze, di "fare gli italiani", di diventare guide della collettività, anche se poi, per le difficoltà esposte, la battaglia si riduceva alla mera esistenza in vita. L'ambizione era, però, quella di convincere il connazionale a mettere da parte l'individualismo e a vedere se stesso come appartenente a una collettività, di cui la stampa sarebbe stata portavoce. Proprio per tale motivo queste testate invitavano continuamente all'unione e alla concordia, proponendosi come tutrici imparziali «*di grandi e piccoli industriali e commercianti, di piccoli proprietari di terre, di coloni e operai [...] tendendo a omogeneizzare*» gruppi eterogenei¹¹.

⁸ BAILY, Samuel L., *The Role of Two Newspapers in the Assimilation of Italians in Buenos Aires and São Paulo, 1893-1913*, «International Migration Review», XII, 3, 1978, p. 330.

⁹ Il lavoro più completo sul «Fanfulla» rimane quello di CONSOLMAGNO, Marina, *Fanfulla: Perfil de um Jornal de Colônia (1893-1915)*. Tesi di master, Università di São Paulo, 1993.

¹⁰ *Ricetta per fabbricare giornalista-cognionale*, «Sempre Avanti!», 13.1.1904.

¹¹ CONSOLMAGNO, M., *Fanfulla: Perfil de um Jornal de Colônia (1893-1915)*, op. cit., p. 17.

La storiografia ha segnalato come i settori più lucidi di tali fogli abbiano finito per accelerare il processo di integrazione degli immigrati nella società di accoglienza¹². In effetti, aiutando soprattutto chi ancora non aveva padronanza della lingua portoghese a capire ciò che avveniva attorno a lui, queste pubblicazioni stimolarono l'interesse per l'ambiente in cui l'immigrato era immerso, facendolo sentire meno solo. Al tempo stesso, coltivarono il discorso sulla seconda patria, insistendo sulla facilità di fusione ma anche sull'indispensabile apporto dei loro lettori alla crescita economica, sociale e persino culturale del Brasile¹³. Questo atteggiamento non significò abdicazione dell'italianità; al contrario, le due battaglie procedettero di pari passo e i periodici in questione si distinsero (o si vantarono di farlo) per gli sforzi quasi maieutici di costruzione e rafforzamento di un'identità etnica e di una coscienza nazionale, cercando di favorire il passaggio dal concetto di "patria-terra" a quello di "patria-nazione", in una situazione in cui «la nozione di patria si poneva in maniera imperativa ma non monolitica fra i vari segmenti di immigrati»¹⁴. Questa valorizzazione di radici comuni andava perseguita attraverso l'esaltazione dell'italianità e la difesa della lingua, ma anche attraverso la costruzione di una storia collettiva oltreoceano, che avrebbe determinato la diffusione di un senso di appartenenza.

Va, tuttavia, rilevato che risultava arduo ricondurre a una omogeneità di fondo la massa di diseguali rappresentata dagli immigrati, i cui vari elementi avevano, nella vita quotidiana e sul piano sociale, interessi diversi e spesso conflittuali, che il reiterato richiamo all'italianità non bastava a cancellare, come continuamente sottolineato dall'altra stampa, quella operaia. A parte ciò, non c'era all'origine quell'insieme di valori ed esperienze condivisi che avrebbero dovuto cementare un'identità nazionale, come quotidianamente dimostrato dalla pervicace persistenza di appartenenze regionali e provinciali. D'altronde, in realtà territoriali nelle quali esistevano comunità a forte connotazione monoregionale, come nel Rio Grande do Sul, il giornalismo etnico pubblicava nelle sue pagine scritti in dialetto che sono ancora oggi «testimoni dell'irriducibilità di una cultura popolare veneta

¹² Cfr., per tutti, BAILY, S.L., *The Role of Two Newspapers in the Assimilation of Italians in Buenos Aires and São Paulo, 1893-1913*, op. cit.

¹³ Non mancarono, tuttavia, i giornali che, in occasione di momenti significativi di frizione con la società locale, reagirono scompostamente, giungendo a soffiare irresponsabilmente sul fuoco, come avvenne durante gli incidenti del 1896 a São Paulo (ma altrettanto fece il console).

¹⁴ PEREIRA DE ARAÚJO, Silvia Maria; DE LARA CARDOSO, Alcina Maria, *Gli italiani in Brasile o la patria ricreata*. In: COSTA, Rovilio; DE BONI, Luis Alberto (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Fondazione Agnelli, 1991, pp. 287 e 292.

“nativa”» in linea di collisione con la piena identità nazionale¹⁵. Va per contro segnalato che nel resto del Brasile la funzione pedagogica esercitata su questi temi era facilitata «dalla circostanza che gli immigrati venivano percepiti dai locali come “diversi da” e quindi classificati come provenienti tutti da una Italia indifferenziata e non suddivisa in conventicole localistiche»¹⁶.

Per la verità, la grande specializzazione tematica di questa stampa (sportiva, umoristica, letteraria, economica) faceva sì che una consistente fetta della medesima non entrasse nel merito di tali questioni o le sfiorasse appena. Negli stessi organi di informazione i problemi di bilancio spingevano con frequenza a pubblicare esclusivamente o massicciamente notizie sull'Italia, di solito superate, e principalmente sulla collettività residente, anche – a volte soprattutto – di cronaca mondiale, con abbondanza di noterelle, pettegolezzi, romanzi d'appendice, commemorazioni patriottiche; gli editoriali erano assenti o, se presenti, ricopiati spesso dalle testate della penisola e le istituzioni tutte (il governo locale e nazionale in Brasile, il governo italiano, il corpo diplomatico) ricevevano immancabili elogi. I fogli che sfuggirono a questa regola, offrendo qualità e quantità, ampiezza di rubriche e approfondimenti sulle realtà di entrambi i paesi e sul panorama internazionale furono decisamente pochi.

Nei periodici di maggiore spessore si trovava un buon equilibrio tra i diversi argomenti, con la prima parte del giornale dedicata alle notizie dall'Italia (editoriali, servizi telegrafici puntuali e frequenti, corrispondenze esclusive), dal Brasile e dall'America latina (specie dall'Argentina, dove chi poteva disponeva di un corrispondente). Un grande spazio occupavano anche le questioni emigratorie, mentre normalmente le vicende della collettività residente erano presenti nelle pagine interne. In queste ultime il lettore trovava le corrispondenze dalle località dello stato in cui usciva il giornale, la cronaca cittadina e le questioni municipali, l'economia e la politica locale e regionale, gli spettacoli e la cultura, la vita sociale, il movimento marittimo da e per l'Italia, il tasso di cambio, il commercio con la madrepatria, le condizioni di vita e le tematiche sociali in ambito regionale, rubriche e notizie varie ma anche vignette e barzellette, sport, cronaca nera, note giudiziarie, scadenze di pagamento. Le ultime pagine, infine, erano dedicate alla pubblicità, alla piccola posta, agli annunci e ai romanzi d'appendice (la firma più frequente era quella di Carolina Invernizio).

¹⁵ FRANZINA, Emilio. *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*. Verona, Cierre, 1996, p. 109.

¹⁶ TRENTO, Angelo. *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del Fanfulla, 1893-1940*. In: TOSI, Luciano (ed.), *Europe, Its Borders and the Others*. Napoli, ESI, 2000, pp. 423-424.

I giornali di ogni tendenza insistevano, logicamente, sulla politica immigratoria del Brasile e emigratoria dell'Italia, soffermandosi sulle insufficienze della prima e sull'assenza di una strategia organica della seconda. Gli stessi rappresentanti diplomatici erano bersaglio delle critiche della stampa etnica borghese che li accusava di rimanere chiusi nelle loro sedi invece di recarsi tra le collettività per comprenderne i problemi e difenderne gli interessi. Sul fronte del governo brasiliano, a venire messo sotto accusa era il disegno complessivo, teso esclusivamente al rifornimento di braccia per la *fazenda*. Non poche testate suggerirono di stornare i fondi utilizzati per offrire il viaggio gratuito agli immigrati verso la concessione di facilitazioni per l'acquisto di una piccola proprietà terriera.

Se la stampa operaia stigmatizzava con veemenza lo sfruttamento e la violenza (retaggio di un sistema schiavistico abolito solo nel 1888) nei confronti dei lavoratori rurali, in larga parte italiani, quella borghese che non minimizzava tali soprusi (perché accanto ad essa ce n'era un'altra che offriva un'immagine positiva della piantagione) appariva sempre timorosa di assumere toni che potessero urtare l'opinione pubblica brasiliana. Conseguentemente, le pur ripetute denunce delle insopportabili condizioni dei coloni del caffè erano accompagnate dalla quasi altrettanto reiterata considerazione che si trattava di casi isolati. Un atteggiamento più conseguente non sarebbe stato d'altronde ipotizzabile, giacché la quasi totalità dell'*élite* italiana residente reclamava l'abolizione del decreto Prinetti del 1902 che aveva proibito l'emigrazione a viaggio gratuito in Brasile, principale strumento di reclutamento di forza lavoro nelle *fazendas*, certo, ma anche nelle industrie appartenenti a questa *élite*. Tali diversità di impostazione e di ideologia non impedirono alle testate esistenti di mobilitarsi unite in occasione di macroscopiche violazioni di diritti.

La difesa dei connazionali fu d'altronde, al di là della fede politica, un elemento costante di quasi tutte le pubblicazioni, sempre pronte a denunciare qualsiasi arbitrio, qualsiasi discriminazione, qualsiasi sopraffazione contro i peninsulari da parte non solo dei proprietari terrieri, ma delle autorità, della magistratura, della soldatesca, delle forze dell'ordine. Anche per questo motivo una quota minoritaria dei periodici si batteva per la partecipazione politica degli immigrati, scontrandosi con quella maggioritaria, per la quale l'ipotesi stessa della naturalizzazione avrebbe rappresentato, come affermava un giornale di Porto Alegre, un «*palese e grave insulto alla Patria, una imperdonabile mancanza di coerenza nelle idee*»¹⁷. Coloro che invece erano favorevoli ritenevano che l'estraneità e la chiusura danneggiassero gli interessi della collettività, trovando in questo il sostegno della stampa socialista, la quale affermava che, in assen-

¹⁷ *In giro per il mondo*, «La Verità», 27.7.1902.

za di una loro partecipazione, gli immigrati «non potevano mai tutelare i loro interessi che [...] si fondono cogli interessi della maggioranza del popolo»¹⁸. Un impegno politico avrebbe, inoltre, concesso la possibilità di «essere valutati forza morale e materiale non disprezzabile»¹⁹ in quanto collettività, operazione che i periodici cercavano di portare avanti ad ogni costo, battendosi per il rafforzamento di associazioni e scuole e lamentando, conseguentemente, la polverizzazione delle prime, a causa delle rivalità tra i personaggi più in vista e della pervicace resistenza di raggruppamenti a carattere regionale, e il confinamento delle seconde nel campo dell'istruzione elementare, con insegnanti frequentemente impreparati e aiuti finanziari da Roma decisamente esigui.

Sul piano delle preoccupazioni sociali, la stampa etnica non legata al movimento operaio era, normalmente, poco attenta, quando non forcaiola, ma esistevano alcune eccezioni, la più importante delle quali rappresentata dal «Fanfulla». Il quotidiano di São Paulo condannava, infatti, l'inerzia del governo brasiliano in tema di legislazione del lavoro e appoggiava le lotte per migliori condizioni e salari, manifestava simpatie per le agitazioni proletarie, difendeva il diritto di sindacalizzazione e la legittimità degli scioperi, purché ordinati e organizzati, «senza intimidazioni e senza violenze»²⁰, protestava veementemente contro le espulsioni di stranieri indesiderabili in base alla legge del 1907. La testata riservava una certa attenzione anche alle condizioni di vita delle classi popolari e della piccola borghesia, in gran parte immigrate, sottolineando e denunciando la scarsa attenzione dell'amministrazione comunale sul piano igienico e sanitario, il problema della criminalità, dei trasporti, della scarsa illuminazione cittadina, della pavimentazione stradale, del degrado abitativo. La sensibilità dimostrata sulla questione sociale non le impediva di tacitare o minimizzare i contrasti tra operai e imprenditori italiani (atteggiamento diffusissimo tra i periodici in lingua, terrorizzati, tra l'altro, dall'idea di perdere entrate pubblicitarie), offrendosi a volte come mediatrice tra le parti e diffondendo, come tutti i fogli borghesi, il mito della mobilità sociale attraverso l'esaltazione dello stereotipo del povero emigrato divenuto ricco a forza di sacrifici, volontà, abilità e intraprendenza, e non certo attraverso le lotte sul lavoro.

Per quanto riguardava l'analisi della realtà locale, la stampa etnica mantenne atteggiamenti di prudenza, con l'evidente fine di evitare qualsiasi accusa di intromissione nella vita del paese d'accoglienza, di cui magari si dava notizia attingendo ai giornali brasiliani (e quindi

¹⁸ *L'azione degli italiani in difesa dei loro interessi e della civiltà*, «Avanti!», 3.9.1908.

¹⁹ *La grande naturalizzazione*, «Fanfulla», 19.11.1902.

²⁰ *Lo sciopero dei calzolari*, «Fanfulla», 4.4.1908.

evitando di assumersi responsabilità) o limitandosi a pubblicare articoli, a firma del direttore o meno, estremamente elogiativi, anche da parte di fogli progressisti²¹. Esistevano, comunque, testate che non rinunciavano a esercitare il diritto di critica, spesso temperato dall'affetto. I giudizi negativi si concentravano soprattutto sul costume politico, la corruzione, il voto estorto, i brogli, il monopolio del potere nazionale e locale da parte dell'oligarchia fondiaria, lo scarso rispetto dei diritti, l'assenza di programmi e di partiti, con conseguente personalizzazione della politica e trionfo del clientelismo. Malgrado ciò, il modello di crescita economica da cui molte di queste situazioni derivavano non era messo in discussione e si esaltava la vocazione agricola del Brasile, sposando la tesi delle "industrie artificiali", cioè di un settore secondario che rimaneva in vita solo grazie alle tariffe doganali.

La stampa operaia

La funzione di gran lunga prevalente (quasi unica nel caso degli anarchici) delle pubblicazioni di sinistra era quella di rafforzare la coscienza di classe: «L'obiettivo è di fare propaganda a ogni costo, anche se il giornale vive eternamente in stato di incertezza» e sotto arbitrio poliziesco²². Soprattutto per i libertari il periodico rappresentava uno degli strumenti — accanto alle conferenze, alle rappresentazioni teatrali, alla creazione di centri sociali, al sindacato stesso — per rendersi visibili tra il proletariato, per educare le masse e prepararle alla lotta, per sviluppare la solidarietà.

Il fenomeno della pubblicistica operaia in italiano, benché limitato praticamente al solo stato di São Paulo (in particolare alla sua capitale), fu di estrema importanza qualitativamente e quantitativamente, rappresentando *magna pars* della stampa di classe paulista tra il 1891 (anno in cui uscì il bisettimanale socialista «Il Messaggero») sino al 1920. Questo trentennio vide lo sbocciare di una sessantina di testate, prevalentemente libertarie: quotidiani (4, tutti socialisti), settimanali, quindicinali, a periodicità irregolare e numeri unici (una ventina). Ma l'importanza degli italiani fu assai più significativa di quanto indichi il numero di fogli in lingua, giacché non solo molti giornali di classe in portoghese ospitavano (ancor più di quelli borghesi) sezioni, articoli e

²¹ L'ex deputato socialista Antonio Piccarolo, impegnato in una marcia di avvicinamento all'*élite* paulista e immigrata, esaltava, ad esempio, lo stato di São Paulo e persino le sue condizioni igienico-sanitarie attraverso il settimanale «La Rivista Coloniale».

²² FELICI, I., *Les italiens dans le mouvement anarchiste au Brésil, 1890-1920*, op. cit., I, p. 120.

rubriche in italiano, ma buona parte di essi si avvaleva della collaborazione di militanti nati nella penisola.

Questo protagonismo nascondeva, comunque, difficoltà di ricambio persino maggiori di quelle segnalate per le pubblicazioni non proletarie: fondatori, direttori e redattori dei tanti periodici che videro la luce erano spesso gli stessi, specie tra gli anarchici, con Damiani²³ che assunse la responsabilità di sette testate e Cerchiai di otto. Il predominio del nostro idioma, pur motivato dalla pesante preponderanza di connazionali tra i lavoratori²⁴, finì col tempo per rappresentare un ostacolo, come alcuni dei protagonisti riconoscevano: «*Le nuove generazioni [...] già non parlano la lingua dei loro padri. A noi certamente la taccia di stranieri fa ridere e sorridere, ma è un fatto però che la nostra propaganda in lingua italiana è rimasta, e doveva tale restare, straniera ai brasiliani*»²⁵.

Malgrado questa consapevolezza, la stampa etnica di classe fu a lungo massicciamente presente, in parte proprio a causa dell'assenza di un partito socialista brasiliano e, su un altro versante ideologico, della diffusione di gruppi di propaganda italiani, che rappresentavano le cellule organizzative, chiamiamole così, del movimento anarchico, il cui sogno era di creare un proprio periodico che fosse in grado di coordinare anche altri gruppi a livello locale e regionale²⁶. Fare un giornale, perlomeno per i libertari, era sostanzialmente un atto volontaristico, compiuto a latere delle attività lavorative quotidiane (e lo dimostra la professione di molti degli animatori di tali testate): «*Noi siamo della falange dei reietti che [...] rubiamo qualche ora al sonno e tutte al divertimento per portare in mezzo a voi, O LAVORATORI, la voce del salariato stanco di soffrire e di essere sfruttato*»²⁷. Tutto ciò dà solo parzialmente ragione della irregolarità delle uscite e del fatto che spesso tali publi-

²³ Sul periodo brasiliano di Gigi Damiani, cfr. il recente e interessante saggio di BIONDI, Luigi, *Na Construção de uma Biografia Anarquista: Os Anos de Gigi Damiani no Brasil*. In: BORGES DEMINICIS, Rafael; REIS, Daniel Aarão (orgs.), *História do Anarquismo no Brasil*, I. Niterói-Rio de Janeiro, EdUFF-Mauad, 2006, pp. 159-179. Sull'altro grande animatore della stampa anarchica italiana a São Paulo, cfr. ROMANI, Carlo, *Oreste Ristori: Uma Aventura Anarquista*. São Paulo, Annablume-FAPESP, 2002, e, in italiano, il breve saggio *Oreste Ristori, un'avventura anarchica*, «*Rivista Storica dell'Anarchismo*», VI, 1, 1999, pp. 90-103.

²⁴ Il direttore dell'«*Avanti!*» lo giustificava con la necessità di farsi ascoltare dal pubblico peninsulare, «*che costituisce una parte non trascurabile della massa produttrice [mentre] non c'è ancora nel Brasile un partito socialista nazionale, al quale possano essere affidate le difese degli italiani proletari*» (M[ONICELLI], T[eodoro], *A proposito di questione ospitaliera e... di altre quistioni*, «*Avanti!*», 23.5.1914).

²⁵ D[AMIANI], G[igi], *Per la propaganda*, «*La Barricata*», 8.3.1913.

²⁶ TOLEDO, Edilene T., *A Trajetória Anarquista no Brasil na Primeira República*. In: FERREIRA, Jorge; REIS, Daniel Aarão (orgs.), *A Formação das Tradições*. Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2007, pp. 68-71.

²⁷ *Chi siamo?*, «*L'Operaio*», 2.2.1896.

cazioni fossero «*un fuoco fatuo*»²⁸ e durassero solo qualche numero, travagliate «*dall'incertezza, se non del domani, del dopodomani*»²⁹.

Il problema fondamentale era rappresentato dalla scarsità delle entrate: sebbene alcuni giornali potessero contare anche sulle vendite, garantendo compensi ridotti ai redattori (e l'esempio più compiuto in tal senso fu l'«*Avanti!*»), per far vivere i fogli anarchici, anarco-sindacalisti e socialisti ci si affidava sostanzialmente ai giri di propaganda, alle sottoscrizioni, agli abbonamenti. Tanto più numerosi questi ultimi, minori le difficoltà finanziarie: «*La Battaglia*», ad esempio, poggiava «*su una rete di abbonati che seguivano la sua linea editoriale da piccole città [dell'interno dello stato di São Paulo], come Jardimópolis, ad altre di maggiori dimensioni come Ribeirão Preto*», ma ce n'erano anche a Rio de Janeiro, Porto Alegre e Buenos Aires³⁰ e persino nella lontanissima Amazonia, raggiungendo nella regione paulista ben oltre 50 centri. Per rafforzare questa rete, i principali responsabili della stampa operaia battevano in lungo e in largo il territorio per cicli di conferenze e giri di propaganda. Altra fonte di finanziamento erano le sottoscrizioni volontarie (cui i lavoratori erano invitati a contribuire, «*sacrificando [...] quanto possono o vogliono*»³¹), la vendita di opuscoli e, soprattutto, gli incassi delle feste libertarie, che però, non episodicamente, risultavano di poco superiori alle spese sostenute per organizzarle. Non sorprende, quindi, che comparissero con regolarità inviti ai lettori non solo a distribuire il giornale nelle zone di residenza ma anche a inviare articoli e corrispondenze; e sorprende ancor meno che si moltiplicassero gli appelli a «*tutti coloro che hanno raccolto denaro per il periodico di voler rimmetterlo subito, anche se la somma non costituisce un gran che*»³².

La vita normalmente stentata di queste pubblicazioni era da addebitare «*sia [alla] diversità di vedute sia [alla] mancanza di coscienza nella maggior parte di chi si dice anarchico in questo paese*»³³, ma forse soprattutto all'affievolimento della militanza in Brasile anche di chi in Italia era stato impegnato nelle lotte, fenomeno che non dipendeva da deboli convincimenti iniziali o da tradimenti, come si cercava di accreditare. «*Solo qua e là si accenna al fatto che anche i militanti, come la massa del proletariato, potevano avere in mente di "fare l'America", un atteggiamento pagante soprattutto per chi possedeva un mestiere (operaio specializzato o artigiano), cioè esattamente nell'ambiente in cui*

²⁸ *Fine di trimestre*, «*Il Risveglio*», 27.3.1898.

²⁹ Trafiletto senza titolo comparso su «*La Battaglia*», 25.8.1912.

³⁰ BIONDI, L., *Na Construção de uma Biografia Anarquista: Os Anos de Gigi Damiani no Brasil*, op. cit., p. 162.

³¹ «*Il Falegname*», 1.6.1905.

³² Editoriale senza titolo, «*Guerra Sociale*», 4.12.1915.

³³ *Ai compagni*, «*La Rivolta*», 29.7.1903.

aveva presa l'anarchismo»³⁴. Questa situazione veniva denunciata anche dai socialisti, i quali lamentavano il fatto che persino chi in passato aveva manifestato attaccamento alla causa, ormai era «in America, in un paese cioè che si vuole solo far servire all'egoismo personale»³⁵.

Benché molte testate sorgessero con il dichiarato obiettivo di porsi come sede di discussione tra le diverse anime della sinistra, come «terreno di convergenza di tutte le forze d'avanguardia»³⁶, nei fatti gli spazi lasciati a militanti di tendenze rivali finirono per essere decisamente ridotti. I contrasti più aspri si registrarono, ovviamente, tra anarchici e socialisti su una serie di problematiche, prima fra tutte la questione della partecipazione a una lotta politica che, già demonizzata dai libertari in linea di principio, trovava ancor meno giustificazioni in un paese totalmente escludente come il Brasile sino al 1930, i cui dibattiti erano classificati dall'organo della federazione sindacale di São Paulo (significativamente redatto in italiano) come «baruffe chiozzotte»³⁷. Inaccettabile appariva, poi, ogni ipotesi di società futura su base gerarchica (quindi anche la dittatura del proletariato) e il collettivismo autoritario era definito «una mostruosità ideale»³⁸.

I conflitti potevano registrarsi anche all'interno della stessa ideologia, fra socialisti moderati e massimalisti, fra anarchici individualisti e anarco-sindacalisti (e sindacalisti rivoluzionari, le cui posizioni tesero a coincidere in Brasile). Proprio il ruolo dell'organizzazione di difesa del proletariato era al centro dello scontro, giacché i libertari ritenevano che imponesse gerarchie e principi di autorità non ammissibili. Parimenti contrari erano alle strategie di lotta (scioperi parziali) e agli obiettivi di miglioramento salariale e di condizioni di lavoro, che non solo venivano considerati minimali e riassorbibili dal padronato, ma erano causa di deideologizzazione, allontanando il traguardo finale dell'insurrezione. Insomma, del sindacato ci si poteva servire ma al fine di sensibilizzare i lavoratori; esso rappresentava una sede in cui praticare «una specie di ginnastica rivoluzionaria»³⁹.

Le rivalità non impedirono, comunque, battaglie comuni su determinate tematiche: militarismo, colonialismo, anticlericalismo. Il ter-

³⁴ TRENTO, Angelo, *Italiani immigrati, mondo operaio e stampa anarchica a São Paulo tra Otto e Novecento*, «Scritture di Storia», 3, 2003, pp. 104-105.

³⁵ M[ONICELLI], T[eodoro], *Per il partito socialista brasiliano*, «Avanti!», 1.5.1915.

³⁶ *Per intenderci*, «La Scure», 2.4.1910. A dimostrazione della sua buona volontà, il settimanale sindacalista fondato da Alceste De Ambris inaugurò sin dal primo numero una rubrica - *Discussioni socialiste* - aperta a tutti.

³⁷ FISCO, *Il momento politico*, «La Lotta Proletaria», 7.6.1909.

³⁸ *Collettivismo e comunismo*, «L'Avvenire», 18.8.1895.

³⁹ POLINICE, *La sterilità di una lotta*, «La Battaglia», 1.6.1912.

reno d'incontro prioritario fu, però, rappresentato dalla lotta contro il patriottismo nazionalista, oscurato dall'internazionalismo e dalla solidarietà di classe. Eppure, su qualche richiamo alla tradizione e alle matrici storiche di una esperienza comune (il garibaldinismo, ad esempio) alcune crepe si manifestarono. Senza contare che anche a sinistra era diffusa la certezza che gli italiani fossero superiori ai brasiliani, popolazione descritta come priva di tradizioni, parassitaria, «*immensa massa amorfa allo stato protoplasmatico*»⁴⁰, cui gli immigrati avevano portato – al pari di quanto riteneva la stampa etnica borghese – civiltà, cultura, capacità lavorative, nonché consapevolezza di diritti e coscienza di classe. L'identità etnica finiva così per far ben più che capolino, anche perché ad essa ci si richiamava sia per calcolo politico (al fine di garantirsi maggiore penetrazione tra le masse popolari immigrate, la cui nostalgia per la terra natale era palpabile) sia per il convincimento che bisognasse realmente mantenere le proprie radici e che l'italianità rappresentasse fattore di affiatamento⁴¹. Naturalmente, questo senso di appartenenza non si traduceva in nazionalismo, ma che esistessero contraddizioni nel pubblicare in lingua italiana in un paese diverso dal proprio era chiaro anche a molti animatori di queste testate e non necessariamente l'identità di classe ebbe la meglio sull'identità etnica, finendo sovente per convivere.

I periodici socialisti e i migliori di quelli sindacalisti erano abbastanza ricchi di notizie e di analisi sia della politica italiana che di quella brasiliana, con regolarità di informazioni sull'economia, sulle questioni cittadine e dell'interno dello stato; viceversa, nei giornali anarchici prevalevano – e non solo per ristrettezza di bilanci – contenuti dottrinari e di propaganda (perfettamente in linea con la funzione educativa attribuita a queste pubblicazioni), ripetitività di concetti, ridondanza di linguaggio, frequente ricorso alla stereotipizzazione e, in qualche caso, evidente pochezza espressiva⁴². La struttura produttiva

⁴⁰ SARTORI, Cesare, *Lettera aperta al compagno De Ambris*, «La Scure», 14.5.1910.

⁴¹ In una lettera del 1891 ad Andrea Costa, Alcibiade Bertolotti, fondatore de il «Messaggero», così si esprimeva: «*Bisogna anche assecondare, e molto, quel barbarismo che è il sentimento che ognuno ha sulla patria che trae spesso ad essere egoisti verso gli altri, ma che è l'unico che ci dia qui un po' di coesione, specie fuori città*» (cit. in BIONDI, L., *Entre Associações Étnicas e de Classe. Os Processos de Organização Política e Sindical dos Trabalhadores Italianos na Cidade de São Paulo (1890-1920)*, op. cit., p. 116).

⁴² Per un'analisi più approfondita, rimando a TRENTO, A., *Italiani immigrati, mondo operaio e stampa anarchica a São Paulo tra Otto e Novecento*, op. cit., e «*Wherever We Work, That Land Is Ours: The Italian Anarchist Press and Working-Class Solidarity in São Paulo*. In: GABACCIA, DONNA R.; OTTANELLI, FRASER M. (eds.), *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*. Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2001, pp. 102-120.

ed i rapporti sociali della *fazenda* spingevano la stampa operaia tutta a dipingere il Brasile come una società feudale o semif feudale. Al contrario dei fogli borghesi, quelli di classe raramente si spingevano sino a proporre come alternativa la distribuzione della terra a chi la coltivava⁴³, per l'avversione di queste correnti ideologiche alla proprietà privata. Obiettivi di sovvertimento totale nelle campagne apparivano però di difficile proposizione, poiché – ma questa era l'opinione espressa solo dai dirigenti più avvertiti – «*difetta la coscienza rivoluzionaria [e] oggi vogliamo umanizzare i coltivatori del caffè e niente di più [...] se parlassimo [loro] di ideali, crollerebbe[ro] la testa senza comprenderci niente*»⁴⁴. Questa incapacità di emancipazione delle masse rurali veniva traslata alle masse popolari tutte, verso le quali soprattutto la stampa libertaria manifestava un certo disprezzo. Lo stesso proletariato di fabbrica era sovente descritto come privo di dignità, ignorante, abbruttito, «*massime su questa terra ardente ove l'inerzia lo vince per la natura del clima stesso*»⁴⁵.

Se il giudizio era negativo per una classe sociale a forte prevalenza italiana (almeno nello stato di São Paulo), più tranciante ancora risultava quello sui locali, in particolare sulla popolazione di colore. Vero è che una delle prime testate – «Gli Schiavi Bianchi» – cambiò titolazione trasformandosi ne «La Giustizia» giacché lo sfruttamento riguardava bianchi, gialli e neri⁴⁶, ma a questi ultimi si faceva normalmente riferimento in base a stereotipi negativi (in contraddizione con le posizioni ideologiche professate) del tipo: «*gente di colore, eterna nemica della fatica*»⁴⁷. In linea di massima, comunque, la questione razziale non trovava spazio e, quando ciò accadeva, l'indio riceveva un trattamento assai migliore del discendente di africani.

In termini di oppressione, equivoca appariva la posizione prevalente sulla questione femminile, raramente inquadrata come tematica indipendente e inserita, viceversa, all'interno dello sfruttamento delle masse popolari. I libertari lottavano, certo, perché le donne ottenessero gli stessi salari e diritti, ne denunciavano la condizione in fabbrica, ma finivano per predicare che il posto della donna era a casa, come madre, moglie, figlia (proprio come sancito dalla morale borghese), togliendole spazio pubblico a favore di quello privato⁴⁸. Più in generale, nelle pubblicazioni di orientamento li-

⁴³ *Date le terre ai contadini*, «Germinal», 31.1.1919.

⁴⁴ DAMIANI, Gigi, *L'ora dei coloni. Per la redenzione degli iloti*, «La Battaglia», 2.7.1911.

⁴⁵ *Alea jacta est*, «Il Risveglio», 9.1.1898.

⁴⁶ Editoriale senza titolo, «La Giustizia», 25.9.1893.

⁴⁷ CUYUM, *Variazioni sulla «carità»*, «La Propaganda Libertaria», 10.10.1914.

⁴⁸ Per un'analisi più approfondita, rimando a TRENTO, Angelo, *Militância feminina e tarefas da mulher na análise dos anarquistas italianos no Brasil*. In: POTTHAST, Barbara; SCARZANELLA, Eugenia (eds.), *Mujeres y naciones en América Latina. Problemas de inclusión y exclusión*. Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Veuvert, 2001, pp. 183-203.

bertario edite in Brasile, in qualsiasi lingua, si stabiliva «un rapporto pedagogico, paternalista, di subordinazione della donna all'uomo, esattamente come all'interno degli spazi domestici»⁴⁹.

La stampa etnica operaia cessò praticamente di esistere dopo la guerra (negli anni 1920 e 1930 comparvero solo tre periodici anarchici in italiano, di brevissima durata), sia perché ci si convinse che era più proficuo concentrare gli sforzi sull'uscita di un quotidiano in portoghese sia a causa del clima di feroce repressione che caratterizzò la società brasiliana dopo le grandi mobilitazioni (e le conquiste effimere) del 1917-1919.

Il periodo tra le due guerre

Negli anni 1920-1940 la presenza di giornali italiani in Brasile, pur non così massiccia come nel passato, continuò a essere significativa. Malgrado gli scrupoli suscitati dal delitto Matteotti, la maggior parte di essi si schierò a favore del fascismo e rappresentò uno strumento particolarmente efficace nell'inquadramento politico di ceti medi e piccola borghesia ma anche di una quota consistente di strati popolari, tanto che qualche esponente di un corpo consolare fascistizzato cercò di promuovere e addirittura di dirigere l'uno o l'altro foglio. Si trattò però di casi isolati, giacché «*assai più efficaci risultarono le pressioni dirette e indirette cui le strutture ufficiali e il mondo da loro controllato potevano ricorrere per determinare gli indirizzi della stampa etnica: finanziamenti, sussidi, concessione di franchigie telegrafiche, ricatti, interventi presso imprenditori immigrati affinché non facessero pubblicità sulle testate che non veicolavano l'ideologia del regime*»⁵⁰. Non a caso, della novantina di periodici sorti tra il 1922 e il 1940 (di vita normalmente breve come da tradizione consolidata) la metà era dichiaratamente fascista e un quarto simpatizzante, anche quando si trattava di giornali umoristici.

Fenomeno più interessante ancora fu il sostegno al regime di pubblicazioni già esistenti prima del 1922, comprese alcune di tradizioni democratiche. Tale fu il caso del «Fanfulla» — che si convertì rapidamente⁵¹, as-

⁴⁹ RAGO, Margareth, *Do Cabaré ao Lar: A Utopia da Cidade Disciplinar, 1890-1930*. Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1985, p. 68.

⁵⁰ TRENTO, Angelo, «Dovunque è un italiano, là è il tricolore». *La penetrazione del fascismo tra gli immigrati italiani in Brasile*. In: SCARZANELLA, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sud America*. Firenze, Le Lettere, 2005, p. 27.

⁵¹ Su tale conversione, cfr., oltre agli spunti presenti nel classico lavoro di DORE, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*. Brescia, Morcelliana, 1964, CROCI, Federico, «Faccetta Nera»: *Os Primeiros Passos da Propaganda Fascista em São Paulo, 1922-1924*. In: REIS TORGAL, Luis; PAULO, Eloisa (coords.), *Estados Autoritários e Totalitários e Suas Representações*. Coimbra, Imprensa da Universidade, 2008, pp. 167-181.

sumendo addirittura come proprio redattore il fondatore del primo Fascio in Brasile, Emidio Rocchetti – e de «Il Piccolo», che, dopo aver attaccato già nel 1919 il movimento di Mussolini, offrì il posto di amministratore al rappresentante del PNF a São Paulo, Pasquale Manera, e in seguito fu acquistato dai fascisti. A giustificare la diffusione del favore nei confronti del nuovo governo non bastava la constatazione che le testate più fedeli ricevessero finanziamenti dal Minculpop e dai consolati, né il fatto che la stampa cattolica, dopo la firma dei Patti lateranensi, diventasse veicolo di costruzione del consenso⁵². Il punto è che alcuni degli aspetti più appariscenti del fascismo non potevano lasciare indifferenti questi fogli, primi fra tutti la strenua difesa dell'italianità, la lotta a particolarismi, regionalismi e localismi, ma soprattutto lo sbandierato prestigio della madrepatria sulla scena mondiale, che inevitabilmente aveva ripercussioni positive per gli italiani all'estero.

In questo quadro i giornali antifascisti (una ventina, per lo più a São Paulo, di cui solo due di una certa durata, «Il Risorgimento» e «La Difesa») non ebbero vita facile, a causa dell'assenza di sostenitori di spicco nel mondo imprenditoriale, delle difficoltà finanziarie cui non riuscì a supplire la disponibilità delle logge massoniche italiane in Brasile, dell'ampia popolarità di Mussolini tra gli immigrati, del clima politico interno, favorevole negli anni 1930 ai regimi totalitari europei, e delle capacità del corpo consolare di creare ostacoli alla circolazione di tali testate⁵³.

Ma questi periodici scontarono soprattutto le divisioni sia all'interno del fronte antifascista che tra le sue singole formazioni, che coinvolsero anche il più importante di essi, «La Difesa». Sorta nel 1923 come settimanale per iniziativa di Antonio Piccarolo, la testata fu inizialmente portavoce di repubblicani, socialisti e LIDU, chiudendo a comunisti e anarchici. Passata sotto la direzione dell'ex-deputato socialista Francesco Frola, fatto venire apposta dalla Francia, conobbe una maggiore apertura politica ma anche un piglio assai più aggressivo, scendendo spesso in termini di contenuti e, soprattutto, di toni. In rotta di collisione, Piccarolo fondò «Il Risorgimento» ma adoperandosi per riprendere il controllo de «La Difesa», traguardo raggiunto nel 1929 quando, la direzione passò a Mario Mariani. L'innalzamento del livello del giornale spinse a trasformarlo, nel dicembre del 1931, in quotidiano, sotto la denominazione «L'Italia», ma l'esperimento durò solo tre mesi e il foglio riprese a uscire settimanalmente in formato ridotto per

⁵² Cfr. l'analisi de «La Staffetta Riograndense» di Garibaldi fatta in SLOMP GIRON, *Lorraine, As Sombras do Littorio: O Fascismo no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, Parlenda, 1994, p. 171.

⁵³ In un rapporto del 1934, il console a Rio si vantava di essere intervenuto più volte, con successo, presso gli organi di polizia, per impedire l'uscita di un giornale antifascista (cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma, Minculpop, b. 277, fasc. 19.10).

cessare definitivamente le pubblicazioni nel 1934, indicatore evidente delle difficoltà in cui si dibatteva l'antifascismo in quegli anni, dalle quali si riprese solo a guerra iniziata⁵⁴.

Il resto della stampa etnica godeva, viceversa, di buona salute nelle sue espressioni migliori, pur impoverendosi tematicamente e concedendo la maggior parte dello spazio alle vicende della madrepatria e all'universo degli italiani in Brasile, con aumento della cortigianeria nei confronti del corpo diplomatico e con diminuzione drastica delle notizie sul Brasile. Gli editoriali cominciarono presto a essere sostituiti da scritti di personaggi di spicco del regime (il primo, sul «Fanfulla», fu quello di Bottai nell'aprile del 1923) e ancor più frequentemente da discorsi di Mussolini. Si cercò più che in passato di valorizzare il mondo associativo e di convincere gli immigrati a iscriverne i propri figli nelle scuole italiane, suscitando le proteste degli antifascisti che reputavano queste «vecchie scolette in cui s'insegnano poche lettere e molta boria italiana»⁵⁵ mere sedi di socializzazione politica, che peraltro a poco sarebbero servite per chi doveva vivere e lavorare in Brasile.

La pubblicistica in questione alimentò un clima di esaltazione del nazionalismo ancor prima che dell'italianità e contribuì a esacerbare le manifestazioni del patriottismo (e del fascismo) che più urtavano l'opinione pubblica brasiliana, con il loro eccesso di inni, parate, musiche, discorsi, ostentazione di gagliardetti e camicie nere. È ovvio che in tale clima i lettori finissero per accettare la sovrapposizione tra identità etnica e lealtà politica difesa dalla stampa, operazione facilitata da avvenimenti eccezionali e di grande impatto ampiamente divulgati ed esaltati da queste testate, come le trasvolate aeree che toccarono il Brasile nel 1927, nel 1928 e nel 1931 e che contribuirono ad ascrivere alla «nuova Italia» la conquista di vertici di modernità ed efficienza, ma anche di ardimento e potenza. Era, quindi, ipocrita che gli stessi fogli chiamassero continuamente alla concordia nel nome dell'interesse collettivo, invitando gli italiani residenti ad «astenersi con cura da ogni discussione che possa dividerli»⁵⁶. Non c'era possibilità di coesistenza tra i due schieramenti e la maggior parte dei periodici – consciamente o meno – contribuiva a impedire che così fosse.

Per la verità, sino a poco dopo la metà degli anni 1920 non erano mancate le critiche, se non di tutta, di una parte della pubblicistica in questione, verso alcune iniziative del fascismo in patria: corporativi-

⁵⁴ Molte informazioni sulla stampa antifascista sono rintracciabili in BERTONHA, João Fábio, *Sob a Sombra de Mussolini: Os Italianos de São Paulo e a Luta contra o Fascismo, 1919-1945*. São Paulo, FAPESP/Annablume, 1999.

⁵⁵ PICCAROLO, Antonio, *La scuola italiana nel discorso dell'Ambasciatore Attilico*, «Il Risorgimento», 18.4.1928.

⁵⁶ *La crisi spirituale*, «Fanfulla», 17.7.1925.

smo, restrizioni alle autonomie locali, legge sulla stampa. Con un certo sospetto venivano poi visti, specialmente dalle testate già esistenti prima del 1922, i tentativi di irreggimentare gli immigrati in organizzazioni direttamente o indirettamente politiche che avevano la loro matrice in Italia. Ciò valeva per le sezioni dell'OND trapiantate oltreoceano e, a maggior ragione, per i Fasci, proprio in nome di quella concordia che si diceva di voler perseguire, ma anche per il timore di alimentare un clima di tensione con l'opinione pubblica locale. Il nuovo statuto dei Fasci all'estero del 1928 e la loro conseguente subordinazione al corpo diplomatico vennero, dunque, accolti con favore e, a partire da allora, notizie su queste e altre strutture di regime in Brasile, comprese le colonie marine, comparvero con grande frequenza⁵⁷. Un totale allineamento si ebbe anche sul delicato tema della violenza politica (che pure non ebbe diffusione in Brasile): in occasione dell'omicidio di un proprietario terriero reo di aver stracciato un ritratto di Mussolini, la pubblicitaria assunse posizioni giustificazioniste e si mobilitò aprendo sottoscrizioni per aiutare la famiglia del colpevole, ma anche per garantire a quest'ultimo «*un autorevole e numeroso collegio di parte civile*»⁵⁸.

Sarà, poi, proprio la stampa a provocare l'episodio di più forte contrapposizione con l'opinione pubblica brasiliana. Il rinsaldamento dei legami de «Il Piccolo» con il Fascio locale spinse a chiamare a dirigere il foglio l'ex-vice segretario dei Fasci all'estero Luigi Freddi, il quale, nel primo editoriale, dopo aver porto il suo saluto a immigrati e discendenti, così concludeva: «*La Causa che per tant'anni abbiamo difeso, in Patria e fuori, in pace e in guerra, è la loro. Per esso consideriamo il "Piccolo" come una trincea*»⁵⁹. Che si trattasse di una trincea apparve chiaro dopo meno di una settimana, quando una giornalista brasiliana mise nero su bianco ciò che molti sospettavano a proposito dell'incidente aereo in cui perì Del Prete, l'osannato eroe della trasvolata del 1928, che si era trattenuto in Brasile per un mese, con grande visibilità e protagonismo. La sua morte in volo venne attribuita dalla Lacerda de Moura alla leggerezza (forse a causa di abbondanti libagioni) con cui aveva deciso di pilotare un apparecchio ancora in attesa di collaudo. «Il Piccolo» (e in tono minore il «Fanfulla» e altre testate) partì all'attacco proferendo minacce, dispensando pesanti in-

⁵⁷ Dal 1928, nel «Fanfulla» trovò posto una rubrica fissa intitolata *Attraverso i Fasci del Brasile*.

⁵⁸ *Dopo il doloroso dramma di Itú*, «Fanfulla», 1.2.1927. È interessante notare che due giorni prima, nel riportare la notizia del delitto, il titolo stesso dell'articolo (*Un operaio italiano reduce di guerra uccide un fazendeiro che aveva sanguinosamente oltraggiato l'Italia e gli italiani*) illustrasse la linea da seguire nel parlare di Italia e di italiani – e non di fascismo e di fascisti – e nel contrapporre un operaio (e quindi povero e per di più reduce di guerra) a un *fazendeiro* (e quindi ricco).

⁵⁹ FREDDI, Luigi, *Al lavoro*, «Il Piccolo», 20.8.1928.

sulti e abbandonandosi a intemperanze nei confronti della giornalista, probabilmente sostenuto (se non pungolato) dal console Mazzolini. Così, a fine settembre, una folla di manifestanti brasiliani (soprattutto studenti universitari) devastò la redazione del quotidiano e la situazione tornò alla normalità solo dopo il rimpatrio di Freddi⁶⁰.

Passata la tempesta, i periodici italiani abbassarono i toni ma non modificarono gli indirizzi, forti del sempre maggiore consenso (da essi promosso) che il regime otteneva tra gli immigrati. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 pose ovviamente vari problemi ai fogli etnici che, pur nel sostegno a Roma, non potevano dimenticare di operare in una situazione difficile e passibile di diventare critica per i connazionali. Non a caso, il più autorevole quotidiano ricordava loro che vivevano in un paese straniero «ove le opinioni delle contese che insanguinano l'Europa sono discordi e ove esistono collettività appartenenti alle diverse nazioni belligeranti», ma soprattutto in una nazione che si era dichiarata neutrale⁶¹. Ad ogni modo, non ci fu molto tempo per le riflessioni, giacché un anno dopo il governo brasiliano emanò una legge che proibiva la circolazione di giornali in lingue diverse dal portoghese e alla fine d'agosto le pubblicazioni residue cominciarono a uscire in tale idioma. Ma anche queste testate chiusero i battenti dopo la rottura delle relazioni diplomatiche del Brasile con le potenze dell'Asse nel gennaio del 1942.

Il secondo dopoguerra

A partire dal 1946, si assistette a un grave indebolimento di tutte le forme di vita collettiva degli italiani in Brasile, che non riuscirono a riprendersi dal collasso degli anni del conflitto, ostacolate non solo dai relativi progressi della società di accoglienza in alcuni campi, primo fra tutti quello dell'istruzione, ma anche dalle divisioni in seno alla comunità. Così, le associazioni languirono, le scuole scomparvero e i periodici si ridussero a ben misera cosa, il più delle volte pubblicazioni di brevissima durata, in genere bollettini di camere di commercio, consolati, istituti di cultura, patronati, mentre i pochi giornali del passato che ripresero a circolare continuarono quasi sempre a essere redatti in portoghese, lingua alla quale erano passati nel 1941. I fogli di informazione si contavano sulle dita di una mano o poco più, concentrati nella città di São Paulo, dove la prima testata a comparire risultava legata a un

⁶⁰ Sulla vicenda, cfr. BERTONHA, João Fábio, *O Fascismo e os Imigrantes Italianos no Brasil*. Porto Alegre, EDIPUCRS, 2001, pp. 322-324, e GERTZ, René, *O Episódio do «Il Piccolo» em 1928*. In: *Anais da XVIII Reunião da Sociedade Brasileira de Professores de História*. Curitiba, s.e., 1998, pp. 296-300.

⁶¹ *Italia avanti!*, «Fanfulla», 11.6.1940.

antifascismo cui gli anni della guerra avevano restituito vigore e visibilità. Il quindicinale «La Voce d'Italia», sorto nel 1946, durò comunque meno di due anni, come d'altronde il suo contraltare, il «Diario Latino», esaltatore del fascismo e denigratore dell'Italia uscita dal conflitto.

I giornali di una certa durata furono solo il settimanale «Tribuna Italiana», nato nel 1948, e il «Fanfulla», che però del vecchio aveva solo la denominazione, essendo diversa la direzione e la proprietà, e che riprese a uscire nella sua veste quotidiana a partire dal maggio del 1947. La «Tribuna Italiana», diretta da Piero Pedrazza, già redattore de «Il Resto del Carlino», raccolse l'eredità del «Diario Latino», rivolgendosi a fascisti vecchi e nuovi, a quelli che avevano maturato la loro fede politica in Brasile senza mettere piede in Italia, a quelli che vi erano giunti già indottrinati nel periodo tra le due guerre e a quelli che vi approdarono a partire dal 1946, compresi numerosi reduci di Salò, per sfuggire a persecuzioni, ostracismo e condanne morali. Che avesse un suo pubblico affezionato è dimostrato dagli oltre 700 abbonati che contava ancora alla metà degli anni 1970 e dalla sua durata, visto che cessò di essere presente in edicola vent'anni dopo il «Fanfulla»⁶².

Anche il «Fanfulla» con il passato regime aveva, per la verità, più di un legame e non solo per la fede politica proclamata nel ventennio, ma anche perché il nuovo direttore – Gaetano Cristaldi – era stato proprietario di un altro periodico fascista («Il Pasquino Coloniale») e alla stessa ideologia avevano aderito i due direttori successivi. I fatti, comunque, si incaricarono di dimostrare che Mussolini e il regime erano stati lasciati alle spalle dal quotidiano, che, tuttavia, si segnalò, durante la gestione di Cristaldi, oltre che per l'attacco a uomini e istituzioni della collettività a fini spesso non trasparenti, per la linea di conservatorismo, di insulti alle sinistre italiane, di allineamento passivo al governo di Roma. Con il cambio di direzione nel 1954, il foglio mantenne le caratteristiche di piaggeria governativa, ma perse ogni traccia di personalità, diventando una pubblicazione anodina, senza spunti polemici, attenta a non inimicarsi *élite* (anche di secondo piano) e autorità diplomatiche.

Il «Fanfulla» presentò marcati caratteri di provincialismo, concentrato come fu quasi esclusivamente sull'Italia, sull'emigrazione (che, incerto se dovesse essere libera o assistita, voleva comunque più consistente) e sulla collettività residente, cercando di promuovere – con scarso successo – gli slanci solidaristici e di sostenere le poche occasioni e strutture in grado di promuovere l'italianità. Quest'ultima, d'altra parte, presentava nuovi orizzonti, in qualche modo si arricchiva, anche se non tutti apprezzavano le nuove vesti che andava assumendo e che

⁶² Su Pedrazza in Brasile cfr. il libro autobiografico della figlia, PEDRAZZA, Elena, *La casa dei gelsi*. Firenze, L'Autore Libri, 2002.

passavano anche attraverso quei valori di cui la nuova emigrazione era, in genere, portatrice: consapevolezza dei propri diritti, lavorativi e sociali, dignità individuale, rispetto di se stessi, atteggiamenti realistici nei confronti dei sacrifici, filosofie di vita. Questi elementi rappresentarono altrettanti motivi di scontro con i vecchi immigrati, che li liquidavano come avversione al lavoro e alla fatica, incapacità di affrontare le asprezze della vita, rifiuto immotivato di compiere quel percorso *per aspera ad astra* che essi rivendicavano di aver compiuto, ingoiando rospi e sputando sangue, ma emergendo. La stampa etnica e soprattutto il «Fanfulla» cercarono «di ricondurre le polemiche nell'alveo della ragionevolezza, insistendo sulla incomparabilità delle situazioni presenti in Brasile in epoche storiche tanto diverse; così, senza nulla togliere alle vecchie generazioni (e quindi alle loro capacità di risparmio e sopportazione di privazioni anche gravi), le circostanze favorevoli trovate da queste ultime, sul piano economico e sociale, in una fase quasi pionieristica, non si registravano più nel secondo dopoguerra». Per contro, si rammentava ai nuovi che solo resistendo alla durezza dei primi tempi, senza gettare subito la spugna, si poteva sperare in quella mobilità sociale che una quota dei vecchi aveva conosciuto⁶³.

Se in questa operazione ciò che restava della pubblicistica italiana in Brasile non riuscì a ottenere grandi successi, ancor meno ne ottenne nel cercare di promuovere, ancora una volta, la concordia in barba alle rivalità politiche, che vennero rafforzate dall'arrivo, a partire dal 1946, di immigrati dell'uno e dell'altro schieramento. Per la verità, gli inviti all'armonia, questa fallace filosofia del "vogliamooci bene", rappresentavano più di una volta ipocrite operazioni di facciata, promossi come erano da testate che sbandieravano orgogliosamente la loro immutata fede fascista. In altri casi, però, provenivano da elementi che avevano sì appoggiato il regime ma che ora pretendevano che sul passato si mettesse una pietra sopra senza autocritiche e senza riflessioni. In questo fu maestro il «Fanfulla», dalle cui colonne molte voci che nel ventennio avevano inneggiato al fascismo e orientato, dalle stesse colonne, la collettività a sostenerlo, chiamavano ad una riconciliazione in nome della comune matrice etnica, della necessità di affermare la «superiore volontà nazionale e spirituale»⁶⁴.

La stampa italiana in Brasile cominciò ad apparire un fattore residuale già alla fine degli anni 1950, quando cessarono praticamente i flussi migratori, ma la sua virtuale scomparsa nel decennio successivo fu dovuta anche ad altre cause, tra cui l'aumentata velocità di trasmissio-

⁶³ TRENTO, Angelo, *La stampa italiana in Brasile, 1946-1960*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», I, 1, 2005, p. 112, cui rimando per maggiori approfondimenti sul periodo.

⁶⁴ GIOVANNETTI, Luigi Vincenzo, *Fare uno sforzo*, «Fanfulla», 25.7.1948.

ne delle notizie grazie a radio e televisione, cui fogli etnici non poterono supplire aggrappandosi soltanto alla divulgazione delle vicende di una collettività immigrata divisa. Infine, non arrivarono sostegni dalle imprese italiane operanti in Brasile, come lamentava l'editore del «Fanfulla», gettando la spugna, nell'ultimo numero del quotidiano: «*Ai miei sacrifici, che furono ingenti e superiori alle mie stesse possibilità, non ha corrisposto quella parte della collettività italiana che avrebbe potuto garantire la vita del giornale col semplice apporto di una minima parte delle somme che quotidianamente vengono spese in pubblicità sui giornali italiani*»⁶⁵. Nel 1966, lo stesso editore fondò «La Settimana», che nel 1979 passò a chiamarsi «La Settimana del Fanfulla» e interruppe successivamente le pubblicazioni (al pari di simili e infruttuosi tentativi di dare continuità – più che vita – ad altri periodici in lingua italiana in Brasile), per poi riprendere e sopravvivere non grazie ai suoi lettori ma alle generose trasfusioni di denaro fresco da parte del governo di Roma.

Angelo TRENTO

angelo.trento@virgilio.it

Università di Napoli «L'Orientale»

Abstract

Two centuries of Italian journalism in Brazil

The Italian daily press in Brazil from 1870 to 1940 represents a phenomenon of long duration and remarkable substance in terms of quantity. However, because of poor financial resources the publications were usually short-lived, with some important and significant exceptions, and predictable in terms of contents which privileged news about Italy and the resident communities that were meant to strengthen and promote the “Italian spirit”. The proletarian papers, some of them having a certain depth, constantly juxtaposed ethnic identity and class identity. However, the leftist press ceased its existence in the 1920s. In the period between the two world wars there was a firm adherence to fascism (even if a number of newspapers opposed it) precisely in the name of the “Italian spirit” and the politics of power by Rome. After World War II, the Italian press started to decline until it practically disappeared by the second half of the 1960s.

⁶⁵ «Fanfulla», 1.10.1965, cit. in CONSOLMAGNO, M., *Fanfulla: Perfil de um Jornal de Colônia (1893-1915)*, op. cit., p. 50.

La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet

Le origini del giornalismo italiano ai Plata

Nel primo numero del 1927 «Il Solco», bimestrale del Patronato italiano di Buenos Aires, esordì con un articolo – *I giornali che troverete* – che offriva ai connazionali da poco approdati nella capitale argentina una sintetica rassegna della stampa locale e di quella della collettività italiana, invitandoli a frequentare soprattutto quest'ultima, in quanto custode «*della nostra lingua e delle nostre tradizioni*». Le descrizioni delle maggiori testate italiane, oltre a non lasciare dubbi riguardo all'orientamento dello stesso «Solco» – che bollava tra l'altro il diffusissimo quotidiano antifascista «L'Italia del popolo», senza neppure nominarlo, come «*organo dei fuoriusciti e dei senza patria*», definendolo «*disprezzabile*» e «*schifoso*» –, ne sottolineavano il prestigio e l'importanza, attribuendo ad una di esse, «La Patria degli italiani», il primato di «*più grande quotidiano che si stampa all'estero nella nostra lingua*»¹.

È un giudizio, questo, ancora condivisibile e anzi, nel panorama pur ricchissimo dei giornali dell'emigrazione, la storia della stampa italiana in Argentina *tout court* appare, a prima vista, straordinaria: per la sua durata più che secolare, che dalla metà dell'Ottocento si prolunga fino a oggi; e per il numero, la qualità e la diffusione delle testate pubblicate nelle distinte epoche. Tuttavia non lo è se messa in rapporto con la vicenda migratoria da cui scaturì², ovvero se si considera che quelle testate furono il prodotto di collettività italiane del pari eccezionali rispetto a quelle radicate in altri paesi di emigrazione: per la precocità di insediamento al Plata, per la consistenza assoluta degli espatri – circa 3 milioni gli immigra-

¹ Cfr. *I giornali che troverete*, «Il Solco», gennaio-febbraio 1927.

² La corrispondenza tra consistenza delle correnti migratorie e numero degli organi di stampa non è peraltro automatica, poiché entrano in gioco vari altri fattori, dalla vicinanza all'Italia al ruolo delle componenti politiche nelle diverse collettività, al carattere più o meno stabile delle medesime: si vedano le osservazioni al riguardo di BRIANI, Vittorio, *La stampa all'estero dalle origini ai giorni nostri*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, pp. 187-188.

ti nel paese sudamericano tra la metà dell'Ottocento e gli anni cinquanta del Novecento; una collettività che ancora ai giorni nostri è la seconda al mondo e la maggiore fuori d'Europa – e soprattutto per la loro importanza relativa, ovvero per l'enorme peso demografico degli italiani in Argentina. A Buenos Aires, nel 1855, essi erano infatti già circa l'11% degli abitanti, poco più di 90.000 all'epoca, e quarant'anni dopo erano il 32%; nel 1914 erano quasi un milione in tutto il paese, oltre il 12% della popolazione totale, e nella capitale superavano i 300.000, costituendo il 20% dei residenti. Nel 1947, nonostante un'interruzione ventennale degli arrivi dall'Italia, erano ancora 786.000, circa il 5% degli abitanti, e nel 1960, alla conclusione di un nuovo ciclo migratorio, erano risaliti a circa un milione, il 4,5% della popolazione³.

Non sorprende, allora, che ad ognuna delle fasi che scandiscono la storia dell'immigrazione italiana al Plata si possano associare e talvolta quasi esattamente far corrispondere per durata in vita una o più importanti testate. Al periodo della cosiddetta alluvione immigratoria, compresa tra gli anni ottanta dell'800 e il primo conflitto mondiale, si può sovrapporre la storia della «Patria degli italiani» (1876-1931). Nei decenni tra le due guerre, segnati dalla contrapposizione tra fascisti e antifascisti, gli uni avevano a disposizione «Il Mattino d'Italia» (1930-1944), che fu il giornale di punta del regime all'estero, gli altri «L'Italia del popolo», fondato nel 1917 e rimasto, dopo il 1925, l'unico quotidiano antifascista al mondo. Nel secondo dopoguerra, dapprima fu pubblicato il settimanale «Il Corriere degli Italiani» (1949-1976), la cui parabola coincise con l'ultima ondata immigratoria dalla penisola, per poi prolungarsi oltre la sua conclusione; quindi, dal 1977, cominciò a uscire a Buenos Aires «La Tribuna italiana», periodico che ha festeggiato nel 2007 il trentesimo anniversario. In quest'ultimo anno in Argentina esistevano ben 61 testate scritte del tutto o in parte in italiano, il numero più alto fuori dalla penisola⁴, e una decina era presente sul web⁵.

Come in altri paesi raggiunti da emigrati italiani nei decenni che precedettero l'inizio dell'esodo di massa dalla Penisola, anche al Plata le prime pubblicazioni periodiche furono il frutto dell'iniziativa di esuli mazziniani, approdati oltreoceano dopo il fallimento dei moti rivoluzionari del 1830-1831 e soprattutto del 1848. In Argentina fu Giovanni Battista Cuneo, amico di Mazzini e primo biografo di Garibaldi, a fondare a Buenos Aires «L'Italiano», nel 1854, e due anni più tardi «La Legione agrico-

³ DEVOTO, Fernando J., *Storia degli italiani in Argentina*. Roma, Donzelli, 2007, *passim*.

⁴ Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Stampa_di_lingua_italiana_all'estero.

⁵ Ove non diversamente indicato, nelle pagine che seguono si fa riferimento a BERTAGNA, Federica, *Giornali d'Italia al Plata. Dal Risorgimento a internet*. Roma, Donzelli, 2009.

la». Non diversamente dai suoi precedenti tentativi in Brasile e Uruguay, questi periodici ebbero vita breve: concepiti per propagandare la causa unitaria, non trovarono sufficiente pubblico in una colonia italiana che era già a questa data piuttosto folta nella capitale argentina, ma era composta in maggioranza da marinai, artigiani e commercianti, provenienti per la quasi totalità dalla Liguria (lo stesso Cuneo era originario di Oneglia) e approdati oltreoceano per motivi economici.

Non ebbero miglior fortuna i fogli comparsi in rapida successione intorno alla metà del decennio seguente: «L'Italiano» e «L'Italia del giorno» (1863), il «Corriere italiano» (1864) e «L'Italia» (1865). Meno effimera si rivelò una testata sorta nel 1868 «La Nazione italiana», un po' perché essa poté contare sul contributo di numerosi intellettuali ingaggiati dal governo argentino per insegnare nell'Università di Buenos Aires (tra cui Emilio Rossetti e Paolo Mantegazza), un po' perché il nuovo giornale, pur riservando grande spazio alla politica e alle cose d'Italia, cominciò ad occuparsi di questioni che riguardavano da vicino la vita economica e gli interessi degli italiani al Plata. In tal senso la «Nazione» marcò il passaggio da una stampa dell'esilio ad una stampa più propriamente dell'emigrazione⁶, attenta alle esigenze di persone stabilmente residenti in un altro paese.

La «Nazione» è ricordata però soprattutto come il primo foglio in cui lavorò Basilio Cittadini, la figura di maggiore spessore e autorevolezza nella storia del giornalismo italiano in Argentina. Il suo arrivo al giornale coincise con una radicalizzazione in senso repubblicano della linea della testata, tale da indurre il responsabile della legazione italiana, Enrico Della Croce, a contrapporvi un "antidoto", secondo la sua stessa definizione⁷, «L'Eco d'Italia», schierato su posizioni monarchiche⁸. L'operazione rappresentò il primo esempio in Argentina di intervento della diplomazia italiana nella fondazione di un giornale, una pratica che, al pari del finanziamento diretto a testate e giornalisti, divenne usuale negli anni successivi.

I due periodici rivali cessarono le pubblicazioni nel 1871, e lo stesso conflitto tra sostenitori di casa Savoia e seguaci di Mazzini, che aveva diviso negli anni 1860 l'élite della collettività italiana di Buenos Aires, andò stemperandosi, per effetto del progressivo indebolimento dei secondi, in seguito alla presa di Roma e alla morte di Mazzini nel 1872.

⁶ Le definizioni sono di DESCHAMPS, Bénédicte, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 313-334.

⁷ Citato in CIBOTTI, Ema, *Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione pubblica di una opinione italiana nella Buenos Aires di fine secolo*, «Ventesimo secolo», (4), 11-12, 1994, p. 351.

⁸ DEVOTO, F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, op. cit., pp. 80-83.

Tale evoluzione si riflesse sulle pagine dell'«Operaio italiano», sorto quello stesso anno⁹: il giornale, infatti, dopo una fase repubblicana divenne decisamente monarchico. Diretto inizialmente da Angelo Rigoni Stern e poi, a lungo, dal modenese Annibale Blosi, fu il primo foglio ad affermarsi stabilmente nella collettività italiana: cessò infatti le pubblicazioni solo nel 1895.

«La Patria degli italiani» e gli altri

Dal 1876 l'«Operaio» si trovò a fronteggiare il quotidiano destinato a diventare il più importante mai pubblicato dagli italiani all'estero: «La Patria», che nel 1883 assunse la testata «La Patria italiana» e dal 1893 si chiamò definitivamente, «La Patria degli italiani»¹⁰.

A fondarlo fu Basilio Cittadini. Nato nel 1843 a Pilzone, in provincia di Brescia, dopo aver lavorato nella penisola per importanti testate («Il Secolo» di Milano e «La Nazione» di Firenze) egli era approdato a Buenos Aires nel 1869. Qui entrò nella redazione della «Nazione italiana», e, nel 1871, dette vita all'effimero «L'Italiano». Subentrato nel 1873 a Rigoni Stern all'«Operaio italiano», nel 1874 ritornò brevemente in Italia, su incarico del governo argentino, per propagandare l'immigrazione al Plata. Fondò quindi la «Patria» e la diresse per dodici anni, tra il 1876 e il 1888, quando rientrò ancora una volta in Italia. Vi rimase fino al 1896, dirigendo tra l'altro «La Provincia di Brescia». Dopo il nuovo trasferimento a Buenos Aires pubblicò un altro foglio, «L'Italiano», assorbito nel 1900 assieme al quotidiano «L'Italia al Plata» dalla «Patria degli italiani». Di cui Cittadini, che aveva gestito tutta l'operazione, riassunse la guida due anni più tardi; poi dal 1908 delegò progressivamente le scelte editoriali a Prospero Aste e nel maggio 1912 lasciò definitivamente la direzione della «Patria», anche se continuò a collaborarvi. Scomparve a Buenos Aires, nel 1921¹¹.

Di fronte all'afflusso crescente di immigrati italiani, che dagli anni 1880 si trasformò in una vera e propria alluvione, la «Patria» nasceva con un obiettivo ambizioso: nelle parole del suo fondatore, il quotidiano intendeva «formare una coscienza e un sentire italiani»¹². Si trattava,

⁹ Su questo giornale si veda CIBOTTI, E., *Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione pubblica di una opinione italiana nella Buenos Aires di fine secolo*, op. cit.

¹⁰ Sulla storia della testata fino al 1914 cfr. CARNICCI, Andrea, *Élites e associazioni italiane a Buenos Aires (1858-1914). La comunità italiana fra stampa e mutualismo*. Tesi di dottorato, Università di Firenze, 2006.

¹¹ PETRIELLA, Dionisio; SOSA MIATELLO, Sara, *Diccionario biográfico Italo-Argentino*. Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1976, *ad nomen*. Per tutte le biografie dei giornalisti citati nel testo si rinvia a questo prezioso repertorio.

¹² CIBOTTI, E., *Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione pubblica di una opinione italiana nella Buenos Aires di fine secolo*, op. cit., p. 358.

insomma, di promuovere una identità collettiva in quella che la classe dirigente nella penisola, e la stessa élite italiana in Argentina, definivano la «*colonia italiana al Plata*», ma che, seppur folta e dotata già a questa data di numerose istituzioni (oltre alle associazioni di mutuo soccorso e ai giornali, dal 1872 funzionavano l'Ospedale e la prima banca), era ancora *statu nascenti* quanto a senso di appartenenza nazionale.

Per assolvere tale compito, il giornale di Cittadini agì in vari modi. Uno fu quello di chiamare a raccolta i connazionali a Buenos Aires in occasione delle date e ricorrenze di un calendario patriottico italiano in cui l'anticlericalismo rimaneva vigente, mentre il repubblicanesimo sfumava alquanto, lasciando il posto alla realtà di un'Italia unificata sotto l'egida di casa Savoia. Così, il 20 settembre si impose quale festa principale, la «*Pasqua degli italiani*» d'Argentina, come fu definita; ma nel pantheon proposto dalla «*Patria*» entrarono anche le figure care ai monarchici: nel 1878, alla morte di Vittorio Emanuele II, il quotidiano divenne il motore della «*dimostrazione imponentissima che fu la prima manifestazione di forza e di concordia della colonia italiana bonaerense*»¹³.

Se i momenti di festa e le commemorazioni con sfilate per le vie di Buenos Aires servivano a mostrare la capacità di mobilitazione della collettività, e a darle visibilità di fronte all'opinione pubblica, un secondo strumento per compattarla fu costituito dalle battaglie in difesa dell'immagine e del buon nome degli italiani. Come riflesso degli stereotipi negativi nei loro confronti delle classi dirigenti argentine, che almeno fino al 1890 seguitarono a preferire gli immigrati di origine nordeuropea¹⁴, la stampa rivolgeva agli italiani continui e sovente assai pesanti attacchi, cui la «*Patria*» si incaricò di controbattere. Nel 1880, per esempio, reagì con durezza ad un articolo della «*Nación*» che, commentando i disordini avvenuti in occasione di una festa, aveva collocato gli italiani al gradino più basso della scala della civiltà tra i gruppi stranieri presenti nel paese. Negli anni successivi il quotidiano polemizzò a più riprese con quanti, a partire dall'ex presidente Domingo Sarmiento, vedevano negli italiani una minaccia per la costruzione della nazione argentina, per il loro numero (erano il primo gruppo migratorio al Plata) e per la resistenza da essi opposta all'assimilazione, testimoniata dalla volontà di mantenere proprie scuole.

La «*Patria*» si schierò contro la loro chiusura e cercò anzi di mobilitare la colonia per rafforzare il sistema di istruzione italiano a Buenos Aires, sostenendo che nelle scuole argentine i figli degli immigrati avrebbero assorbito il disprezzo nei confronti degli stranieri che vi si

¹³ FUMAGALLI, Giuseppe, *La stampa periodica italiana all'estero*. Milano, Tip. Capriolo e Massimino, 1909, p. 49.

¹⁴ DEVOTO, F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, op. cit., p. 64.

respirava. Il quotidiano, che concepiva la collettività come una colonia «ospite» al Plata, si rappresentava come parte di un sistema di istituzioni, formato oltre che dalle scuole dalle associazioni di mutuo soccorso, deputate a preservare il «carattere italiano» dei connazionali al Plata, ma in realtà impegnato a costruirlo, dato che essi al momento dell'espatrio erano piuttosto legati a lealtà familiari e paesane.

La circolazione del quotidiano attestava che in un decennio esso era diventato un punto di riferimento per gli italiani in Argentina, o quantomeno per la collettività di Buenos Aires, che nel 1887 aveva superato le 138.000 persone, il 32% della popolazione totale della città. In quel momento la «Patria», con le sue 11.000 copie, era infatti il quarto giornale più venduto in assoluto¹⁵ nel paese, e aveva una diffusione quasi doppia rispetto all'«Operaio» (6.000).

Il successo della «Patria» si spiega soprattutto con la capacità del quotidiano di accreditarsi come paladino degli italiani in Argentina, intervenendo in loro difesa quando essi erano vittime di soprusi, discriminazioni e vere e proprie violenze. Alla fine del 1886, durante un'epidemia di colera, il quotidiano denunciò in modo durissimo il terribile trattamento riservato agli immigrati nel lazzaretto allestito a Martín Garcia, un isolotto di fronte alla capitale. La campagna di Cittadini fu osteggiata sull'«Operaio italiano» da Blosi¹⁶, che mise in dubbio l'autenticità delle rivelazioni della «Patria» ma alla fine la loro fondatezza fu riconosciuta dalle stesse autorità argentine.

L'autorevolezza del giornale era tutt'uno con la credibilità personale del direttore, che aveva ottimi rapporti con diversi personaggi di primo piano del mondo politico argentino. Nel 1902, quando un sarto napoletano arrestato dalla polizia morì a causa delle violenze subite durante la detenzione, Cittadini si recò in due occasioni dal presidente Roca e dal ministro del Interior Joaquín V. González per chiedere giustizia, e la «Patria» per quattro mesi reclamò la punizione dei colpevoli, ottenendone alla fine l'incriminazione¹⁷.

Spesso gli episodi segnalati dal quotidiano avvenivano nei centri minori e nelle regioni di colonizzazione agricola, dove gli immigrati erano abbandonati a sé stessi ed impossibilitati a far valere i loro diritti. Occupandosi anche dei connazionali residenti nell'interno, la «Patria» si proponeva come l'organo di una «colonia» che abbracciava tutti gli italiani in Argentina. Nel 1912 ne offrì la miglior dimostrazione af-

¹⁵ CIBOTTI, E., *Giornalismo politico e politica giornalistica. La formazione pubblica di una opinione italiana nella Buenos Aires di fine secolo*, op. cit., p. 359.

¹⁶ PARISI, Giuseppe, *Storia degli italiani nell'Argentina*. Roma, Voghera, 1907, pp. 426-428.

¹⁷ DEVOTO, F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, op. cit., p. 312.

fiancando i coloni – in maggioranza italiani – nel corso del prolungato sciopero nella provincia di Santa Fe conosciuto come Grito de Alcorta: per mesi il giornale sostenne le ragioni della protesta, informando i lettori sulle assemblee e iniziative in atto nelle singole località e svolgendo anche un ruolo attivo di collegamento tra gli scioperanti¹⁸.

A questa data l'opera della «Patria» tesa a plasmare la collettività al Plata poteva dirsi compiuta. A legittimarne l'esistenza di fronte alla madre patria aveva provveduto da tempo la straordinaria risposta degli emigrati in Argentina alle iniziative di raccolta di fondi promosse dal quotidiano ogni volta che qualche calamità naturale aveva colpito la penisola: nel 1905, in occasione del terremoto in Calabria, il successo della campagna per inviare aiuti alla popolazione aveva indotto il Parlamento italiano a tributare un plauso a Cittadini e al suo giornale; e nel 1908, quando un terremoto di terribili proporzioni rase praticamente al suolo Messina, la somma messa insieme dalla «Patria» fu quasi tripla¹⁹.

Tre anni più tardi, in una fase complicata dei rapporti italo-argentini, a causa del conflitto sanitario in atto tra i due governi, l'entusiasmo con cui fu accolta la guerra di Libia e, di nuovo, la massiccia adesione alla sottoscrizione promossa dal quotidiano a favore dei soldati feriti e degli italiani espulsi dalla Turchia fornirono una ulteriore conferma dell'attaccamento all'Italia degli emigrati al Plata.

Nonostante l'egemonia della «Patria», sarebbe fuorviante pensare che l'opinione pubblica italiana in Argentina fosse priva di articolazioni al proprio interno²⁰. In parallelo con l'immigrazione dalla penisola, che dal 1880 si trasformò in un flusso di massa, destinato a colonizzare le regioni agricole della pampa, e a popolare le città, e in particolare Buenos Aires e Rosario (dove gli italiani nel 1914 erano rispettivamente 312.000 e 45.000, costituendo in entrambi i casi circa il 20% della popolazione totale), crebbero vorticosamente sia le associazioni di mutuo soccorso che i giornali.

¹⁸ SCARZANELLA, Eugenia, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*. Venezia, Marsilio, 1983, pp. 126-135.

¹⁹ FUMAGALLI, G., *La stampa periodica italiana all'estero*, op. cit., pp. 148-150. Mark I. CHOATE, nel suo stimolante saggio *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*. Cambridge MA, Harvard University Press, 2008, pp. 201-203, ha applicato agli italiani all'estero la chiave di lettura delle catastrofi "patriottiche", ovvero capaci di alimentare il sentimento nazionale, proposta contemporaneamente da John DICKIE per l'Italia (*Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*. Roma-Bari, Laterza, 2008).

²⁰ DEVOTO, Fernando J., *Apuntes sobre la prensa italiana en Argentina en el periodo previo a la primera guerra mundial*. In: *Periodismo e inmigración italiana en la Argentina. Feria del libro 1987 Argentina*. Buenos Aires, Embajada de Italia - Istituto Italiano de cultura - Centro de estudios migratorios latinoamericanos, 1987, p. 2.

Già nel 1885 questi ultimi erano assai numerosi non solo nella capitale, dove oltre ai quotidiani (la «Patria»; l'«Operaio» e «La Nazione italiana») uscivano periodici dai contenuti più diversi, dai fogli umoristici («Il Maldicente»; «Vespa» e «Ficcanaso»), a quelli informativi, politici e culturali («Italia»; «L'Amico del popolo», organo dei repubblicani; «Il Messaggero Italo-Platense»; la «Rassegna Italiana»; «Il Corriere della Boca»), ma anche in altre città: a La Plata c'erano «L'Opinione italiana» e l'«Araldo Platense»; a Rosario l'«Italia» e la «Carità»; a Bahía Blanca «Il Proletariato italiano»²¹.

In parte la proliferazione di pubblicazioni era dovuta a nuove divisioni di natura ideologica che si profilavano nelle collettività dopo il superamento di quella tra repubblicani e monarchici. Come indica l'ultima testata citata, a contendere lettori ai principali quotidiani tra le classi popolari, e a contrastarne, anche, il progetto di costruzione di una comunità raccolta sotto le bandiere dell'italianità, era apparso un nuovo soggetto: il movimento operaio. Otto dei circa trenta periodici e fogli anarchici pubblicati negli anni 1890 in Argentina erano in italiano. A questa fioritura non fu estranea la permanenza a Buenos Aires dal 1885 al 1889 di Errico Malatesta, che diede alle stampe il primo periodico anarchico uscito nel paese, «La Questione sociale». I fogli socialisti in italiano furono meno numerosi, dal momento che il partito propugnava l'assimilazione dell'elemento immigrato nel paese. In ogni caso il Circolo socialista italiano ebbe dal 1896 un suo settimanale, «La Rivendicazione»²².

Alla questione sociale si mostrarono sensibili anche i cattolici, che a propria volta cominciarono a dotarsi dagli anni 1890 di una loro stampa. I salesiani erano sbarcati a Buenos Aires nel 1875 e nel quartiere della Boca, dove si erano insediati con la prima parrocchia, uscì in modo regolare a partire dal 1892 il settimanale «Cristoforo Colombo», che in poco tempo raggiunse secondo i suoi editori una tiratura di 3.000 copie. A fine secolo la sede del periodico fu trasferita a Rosario e la scelta non era casuale, dato che la città era al centro dell'area di colonizzazione agricola italiana: i salesiani avrebbero trovato lì, tra le masse di contadini, un ambiente sicuramente più ricettivo per il loro messaggio di quanto non fosse stato il quartiere «genovese» e anticlericale di Buenos Aires²³.

²¹ SERGI, Jorge, *Historia de los italianos en la Argentina*. Buenos Aires, Editora Italo Argentina S. A., 1940, pp. 212-213.

²² NAVARRO VIOLA, Jorge (dir.), *Anuario de la prensa argentina 1896*. Buenos Aires, Imprenta de P. E. Coni e hijos, 1897, p. 65.

²³ DEVOTO, Fernando J., *Catolicismo y anticlericalismo en un barrio italiano de Buenos Aires (La Boca) en la segunda mitad del siglo XIX*. In: ID., *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*. Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 222-229.

Negli anni in cui si affacciavano sulla scena cattolici, socialisti ed anarchici, il censimento della città di Buenos Aires del 1895 confermò la vitalità del giornalismo italiano: delle 143 pubblicazioni periodiche esistenti, 11 erano italiane, con ben 4 quotidiani. Due anni prima un prezioso repertorio sulla stampa argentina ne aveva schedate addirittura 27 in tutto il paese. Nella capitale, oltre a quelli inclusi anche nelle statistiche ufficiali, si pubblicavano numerosi altri fogli informativi, satirici e politici, da «Cronaca Rosa» e «Il Vessillo dell'arte» a «Il Pupazetto bonaerense», e «Le Male lingue», da «Lavoriamo» e «Il Risorgimento italiano» a «Lo Svago istruttivo» e la «Rivista italo-americana». C'erano poi «L'Indicatore» a Rio Cuarto, in provincia di Córdoba, «Il Cittadino» a Mendoza, e «L'Italiano» a Salta²⁴.

Ci si potrebbe chiedere se una tale abbondanza non fosse dovuta anche al fatto che alcuni emigrati, «*non sapendo, non potendo e non volendo far nulla, sceglievano senz'altro il comodo mestiere del giornalista, e si atteggiavano a intellettuali, a letterati, a scrittori con maggior facilità di un marchese che si adatti a fare il cameriere*», come lamentò agli albori del nuovo secolo il pubblicista Giuseppe Parisi²⁵. I tanti esempi di passaggio dal giornalismo ad impieghi in altri settori, oltre a confermare che attraverso la stampa etnica si costruivano reti di relazioni personali dentro e fuori la collettività, sembrano suggerire che essa offrì un primo approdo professionale ad un certo numero di immigrati che appartenevano, più che alle classi intellettuali, alla piccola borghesia urbana²⁶. Dagli anni 1880, del resto, superata la fase pionieristica dei direttori-factorum, le redazioni si erano progressivamente ingrandite, e furono dunque sempre più numerosi gli immigrati che, fossero o meno giornalisti in Italia, in Argentina decisero di esercitare il mestiere nella stampa della collettività, sfruttando, o innescando appunto, l'incessante fioritura di testate, che ne compensava la perdurante mortalità.

Con i giornali costretti, quantomeno a Buenos Aires, a contendersi i lettori (e a contenderli alla floridissima stampa argentina), alcuni direttori adottavano la soluzione più spregiudicata per aumentare le vendite: il ricorso sistematico alla polemica con i concorrenti. Per alcuni fogli minori si trattava di ricerca pura e semplice dello scandalo. Nei casi migliori, se così si può dire, le contese avevano uno sfondo ideologico, e talvolta degeneravano in rivalità permanenti, come, tra la seconda metà degli anni 1870 e il decennio successivo, quella tra la «Patria»

²⁴ ORZALI, Ignacio, *La prensa argentina*. Buenos Aires, Imprenta de J. Peuser, 1893, p. 30.

²⁵ PARISI, G., *Storia degli italiani nell'Argentina*, op. cit., p. 392.

²⁶ DORE, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*. Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 125-127 e *passim*.

di Cittadini e l'«Operaio» di Blosi. Tale clima di conflittualità, in definitiva, andava a scapito delle medesime testate:

Esco ed incontro De-Zerbi, e si va a spasso.

– *Quante copie tirano i due giornali italiani?*

– *I due giornali per vivere dovrebbero essere uno... Così, che vuoi che tirino! La Patria dalle 12 alle 15 mila copie, l'Italia [«L'Italia al Plata»] dalle 10 alle 12. Ma che vuoi? Qui i giornali italiani non potranno mai aver sorte finché si segue questo bel sistema, di assassinarci l'uno con l'altro²⁷.*

Questo dialogo, riferito dal poeta Cesare Pascarella in visita in Argentina, avveniva nel novembre 1899 e proprio l'anno seguente il quadro sarebbe mutato nel senso indicato dal suo interlocutore. La «Patria», infatti, in quel momento diretta da Gustavo Paroletti, assorbì nel 1900 sia l'«Italia al Plata» che l'«Italiano», creato da Cittadini dopo il suo rientro in Argentina nel 1896, rimanendo in pratica priva di concorrenti. Nel primo quindicennio del nuovo secolo il quotidiano, che lo stesso Cittadini riprese in mano nel 1902, visse la sua epoca d'oro: nel 1904 era il terzo giornale più venduto del paese, con una tiratura di 40.000 copie; nel 1906 portò le pagine da otto a dodici (sedici la domenica), migliorando ancora i servizi telegrafici ed aumentando il numero di redattori e corrispondenti; e nel 1912, quando Cittadini lasciò definitivamente la direzione a Prospero Aste, vi lavoravano cento persone. A questa data, gli italiani in Argentina erano più di 900.000, un terzo dei quali residenti a Buenos Aires, e costituivano come detto oltre il 12% della popolazione del paese e il 20% di quella della capitale.

Guerra, fascismo e antifascismo

Lo scoppio della guerra in Europa fece crollare il numero degli espatri verso l'Argentina e gli altri paesi americani e aumentare quello dei rientri. Dopo che se ne erano avute le avvisaglie durante la guerra di Libia, che aveva sollevato forte entusiasmo nella collettività, l'entrata nel conflitto dell'Italia nel 1915 produsse un clima inedito di concordia e di vera e propria esaltazione patriottica, che coinvolse tutte le istituzioni italiane (o quantomeno i loro dirigenti).

La «Patria», che già aveva fortemente sostenuto l'impresa africana, appoggiò con grande slancio lo sforzo bellico italiano²⁸. Affiancando il

²⁷ PASCARELLA, Cesare, *Taccuini*. Milano, Mondadori, 1961, p. 257.

²⁸ FRANZINA, Emilio, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*. In: BERTI, Giampietro; DEL NEGRO, Piero (a cura di), *Al di là e al di qua del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*. Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 91-122.

Comitato italiano di guerra, che raccolse somme assai ingenti, il quotidiano diede risalto alle dimostrazioni di patriottismo della collettività, celebrando in particolare quella offerta dagli oltre 32.000 italiani (tra cui anche alcuni figli di emigrati nati oltreoceano) che si arruolarono volontari o risposero alla chiamata alle armi e dall'Argentina rientrarono in Italia per combattere. Al di là del molto spazio riservato a tutto quanto riguardava la guerra, dalle corrispondenze dai fronti, e in specie da quello italiano, ai contributi messi a disposizione dal «Corriere della sera», proprio le lettere inviate dagli emigrati rimpatriati ai famigliari, o direttamente al giornale, furono ampiamente sfruttate per mostrare il contributo della collettività alla causa. Il conflitto apparve alla «Patria» anche come una formidabile occasione per il consolidamento delle istituzioni italiane in Argentina e quindi per il rafforzamento dell'italianità al Plata: il giornale si impegnò per favorire la costituzione della Federazione delle società italiane, che nacque nel 1919.

Uno dei suoi giornalisti che più si erano segnalati per gli articoli di acceso sostegno all'Italia in guerra, Folco Testena, lasciò la «Patria» per fondare nel 1917 una nuova testata: «L'Italia del popolo». Testena fu dopo Cittadini la figura di maggior rilievo nel panorama della stampa italiana in Argentina. Marchigiano, nato nel 1875, si chiamava in realtà Comunardo Braccialarghe, ed in Italia era stato attivo come agitatore sindacale. Approdato a Buenos Aires nel 1910, oltre all'«Italia del popolo», che abbandonò già nel 1919 per rientrare alla «Patria», diresse «Il Giornale d'Italia», dal 1934, ma fu anche scrittore prolifico, in prosa e in versi, collaboratore di alcune delle principali riviste letterarie argentine, nonché traduttore in italiano di opere fondamentali della letteratura platense. Antifascista fino al 1925, in seguito divenne un «*simpatizzante del Regime con idee indipendenti*», secondo una nota del 1938 del ministero dell'Interno italiano.

Nel campo giornalistico un simile percorso non può in ogni caso considerarsi paradigmatico al Plata e anzi proprio le vicende della stampa negli anni tra le due guerre sembrerebbero confermare appieno la bontà della tesi comunemente sostenuta dalla storiografia, secondo cui l'Argentina fu il paese americano dove il fascismo ebbe più difficoltà a penetrare nelle collettività italiane.

La parabola dell'«Italia del popolo» ne è la miglior riprova. Dopo l'uscita di scena di Testena, nel 1919, il quotidiano si spostò su posizioni più vicine al socialismo, con le direzioni in rapida successione di Eliseo Rivera e Manlio Urbani, e dal 1922 ebbe la sua cifra in un antifascismo coerente e senza cedimenti. Al momento della marcia su Roma già da due anni il giornale era in mano a Enrico Pierini, nato a Lucca nel 1875 ed emigrato in Argentina nel 1913. Chiamato da Testena a collaborare all'«Italia del popolo», nel 1920 ne divenne comproprietario, oltre che direttore, e lo rimase fino al 1934.

Come ha osservato María Victoria Grillo, il quotidiano seppe crearsi uno spazio «nella costellazione di periodici con profonde radici in un mazziniano radicalizzato capace di alimentare, guidare e mobilitare dalle sue pagine l'ampio spettro di oppositori antifascisti (anarchici, comunisti, massoni, socialisti, repubblicani) giunti in Argentina negli anni venti»²⁹. La crescita della tiratura, passata dalle 6.000 copie degli esordi alle 12.000 del 1925, e alle 20 o 25.000 di dieci anni dopo, testimonia la presa progressiva del suo messaggio nella collettività italiana, che ne fece un caso unico, nella storia della stampa antifascista d'emigrazione, di giornale non espressione di ristretti gruppi intellettuali e capace di conservare per tutto il ventennio la periodicità quotidiana grazie alla sua diffusione presso i settori popolari.

L'«Italia del popolo», che circolava, grazie agli abbonamenti, anche nell'interno del paese, funzionò da vero e proprio centro di aggregazione per gli oppositori di Mussolini: promosse infatti instancabilmente l'unità antifascista ed ebbe un ruolo importante sul piano organizzativo. Soprattutto negli anni 1920, furono comunque tanti i periodici e i numeri unici impegnati a contrastare la propaganda fascista in Argentina, anche a causa dell'articolazione del movimento antifascista e delle divisioni ideologiche che per l'intero ventennio resero effimeri i tentativi di creare un organismo in grado di tenerne assieme le molteplici anime.

Così, benché tutto l'antifascismo non comunista facesse riferimento all'«Italia del popolo», comparvero pubblicazioni riferibili alle sue diverse componenti. I socialisti, per esempio, diedero alle stampe nel 1925 i numeri unici «1° Maggio», edito a cura della sezione di Rosario; e «Matteotti», pubblicato per commemorare il primo anniversario dell'assassinio del deputato socialista ad opera dei fascisti. Dopo la costituzione nel 1929 della Concentrazione antifascista, Francesco Frola fondò «Il Risorgimento», che ospitò anche le collaborazioni dell'anarchico Luigi Fabbri.

Gli immigrati italiani rappresentavano una percentuale significativa degli iscritti al Partito comunista argentino, che, al pari di quello socialista, aveva una forte presenza di stranieri al proprio interno. Molti dei militanti erano fuoriusciti politici, approdati al Plata a partire dal 1923: l'antifascismo fu *pour cause* al centro della loro attività politica e pubblicitica, come traspare dallo spoglio del periodico «Ordine nuovo»³⁰, che dal

²⁹ GRILLO, María Victoria, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine: le cas du journal L'Italia del Popolo (1922-1925)*. In: DEVOTO, Fernando J.; GONZÁLEZ BERNALDO, Pilar (coord.), *Emigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIX^e - XX^e siècles*. Paris, Cemla - L'Harmattan, 2001, pp. 147-170.

³⁰ PASOLINI, Ricardo, *Immigrazione italiana, comunismo e antifascismo negli anni tra le due guerre in Argentina: «Ordine Nuovo», 1925-1927*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (5), 1, 2009, pp. 149-166.

1° maggio 1925 trovò spazio nell'ultima facciata dell'organo del partito, «La Internacional»; e come rivela sin dalla testata un altro foglio, «L'Antifascista», fondato nel 1929.

Anche gli anarchici italiani contribuirono a contrastare la propaganda fascista diffondendo i loro ideali libertari attraverso numeri unici, come «Agire!» e «Libertà» (rispettivamente 7 febbraio e 6 giugno 1923), «Primo maggio» (1° maggio 1926) e «Umanità nuova» (1930 e 1932); ma anche periodici, come l'«Avvenire» (1923-1925), i vari fogli diretti tra il 1927 e il 1930 da Aldo Agazzi (tra cui «Il Pensiero» e «L'Anarchia») e la rivista «Il culmine», edita nel 1925 da Severino Di Giovanni, la figura più nota (e discussa) dell'anarchismo insurrezionalista in Argentina. Di Giovanni, responsabile di una serie di attentati, fu condannato a morte e giustiziato nel 1931, nel pieno dell'ondata repressiva scatenata dal governo militare al potere dal 1930, che portò in carcere centinaia di militanti comunisti e anarchici, costringendone molti altri ad abbandonare l'Argentina, ed indebolendo la stessa azione antifascista.

Negli anni trenta del ventesimo secolo gli equilibri si spostarono progressivamente a favore del regime, con la nascita del quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», nel 1930, e la scomparsa della «Patria» l'anno seguente. La chiusura della gloriosa testata fondata oltre mezzo secolo prima da Cittadini fu provocata anche da errori di gestione, ma più di tutto contarono le manovre dell'ambasciata italiana, che fece pressioni per indurre l'élite imprenditoriale della collettività a negare le inserzioni pubblicitarie delle proprie aziende al giornale, dopo aver cercato inutilmente di mettere al servizio della causa fascista la sua autorevolezza e il suo prestigio. La «Patria», che dal 1912 era diretta da Prospero Aste e dopo una fase contraddistinta da una certa ambiguità nella linea editoriale a partire dal 1928 aveva accolto in redazione numerosi esuli antifascisti, riaffermò comunque fino all'ultimo orgogliosamente la propria indipendenza e, se patì la concorrenza del «Mattino», nello stesso tempo ne rese difficili i primi tempi, contrastandone efficacemente la propaganda.

Il «Mattino» fu concepito per conquistare un ampio consenso tra le masse degli emigrati, compito che i numerosi fogli di ispirazione fascista pubblicati negli anni 1920 – il settimanale «Il Littore» (1923), il mensile «Terra d'oltremare» (1925) e «Il Risveglio» (1927) a Buenos Aires; «Disciplina» (1926) a Rosario; «Italicus» (1927) a Bahía Blanca – non potevano svolgere, per il loro carattere schierato e militante (si trattava quasi sempre di organi delle locali sezioni dei Fasci)³¹.

³¹ Sul «Mattino» si vedano i saggi di Eugenia Scarzanella, Camilla Cattarulla e Vanni Blengino contenuti in SCARZANELLA, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sudamerica*. Firenze, Le Lettere, 2005; sui Fasci invece cfr. FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*. Roma-Bari, Laterza, 2003.

Il principale finanziatore del nuovo quotidiano fu Vittorio Valdani, imprenditore di successo e dal 1924 leader dei fascisti in Argentina. A riprova dell'importanza che il regime attribuiva all'operazione, a dirigerlo fu chiamato l'inviato speciale del «Popolo d'Italia», Mario Appelius. Stampato in sedici pagine di grande formato (venti la domenica), il «Mattino» era tecnicamente ben fatto e ricco di rubriche (sport, spettacoli, cronaca locale, sezioni dedicate alle lettrici), potendo contare su una solida struttura redazionale e su una rete di agenzie e corrispondenti nell'interno del paese e in Europa, con quattro uffici in Italia e uno a Parigi.

Per quanto concerne la linea editoriale, nel biennio in cui guidò il quotidiano Appelius propose un fascismo «fuso con la Monarchia e con la Nazione» e pur senza rinunciare a fare spazio alle notizie sull'attività politica e assistenziale dei Fasci e del Dopolavoro, puntò ad accreditarsi come difensore dell'italianità *tout court*, nel ruolo che era stato della «Patria». Nel 1932 diede per esempio il suo appoggio agli agricoltori italiani di nuovo in lotta nella provincia di Santa Fe: Appelius si recò personalmente a discutere con i coloni, anche se poi il giornale evitò di alimentare la loro protesta e approvò i provvedimenti adottati dal governo per risolvere il conflitto.

Dopo la rinuncia di Appelius, nel 1933, la direzione fu assunta da Michele Intaglietta, che coadiuvato dal fratello Mario l'avrebbe conservata fino alla scomparsa della testata, nel 1944. Con gli Intaglietta il «Mattino» assunse da subito un'intonazione marcatamente fascista. A partire dal giugno 1933 fu condotta un'inchiesta — «Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli?» — che ebbe larga eco anche sulla stampa argentina e servì al giornale per misurare (ed esibire) il consenso al regime: furono quasi cinquantamila le risposte pubblicate fino all'ottobre 1934³².

Il fatto che in molte lettere si auspicasse l'avvento di un Mussolini argentino, e che non poche fossero state scritte in spagnolo, indicava peraltro che l'obiettivo considerato dal regime preliminare alla fascistizzazione delle comunità all'estero — la salvaguardia ed affermazione dell'italianità — era, paradossalmente, quello meno facile da raggiungere al Plata³³. Per quanto tra la fine della prima guerra mondiale e il 1930 fossero approdati nel paese ancora circa 600.000 italiani, la collettività era ormai formata in larga percentuale da persone residenti in Argentina da decenni e assimilate. L'uso della lingua italiana era stato da tempo abbandonato negli atti ufficiali di molte istituzioni e an-

³² CATTARULLA, Camilla, «Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli». Un'inchiesta de «Il Mattino d'Italia». In: SCARZANELLA, E. (a cura di), *Fascisti in Sudamerica*, op. cit., pp. 175-203.

³³ ZANATTA, Loris, *I Fasci in Argentina negli anni trenta*. In: FRANZINA, E.; SANFILIPPO, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, op. cit., pp. 140-151.

che i giornali nella seconda metà degli anni 1930 cominciarono a introdurre articoli in spagnolo.

Il «Mattino» si affermò comunque rapidamente. La tiratura iniziale, di circa 10.000 copie, raddoppiò negli anni successivi, e nel corso della campagna d'Etiopia, tra il 1935 e il 1936, il quotidiano si avvicinò ai livelli di diffusione della «Patria» dell'epoca d'oro, raggiungendo le 40.000³⁴.

L'intensa propaganda del «Mattino» alimentò il patriottismo della comunità³⁵. Come in Italia, nelle collettività all'estero la guerra coloniale e la proclamazione dell'impero rappresentarono il momento di massimo consenso per il regime. Benché gli italiani non vi avessero subito ostilità e umiliazioni paragonabili a quelle patite dai loro connazionali emigrati in altri paesi, per i quali i successi della politica estera fascista furono una sorta di risarcimento, l'Argentina non fece eccezione.

Anche in questa fase in ogni caso la stampa italiana non era in toto allineata al fascismo. È vero infatti che oltre ai due quotidiani antagonisti – il «Mattino» e l'«Italia del popolo» (che era nel frattempo passato in mano a Vittorio Mosca) –, ne esisteva un terzo simpatizzante del regime, «Il Giornale d'Italia», diretto dal 1934 da Folco Testena. E certamente nelle città dell'interno prevalevano i fogli favorevoli a Mussolini, con cui erano schierate per esempio le due testate assai diffuse dei salesiani, il citato «Cristoforo Colombo» a Rosario e «Vita coloniale» a Córdoba. Tuttavia a Buenos Aires resisteva il periodico dei comunisti, «L'Antifascista»; ed aveva una buona tiratura il settimanale di orientamento democratico «La Nuova Patria», fondato da alcuni ex giornalisti della «Patria» nel 1932. Tra gli oppositori di Mussolini erano poi da annoverare anche alcuni bollettini delle associazioni di mutuo soccorso regionali, moltiplicatesi a partire dagli anni 1920, e in particolare i periodici dell'Associazione ossolana e dell'Unione alessandrina. Inoltre, con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 si aggiunse agli avversari del regime il settimanale «Italia libre», pubblicato dall'omonima associazione, antifascista democratica.

Nel corso della guerra, nondimeno, i ripetuti e aspri scontri tra questo periodico e l'«Italia del popolo» rispetto alla gestione del Comitato di aiuti, da un lato, e l'apatia della collettività, dall'altro, mostrarono come fosse impossibile per la stampa svolgere un ruolo simile a quello avuto durante il primo conflitto mondiale: troppo profonde le lacerazioni create dalla contrapposizione ventennale tra fascisti e antifascisti ma anche le di-

³⁴ SCARZANELLA, Eugenia, *Cuando la patria llama: Italia en guerra y los inmigrantes italianos en Argentina. Identidad étnica y nacionalismo (1936-1945)*, «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», 2007, <http://nuevomundo.revues.org/index3735.html>.

³⁵ PRISLEI, Leticia, *Los orígenes del fascismo argentino*. Buenos Aires, Edhasa, 2008, p. 57 e ss.

visioni ideologiche esistenti tra gli stessi oppositori di Mussolini e troppo avanzata l'assimilazione degli immigrati italiani in Argentina.

Il dopoguerra

Avendo le autorità argentine decretato nel 1944 la chiusura del «Mattino», nel quadro delle misure adottate per bloccare la propaganda dei paesi dell'Asse, alla fine della guerra uscivano a Buenos Aires due soli quotidiani italiani, l'«Italia del popolo» e «Il Giornale d'Italia».

Il secondo, seppur anticomunista e assai critico nei confronti degli antifascisti dell'Italia libera, era favorevole alla pacificazione della collettività, mentre le posizioni del primo confermavano come non fossero state superate le fratture nel campo antifascista. Il foglio diretto da Vittorio Mosca continuò infatti pervicacemente a polemizzare con l'«Italia libera», accusata di pretendere un'epurazione radicale in Italia e in Argentina, senza tener conto del consenso reale goduto dal fascismo.

Per altri versi, l'atteggiamento della stampa filofascista per almeno un lustro dopo la fine della guerra fu ben poco conciliante. I nostalgici potevano contare sul mensile «Terra d'Oltremare» e soprattutto sul settimanale «Il Risorgimento», sorto nel 1946 per iniziativa di Francesco Di Giglio. Redattore del «Mattino d'Italia» negli anni 1930, Di Giglio l'aveva dapprima surrogato con «Il Repubblicano», soppresso dalle autorità per i toni violenti dei suoi attacchi alla diplomazia e al governo italiano; e poi con «Il Risorgimento», che non modificò di molto questa linea, almeno finché, al principio degli anni 1950, il suo direttore non sposò le posizioni del MSI e cominciò a vedere con favore alcune scelte di De Gasperi, e anzitutto quella atlantica in politica estera.

Entrambe le pubblicazioni avevano una tiratura limitata, e ancora inferiore era quella del mensile «Italia repubblicana», di cui il direttore Luigi Giusti si serviva secondo l'ambasciata *«come di una palestra per lanciare gli strali più velenosi contro la sintassi, le Autorità italiane e la Chiesa Cattolica»*³⁶. Sarebbe nondimeno sbagliato ritenere l'impatto di questa stampa trascurabile, sia perché essa fungeva da canale di collegamento tra i neofascisti italiani e quelli residenti o approdati dopo il 1945 in Argentina, Cile e Brasile, sia perché sostenne materialmente il neofascismo nella penisola, promuovendo campagne di raccolta fondi a favore dei repubblicani detenuti e del MSI³⁷.

³⁶ Archivio del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Affari politici (AP) 1950-1957, b. 1571, fasc. Rapporti politici con l'Italia.

³⁷ BERTAGNA, Federica, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*. Roma, Donzelli, 2006.

La diplomazia guardava con preoccupazione a questo clima, giudicando indispensabile, a maggior ragione dopo la ripresa massiccia nel 1947 del flusso immigratorio dalla penisola, il superamento delle divisioni tra fascisti e antifascisti. La stampa era ancora considerata il canale principale per tenere unite (o plasmare) le collettività all'estero, tuttavia nella fase postbellica la mancanza di risorse, e insieme i dubbi sull'efficacia di simili operazioni, impedivano alle autorità italiane di fare e disfare giornali nelle forme usate durante il ventennio.

Bisognò così attendere fino al 1949 per veder nascere in Argentina un giornale non solo intonato ai propositi di pacificazione della collettività dell'ambasciata ma concepito espressamente in funzione di essi. E fu proprio uno dei principali leader antifascisti, Ettore Rossi, a farsi interprete di questa esigenza. Conclusa l'esperienza militante dell'«Italia libera» (la testata aveva cessato le pubblicazioni alla fine del 1947), Rossi creò «Il Corriere degli Italiani» per passare oltre le contrapposizioni politiche del recente passato e rivolgersi alla nuova collettività che si stava formando al Plata con l'innesto delle decine di migliaia di italiani giunti nel dopoguerra. La favorevole congiuntura economica e le politiche del presidente Juan Domingo Perón, che miravano a promuovere lo sviluppo industriale del paese incentivando l'immigrazione qualificata di operai e tecnici dall'Europa, e in particolare dall'Italia, concorsero infatti a rendere ancora una volta l'Argentina una delle mete privilegiate dell'esodo dalla penisola, e complessivamente tra il 1946 e il 1960 attirarono lì quasi 500.000 italiani.

Il «Corriere», prima settimanale e poi dal 1954, per alcuni anni, quotidiano, grazie alla professionalità del direttore e dei suoi collaboratori (Pio Ambrogetti, Franco Pierini, Fausta Leoni, Dante Ruscica) riuscì giornale di ottima fattura, equilibrato ma incisivo nell'affrontare i problemi degli emigrati, legati alle difficoltà di inserimento nel paese, ma anche ai non facili rapporti con i connazionali già residenti al Plata da decenni, diversi dai nuovi arrivati per mentalità e cultura e ormai profondamente integrati nel paese. Come nella miglior tradizione della stampa italiana all'estero, Rossi cercò di portare all'attenzione dell'opinione pubblica in Italia la situazione della collettività al Plata. Le sue richieste trovarono scarso riscontro a Roma, anche a causa della debolezza, in quella fase, dei partiti laici minori cui il direttore del «Corriere» politicamente faceva riferimento; tuttavia la testata acquisì in pochi anni prestigio ed autorevolezza in Argentina e fuori (era letta per esempio in Uruguay e in Brasile), raggiungendo una tiratura che, a metà degli anni 1950, superava quella di tutti gli altri giornali italiani messi insieme e si avvicinava addirittura a quella della «Patria» dei tempi d'oro³⁸.

³⁸ ASMAE, AP 1950-1957, b. 1620, fasc. Argentina Italia.

Con la scomparsa di Vittorio Mosca nel 1958 e di Ettore Rossi nel 1960 e il contestuale esaurirsi del flusso immigratorio dall'Italia, si chiuse un'epoca nella storia del giornalismo italiano in Argentina. Nel 1964, la Federazione delle società italiane, in un opuscolo rivolto al governo italiano che illustrava i problemi della collettività, lamentò che essa non disponesse ormai di «*un solo giornale all'altezza del grande prestigio che la distingue, tale cioè da essere letto e apprezzato da chiunque*»³⁹.

La notazione, a tutta prima, poteva sembrare ingenerosa nei confronti del «Corriere». Era pur vero, però, che il giornale, con l'abruzzese Mario Basti alla direzione e Dante Ruscica caporedattore, svolgeva essenzialmente una funzione di aggregazione all'interno della collettività: pubblicò per esempio numeri speciali in occasione delle visite di Gronchi (1961) e di Saragat (1965) e ospitò dibattiti e discussioni sulla salvaguardia della lingua e delle istituzioni italiane, dalle scuole all'Ospedale. La sua campagna per «*risanare Firenze*» dopo l'alluvione del 1966 ebbe un successo tanto ampio da ricordare le sottoscrizioni della «Patria» a sostegno della popolazione italiana colpita da calamità naturali al principio del secolo⁴⁰.

In ogni caso, lo stato di salute complessivo della stampa italiana in Argentina appariva preoccupante. I numeri dell'*Annuario della stampa italiana 1959-1960*, che nella sezione dedicata ai giornali dell'emigrazione elencava 28 pubblicazioni italiane a Buenos Aires, e altre 6 nell'interno del paese⁴¹, celavano una realtà fatta di estrema frammentazione e basse tirature.

Erano infatti solamente tre le testate generaliste: il «Giornale d'Italia», l'unico quotidiano rimasto, che manteneva il suo profilo informativo con la direzione di Edoardo Castella; il «Corriere», appunto, che dal 1958 usciva due volte a settimana, e l'«Italia del popolo», affidata a Ettore Bradford Mosca, ma ridotta a quindicinale (e da anni comunque diffusa in poche centinaia di copie).

Il resto era costituito da testate di settore: i periodici cattolici di Buenos Aires («La Voce d'Italia», mensile della Congregazione di San Carlo Borromeo, fondato nel 1958)⁴², Córdoba («Vita coloniale») e Rosario

³⁹ FEDITALIA, *Gli italiani in Argentina. Problemi e istanze*. Buenos Aires, Feditalia, 1964, p. 48.

⁴⁰ RUSCICA, Dante, *Il giornalismo dopo la guerra*. In: *Gli italiani in Argentina negli ultimi cinquant'anni*. Buenos Aires, Manrique Zago, 1987, pp. 134-137.

⁴¹ FEDERAZIONE NAZIONALE DELLA STAMPA ITALIANA (a cura di), *Annuario della stampa italiana 1959-1960*. Milano, Garzanti, 1960.

⁴² Il foglio degli scalabriniani è oggi il decano dei giornali italiani al Plata. Sulle origini del periodico, sorto per iniziativa dei padri Luciano Baggio e Fabio Baù, cfr. <http://www.voceditalia.org/default.asp?id=26&mnu=26>.

(lo storico «Cristoforo Colombo»); le riviste politiche o politicamente schierate della capitale («Italia», organo dell'Azione italiana Garibaldi e «Italia d'oltremare» e «Dinámica social», dirette dagli esuli fascisti Davide Fossa e Carlo Scorza); il periodico «La voce dei calabresi»; i numerosi bollettini di associazioni, dai trimestrali dell'Associazione reduci di guerra («L'Aquila») e del Club italiano; al bimestrale dell'Associazione italiana mutualità e istruzione («Annali»); ai mensili della società di Tiro a Segno, del Circolo trentino («Voce trentina»), della Società friulana («Friuli»), della Famiglia genovese («O Balilla») e della Federazione delle società italiane («Feditalia»).

Publicazioni che certo confermavano la forza del movimento associativo tra gli immigrati italiani, e la continua crescita di quello regionale, ma che avevano una circolazione limitata agli ambiti in cui erano prodotte, svolgendo in forma autoreferenziale il compito che prima era affidato ad apposite sezioni dei grandi giornali della collettività: informare i soci sulle attività dei sodalizi. Lo stesso valeva per i fogli specializzati, come i tre settimanali sportivi «Sport Italia», «Stadio» e «Stampa sport», o «El Economista», fondato nel 1951 da Deodato Foà. Il fatto che, come dimostra l'ultimo citato, numerosi di questi periodici fossero bilingui era un ulteriore sintomo dell'indebolimento della stampa italiana.

Il caso argentino non era eccezionale, e anzi al Plata l'arrivo di mezzo milione di italiani tra il 1945 e il 1960 aveva ritardato la decadenza dei giornali e delle altre istituzioni della collettività, in atto in tutti i paesi d'emigrazione nel secondo dopoguerra, tanto che le pubblicazioni italiane nel mondo si ridussero da 175 a 117 nel solo quinquennio compreso tra il 1959 e il 1964⁴³. Nelle Americhe, in particolare, l'esaurimento anticipato dei flussi, il rapido inserimento nelle società ospiti degli emigrati, e il cambiamento di mentalità dei loro discendenti fecero venir meno le esigenze che fino agli anni trenta avevano reso alcuni quotidiani italiani giornali di prima grandezza negli Stati Uniti e in Brasile, oltre che in Argentina. Dopo il 1945 essi cominciarono a perdere qualità, influenza e lettori, e cessarono di esercitare la funzione di raccordo tra madrepatria ed emigrati che avevano svolto in passato⁴⁴.

Non stupisce dunque che la Federazione delle società italiane in Argentina alla metà degli anni 1960 chiedesse al governo italiano di in-

⁴³ Per i due dati cfr. Ministero degli affari esteri - Direzione generale emigrazione, *Elenco quotidiani e periodici italiani editi all'estero*. Roma, [s.e.], [s.d. ma 1960]; e BENOZZO, Gaetano, *Un futuro per i giornali italiani all'estero*. Roma, Stampa italiana nel mondo, 1965, p. 4.

⁴⁴ FRANZINA, Emilio, *La stampa in lingua italiana dopo il 1945. Introduzione*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (1), 1, 2005, pp. 9-13 e gli studi di caso contenuti nella parte monografica del fascicolo, pp. 14-152.

tervenire con finanziamenti a sostegno dei giornali per fronteggiarne la crisi. In realtà le risorse messe a disposizione dall'Italia rimasero assai esigue anche dopo l'approvazione nel 1975 di una legge sulla stampa che prevedeva l'assegnazione di fondi alle testate italiane all'estero.

In Argentina tali fondi non erano certo sufficienti a rilanciare il settore. Anche perché esso da un lato doveva fare i conti con l'instabilità economica e politica del paese, che sfociò nel 1976 nella dittatura militare più sanguinosa della sua storia; dall'altro, in assenza di nuovi flussi migratori, vedeva il suo pubblico assottigliarsi inesorabilmente: gli italiani nel 1980 erano circa 500.000, la metà rispetto a vent'anni prima, e rappresentavano solo l'1,7% della popolazione argentina, contro il 4,5% del 1960.

Negli anni 1980 la situazione della stampa italiana ricordava così, paradossalmente, quella delle origini, con testate prodotte artigianalmente, che sopravvivevano grazie all'impegno e alla passione di direttori factotum; redazioni di una o due persone, integrate dal lavoro volontario di saltuari collaboratori; budget insufficienti o precari; tirature quasi sempre inferiori alle 1.000 copie⁴⁵.

A fronte della perdurante proliferazione di bollettini e fogli di associazioni, e in particolare di quelle regionali, esistevano, o per meglio dire resistevano, solo due settimanali di informazione: l'«Eco d'Italia» e «La Tribuna italiana». Il primo era stato fondato nel 1965 dal calabrese Gaetano Cario, che dopo aver cominciato col giornalismo in Uruguay si era trasferito a Buenos Aires nel 1970, diventando in seguito editore di testate italiane in Cile, Perù e Brasile, oltre che al Plata, dove a parte l'«Eco» pubblicò una serie di giornali regionali, dal «Gazzettino calabrese» al «Meridiano giuliano», da «Campania» a «Il Corriere della Sicilia». La «Tribuna» fu creata nel 1977 da Mario Basti, che aveva lasciato il «Corriere degli italiani» l'anno precedente dopo oltre un quindicennio passato alla sua direzione. Il «Corriere», che era stato acquistato anni prima da Umberto Ortolani, futuro braccio destro di Licio Gelli nella P2, e poi ceduto alla Rizzoli nell'ambito delle manovre che portarono la loggia segreta alla scalata del «Corriere» milanese, cessò le pubblicazioni, mentre l'iniziativa di Basti ebbe successo e il suo settimanale è oggi diffuso sia in versione cartacea che on line.

Forse proprio la rivoluzione rappresentata da internet e dai media elettronici è una delle ragioni che spiegano perché, quando alla volta degli anni 1990 tutto faceva pensare che i giornali italiani in Argentina fossero destinati a morte lenta per mancanza di lettori, si sia assistito ad un inatteso recupero, al punto che nel 2007 si pubblicavano circa 60 te-

⁴⁵ FEDERAZIONE UNITARIA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO, *La stampa italiana in America Latina. Atti del convegno di Buenos Aires, 19 dicembre 1985*. Roma, Fusie, 1985, pp. 72-74.

state. La rete infatti ha da un lato consentito alle testate cartacee di accedere facilmente e senza costi ad informazioni sempre aggiornate, dall'altro ha favorito il sorgere di nuovi fogli (come «Italiani d'Argentina» e «Código Italia»), nonché permesso di creare versioni digitali di quelli tradizionali, come nel caso sopra menzionato della «Tribuna» (ma hanno un sito internet anche l'«Eco» e il quindicinale degli scalabriniani «La voce d'Italia»), riducendo le spese e ampliando il bacino potenziale di lettori.

La maggioranza dei giornali continua a soddisfare i bisogni di tipo tradizionale degli emigrati, proponendo un'informazione ripiegata sul microcosmo della collettività, in cui il richiamo nostalgico all'italianità si mescola con la delusione per l'atteggiamento dell'Italia, matrigna e dimentica dei suoi figli all'estero, oppure – è il caso dei bollettini delle associazioni regionali, fioriti come queste sempre più numerosi dopo la costituzione delle regioni in Italia nel 1970 – viene declinato in chiave regionale o regionalista.

Alcuni fogli sembrano tuttavia rispondere alle esigenze di tipo diverso dei discendenti, che dirigono del resto molti di questi periodici e sono i due terzi delle oltre 500.000 persone con passaporto italiano residenti in Argentina, mediando il riavvicinamento di una parte di costoro alle proprie radici. Un riavvicinamento speculare alla riscoperta, non tanto della storia, quanto delle memorie famigliari dell'emigrazione, che è prodotto contemporaneamente in Italia (come dimostrano le decine di lettere di persone alla ricerca di notizie su propri avi o parenti emigrati in Argentina pubblicate dal principale foglio italiano on line oggi esistente al Plata, «Italiani d'Argentina»⁴⁶; e che, come ha sottolineato Fernando Devoto, si collega più al deterioramento a partire dagli anni 1970 dell'immagine dell'Argentina, dovuto alla dittatura e alle ricorrenti crisi economiche, e a progetti di emigrazione in Italia o comunque ottenimento della cittadinanza italiana, che non «alla conservazione della lingua, alla conoscenza diretta della penisola o a una precisa coscienza dell'italianità»⁴⁷.

Federica BERTAGNA
federicabertagna@libero.it
Università di Verona

⁴⁶ Cfr. per esempio www.italiaenamerica.com/index.php?opc=Car&Pag=4.

⁴⁷ DEVOTO, F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, op. cit., p. 474.

Abstract

The Italian press in Argentina from the Risorgimento to internet

The history of the Italian press in Argentina is as remarkable as the migration journey from which it emerged. In terms of numbers and quality, duration and propagation, the Italian newspapers and magazines produced between the 1850s to the 1960s bear no comparison with those published by the Italian communities in other parts of the world. Even today around sixty Italian newspapers and magazines are published in Argentina. This essay reconstructs this journey focusing on the main newspapers such as «La Patria degli italiani», «L'Italia del popolo», «Il Mattino d'Italia» and «Il Corriere degli italiani».

I giornali di lingua italiana in Australia

Dagli inizi alla seconda guerra mondiale

Una presenza italiana nel quinto continente si registra fin dall'inizio dell'insediamento britannico nel 1788, anche se nei primi cent'anni di vita della colonia ben pochi furono gli italiani che vi emigrarono come singoli individui (compresi vari professionisti) o in piccoli gruppi e che avevano un tasso di scolarizzazione superiore alle ondate emigratorie successive¹. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento nacquero comunque collettività italiane a Sydney e Melbourne e il 12 gennaio 1885 apparve il primo giornale in lingua italiana di cui si abbia notizia. Fondato a Sydney dal socialista trapanese Francesco Sceusa, dipendente del governo del Nuovo Galles del Sud, il giornale si proponeva di servire come organo di informazione e di difesa per la collettività unitamente a un programma informato «*a principi democratici, a quei principi che riconoscono nel lavoro un diritto e un dovere*» in quanto si trattava di un giornale scritto «*da e per emigrati, vittime cioè di un complesso di aristocrazie che non emigrano*»².

Fin dagli inizi una delle funzioni maggiori della stampa italoaustraliana fu e resta tuttora quella di osservare dall'interno la propria collettività e di discutere i problemi presenti in essa e nei suoi rapporti con la società australiana. Non meno importante fu l'obiettivo di fornire informazioni sull'Italia, ben di rado assolto dalla stampa di lingua inglese. Per tutta la

¹ CECILIA, Tito, *Gli Italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria*. In: CASTLES, Stephen; ALCORSO, Caroline; RANDO, Gaetano; VASTA, Ellie (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992, pp. 33-37.

² «L'Italo-Australiano. Rivista mensile Organo degli Italiani sparse per le terre Oceaniche», 12 gennaio 1885, p. 1. Sulla stampa italoaustraliana di fine Ottocento / primo Novecento, v. anche RANDO, Felice, *Giornalismo italiano in Australia*, «Il Veltro», XVII, 2-3, 1973, pp. 361-385; TOSCO, Amedeo, *Features of early ethnic Italo-Australian newspapers: A case study of L'Italo Australiano (1885)*. Brisbane, Griffith University Centre for Public Culture and Ideas, 2005. Purtroppo il saggio di Tosco contiene delle lacune fondamentali. Non fa, per esempio, riferimento ad alcuni studi precedenti relativi alla stampa italoaustraliana e nel trattare i giornali del periodo interbellico ignora del tutto «Il Corriere degli Italiani in Australia» e «La Riscossa».

prima metà del Novecento un tema dominante furono le difficoltà incontrate dai lavoratori italiani e i loro sforzi collettivi ed individuali per ottenere pari opportunità lavorative.

«L'Italo-Australiano» ebbe breve vita in quanto, a causa delle posizioni spesso polemiche e talvolta accusatorie prese da Sceusa, gli elementi più conservatori della collettività italiana di Sydney convinsero il datore di lavoro a trasferire il focoso giornalista nella ben lontana località di Orange. «L'Italo-australiano» fu seguito dal settimanale «Uniamoci» fondato il 18 luglio 1903 dal giornalista Giuseppe Prampolini, anch'egli di fede socialista. Scritto in un ottimo italiano «Uniamoci» veniva proposto come «...un giornale indipendente così chiamato perché abbia impresso nello stesso nome la parte più importante del suo programma che è quella di unire tutti gli italiani di buona volontà»³, cioè non solo come mezzo di informazione e di coesione ma anche come strumento per diffondere le idee di libertà, giustizia e moralità. Nonostante, ma può anche darsi a causa di, tale programma di ampio raggio il giornale cessò la pubblicazione un anno più tardi, proprio quando l'ostilità contro i lavoratori italiani assumeva toni sempre più aspri sul consueto duplice binario razziale e sindacale, sino al punto di ventilare e diffondere l'allarme del "pericolo italiano".

Il discorso dell'ostilità contro gli italiani venne ripreso dal settimanale bilingue «L'Italo-Australiano» del medico Quinto Ercole e Giovanni Pullé che vide la luce a Sydney l'8 marzo 1905. Non solo organo di difesa il giornale forniva anche informazioni sul commercio ed altre relazioni tra l'Italia e l'Australia come pure delle iniziative a favore della collettività, proponendo la formazioni di enti culturali e di organizzazioni sportive nonché la costruzione di una casa per gli anziani italiani. Nel 1909 cessò le pubblicazioni e si dovette aspettare quattro anni prima che Giovanni Pullé, Antonio Folli e A. P. Rimoldi dessero vita al settimanale bilingue «Oceania». Tra i primi compiti del nuovo giornale fu quello di prendere posizione contro una proposta di legge del parlamento dell'Australia Occidentale che mirava ad escludere o a limitare la presenza dei lavoratori stranieri (erano soprattutto italiani) nelle miniere. L'articolo di fondo pubblicato nell'agosto del 1913 accusava i sindacati australiani di ipocrisia in quanto proteggevano gli interessi non di tutti i lavoratori ma solo dei lavoratori di razza britannica. Quando ebbe inizio la grande guerra il giornale prese una posizione non interventista in quanto riteneva che l'eventuale partecipazione sarebbe stata disastrosa per l'Italia e consigliava gli italiani d'Australia a mantenere la calma⁴. Furono comunque le restrizioni introdotte durante il periodo bellico che fecero mancare al giornale i mezzi finanziari e i materiali necessari tanto che fu costretto a interrompere la pubblicazione.

³ «Uniamoci», 18 luglio 1903, p. 1.

⁴ «Oceania», 8 agosto 1914, p. 1.

Il primo giornale ad apparire dopo la fine della guerra fu l'«Italo-Australian», fondato a Sydney da Francesco Lubrano il 9 agosto 1922. Sarebbe risultato il più longevo dei giornali del periodo interbellico. Facendo riferimento ai due predecessori proponeva la tutela degli interessi degli italoaustraliani in quanto

oggi più che mai necessita tale vigile protezione dei nostri interessi, oggi che l'immigrazione italiana in Australia ha preso proporzioni importanti e che sembra sia in continuo aumento; oggi che gli scambi commerciali tra l'Italia e l'Australia hanno raggiunto cifre non indifferenti. Ed ora che siamo lanciati tocca a voi Italiani d'Australia dimostrare che fra noi in questo continente lontano vive ogni più puro sentimento patriottico [...]»⁵

Quando nel corso degli anni 1920 le collettività italoaustraliane aumentarono di numero e si consolidarono la produzione di giornali si fece più diffusa, consistente e sistematica con approcci di vario colore politico. Vennero pubblicati giornali a Brisbane («L'Italiano», 1930) e a Perth («La Stampa italiana», 1931) anche se Sydney restava l'epicentro con la nascita di altri due settimanali bilingui, «Il Corriere degli Italiani in Australia» (1928), organo ufficiale del movimento fascista in Australia, diretto inizialmente da Giovanni Bertoglie e successivamente da Felice Rando, Eustacchio Del Pin, Antonio Baccarini e «Il Giornale italiano» (1932) diretto da Filippo Maria Bianchi e Franco Battistessa.

Anche i gruppi che si opponevano al fascismo fondarono i propri giornali che comunque ebbero vita non facile. Francesco Carmagnola riuscì a pubblicare solo tre numeri de «Il Risveglio» (1927) prima che fosse costretto a chiudere dal governo australiano in seguito a proteste sollevate dalle autorità consolari italiane. Successivamente Carmagnola pubblicò «La Riscossa» che dal 1928 al 1932 era il portavoce dell'antifascismo italoaustraliano. Il giornale aveva una tiratura media di tremila esemplari e oltre a servire come organo di informazione e di dibattito avvertiva i lettori di non fidarsi di quegli individui – preti, medici, proprietari di alberghi, bottegai – i quali venivano individuati come sostenitori del fascismo. Un altro giornale antifascista era «L'Avanguardia libertaria» (giugno 1930 – novembre 1932) di marcata impostazione anarchica.

Come per il periodo prebellico, una funzione importante di questi giornali, indipendentemente dall'orientamento politico, era la promozione e il reportage delle attività, le iniziative e le personalità della collettività italoaustraliana. Man mano che le collettività nei maggiori centri di insediamento diventavano più numerose si leggeva in questi giornali della formazione e le attività di associazioni culturali e sociali a Sydney, Brisbane, Adelaide, Perth e altrove, quali la Lega Navale, le Camere di Commercio italiane, le associazioni sportive e a base regionale, le scuole di lingua italiana per i

⁵ «Italo-Australian», 9 agosto 1922, p. 1.

figli degli immigrati gestiti da insegnanti volontari anche se spesso senza adeguata preparazione. Nel trattare tali attività veniva spesso menzionato l'operato di personalità note. Tommaso Fiaschi, Francesco Lubrano, Francesco Coppola e Bartolo Callose contribuivano alle attività della Società Dante Alighieri, la maggiore associazione culturale della collettività di Sydney che negli anni 1930, sotto la presidenza di Antonio Baccarini (allievo di Carducci), riuscì a convincere l'Università di Sydney a offrire corsi di lingua e cultura italiana e mise in scena opere teatrali italiane di autori contemporanei, soprattutto Gabriele D'Annunzio.

I reportage sportivi venivano assiduamente letti dai lettori che seguivano le vicende delle squadre italiane di calcio di Sydney, Melbourne e Adelaide e gli stessi lettori accolsero con entusiasmo l'annuncio della vittoria di Virgilio Lo Schiavo, allenatore del Sydney Italian Fencing Club, nel campionato australiano di fioretto e di sciabola.

I giornali riportavano non solo resoconti di nascite, decessi e matrimoni, di riconoscimenti, premi, diplomi e lauree ma anche di arrivi e partenze. Il 27 agosto 1932, ad esempio, «Il Giornale italiano», pubblicò un breve articolo annunciando che il noto imprenditore Antonio Scardino di Poggioreale (Provincia di Trapani) partiva per visitare il paese natio.

I giornalisti che mandavano avanti i giornali avevano in genere compiuto o quasi la scuola superiore in Italia, in molti casi il liceo classico o la ragioneria. Vi erano pochi impiegati a tempo pieno coadiuvati da un numero notevole di individui che lavoravano a tempo parziale o addirittura come volontari. A differenza del secondo dopoguerra non vi erano sovvenzioni governative di sorta e i mezzi finanziari si dovettero trovare tramite donazioni da parte di privati, le vendite e la pubblicità. Le tirature risultavano piuttosto modeste, tra mille e tremila esemplari.

Come aveva previsto l'«Italo-Australiano», una funzione importante della stampa del periodo interbellico fu la difesa degli interessi della collettività italoaustraliana e tale funzione prese particolare rilievo all'inizio degli anni 1930, quando i sindacati insistevano presso i datori di lavoro, talvolta ricorrendo a scioperi e altri mezzi, affinché questi preferissero i lavoratori britannici. La stampa socialista italoaustraliana poneva tale problema nel contesto del proletariato internazionale, laddove gli altri giornali, soprattutto quelli di tendenza fascista, sostenevano che si trattava di una questione di orgoglio e di italianità. Nell'articolo di fondo *Sanità del lavoro* apparso sul «Corriere degli Italiani in Australia» del 18 maggio 1931 Felice Rando condannava la posizione della British Preference League, l'Australian Workers Union e la Griffith Returned Soldiers League (che tra l'altro si opponeva all'acquisto di terreni agricoli da parte di italiani) facendo presente il notevole contributo già dato all'Australia dai lavoratori italiani e concludendo che rifiutarli il lavoro avrebbe solo recato danni alla prosperità futura dell'Australia. Nel maggio del 1932 riprendeva il discorso Franco Battistessa nel «Giornale italiano» e, oltre a protestare

contro le discriminazioni subite dai lavoratori italiani, si dichiarava compiaciuto che anche alcuni australiani sostenessero tali proteste.

Altra campagna svolta dalla stampa italoaustraliana fu la risposta agli articoli sensazionalistici ed offensivi pubblicati dai giornali di lingua inglese, che nel 1934 avevano affermato la presenza di un'organizzazione di stampo mafiosa in seno alla collettività australiana. A far scaturire le ire dei giornali anglofoni furono *the black hand incidents*, una serie di vendette di indole personale tra alcune famiglie italiane del Queensland settentrionale. La stampa anglo-australiana sosteneva che tutti gli italiani costituivano un pericolo per la pubblica sicurezza, l'ordine e la decenza, mentre la stampa italo-australiana reclamava che la maggioranza degli italiani d'Australia era gente lavoratrice e rispettosa della legge e che come gruppo gli italiani avevano meno problemi con la giustizia rispetto agli stessi australiani.

L'entrata in guerra dell'Italia determinò la chiusura di tutti i giornali, ultimo in ordine «Il Giornale italiano» (8 giugno 1940) che aveva pubblicato un messaggio del primo ministro Robert Menzies, il quale spiegava i motivi per cui l'Australia era entrata in guerra a fianco della Gran Bretagna e chiedeva l'appoggio e la comprensione degli italoaustraliani⁶. Ritenuti un pericolo per la sicurezza della nazione i giornalisti e il personale di redazione della stampa italoaustraliana venivano segregati nei campi di concentramento senza tener conto delle posizioni politiche di ciascuno⁷. Nei campi circolarono ben presto giornali scritti a mano quali «L'Eco del campo» (Murchison) e «Patria» (Hammond) che criticavano le autorità australiane per il modo in cui trattavano gli internati, fornivano notizie relative alle attività del campo e pubblicavano saggi su diversi argomenti.

Dalla seconda guerra mondiale a oggi

La rinascita dopo la resa dell'Italia fu avviata dal movimento antifascista Italia Libera che nel 1944 iniziò a pubblicare «Il Risveglio» diretto inizialmente da Claudio Acorso⁸. Fra gli obiettivi del giornale, che presenta-

⁶ «Il Giornale italiano», 1 maggio 1940, p. 1.

⁷ Furono internati 4.727 italoaustraliani - oltre il 10% dell'intera collettività - ai quali furono aggiunti 18.000 prigionieri di guerra provenienti dall'Africa settentrionale. V. RANDO, Gaetano, *Italo-Australians during the Second World War: Some perceptions of internment*, «Studi d'italianistica nell'Africa australe / Italian Studies in Southern Africa», (18), 1, 2005, pp. 20-51.

⁸ Evidente successore di «Il Risveglio» di Carmagnola, la testata riportava per intero: «Il Risveglio / The Awakening Movimento antifascista italo-australiano Pubblicato dall'Italia Libera». Un resoconto dettagliato del giornale viene fornito in MONTAGNANA, Marcello, *Il movimento antifascista Italia Libera attraverso le pagine del giornale Il Risveglio*. In RANDO, Gaetano; ARRIGHI, Michael (eds.), *Italians in Australia. Historical and social perspectives*. Wollongong, Department of Modern Languages University of Wollongong / Dante Alighieri Society Wollongong Chapter, 1993, pp. 130-145.

va gli articoli principali in italiano e in inglese, vi erano il sostegno di una posizione politica prolaborista e la difesa dei lavoratori italiani in Australia nel difficile clima degli ultimi anni della guerra, quando essi venivano ancora considerati il nemico. Altro obiettivo importante fu la promozione dei legami con la società australiana e il tentativo di ristabilire i rapporti di fiducia tra italiani e australiani. Il giornale costituì anche un punto di riferimento essenziale per l'intervento australiano a favore dell'Italia. Fortemente democratico e progressista, «Il Risveglio», che raggiunse una circolazione massima di 4.000 esemplari, promosse il dibattito su questioni controverse e si scontrò con la netta opposizione della gerarchia cattolica. Quest'ultima decise allora di pubblicare i propri giornali a favore della collettività italoaustraliana, inizialmente «L'Angelo della famiglia» (1944) diretto dal gesuita Ugo Modotti e successivamente «La Fiamma».

Quando negli anni 1950, gli effetti polarizzanti della seconda guerra mondiale sugli italoaustraliani si attenuarono, «Il Risveglio» fu costretto a chiudere (1956). Due settimanali nazionali di tipo più tradizionale si imposero fra il pubblico dei lettori italiani in Australia. All'inizio entrambi erano legati a un ordine e a un indirizzo ecclesiastico - «La Fiamma» di Sydney, violentemente anticomunista, ai cappuccini, presenti in Australia fin dal 1833, e, nel 1959, «Il Globo» di Melbourne agli scalabriniani⁹. Nessuno dei due era, però, un giornale prettamente religioso come «L'Angelo della Famiglia».

Il primo numero de «La Fiamma», che tra i giornali di fondazione "ecclesiastica" avrebbe riscontrato il maggiore successo, apparve a Sydney il 15 aprile 1947 con la finalità di elevare il morale dei connazionali e accendere l'amicizia con il popolo australiano. Fattori dell'iniziativa furono padre Giuseppe La Rosa, già prelado domestico del Papa, e Davino Zádros, reduce dai campi di concentramento, il quale lavorò instancabilmente nell'attuazione dell'impresa fino al punto di visitare le case degli italiani per promuovere il nuovo giornale e sollecitare abbonamenti in quanto le autorità australiane non avevano concesso il permesso per la vendita nelle edicole. Alcuni mesi dopo il lancio la proprietà della testata fu riscattata dai cappuccini di Leichhardt, il quartiere italiano di Sydney. Inizialmente mensile, poco dopo quindicinale, indi bisettimanale, il giornale ottenne un successo tale che ben presto fu distribuito in tutto il continente ed ebbe corrispondenti in tutte le città australiane. L'orientamento del giornale veniva espresso dal rev. Ryan nel corso del lancio del giornale. A giudicare da quanto avevano scritto i giornali dell'inizio del Novecento, pareva che ben poco fosse cambiato:

⁹ BOSI, Pino, *On God's Command Italian Missionaries in Australia*. Melbourne, CIRC, 1989, p. 179.

Voi italiani siete qui in una terra [...] dove vi sono elementi la cui attitudine verso di voi è determinata in molta parte da pregiudizi di carattere religioso e razziale che sono basati semplicemente su l'ignoranza [...] Non vi è bisogno di vergognarsi di essere italiani, come non vi è bisogno di vergognarsi di essere cattolici [...] Voi potete quindi dare un contributo altissimo a questo nuovo paese. La vostra cultura millenaria è compenetrata profondamente dai valori del cristianesimo, e non vi è alcuno che più di voi possa contribuire alle sorti della futura grandezza cristiana dell'Australia¹⁰.

«La Fiamma» prese una piega professionale, quando nel 1951 venne nominato direttore Evasio Costanzo proveniente da «La Stampa» di Torino, laureato in giurisprudenza e unico giornalista italoaustraliano allora iscritto all'albo dei giornalisti in Italia, il quale ben presto ne trasformò l'orientamento da religioso a laico. Costanzo avrebbe diretto il giornale per i successivi 25 anni, riscattando nel 1968 la proprietà della testata e rimanendo l'unico responsabile. Verso l'inizio degli anni 1960 il giornale raggiunse una tiratura media di 44.000 esemplari con un ampio spazio per le attività delle comunità italiane e le cronache delle città capitali dei singoli stati australiani, una serie di pagine dedicate alle notizie estere e all'Italia in particolare, notizie sportive, pubblicità e rubriche intese a rispondere ai numerosi quesiti dei lettori¹¹.

Costanzo, il quale all'atto dell'arrivo in Australia, era rimasto allibito dall'odio contro l'Italia, quale nemico del periodo bellico, e il modo in cui tutti gli italiani d'Australia venivano tacciati di fascismo, diede al giornale anche un orientamento politico netto difendendo a spada tratta i diritti e gli interessi degli immigrati italiani, promuovendo un'immagine dell'Italia come una nazione moderna e in pieno sviluppo e controbattendo gli stereotipi negativi avanzati sia dagli australiani sia dagli italoaustraliani di vecchia emigrazione. Il giornale si trovò quindi coinvolto in varie campagne ed attività a favore dei diritti degli immigrati: per esempio, un'azione legale contro il governo australiano da parte della collettività italoaustraliana nel 1953-1954, quando a causa di una recessione i lavoratori italiani arrivati con un contratto di lavoro erano rimasti disoccupati; la promozione nel 1954 della proposta di fondare l'APIA Club che fino alla chiusura fu uno dei maggiori centri sociali e ricreativi per la collettività italoaustraliana di Sydney; la campagna del 1972 per la trasferibilità delle pensioni all'estero (in tale occasione Costanzo riuscì a convincere il primo ministro uscente, Billy McMahon, e il primo ministro entrante, Gough Whitlam, a firmare la relativa petizione).

¹⁰ «La Fiamma», 15 aprile 1947, p. 1.

¹¹ Uno studio interessante su due rubriche in particolare si trova in RICATTI, Francesco, *Sexual and Ethnic Identity in a Migratory Context: Letters to an Italo-Australian Newspaper*. In: RANDO, Gaetano; TURCOTTE, Gerry (eds.), *Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective*. Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 203-218.

La nascita de «Il Globo» (4 novembre 1959) risultò piuttosto movimentata in quanto i primi numeri furono impegnati in uno scontro polemico con «La Fiamma» sul modo in cui quest'ultima testata riportava alcuni fatti di sangue accaduti presso il mercato generale ortofrutticolo di Melbourne (Victoria Markets), quale esito di una serie di vendette tra alcune famiglie calabresi del luogo, e gli eventuali legami con il crimine organizzato di presunto stampo mafioso. Inizialmente diretta da Tarciso Valmorbidà e Ubaldo Larobina, «Il Globo» assumeva lettori e impostazioni (anche se leggermente più conservatrici) simili a «La Fiamma», ma, a differenza di quest'ultima, senza contenuti in lingua inglese. Per quasi un trentennio ne fu direttore Nino Randazzo, attualmente senatore Pd della circoscrizione estero, i cui articoli di fondo, spesso polemici e talvolta vivaci, scritti in un italiano elegante, venivano seguiti ed apprezzati da molti lettori.

Nel 1974 Evasio Costanzo cedette «La Fiamma» a Massimo Del Prete, ex consigliere della Democrazia Cristiana, e verso le fine degli anni 1970 «La Fiamma» e «Il Globo» furono uniti sotto un unico proprietario, pur mantenendo caratteristiche distintive. Le loro simpatie conservatrici erano e sono gradite alla maggior parte degli immigrati italiani più vecchi della prima generazione. Le incursioni nella politica australiana si limitano di solito all'immigrazione, all'assistenza sociale e ad altre questioni che riguardano direttamente la collettività, mentre riportano le posizioni di tutto l'arco politico italiano tendendo comunque a privilegiare il centrodestra. Le informazioni sull'Italia nelle due testate tendono a mettere in rilievo gli aspetti negativi – droga, mafia, i problemi economici e sociali – quasi a consolare il lettore per aver deciso di emigrare¹².

Nel 2000 il proprietario de «La Fiamma» e «Il Globo», Ubaldo Larobina, ha raggiunto un accordo con il Gruppo Espresso per inserire un'edizione ridotta de «La Repubblica» all'interno dei due giornali, adesso pubblicati dal lunedì al venerdì. Pur essendo di breve durata, l'iniziativa ha visto per la prima volta un giornale italiano distribuito in Australia e quale conseguenza il gruppo RCS ha deciso di immettere «Il Corriere della Sera» e «La Gazzetta dello Sport» sul mercato australiano. Non riuscendo a raggiungere un accordo con Larobina, il gruppo RCS ha deciso nel 2001 di distribuire le due testate con il quotidiano più letto dagli anglo-australiani del Nuovo Galles del Sud, il «Sydney Morning Herald», distaccandosi l'anno successivo dalla testata inglese, ma non dal gruppo editoriale Fairfax che la gestisce. Il circuito distributivo Fairfax assicura anche la diffusione delle due testate italiane nel Victoria, nel Queensland e nel Sud Australia che in breve tempo hanno acquistato una discreta fetta di lettori vendendo circa quattromila esemplari al giorno contro i dieci-dodici mila delle testate italoaustra-

¹² PASCOE, Robert. *The Italian press in Australia*. In: ABE, W. Ata; RYAN, Colin (eds.), *The Ethnic Press in Australia*. Forest Hill (Vic.), Academia Press / Footprint Publications, 1989, p. 206.

liane. Per la prima volta i giornali italoaustraliani si sono trovati di fronte un serio concorrente, anche se «La Fiamma» e «Il Globo» da una parte e «Il Corriere della Sera» e «La Gazzetta dello Sport» dall'altra raggiungono due tipologie di lettori completamente diversi. Le testate italoaustraliane sono lette soprattutto dagli emigranti dei primi e secondi flussi migratori postbellici, che generalmente prediligono tanta cronaca e sport e poco approfondimento politico. Le testate italiane, invece, sono destinate più agli emigranti dell'ultima generazione, che in genere hanno una qualifica professionale e si recano in Australia con la prospettiva di una meglio retribuita occupazione, oppure ai "vecchi" emigrati i quali per anni hanno considerato insufficienti, o di qualità approssimativa, le notizie sull'Italia nei giornali italoaustraliani¹³.

Una voce "alternativa" viene fornita da «Nuovo Paese» che, dopo un breve tentativo nel 1958 non riuscito per mancanza di fondi, fu fondato in pianta stabile il primo maggio 1974 dal giornalista italiano Ignazio Salemi, successivamente espulso dalle autorità australiane¹⁴. Inizialmente settimanale poi, dopo il 1986, mensile, la testata è l'organo della sezione australiana della FILEF e si può ritenere in un certo senso l'erede del «Risveglio» in quanto ne ripropone alcuni concetti fondamentali. Offre un'ottima sintesi informativa su Australia, Italia e altri paesi e si occupa con ampiezza dei problemi relativi ai lavoratori italiani in Australia. Diversamente dalle altre testate italoaustraliane, la parte in inglese è consistente (superiore al 20% contro il 3 de «La Fiamma»). Più moderno e progressista di quest'ultima e de «Il Globo», «Nuovo Paese» ha un orientamento meno commerciale, stimola nei lettori l'interesse per i problemi attuali e incoraggia una partecipazione attiva. Rappresenta, insomma, un settore specifico della collettività italiana in Australia che Bertelli ha definito gli «*impegnati*», le persone più attente socialmente e politicamente, gli immigrati più recenti e scolarizzati, che riportano nell'attività politica australiana le esperienze maturate in Italia¹⁵.

Tutte e tre le testate hanno una solida diffusione a livello nazionale, ma ne esistono altre – una trentina almeno – a diffusione locale: quella che ha avuto vita più lunga è stato probabilmente il settimanale di Sydney «Settegiorni» (1962-1986). Anche le riviste in lingua italiana come «Esaurito», «Tempo Libero» e «Australia Ieri Oggi Domani», che tendono a concentrarsi

¹³ CIVILI, Massimiliano, *Gli Italiani d'Australia e l'informazione a mezzo stampa*. In: HAGAN, Jim; RANDO, Gaetano (a cura di), *La Diaspora italiana dopo la seconda guerra mondiale. The Italian Diaspora after the second world war*. Bivongi [RC], International AM Edizioni, 2007, p. 174.

¹⁴ Salemi venne espulso in seguito alle reiterate insistenze, non rispondenti a verità, avanzate dagli elementi ultraconservatori della collettività italoaustraliana di Melbourne, che lo ritenevano una spia comunista e il giornale, politicamente orientato a sinistra, una minaccia alla loro posizione privilegiata.

¹⁵ BERTELLI, Lidio. *A Socio-Cultural profile of the Italian Community in Australia*. North Fitzroy, Vic., Catholic Interculturales Resource Center, 1986, p. 4.

su aspetti particolari della cultura italiana e/o italoaustraliana, hanno avuto di solito vita breve, con alcune eccezioni. L'eccezione più notevole risulta «Il Messaggero», pubblicato a Melbourne dagli scalabriniani, il quale costituisce l'esempio più brillante di una stampa di ispirazione religiosa che si preoccupa di fornire notizie di orientamento religioso, ma tratta anche diffusamente di problemi sociali, di salute e di altri argomenti.

I giornali di lingua italiana in Australia hanno servito e continuano a servire come *trait d'union* tra immigrati italiani, il paese ospitante e il paese d'origine, incentrati sulle esigenze sociali, politiche e di informazione della collettività italoaustraliana. Hanno anche, nel complesso, rispecchiato un'idea settaria e frammentaria della collettività italoaustraliana, una diversificazione tutt'altro che convergente. A volte sono stati sede di discussione di tali differenze, più spesso un mezzo per dissimularle, sebbene essi abbiano sempre proposto e difeso unitariamente una causa comunitaria sentita da tutti. Potenziale strumento di controllo etnico-culturale, la stampa italiana in Australia ha funzionato in qualche caso come portavoce degli interessi politici e religiosi italiani e, con qualche eccezione, ha rispecchiato la natura politicamente conservatrice delle collettività italoaustraliane.

Gaetano RANDO

grando@uow.edu.au

University of Wollongong

Abstract

The Italian newspapers in Australia

Italian language newspapers have been published in Australia almost continuously since 1885. One of their major roles is that of looking at the internal life of the Italian Australian community, reflecting a sense of community that is partisan and fragmented, a multiplicity of a somewhat contradictory nature rather than a monolith. Another role is that of debating the social problems present both within the community itself and in its relationship with Australian society. Equally important is its role in providing news and information from Italy, a function very rarely undertaken by the English language press. A potential instrument of ethno-political control, Italian-Australian print media have at times acted as a mouthpiece for Italian political and religious interests.

La stampa cattolica di emigrazione in Europa

L'analisi dell'emigrazione italiana dal 1850 al 1900 indica la presenza di una stampa che gli esperti definiscono "politicizzata", collegata prevalentemente alle lotte risorgimentali e indipendentistiche. Alle testate curate da esuli politici e mazziniani, subentra quella che gli studiosi descrivono come "stampa coloniale", in quanto assomiglia più ad un bollettino di comunità che ad un giornale vero e proprio, con uscite intermittenti, con una informazione sulla vita della comunità e un collegamento con la realtà provinciale italiana. Essa si collega spesso al fenomeno che i ricercatori chiamano del "prominentismo". Sono gli italiani riusciti, gli intellettuali, il clero – insomma gli elementi più dinamici della comunità – a fondare testate, che svolgono una funzione guida delle comunità italiane all'estero.

Giuseppe Fumagalli, nel volume pubblicato in occasione della Mostra su *Gli Italiani all'Estero*, in concomitanza con l'Esposizione internazionale di Milano del 1906, offre una tipologia dei periodici stampati all'estero negli anni 1903-1905¹. Tra i giornali «impropriamente detti» annovera, accanto ai «giornali rivoluzionari», i «giornali religiosi». Commenta: «Veniamo in aria più sana e troveremo altri giornali di propaganda onesta, fra i quali, per la nobiltà degli intendimenti, dovremmo dare il posto d'onore ai giornali religiosi». L'autore dà ampio risalto soprattutto ai giornali di matrice protestante. Tuttavia nell'arco di oltre un secolo, la stampa di emigrazione di matrice cattolica ha saputo ritagliarsi uno spazio rilevante all'interno delle comunità, sebbene l'individualismo, il frazionamento, e la scarsa preparazione professionale l'abbiano resa, in talune circostanze, meno incisiva e provocatoria.

Dagli inizi alla seconda guerra mondiale

Troviamo a Malta una sorprendente produzione in lingua italiana di ispirazione cattolica. Da quando il 15 marzo 1839 il Regno Unito ac-

¹ FUMAGALLI, Giuseppe, *La stampa periodica italiana all'estero*. In: *La stampa periodica italiana all'estero. Indice dei periodici preceduto da uno studio storico*. Milano, Fratelli Bocca, 1909.

corda la libertà di stampa, il giornalismo passa quasi interamente nelle mani degli emigrati italiani, raggiungendo uno sviluppo di grande rilievo, anche se non si può parlare *stricte dictu* di stampa di emigrazione². Anche in Svizzera troviamo alcune testate religiose, per esempio «*La Rezia italiana*», fondato da D. G. Schiavi nel 1872³.

Claude Cantini in un saggio del 1996 offre una tipologia dettagliata di 240 anni di giornalismo italiano in Elvezia⁴. Vi appaiono anche le pubblicazioni religiose, sebbene il clima risorgimentale prima, e socialista e anarchico poi, ne ostacolano la diffusione. Basti pensare alla testata di Mario Guardigli, pubblicata a Ginevra dal 23 aprile al 7 giugno 1902, dal titolo «*Il Prete -- Le Prêtre. Fueille hebdomadaire contre Dieu, religions, églises et prêtres*».

Dall'Italia l'Opera Bonomelli invia regolarmente in Svizzera il proprio giornale, «*Il Bollettino*»⁵. Ma il panorama editoriale italiano spinge ben presto i membri dell'Opera in Germania, Svizzera e Lussemburgo a creare un giornale sul posto. La prima testata diffusa nei segretariati bonomelliani di Svizzera e Germania è il settimanale «*La Patria*», edito a Friburgo (Germania) dal 1 marzo 1904 al 1909 e trasferito quell'anno a Basilea per via di alcuni dissidi con mons. Werthmann, desideroso di dirigere personalmente l'Opera in Germania. In una lettera del 9 dicembre 1905 si legge che il giornale «*ha superato la tiratura di diecimila copie*»⁶.

Il missionario «*dr. Bernardino Caselli di Torino fu redattore dal 1904 al 1906 del primo giornale italiano La Patria. Si era già pensato alla fondazione di un giornale a Cremona, ma non fu possibile finché mons. Werthmann non mise a disposizione la stamperia della Caritas*»⁷. Suo successore a Friburgo quale redattore de *La Patria fu don Luigi Rolando*⁸. Sotto la spinta di don Enrico Druetti, la direzione è affidata a don Luigi Mietta di Tortona e il giornale raggiunge in poco tempo una tiratura di 8.000 copie. In una riunione dell'Opera, tenutasi a Mariastein (canton Soletta) i giorni

² BRIANI, Vittorio, *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*. Roma Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, p. 23.

³ *Ibidem*, p. 39.

⁴ CANTINI, Claude, *La stampa italiana in Svizzera (1756-1996)*. Zurigo, "Quaderni di Agorà", 1996.

⁵ Cfr. la lettera di E. Schiaparelli alla missione di Friburgo del 5 giugno 1901, in cui si annuncia l'invio di 100 esemplari de «*Il Bollettino*» (Biblioteca Ambrosiana, Fondo Bonomelli, pos. 149).

⁶ UDEP - ISTITUTO STORICO SCALABRINIANO, *Werthmann, Bonomelli e l'assistenza religiosa alla prima emigrazione in Germania. Parte terza, L'Opera Bonomelli*, «*Documenti emigrazione*», 4, 1992, p. 77.

⁷ Don Caselli rientra successivamente a Torino, dove pubblica il giornale cattolico «*Il Momento*». Nel 1927, in occasione della Fondazione dell'Agenzia Fides da parte di *Propaganda Fide*, gli è affidata la redazione dell'edizione italiana. Infine diviene direttore dell'Agenzia, finché non si ritira nel 1948 a Piosacco presso Torino, dove muore nel 1949.

⁸ DORNEICH, Julius, *Mons. Lorenzo Werthmann e la prima assistenza ai lavoratori italiani in Germania*, «*Servizio Migranti*», 7-8, 1971, p. 75.

9-10 giugno 1910, viene approvato il seguente ordine del giorno: «*I missionari propongono che per favorire ed aumentare la diffusione de La Patria l'Amministrazione procuri di mandare circolari e numeri in saggio in autunno ai parroci dei paesi di emigrazione e alle Unioni emigranti; si presti a mandare numeri di saggio per diffusione ai missionari che ne fanno domanda. La redazione procuri di introdurre regolarmente una rubrica di religione e morale pratica. Dal canto loro si impegnano a far propaganda del giornale nei diversi centri ove essi si recano a fare missioni; a mandare possibilmente in modo regolare delle corrispondenze relative ai paesi sottoposti alla loro azione ed a collaborare alla redazione stessa del giornale con articoli di informazione sui lavori, iniziative*»⁹.

L'intenzione del nuovo direttore era quella di sviluppare ulteriormente il giornale per arrivare dove i missionari non potevano giungere¹⁰. In una lettera al vescovo di Friburgo, mons. Thomas Norber, in cui Bonomelli cerca di risolvere il conflitto con Werthman, il vescovo di Cremona ribadisce l'importanza del giornale dell'Opera: «*Viene [...] affidata ai missionari l'assistenza sociale degli emigrati, che i missionari sono soliti esercitare direttamente o per mezzo di collaboratori, in mezzi svariati, secondo lo richiedano i luoghi o i tempi (Segretariato, giornale La Patria etc.). In questo settore devono essere autonomi, come insegna l'esperienza; diversamente l'Opera non avrebbe ragion d'essere*»¹¹.

«L'Operaio Italiano», quindicinale socialista pubblicato in Germania, si distingue per la particolare acredine con cui combatte la testata cattolica. «La Patria», infatti, si rivelava un rivale coraggioso, espressione autentica dei missionari che non ammettevano condizionamenti da parte delle istituzioni statali, le quali invece «*ritenevano con l'assegnazione di un annuo contributo all'Opera di Assistenza, di poter esigere un totale allineamento dei missionari. Così avvenne da parte del ministro Tittoni, nell'ottobre del 1907, per via di alcune frasi pubblicate su La Patria (in merito ai rapporti tra Stato e Chiesa, peraltro riprese da agenzie) che vennero ritenute dal ministro «accuse ingiuriose» verso il governo e tali da motivare la negazione del contributo governativo*»¹².

⁹ Riportato in BORDIN, Livio; ZANCAN, Livio, *Il vescovo Ferdinando Rodolfi e l'Opera Bonomelli per gli italiani emigrati in Europa*. Quinto Vicentino, Tipografia editrice Peretti, 1997, p. 113.

¹⁰ Biblioteca Ambrosiana, Fondo Bonomelli, Cart. 34, pos. 66, lettera del 21 settembre 1911.

¹¹ ROSOLI, Gianfausto, *L'Opera Bonomelli di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914)*. In: *Id.* (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del Convegno storico 16-19 ottobre 1996*. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, p. 645.

¹² *Ibidem*, p. 621.

In «La Patria» si trovano articoli assai utili sulle varie missioni¹³. L'11 febbraio del 1915 all'ordine del giorno del Consiglio direttivo dei missionari, vi è anche il «trasferimento del giornale La Patria»¹⁴. Il periodo bellico, con il conseguente rientro di molti italiani, aveva indotto i missionari a sospendere la pubblicazione. In una lettera successiva viene comunicato al vescovo Rodolfi la volontà di riprendere, trasferendo la direzione del giornale a Coira con uscita quindicinale¹⁵. «Questo segretariato generale, avendo in varie occasioni rilevato il danno derivante dalla sospensione del giornale La Patria ha provveduto affinché col nuovo anno ne venga ripresa la pubblicazione. Essa uscirà a Coira sotto la direzione del missionario dell'Opera dott. Mietta e sarà quindicinale»¹⁶.

Luigi Mietta, direttore de «La Patria» dal 1908 al 1926 descrive così il suo lavoro: «Il solo missionario circolante era il sottoscritto che, essendo direttore-redattore del settimanale La Patria, non aveva la responsabilità di una missione fissa e dal venerdì al lunedì (nel tempo libero dal lavoro del giornale) si dedicava alle missioni volanti nelle piccole colonie italiane»¹⁷. Successivamente i dirigenti laici dell'Opera, succubi delle pressioni fasciste, nel giugno 1926 costrinsero don Mietta ad abbandonare la direzione, dopo che si era deciso di trasferire la sede del giornale a Milano per controllarne meglio i contenuti. Il sacerdote confidava ad un altro missionario: «De Michelis nei nuovi accordi ha chiesto la mia testa e i nostri bravi signori, gliel'hanno data subito. Me l'aspettavo, ma non credevo che le schiene fossero così pieghevoli»¹⁸. Nel 1926 è messo a capo dell'Opera Bonomelli un commissario fascista, l'on. Orazio Pedrazzi, interessato all'inquadramento dell'Opera nelle forze vive e attive del governo nazionale. Le reazioni dei missionari alle crescenti misure repressive per un loro allineamento spingono la S. Sede a stabilire norme rigorose a tutela dell'indipendenza e autonomia del loro ministero. Vista l'inconciliabilità delle posizioni e il doppio gioco del regime (anche per l'elevato prezzo che il quest'ultimo intende far pagare ai sacerdoti in cambio di un sussidio finanziario), Pio XI scioglie l'Opera e nel 1928 crea una nuova struttura ecclesiastica. Anche «La Patria» cessa di essere l'espressione dei missionari cattolici in emigrazione.

¹³ Vicenza, Archivio Storico Diocesano, Vescovo Ferdinando Rodolfi, Archivio Personale, vol. I., ff. 406-409, e Archivio Personale 2, f. 410.

¹⁴ *Ibidem*, vol. IV. S., f. 876.

¹⁵ *Ibidem*, vol. IV. S., f. 1025.

¹⁶ Lettera del Segretario Generale dell'Opera, Emanuele Greppi, del 22 dicembre 1915, a Mons. F. Rodolfi. Riportata in BORDIN, L.; ZANCAN, L., *Il vescovo Ferdinando Rodolfi e l'Opera Bonomelli per gli italiani emigrati in Europa*, op. cit., p. 112.

¹⁷ Lettera di don Mietta al direttore de «L'Emigrato Italiano», ottobre 1955, p. 127.

¹⁸ Cit. in CANNISTRARO, Philip; ROSOLI, Gianfausto, *Emigrazione e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*. Roma, Ed. Studium, 1979, p. 128.

Accanto al settimanale «La Patria», qua e là si registrano spinte per pubblicazioni locali. Don Alessio Caucci, missionario a San Gallo, nel 1918 scrive a mons. Rodolfi chiedendogli l'autorizzazione di pubblicare un bollettino religioso quindicinale per gli italiani¹⁹. Don Giuseppe Bergamo, direttore della missione di Naters (Vallese) nel 1928 inizia a pubblicare l'«Eco della Patria, Bollettino bimestrale della Colonia Italiana del Vallese», definito inizialmente «Bollettino bimensile della Colonia Naters-Briga» e, successivamente, «Bollettino parrocchiale». A Ginevra nel novembre 1933 esce il mensile «La Buona Parola», contenente notizie sull'emigrazione e sulle attività religiose, culturali e sociali, la pagina degli emigrati e dei ragazzi e le notizie delle opere di Ginevra. L'invio era gratuito. In precedenza usciva, sempre a Ginevra, come bollettino semestrale «Gli orfani italiani all'estero», organo di collegamento dell'Orfanotrofio italiano Regina Margherita gestito dalla missione²⁰. Anche a Basilea la missione pubblica dal maggio 1930 il mensile «La Buona Parola. Bollettino della Missione Cattolica Italiana di Basilea», che sospese la pubblicazione durante la seconda guerra mondiale per riprendere nel 1946.

Nel 1905 a Colonia nasce l'organo quindicinale in lingua italiana dei Sindacati Cristiani della Germania «L'Italiano in Germania». A Manchester padre Fracassi fonda nel 1928 «L'Apostolato», *«periodico bimensile, apolitico, ma pratico e utilissimo. Indispensabile per ogni ceto di persone»*. Vi collabora anche don Ireneo Rizzi da Cremona, che successivamente diviene missionario a Berna²¹. Rizzi, giunto a Berna, vi fonda nel 1927 il giornalino «Rondinella Italiana», *«Settimanale per i nostri Emigrati. Gratuito per soli parrocchiani di Lingua Italiana di Berna»*. Scrive: *«Gradiremo indirizzi di famiglie di lingua italiana dimoranti in qualsiasi parte del mondo, alle quali faremo un dovere d'invviare gratuitamente la "Rondinella Italiana". È inesprimibile la gioia che provano i nostri emigrati quando ri-*

¹⁹ Vicenza, Archivio Storico Diocesano, Vescovo Ferdinando Rodolfi, Archivio personale, vol. III.18, ff. 1432-1433.

²⁰ *«Probabilmente per marcare meglio la funzione del bollettino della MCI in seno alla collettività italiana di Ginevra e in considerazione dei mutati interessi e bisogni informativi, la sua testata è stata modificata a più riprese: nel maggio del 1942 divenne "Bollettino Missionario per gli Italiani della Missione di Ginevra"; con l'inizio dell'anno 1945 il notiziario della Missione venne trasformato in "Il Vincolo", per sottolineare il desiderio di unità in seno alla Comunità italiana dopo gli anni delle divisioni; nel mese di gennaio 1973 il titolo del mensile divenne la "Missione" e dal formato "A 5" del bollettino si è passati ad una veste tipografica del tipo tabloid con l'intenzione di farlo diventare un organo disponibile per l'intera comunità italiana di Ginevra. Tale volontà è stata accentuata ulteriormente a partire dal gennaio del 1979, quando, con la testata "Presenza Italiana", il vecchio bollettino è divenuto un organo d'informazione e di sensibilizzazione della collettività, che tratta argomenti di carattere pastorale, culturale e sociale»* (CREMONTE, Reiner M., *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*. Roma, CSER, 1997, p. 119, n. 28).

²¹ Archivio Generale Scalabriniano, Archivio Babini, fascicolo 207 - Berna.

cevano la "Rondinella"; ed è incalcolabile il bene, che essa apporta a tante anime disperse»²². Già direttore de «L'Artigianello», notiziario quindicinale dell'Istituto Artigianelli di Cremona, don Rizzi intende fare della nuova testata un giornale per gli emigrati italiani di tutto il mondo. Con lettera del 9 settembre 1929 della S. Congregazione Concistoriale (Pr. 527/27), il segretario Raffaello Rossi ne ridimensiona i propositi: «La situazione della Colonia Italiana di Berna, esposta a tanti pericolo nella fede e nella morale, richiede certamente, da parte della S. V. un lavoro non indifferente per contrapporre, a tanta propaganda di male, opere di bene [...] Da ciò conseguita che il Bollettino "La Rondinella" sia dedicato particolarmente a cotesta colonia Italiana, tanto più che, data la diversità delle esigenze, non potrebbe essere altrettanto utile agli Italiani di altre regioni, ai quali provvedono o provvederanno i rispettivi Missionari, sotto la direzione di don Babini, che di tutti i Missionari di Europa ha la direzione»²³. E Babini si affretta a precisare: «È volontà dei Superiori che come settimanale si abbia un solo giornale; per i bollettini mensili si lascia libertà ai Confratelli, però anche per questi si desidera un certo coordinamento e reciproco aiuto»²⁴.

Dopo la soppressione dell'Opera Bonomelli, Giuseppe Rampo, destinato alla cura degli italiani nel cantone Glarona, nel settembre 1930 dà vita a «Il Foglio della Missione Italiana. Settimanale per gli Emigrati», con il preciso intento di «tenere uniti tutti i cari emigrati italiani di questo Cantone»²⁵. Già il 6 settembre 1931 il giornale cambia impostazione e diviene «La Missione Italiana. Settimanale illustrato per gli Emigrati di Glarus». Scrivendo a Babini, Rampo si lamenta per la poca stima degli altri missionari. «Non capisco questo accanimento dei vecchi missionari contro un periodico, che, spero, è perfettamente ortodosso [...] Il campo degli emigrati è così vasto che ci può stare anche il mio. I fascisti non fanno altro che stampare nuovi periodici per gli emigrati, perché i gusti sono molti e chi piace uno e chi piace l'altro»²⁶. Nel 1932 Rampo si adegua alla direttiva di Babini che lo invita ad uscire mensilmente con il suo bollettino.

«Il Corriere»

«All'indomani del primo conflitto mondiale, nel Sud Ovest della Francia tra Tolosa e Bordeaux, il problema della denatalità aveva assunto pro-

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*, Babini a Rizzi, 18 settembre 1929.

²⁵ «Il Foglio della Missione Italiana. Settimanale per gli Emigrati», n. 1, settembre 1930, p. 1.

²⁶ Archivio Generale Scalabriniano, Archivio Babini, fascicolo 215 – Linthal, Rampo a Babini 12 febbraio 1932.

porzioni molto serie. Nel giro di un trentennio il vasto territorio aveva perduto ben 458.000 contadini; in un decennio erano stati abbandonati 244.000 ettari di terreno; la produzione agricola era diminuita di oltre 6 milioni di quintali. Un solo dipartimento, il Lot-et-Garonne, in circa 90 anni aveva perduto più di 100.000 abitanti; Marmade e Hautesvignes avevano visto la popolazione ridursi rispettivamente del 44 e del 55%. Oltre 3.500 fattorie abbandonate; un milione e 200.000 ettari di terre incolte²⁷. Gli agricoltori francesi fecero appello alle famiglie italiane, per risollevarle le sorti di quella regione. La corrente migratoria italiana verso il Sud-Ovest, iniziata nel 1921-1922, nel 1930-1934 aveva raggiunto le 200.000 unità.

In questo contesto il 4 novembre 1926 esce ad Agen «Il Corriere», curato da mons. Noradino Eugenio Torricella che, prima di divenire nel 1924 missionario di emigrazione, aveva prestato servizio presso la Nunziatura Apostolica di Vienna. Era un giornalista di grande talento e, assieme ad altri missionari, avvertiva l'esigenza di dotare le missioni di un organo di stampa autonomo, ora che «La Patria» era completamente fascistizzata.

Nell'editoriale del primo numero, il direttore scrive che il giornale vuole operare sopra le passioni politiche, perché «fare della politica significa [...] creare e mantenere dissensi. "Il Corriere" diverrà il giornale degli emigrati: non l'eco di lotte, di insulti, di volgarità, ma l'eco di parole che affratellino».

La diffusione del settimanale è capillare; entra in tutte le aziende agricole e vinicole del Tolosano e del Bordolese dove lavorano gli italiani. Ben presto estende il suo raggio di azione raggiungendo Marsiglia, la vallata del Rodano, il dipartimento dell'Est, sino alla capitale francese. Il giornale riscuote tanto successo che penetra anche in Belgio, nel Lussemburgo, in Germania, in Svizzera, e perfino in Romania. Nel 1938 la tiratura raggiungeva le 14.000 copie.

Pur divenendo sempre più popolare, il giornale è invisibile sia alle autorità fasciste che ai fuoriusciti italiani. Difatti i missionari in Europa erano «sottoposti al "fuoco incrociato" di quanti li accusavano di connivenza con la strategia politica dell'opposta fazione»²⁸. La netta presa di posizione della Santa Sede contro il tentativo del regime di fascistizzare l'Opera Bonomelli «non era stata sufficiente a dissipare i pregiudizi diffusi negli ambienti del fuoruscitismo laico, che era rimasto all'oscuro del clima di sospetti e di dissensi sorto a livello istituzionale tra i missionari e il regime»²⁹.

²⁷ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 55.

²⁸ BORRUSO, Paolo, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-53)*. Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 1994, p. 112. L'A. rimanda ad un articolo di ROSOLI, Gianfausto, *La problematica religiosa degli italiani in Francia*. In: MILZA, Pierre (a cura di), *L'immigration italienne en France dans les années 20. Colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*. Paris, Éditions du CEDEL, 1988, pp. 312-327.

²⁹ BORRUSO, P., *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-53)*, op. cit., p. 112.

Borruso, nel suo brillante studio sulle missioni in Europa, riporta il colloquio che il console di Nancy ebbe con don Bertolino, missionario di Homecourt, in cui il console oltre ad accusare il missionario per la sua assenza ai funerali di un impresario italiano filofascista, «*ne approfittò per accusare la posizione dichiaratamente "antifascista e disfattista" del Corriere, al punto da volerne proibire la diffusione nell'intera colonia*»³⁰. Le accuse e le intimidazioni arrivano anche dalle correnti più estreme della sinistra, fino ad attentati veri e propri come nel caso di don Martinoli ad Esch in Lussemburgo, ferito a colpi di pistola, e l'uccisione di don Cesare Caravadossi, a Jouef il 17 novembre 1928. Per ottenere il sussidio dal governo, il console il conte D'Agliano impone al «Corriere» «*un severo controllo sui contenuti dei suoi articoli. Egli avanzò perfino la pretesa della direzione del giornale, proponendo a Torricella di relegarlo al ruolo di correttore di bozze*»³¹. Torricella risponde. «*Il Corriere non è un giornale politico: è un giornale a carattere religioso patriottico, perché su questo terreno soltanto può fare qualche cosa di bene e mantenere vivo il senso della Religione e della patria [...] Il suo programma [...] resta e non cambierà perché esso forma la ragione di vita del "Corriere". Il giornale accetta appoggi, non mendica elemosine, non può patteggiare sussidi*»³².

È in questo clima, che diviene sempre più arroventato con il passare degli anni, che Torricella si muove e lavora. Egli lo considera il giornale uno strumento così prezioso che dopo il fallimento della Banca Commerciale Franco-Italiana, che aveva finanziato il primo numero, ne continua la pubblicazione a proprie spese, trasformandolo «*da settimanale in quindicinale in attesa di tempi migliori*»³³.

Il missionario mira a trasformare il «Corriere» da giornale della missione di Agen in organo delle missioni cattoliche italiane in Europa. Quando la Santa Sede approva il progetto³⁴, si pensa di spostare la direzione a Parigi. Torricella fa presente quanto sia difficile questa operazione, anche perché mancano giornalisti. Nell'agosto del 1933 mons. Babini informa i missionari che la proprietà del «Corriere» passa all'Opera Missioni Cattoliche Italiane d'Europa, mentre la direzione e la stampa del giornale continuano a rimanere ad Agen.

Oltre alla difficoltà esterne, non mancano polemiche interne da parte di don Sturzo, o di alcuni missionari, come don Ulrico Fulchiero della missione di Uster (Zurigo), il quale non approva la linea editoriale del settimanale o accusa il direttore di non voler pubblicare i suoi articoli. Torricella commenta: «*Tutti matti che alle volte mi fanno ammirare la potenza di*

³⁰ *Ibidem*, p. 102.

³¹ *Ibidem*, p. 121.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 117.

³⁴ *Ibidem*, p. 129.

Dio, il quale deve essersi divertito delle giornate intere a mettere insieme dei tipi così attraenti. Ma poi quando si è stancato, li ha regalati all'umanità. Nei tipi ci sono anch'io, naturalmente»³⁵.

Nel frattempo le tensioni, la guerra civile in Spagna, la crisi finanziaria, il conflitto italo-etiope hanno incrinato profondamente il già precario equilibrio europeo ed inasprito la contrapposizione di quegli schieramenti che avrebbero portato alla guerra. Nel luglio del 1939 Torricella deve far fronte all'internamento degli italiani nel campo di prigionia di Vernet. Con lo scoppio della guerra tra Italia e Francia del giugno 1940, vi vengono rinchiusi anche numerosi appartenenti alle organizzazioni fasciste operanti in Francia. La loro permanenza è piuttosto breve, perché con la firma dell'armistizio, dopo la repentina caduta della Francia in mani germaniche, le autorità fasciste italiane provvedono a farli liberare.

Il Partito Comunista Italiano, nella primavera del 1939, ha architettato un piano di penetrazione nel Sud-Ovest francese e intendeva annientare l'influsso del «Corriere» e della sua «propaganda anticomunista». Si vuole colpirne il direttore, presentandolo alle autorità francesi come un fascista, di cui liberare al più presto la Francia. Per portare a compimento il progetto, i comunisti italiani si avvalgono della stampa francese ed iniziano una campagna martellante contro Torricella, che rimane senza appoggi. Con il governo Pétain i socialisti e i comunisti si danno alla fuga, ma al giornale viene negata l'autorizzazione a pubblicare, sebbene Torricella tenti in tutti i modi di ottenere il permesso, che giunge, finalmente, nel febbraio 1941. Sennonché la diffusione è limitata. Nell'aprile 1943 Torricella richiama l'attenzione sullo stato di isolamento in cui versano gli italiani internati dai tedeschi nel campo di Vernet, invitando i lettori ad inviare mensilmente generi di prima necessità. Intitola il pezzo: *Appello ai buoni*.

L'armistizio crea ulteriori problemi alla comunità, che il missionario-giornalista cerca di difendere anche perché tutte le autorità sono fuggite per paura di rappresaglie tedesche. Torricella non manca di denunciare questo comportamento, ma il 7 gennaio 1944 è assassinato nel suo ufficio, mentre sta scrivendo alcune note per il giornale. L'assassinio ha inferto un duro colpo alla testata, ma venti giorni dopo mons. Babini incarica lo scalabriniano Giovanni Triacca di riprendere la direzione del giornale. «Nell'agosto 1944 il governo francese sospese le pubblicazioni del giornale, che riprese con una nuova testata, "L'Eco Missionario", solo il 3 aprile 1947»³⁶, come quindicinale delle missioni cattoliche italiane in Francia, divenuto successivamente «L'Eco d'Italia».

³⁵ *Ibidem*, p. 145.

³⁶ PEROTTI, Antonio, *Storia della presenza progressiva dei missionari scalabriniani in Europa*. In: SCREMIN, Lorenzo; GUGLIELMI, Silvano (a cura di), *Sulle sponde del Reno. Missione Cattolica Italiana Basilea 1903-2003*. Lugano, La Buona Stampa, 2003, p. 149.

Accanto a «Il Corriere», testata dal respiro europeo, in Francia, dove fra le due guerre erano attive 22 missioni per le colonie italiane, troviamo altri bollettini, quali «Il Pro-Familia», «La Buona Parola», «La Campana Nostra»³⁷.

Nel secondo dopoguerra

Belgio

Il Belgio è il primo paese europeo a richiamare una forte corrente immigratoria dall'Italia nel secondo dopoguerra, soprattutto nel settore minerario. Verso la fine del 1946, mons. Ferdinando Cento, nunzio apostolico in Belgio e Lussemburgo, lancia l'idea di due giornali, uno settimanale e l'altro mensile per gli italiani. Il patronato ACLI, in collaborazione con il sindacato cristiano, assume l'incarico del settimanale «Sole d'Italia» che esce nel 1947. Gli articoli dello scalabriniano Giacomo Sartori, fondatore delle ACLI in Belgio, fanno parte della storia giornalistica dell'emigrazione per le sue prese di posizione coraggiose a favore dei diritti dei lavoratori emigrati³⁸. La testata, diretta da Ettore Anselmi, estende la diffusione anche negli altri Paesi del Benelux, modificando nel corso degli anni «l'assunto iniziale per acquisire tonalità sempre più marcatamente politica»³⁹. Oggi il giornale è divenuto il mensile «Qui Italia».

I missionari avviano la pubblicazione di un mensile che, inizialmente, si chiama «La Scintilla». La testata è pubblicata a Charleroi ed è diretta da Giacomo Sartori. In un secondo momento la testata diventa «La Missione» e da ultimo «Missione Migrazione». Nel 1995 si fonde nella testata scalabriniana europea «Nuovi Orizzonti Europa», con inserto *ad hoc* per il Belgio dal 2002.

A Morceau sur Sambre è pubblicato il mensile «Presenza operaia», diretto dall'allora segretario provinciale del movimento aclista di Charleroi, Giuseppe Piccoli. La testata continua anche oggi e porta il nome di «Presenza». A Bruxelles Epifanio Guarneri da alcuni anni pubblica un trimestrale elettronico dal titolo «MCL Belgio Flash», mentre a Genk l'aclista Fernando

³⁷ ANDREOTTI, Giulio, *Mons. Babini e l'emigrazione italiana in Francia*. In: RIDOLFI, Silvano; MINARDI, Everardo (a cura di), *Migrazioni in Europa. La presenza pastorale e missionaria della chiesa italiana. Studi e Ricerche in memoria di Mons. Costantino Babini direttore dei missionari di emigrazione in Europa*. Faenza, Biblioteca "Card. Gaetano Cicognani", 1988, p. 59.

³⁸ Giacomo Sartori, noto per le sue prese di posizione tempestive e coraggiose a favore della classe operaia emigrata, era dotato di una rara *vis* polemica contro ogni forma di dittatura. Abramo Seghetto ha curato la ristampa dei suoi articoli più famosi: *La Lanterna magica di Astarotte*. Piacenza, «L'emigrato», 2001; *La terza generazione ricorda*. Quaregnon, «L'Eco del Belgio», numero speciale, giugno-luglio 2001.

³⁹ BRLANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 67.

Marzo pubblica «Azione sociale». La missione di Liegi cura un foglio mensile. La comunità di Ixelles (Bruxelles) invia un foglio di collegamento trimestrale, mentre la missione di Quaregnon edita un bollettino bimestrale.

Olanda e Lussemburgo

L'Olanda accoglie una percentuale sia pure modesta della nuova emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. Nel dicembre 1949 la missione cattolica italiana dell'Aja inizia a pubblicare il periodico «La Squilla», come supplemento de «L'Operaio Cattolico» della Tipografia Giacomo Rumor a Vicenza. Col cambio di direttore, nel dicembre 1952, cambia anche il nome della testata. Esce così, per i tipi della stessa Tipografia, il primo numero de «La Voce d'Italia», che si qualifica come «Periodico per gli emigrati italiani in Olanda». La Voce d'Italia persegue principalmente tre obiettivi: «Creare un collegamento ideale nel ristretto numero dei connazionali presenti; fornire tutte le informazioni relative al mondo dell'emigrazione e ai problemi sociali attinenti la vita degli emigrati; coltivare una educazione civica ed una formazione religioso-morale»⁴⁰. Ma come tante piccole testate sorte all'interno delle missioni, anche «La Voce d'Italia» conosce ben presto difficoltà di vario tipo per cui è costretta a sospendere la pubblicazione ed esce poi saltuariamente fino alla totale chiusura. Anche ad Amsterdam il direttore della missione don Fabio Marchetti pubblica con periodicità irregolare, l'informativo religioso «La Gondola».

In Lussemburgo, ad Esch-sur-Alzette, nel 1949 vede la luce il bollettino «La Missione» diffuso in 4000 esemplari⁴¹. Si cerca anche di diffondere il settimanale «L'Eco d'Italia»⁴². Nel 1969 lo scalabriniano Giovanni Guadagnini dà vita al mensile informativo «Vita italiana – mensile degli Italiani in Lussemburgo». La testata riporta notizie di carattere locale concernenti la collettività, provvedimenti adottati dal governo nazionale nel settore migratorio, nonché informazioni sui principali avvenimenti di politica interna italiana. Anche questo mensile si fonde nella rivista europea «Nuovi Orizzonti Europa».

Gran Bretagna

Le condizioni degli italiani che risiedono in Gran Bretagna al termine della seconda guerra mondiale risultano assai penose, «avviliti per i quattro lunghi anni di internamento nell'Isle of Man, addolorati per il grande nume-

⁴⁰ *Ibidem*, p. 66.

⁴¹ GALLO, Benito, *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg*. Luxembourg, Imprimerie Saint-Paul, 1987, p. 530.

⁴² *Ibidem*, p. 551.

ro di scomparsi nell'affondamento della Arandora Star, senza poter usufruire di alcuna assistenza ospedaliera, scomparsa la Casa d'Italia, il Club Mazzini Garibaldi chiuso con relativo incameramento di beni da parte dello Stato inglese»⁴³. Questo stato di cose induce Domenico Valente della Società di S. Paolo a diffondere quello che in un primo momento è solo un volantino per informare gli italiani sui servizi religiosi cattolici a Londra e che poi diviene «La Voce degli Italiani». La pubblicazione inizia nel gennaio 1948.

Con l'arrivo della nuova emigrazione, «il giornale prese a cuore le vicende e i problemi dei nostri lavoratori: funse da organo di informazione, prestò assistenza asociale e in alcuni casi incresciosi prese posizione in difesa dei loro diritti»⁴⁴. Collaboravano numerosi intellettuali presenti nella metropoli inglese, tra cui Ruggero Orlando, C. M. Franzero e Renzo Salvadori. Nel 1957 «La Voce degli Italiani» diviene quindicinale e nel 1963 la testata è ceduta agli scalabriniani, «i quali ne operarono un rilancio attraverso una nuova impostazione redazionale e una maggiore diffusione tra le collettività italiane di provincia [...] convertendo il giornale in uno strumento promotore di particolari iniziative sociali, culturali e sportive»⁴⁵. Nel 1968 «La Voce degli Italiani» incorpora «L'Italiano», fondato nel 1950 quale organo ufficiale delle missioni cattoliche italiane in Inghilterra, e che «si era via via trasformato in un analogo organo di informazione, assumendo di volta in volta il titolo di "La Luce", "La Squilla", e infine "L'Italiano"»⁴⁶.

Accanto alla «La Voce degli Italiani» si registrano altri giornali di ispirazione cattolica, come «Backhill», mensile della Chiesa italiana di Londra, «Il messaggero Italiano», mensile fondato nel 1994 da Giacomo Morone e diffuso nell'area consolare di Manchester, «Nuova Presenza», mensile fondato nel 1980 e edito dalle ACLI a Londra.

Francia

Nel 1948 il giornale di Francia «L'Eco Missionario»⁴⁷, riallacciate le vecchie file, recuperati gli abbonamenti di un tempo, ripresa la periodicità settimanale ed il formato originario, subisce un'ulteriore trasformazione, tralasciando la qualifica di «missionario» e divenendo semplicemente «L'Eco». Poiché i nuovi flussi migratori ora si dirigono prevalentemente verso i grandi centri urbani, «L'Eco» si trasferisce prima

⁴³ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 68.

⁴⁴ MARIN, Umberto, *Italiani in Gran Bretagna*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, p. 150.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. PEROTTI, Antonio, *Storia della presenza progressiva dei missionari scalabriniani in Europa*, op. cit., p. 149.

a Marsiglia e, successivamente, nel 1962, alla periferia di Parigi con l'attrezzatura occorrente alla composizione e all'impaginazione.

Trasformato ancora una volta il nome della testata, che diviene «L'Eco d'Italia», il periodico allarga la sua diffusione curando ogni quindici giorni un'edizione speciale per gli italiani in Svizzera; una volta al mese un'edizione per i connazionali del Lussemburgo; ed infine una diecina di edizioni, sempre mensili, per altrettante regioni della Francia con una media sulle 20.000 copie settimanali e punte di 40-45.000.

Questo considerevole e sforzo editoriale, nonché qualche dissenso ideologico all'interno della redazione sulla natura dell'apostolato migratorio, induce la testata a sospendere "provvisoriamente" le pubblicazioni l'8 gennaio 1972.

In Francia, la cessazione de «L'Eco» è concomitante all'uscita di altri periodici editi dalle missioni. A Lione, lo scalabriniano Enrico Larcher fonda nel 1971 il mensile la «Voce Italiana» con l'intento di tenere vivi tra gli italiani immigrati nella regione i valori cristiani e culturali, nonché legami con l'Italia. A Parigi un altro scalabriniano Franco Casati pubblica il mensile bilingue «La Missione. Nuovi Orizzonti», «con orientamento progressista»⁴⁸. Aldo Bechi nel 1973 avvia sempre nella capitale, ma con diffusione nazionale, il mensile «Azione Operaia», sull'attività delle ACLI in Italia e in Francia. Ad Annecy p. Alfredo Ferrari riprende la pubblicazione di «Campana nostra» (fondata nel 1929) e la stessa viene utilizzata dalle missioni di Tolosa, Carcassonne e Pamiers. La missione di Nizza nel 1988 fonda il trimestrale «In cammino».

I vari fogli informativi, notiziari, bollettini pubblicati dalle missioni rispondevano ad un bisogno reale offrendo risposte ad urgenti ed importanti problemi agli italiani di fresca immigrazione. Con il passare degli anni alcune missioni italiane prendono coscienza che, da sole, non hanno più le possibilità materiali e il personale adatto per continuare a mantenere vivo il proprio periodico. Inizia un processo di riavvicinamento che porta alla creazione di un periodico comune. Le testate che per prime prendono coscienza di questa necessaria e vitale collaborazione sono «La Missione» di Hayange (Mosella), «La Missione» di Parigi, «La Voce Italiana» di Esch-sur-Alzette (Lussemburgo). In un incontro tenutosi a Parigi, decidono di creare un'unica rivista: «Nuovi Orizzonti Emigrazione». Il primo numero è dato alle stampe nel gennaio-febbraio del 1974. Progressivamente altre missioni italiane decidono di unirsi: «La Missione» di Marchienne-au-Pont (Belgio) e la «Voce italiana» di Lione. Con la fusione di queste due nuove testate la testata da «Nuovi Orizzonti Emigrazione» cambia nome e diviene «Nuovi Orizzonti Europa», nel 1994. Per rispondere in una maniera appropriata alle diverse realtà delle comunità ita-

⁴⁸ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 70.

liane del Belgio, del Lussemburgo-Alsazia-Lorena, della Francia centro-meridionale (Lione-Grenoble-Saint Etienne) e della regione parigina la rivista stampa attualmente un inserto speciale di 8 pagine per ogni edizione locale. Il numero di copie si aggira tra le 9 e le 10.000.

Germania

In Germania, nell'immediato dopoguerra, i pochi sacerdoti operanti su un vastissimo territorio tentano di riallacciare le fila con i circa 30.000 connazionali presenti nella RFT. Come primo tentativo di collegamento ritengono utile nel 1951 diffondere «La Squilla» olandese. L'accordo di emigrazione italo-tedesco del 1955 genera un flusso sempre maggiore di emigrati verso e «La Squilla» deve far fronte a sempre nuovi, più impegnativi compiti. Nel 1963 il periodico – che nel frattempo è passato sotto la direzione di don Silvano Ridolfi e alle rotative dell'«Avvenire» d'Italia di Bologna – muta il nome della testata in «Corriere d'Italia», diviene settimanale, aumenta la tiratura, «con una impostazione cattolica non priva di tendenze progressiste»⁴⁹, afferma Briani. Per molto tempo è l'unico settimanale di lingua italiana per tutta la Germania e le sue posizioni di grande apertura suscitano talvo pre polemiche con alcune frange della comunità. Recentemente la testata ha optato per una periodicità mensile, mutando in parte la propria natura e puntando sempre di più su approfondimenti di tematiche specifiche e sul dialogo con la società civile e religiosa locali anche con articoli in tedesco.

Accanto al giornale della Delegazione dei missionari italiani in Germania, finanziato dalla Conferenza episcopale tedesca, in alcune grandi città dove la concentrazione di italiani è assai numerosa sorgono bollettini locali. A Colonia nel gennaio 1991 la missione, retta dagli scalabriniani, inizia a pubblicare «Insieme-Gemeinsam». La periodicità è di quattro numeri all'anno. Il trimestrale è stato preceduto per alcuni anni da un bollettino ciclostilato, inizialmente distribuito a mano da un gruppo di volontari. Il nome prescelto sottolinea l'intento di raggiungere i cittadini di altre nazionalità, in particolare i concittadini tedeschi, che desiderano conoscere da vicino la vita della comunità italiana. Per questo il giornale pubblica anche articoli in tedesco e brevi sintesi in tedesco di quelli in italiano. Attualmente è spedito per posta a 15.000 indirizzi.

«Contatto» è il bimestrale della missione di Monaco. L'iter storico di questa testata è esemplare per lo sviluppo di molti altri bollettini, che nel tempo hanno raggiunto una notevole perfezione formale. Nasce nel 1975 come ciclostilato ed è il tipico foglietto di informazione della

⁴⁹ *Ibidem*, p. 71.

missione. I primi due numeri portano il nome di «Collegamento». Dal terzo (marzo 1975) diviene «Contatto» ed è distribuito in occasione di celebrazioni e feste. Nel 1978 alla testata è data una nuova impostazione grafica e nel gennaio 1981 sono raggiunte le 1000 copie. Passato alla stampa e ad una grafica accattivante raggiunge oggi i 6500 esemplari ed è inviato per posta a tutte le famiglie italiane di Monaco e dintorni.

Mentre «Contatti» di Stoccarda (1979-2007) ha cessato le pubblicazioni, nonostante abbia raggiunto le 30.000 copie, gli altri bollettini non solo continuano, ma con il passare degli anni hanno migliorato considerevolmente la composizione grafica e i contenuti.

Accanto ai bollettini delle missioni e al mensile della Delegazione dei missionari italiani, in Germania sono stati pubblicati per un certo tempo anche strumenti di lavoro miranti a sensibilizzare la società su aspetti particolari dell'emigrazione e ad aggiornare missionari ed operatori sulla evoluzione in atto, anche attraverso la pubblicazione di documentazione pertinente. Segnaliamo «CEDOM Selezione», uscito la prima volta nel gennaio 1976, emanazione del Centro Documentazione Migratorio, sorto a Monaco ad opera degli scalabriniani il 13 dicembre 1975. Il bollettino si proponeva di mettere in circolo, anche approfondendoli, i risultati di dibattiti e tavole rotonde organizzati dal Centro sui più importanti temi dell'emigrazione in Europa. Il periodico, prima a scadenza mensile e, successivamente, trimestrale, in un secondo momento concentra la sua attenzione sui problemi educativi e culturali in emigrazione. Cessa le pubblicazioni nel dicembre 1981.

Il «Bollettino UDEP», edito dall'Ufficio Documentazione e Pastorale per le Missioni Italiane in Germania e Scandinavia, esce nel gennaio 1971 e nel novembre 1973 diventa «Quaderno UDEP». Dapprima ciclostilato, nel 2001 passa alla stampa e successivamente diventa bilingue. Pensato come sussidio per gli operatori pastorali riporta atti di convegni, interventi, saggi apparsi su altre riviste, documenti ufficiali e tesi di pastorale.

In Germania si registra di recente una grande novità, il *Webgiornale* bilingue, curato da Tobia Bassanelli. In una intervista, il missionario dehoniano descrive così il nuovo compito: «*Nel 1998 terminava il mio impegno di lavoro presso il "Corriere d'Italia" (di cui sono stato direttore negli ultimi sei anni, dal 1992 al 1998). Desideroso di continuare ad operare nel mondo dell'informazione a favore della collettività italiana in Germania, ho pensato di investire nei nuovi media le competenze acquisite. Ho così creato un'agenzia stampa, la "de.it.press", che inizialmente diffondeva le informazioni via fax ("Faxgiornale") e, successivamente, nel novembre del 1999, ho avviato l'attuale pubblicazione telematica su Internet, il "Webgiornale"»⁵⁰.*

⁵⁰ http://portal.lombardinelmundo.org/lombardinelmundo/portal/nazioni/Europa/Articoli/Testimonianze/bassanellinterv/document_view

Nel secondo dopoguerra si assiste ad un vero *boom* dei bollettini di missione in Svizzera. Nella tabella ne riportiamo la lista⁵¹:

1946	La Buona Parola	MCI di Basilea
1947	Bollettino	Turgovia
1948	Noi altri	MCI di Neuchâtel
1950	La Voce	Bollettino dell'Associazione Maria Goretti (MCI Basilea)
1950	Fedeltà	MCI di Biel/Bienne
1952	Collegamento	MCI di Otten Schönenwerd
1953	Notiziario mensile della MCI per l'Argovia	MCI dell'Argovia
1957	Bollettino della MCI di Zurigo	MCI di Zurigo
1957	Incontro	MCI di Solothurn
1958	L'Antenna	MCI di Baden Wettingen
1961	L'Amico	MCI di Frauenfeld-Weinfelden
1962	L'Amicizia	MCI di Stans
1963	Fiamma	MCI di Sursee
1964	Il Messaggero	MCI di Losanna
1965	Onde corte	MCI di Liesistal
1965	La Fiaccola	MCI di Altdorf
1965	La Campana	MCI di Arbon
1966	Fiamma	MCI di Emmenbrücke
1966	Corriero della Missione	MCI di Uznach-Rapperswil
1966	Incontro	MCI di Vevey
1967	Il faro dell'emigrante	MCI di Kreuzlingen
1967	Collegamento/Antenna	MCI dell'Argovia
1968	L'Amico	MCI di La Chaux-de Fonds
1968	Fiamma	MCI di Stans
1969	La voce	MCI di Clarens-Montreux-Villeneuve
1970	La Missione	MCI di Wil
1970	Italyssimo	MCI di Lyss
1970	Presenza	MCI di Bema
1970	Fiamma	MCI di Samen
1971	Il Dialogo	MCI di Weinfelden
1971	Dialogo	MCI di Morges
1971	Collegamento	MCI di Wohlen
1972	Camminiamo insieme	MCI di Yverdon
1972	Incontro	MCI di Clarens-Montreux-Villeneuve
1972	Presenza Italiana	MCI di Ginevra
1973	Collegamento	MCI di Reinach
1973	Letteraperta	MCI di Burgdorf
1974	La Voce della Missione	MCI di Affoltern a. A.
1974	La voce della Linth	MCI di Glarus

⁵¹ Non sempre le fonti consultate concordano sulla data di inizio della testata.

1975	Comunità	MCI della Svizzera Orientale
1975	Incontro	MCI di Morges
1975	Mosaico	MCI di Zug
1975	Incontro	MCI di Uster
1976	Incontro	MCI di Nyon
1977	Notiziano italiano	Kreuzlingen e Untersee
1977	Ai Margini	MCI di Martigny Basso Vallese - Chablais Vaudois
1978	La Voce	MCI di Sierre-Centro-Alto Vallese
1979	Il Sentiero	MCI di Rapperswil
1980	Famiglia Italiana	MCI di Appenzell
1980	L'angolo degli italiani (inserto settimanale nei quattro quotidiani del Liechtenstein)	MCI del Liechtenstein
1982	Fiamma	MCI di Lucerna-Hochdorf
1982	Insieme	MCI di Delémont
1982	Insieme	MCI di Affoltern a. A.
1982	L'Unione	MCI di Flawil
1983	Insieme	MCI di Konolfingen
1983	La Missione	MCI di Wil
1984	Zun-Punto d'incontro	MCI di Büllach
1985	Missione	MCI di Friburgo
1986	Fiamma	MCI di Atdorf Uri
1987	La Sorgente	MCI di Dietikon.
1988	Noi... insieme	MCI di Limmattal Schlieren.
1989	La Missione	MCI di Friburgo
1989	In cammino	MCI di Martigny
1989	Bollettino della MCI di Muttenz, Birsfelden e Pratteln	MCI di Muttenz, Birsfelden e Pratteln
1990	Insieme	MCI di Delémont (da Fusie 1995) cfr. 1982
1995	Insieme	MCI di Basilea, Berna, Burgdorf, Langenthal, Solothurn, Oberland Bernese
1995	La Famiglia	MCI di Allschwil
1995	Noi	MCI di Innerschwiz
2000	La voce-In cammino	MCI Alto e Basso Vallese

Oltre ai bollettini delle missioni, in Svizzera sono pubblicati anche altri notiziari di ispirazione cristiana in lingua italiana. Ricordiamo, ad esempio, «Acfinformazioni», un periodico trimestrale curato dal Centro Familiare Emigrati (CFE), «Il Dialogo» delle ACLI Svizzera, giunto nel 2008 al XVIII anno con 5000 copie, «Sulle strade dell'esodo», pubblicato dall'aprile 1976 a Solothurn e successivamente a Stoccarda dalle missionarie secolari scalabriniane come bollettino di collegamento, riflessione e spiritualità migratoria. Successivamente si aggiungono altre edizioni in tedesco, in portoghese e spagnolo.

Alcune missioni hanno anche curato per un po' di tempo giornalini per gruppi specifici. È il caso de «Il Corrierino degli Asili della Missione Cattolica Italiana del Birseck». Recentemente inoltre qualche missione (Zürichsee-

Oberland, Frauenfeld-Sirnach, Kreuzlingen-Winfelden, Allschwil-Leimental, Horgen, Oberland-Glattal) ha preferito rinunciare ad un bollettino proprio e pubblicare un inserto mensile sul settimanale «Corriere degli Italiani». Altre missioni hanno invece optato per unirsi in un bollettino a carattere zonale. Questo ha permesso un notevole miglioramento della veste tipografica e la formazione di una redazione più composita, sebbene la testata risulti in parte appesantita dalla ripetizione di avvisi parrocchiali e di messaggi religiosi assai simili tra di loro.

Tratti caratteristici dei bollettini di missione

Colpisce anzitutto il numero elevato di bollettini pubblicati dalle missioni, soprattutto in Svizzera. Anche i vescovi che dall'Italia si recano in visita agli emigrati sono sorpresi favorevolmente da questo impegno. Leggiamo nel diario di viaggio di mons. Zaffonato, vescovo di Vittorio Veneto, che visita le missioni della Svizzera dal 5 al 20 novembre 1949, «*La missione (di Ginevra) diffonde a migliaia un ottimo bollettino "Il Vincolo", titolo che dice un programma*»⁵².

L'inizio è caratterizzato da tirature basse e a livello amatoriale; soltanto in un secondo momento si passa alla stampa. Nonostante le dichiarazioni di intenti il bollettino, almeno inizialmente, è frutto del lavoro, delle intuizioni e del gusto del missionario di turno. Il che si riflette anche nelle variazioni intercorse nel tempo. Esso mira a creare un legame forte ed immediato con la comunità che sperimenta un forte isolamento. Intende inoltre fare opinione su alcune questioni e ad offrire notizie che non appaiono in altri organismi di stampa. I nomi dati ad alcune testate esprimono bene, seppure un po' ingenuamente, il desiderio di ricreare l'atmosfera di un focolare, tenere viva una fiamma, promuovere un collegamento, seminare la Buona Parola.

Non si può sottovalutare la diffusione capillare di queste testate, le uniche a raggiungere per posta, e quindi in modo certo, tutte le famiglie di una determinata località, garantendo un metodo insostituibile di contatto con tutti. Nonostante il pubblico ristretto (una zona particolare) cui si rivolgono, cercano di superare il pericolo del localismo. Non dedicano spazio a polemiche e personalismi, che spesso caratterizzano la stampa di emigrazioni, e si propongono come strumenti di formazione di una comunità alla solidarietà.

Le testate delle missioni sottolineano la voglia di raccontare una storia dal basso, fatta non di personaggi famosi, ma imperniata sulla quotidianità. Forse è questo il motivo per cui la cultura ufficiale ancorata su posizioni ideologiche ignora o non dà sufficiente peso a questa catena di trasmissio-

⁵² S. E. Mons. Zaffonato con gli italiani in Svizzera, «Le Missioni Scalabriniane», aprile 1949, p. 83.

ne capillare, classificata in tono dispregiativo nella categoria dei bollettini parrocchiali, perpetuando un classico stereotipo migratorio che toglie l'anima alle persone e rappresenta l'immigrazione soltanto come investimento partitico e economico. Queste piccole testate si sono invece rivelate un prezioso strumento di formazione, bollettini di animazione, di collegamento e di sensibilizzazione, trasformandosi in non pochi casi in autentici fogli di opinione. Esse hanno saputo garantire alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza e di assenteismo da parte delle istituzioni italiane, degli intellettuali e dei grandi media, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un collegamento prezioso fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità ed un senso di identità.

La recente evoluzione dei bollettini dà risalto a contenuti specifici che mirano ad immettere nelle comunità una controcultura attraverso la formazione alla solidarietà, alla partecipazione, all'impegno di collaborazione con altri gruppi etnici, all'accettazione di un discorso autenticamente pluriculturale. Sempre di più il bollettino diviene uno strumento controcorrente per arginare un diffuso individualismo teso ad azzerare i valori-guida della comunità. Nel suo piccolo, esso punta pertanto ad ampliare gli orizzonti, stimolando la partecipazione e aiutando il migrante ad essere parte attiva nella società dove risiede e voce viva all'interno della chiesa locale.

Favorisce anche, seppure con una certa difficoltà, il protagonismo del migrante, come si evince dalla collaborazione di giovani professionisti, volontari della penna, dell'impaginazione e della diffusione. Il bollettino si è così trasformato in scuola di vita di volontariato, coinvolgendo le nuove generazioni nei problemi e nelle sfide poste dalla comunità immigrata.

«Corriere degli Italiani»

Il «Corriere degli Italiani» può in qualche modo essere considerato una filiazione de «Il Corriere» pubblicato per la prima volta il 4 novembre 1926 ad Agen. Quando nel secondo dopoguerra si punta nuovamente a rendere «L'Eco» una testata a livello europeo, le missioni cattoliche italiane della Confederazione Elvetica rispondono positivamente e dal 10 gennaio 1952 il settimanale incomincia a ospitare un inserto speciale per la Svizzera. In una nota del 10 gennaio 1952 a firma del direttore leggiamo: *«Prima di rivolgere ai lettori ed abbonati di Francia l'annuale appello per il riabbonamento 1952, con grande gioia indirizziamo un cordiale saluto, come si fa tra amici che si conoscono da tempo, a centinaia di nuovi lettori, i quali per la prima volta leggeranno "L'Eco". Infatti, grazie ad una felice iniziativa, il nostro settimanale, a partire da questo primo numero di gennaio 1952, raggiungerà in edizione speciale gli Emigrati della Svizzera».*

P. Giovanni Favero, direttore dei missionari italiani in Svizzera, scriveva in data 3 gennaio 1952: «*Carissimi Italiani! Arriva finalmente a voi il giornale che da tanto tempo aspettate: "L'Eco". Sarà il vostro settimanale che vi porterà le notizie del mondo, della nostra cara Italia e dei connazionali che lavorano in tutti i cantoni della Svizzera. Fate buona accoglienza al vostro settimanale! Esso vi terrà al corrente di ogni notizia interessante il vostro lavoro e vi porterà anche la buona parola dei 24 missionari italiani che in tutta la Svizzera vi assistono nel vostro lavoro.*

Ma l'aggiunta di un inserto *ad hoc* per la Svizzera non ottiene l'esito sperato. «*Il lavoro di collaborazione tra le missioni cattoliche italiane in Francia e Svizzera durò 10 anni. La presenza sempre più numerosa di immigrati italiani in Svizzera e le diverse condizioni socio-politiche e religiose che si erano venute nel frattempo a creare in questi due Paesi, indussero necessariamente alla creazione di un settimanale mirato alla situazione svizzera nell'ambito sempre delle problematiche inerenti all'emigrazione*»⁵³.

In una riunione tenutasi a Parigi l'11 gennaio 1961, i responsabili de «L'Eco» decidono di sospendere l'edizione riservata alla Svizzera. Lo scalabriniano Angelo Ceccato, direttore dei missionari in Svizzera, ha intanto intrapreso una consultazione e costituito una commissione per pubblicare e gestire in proprio un settimanale delle missioni cattoliche italiane in Svizzera. La nuova iniziativa della Direzione dei missionari in Svizzera ottiene i più ampi consensi da parte delle autorità ecclesiastiche e civili.

Il 1° febbraio 1962 esce il primo numero del nuovo settimanale «Il Corriere degli Italiani». In data 3 febbraio 1962, inviandone copia al card. Carlo Confalonieri, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il direttore dei missionari scrive: «*Questo primo numero esce con oltre ottomila esemplari: l'impegno dei missionari, in partenza, ha permesso di raddoppiare il numero delle copie del settimanale delle missioni, fin dal primo numero. Se lo slancio e l'unità persevereranno, spero che si possa diffondere efficacemente la voce della Chiesa tra molti emigrati*»⁵⁴.

Sotto la direzione dello scalabriniano Giuseppe Miele, il giornale, attento alle problematiche degli italiani in Svizzera, denuncia coraggiosamente manchevolezze e ingiustizie nei loro confronti.

Il 19 settembre 1963 viene approvato lo statuto della Società Italo-Svizzera per la Stampa di Emigrazione (SISSE). Don Mario Bini scrive in questi termini al direttore dei missionari, mons. Aldo Casadei, il 13 marzo 1966: «*Vi saranno certamente alcuni confratelli che reclameranno e che vorranno diminuire il loro numero. Ma, salvo in qualche caso eccezionale, noi non potremo retrocedere, perché ci siamo impegnati tut-*

⁵³ SPADACINI, Antonio, *Settimanale della Svizzera. Il Corriere degli Italiani nel 40° anniversario*, «Servizio Migranti», 2, marzo-aprile 2002, p. 192.

⁵⁴ *Ibidem*.

ti a pubblicare il nostro settimanale e ciò è possibile unicamente se la tiratura dello stesso supera le 10 mila copie [...] La vendita del giornale costa sacrificio; ma costa pure sacrificio lo scriverlo ogni settimana⁵⁵.

Negli anni settanta sembra venire meno l'appoggio generalizzato dei missionari, nel cui interno le discussioni sul senso della pastorale migratoria portano ad una proliferazione di prese di posizione che rendono assai ardua la presentazione di una linea omogenea e soprattutto di essere punto di riferimento e voce di tutte le missioni.

La fioritura dei bollettini di missione del tempo è quasi sempre accompagnata da un minor impegno dei missionari nel sostenere il settimanale. Questa frammentazione obbliga il comitato direttivo a convocare per il 16 novembre 1972 un'assemblea generale dei soci a Olten per trovare nuove soluzioni. Emergono tre proposte, una da parte della commissione ufficiale che desidera apportare alcune modifiche allo statuto per garantire la linea ufficiale del «Corriere»; un'altra (conosciuta come la proposta del Gruppo dei 18) chiede il coinvolgimento dei laici nella gestione, nonché quella di enti e associazioni di ispirazione cristiana; una terza domanda di prendere ancora tempo in modo da approfondire i vari aspetti delle problematiche emerse tra i missionari. Pur tra aspre polemiche, viene seguita la proposta del Gruppo dei 18 e all'inizio del 1973 è designato presidente del SISSE Giuseppe Bosa, segretario centrale del sindacato cristiano della metallurgia. Anche la posizione del direttore viene messa in discussione e da più parti si chiede che la direzione del giornale sia affidata ad un laico o ad un direttore più progressista. La soluzione indicata non risolve comunque tutti i problemi. Come tutti gli altri giornali di emigrazione, negli anni successivi il settimanale conosce momenti di euforia e momenti di depressione. Non viene tuttavia mai meno il ruolo di tutela dei diritti civili e religiosi degli immigrati. L'ex direttore don Dino Ferrando, un sacerdote ticinese, in occasione del 25.mo del settimanale, esprime bene il ruolo che il giornale ha esercitato nella comunità e a favore degli emigrati: *«Quando è stata aperta la missione per gli immigrati italiani in Ticino non son venuto subito a sapere che esisteva un settimanale dei missionari. Pur stampandosi a Lugano non avevo avuto occasione, a quei tempi, di incontrarlo, di conoscerlo. A farmelo scoprire è stata la lettera di un nostro connazionale residente in Svizzera interna che, mandandomi in ritaglio la notizia, ricavata dal "Corriere", di una sciagura sul lavoro in cui erano deceduti degli operai italiani, avrebbe voluto che ne facessi oggetto di un'atroce filippica tramite Radio Monteceneri, nei confronti del governo italiano che mandava a morire i suoi lavoratori in giro per il mondo [...] C'erano tante attese nell'elenco delle aspettative fra i governi svizzero e italiano, aspetti sociali basilari che reclamavano una risposta;*

⁵⁵ *Ibidem*, p. 195.

c'erano sul tappeto diritti internazionali, per l'uomo del lavoro, da mettere in luce. È il giornale a rispecchiare ogni situazione, a essere voce di chi non aveva voce, palestra di ricerca, di sprone, di conoscenza, di battagliero vigore in difesa degli umili, di parole di speranza. Ha parlato per loro, il giornale. Ha chiesto giustizia per chi è rimasto schiacciato sotto la gelida coltre del ghiacciaio di Mattmark rotolato sugli operai del cantiere che costruivano la diga; per chi è rimasto asfissiato, senza nessuna sua colpa, nella galleria di Robiei-Stabiascio; per Zardini, gettato come immondizia a languire e morire sul selciato della Brauerstrasse di Zurigo. Ha alzato la voce, il giornale, per lo stagionale, senza famiglia, ritenuto meno uomo di chi aveva un permesso annuale in tasca - per lo scolaro parcheggiato nelle scuole speciali. È stato amico, il "Corriere", che ha chiesto per l'immigrato amore, accoglienza fraternità, comprensione e ha detto a lui di donare amore, di aprirsi agli altri, di fraternizzare, di comprendere, di non chiudersi in ghetti. Ha ricordato agli immigrati il loro patrimonio di fede, di quei principi che non pagano dogana e danno sapore alla vita, soprattutto quando, all'offertorio, unitamente al pane e al vino, puoi aggiungere fatica e sofferenza. Un buon, un fraterno amico, che non solo non ti ha mai tradito - che razza di amico sarebbe stato se non ti fossi potuto fidare di lui? - ma che ti è rimasto al fianco, fedele, da sempre⁵⁶.

Le crisi non mancano, soprattutto negli anni 1997-1998, tanto da costringere i soci a indire un'assemblea straordinaria il 10 gennaio 1998 al termine della quale viene diffuso il seguente comunicato: «I soci della Società Italo-Svizzera per la Stampa di Emigrazione (SISSE), considerate le varie difficoltà in cui si dibatte il "Corriere degli Italiani" da qualche anno a questa parte, hanno votato, a stragrande maggioranza, lo scioglimento di detta società ai sensi dell'articolo 29 dello Statuto. Ciò tuttavia non comporta la chiusura o la soppressione del "Corriere degli Italiani", ma un nuovo assetto amministrativo-finanziario del settimanale attraverso un breve periodo di transizione in cui il giornale continuerà a uscire regolarmente⁵⁷. La gestione del settimanale viene assunta in toto dalla Delegazione delle missioni cattoliche italiane in Svizzera, che ne diviene l'editore e crea l'Associazione del Corriere degli Italiani.

In questo passaggio certamente non indolore, tanto da ritenere impellenti una verifica della impostazione ed un risanamento delle finanze, riemergono le ragioni profonde che avevano spinto alla nascita del settimanale. In un documento del 1981 mons. Otto Wüst e mons. Anton Hänggi, parlando a nome di tutti i vescovi svizzeri in riferimento al settimanale delle missioni cattoliche italiane, così si esprimevano: «Il Corriere degli Italiani è un servizio a livello socio-politico e religioso per i migranti. Il

⁵⁶ FERRANDO, Dino, *Quando ho trovato un amico*, «Il Lavoro», 26 settembre 1986.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 196-197.

parere dei vescovi e del Comitato del Sacrificio Quaresimale, coerente con le direttive del Concilio e del Sinodo, è che: un settimanale socio-politico di ispirazione cristiana, al servizio dei migranti, non deve morire; le comunità ecclesiali dei migranti devono avere i mezzi di finanziamento senza obbligare il giornale a vivere alla giornata o con l'incubo del fallimento; l'impostazione socio-religiosa può sempre migliorare; il maggior numero di migranti deve trovarsi in condizione di leggere il giornale perché lo scopo della pubblicazione è di formare e informare. Recentemente, anche per garantire una sicurezza economica alla testata, è stato adottato un nuovo statuto e si è dato vita ad un comitato di presidenza cui fanno parte di diritto, oltre che al coordinatore nazionale delle missioni cattoliche italiane in Svizzera, anche due membri della Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana.

Il settimanale «Corriere degli Italiani», rimasto oggi l'unico settimanale cattolico per gli italiani in Europa, assume un peso ancora più rilevante. L'attenzione al migrante in tutti i suoi bisogni, derivata dalla centralità della persona e ai suoi diritti fondamentali, obbliga la testata a trattarne la vita in ogni suo aspetto. Il «Corriere» pertanto non è rivolto soltanto alla comunità immigrata. Cerca di interpretarne l'evoluzione e di comunicarne messaggi ed esigenze alla società locale, coadiuvandola nel suo sforzo di diventare società autenticamente interculturale.

Il «Corriere» mira anche a dare risposte alla sfida della bidirezionalità dell'informazione. La stampa italiana – anche quella di matrice cattolica – spesso ignora o sottovaluta la capacità educativa che offre una comunità con una storia più che centenaria. Lo scambio di notizie nelle due direzioni serve a far conoscere alle testate pubblicate in Italia la valenza di una storia dal basso, fatta di sperimentazione nella accettazione reciproca, ed aiuta gli italiani rimasti in patria ad intravedere risposte umane e cristiane alle sfide poste dai nuovi arrivati. D'altro canto le esperienze di solidarietà e di impegno presenti nella chiesa italiana, che spesso vengono messi in rilievo dalla stampa cattolica edita in Italia, possono costituire un mezzo prezioso per immettere idealità nuove nelle seconde e terze generazioni, afflitte dalla mancanza di esperienze forti di vita cristiana sebbene siano alla ricerca di un senso da dare alla propria esistenza.

Ma il «Corriere» esercita anche un'altra importante funzione. Si pone come portavoce delle istanze delle missioni nei confronti della chiesa locale, dando risalto alla loro ricerca teologica e pastorale e diffondendone le intuizioni e i metodi. In un contesto in cui il frazionamento continua a caratterizzare la comunità italiana in Svizzera, il «Corriere» diventa uno strumento capace di coniugare e mettere in dialogo i molteplici aspetti della comunità. In ambito socio-politico la definizione e le conseguenze di una appartenenza multipla (spinta al voto amministrativo locale, partecipazione negli organismi consultivi, impegno politico e solidaristico)

richiedono sforzi sempre maggiori per superare la renitenza alla partecipazione, causata da uno stato di emarginazione troppo prolungato.

Le testate pubblicate in Italia

Anche in Italia esiste una stampa di emigrazione di matrice cattolica. La prima testata che tratta di problemi di assistenza ai migranti è il «Bollettino» dell'Opera Bonomelli, che esce la prima volta il 20 gennaio 1902: «È negli scopi dell'Opera nostra il diffondere, per quanto sia possibile, fra gli emigrati quelle notizie che possono più direttamente interessarli nella ricerca di lavoro». Memorabili alcuni articoli come quello di Geremia Bonomelli su *La condizione degli operai italiani al Sempione* e quello a firma di F. Tommaso Gallarati Scotti su *Le reali condizioni degli operai italiani al Traforo del Sempione*. Appare anche un articolo di Luigi Einaudi su *Le correnti dell'emigrazione italiana*.

Nel 1903 esce a Piacenza un modesto bollettino di 8 pagine dal titolo «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe»⁵⁸, come organo di informazione e di sensibilizzazione del clero e del laicato sulle problematiche dell'emigrazione attraverso la pubblicazione di relazioni, della corrispondenza dei missionari, la ristampa delle pagine più significative degli scritti sull'emigrazione italiana. Il bollettino riempie un vuoto nell'organizzazione della nuova congregazione fondata da mons. G. B. Scalabrini.

Inizialmente sono soprattutto le missioni ai porti di imbarco e di sbarco a costituire «la vetrina privilegiata della direzione del periodico per fare conoscere l'Opera di assistenza dell'emigrazione, in quanto essa era quella che meglio rappresentava la sua duplice finalità: venire incontro ai bisogni morali e religiosi nonché sociali e materiali degli emigrati»⁵⁹. Sospesa dopo la morte di Scalabrini, la rivista riprende nel 1906 con un nuovo nome «L'Emigrato Italiano in America» a periodicità mensile di 20 pagine. Durante la direzione di p. Paolo Novati il periodico «è tutt'altro che un bollettino interno della Congregazione Scalabriniana: esso si presenta come una vera palestra di problematiche internazionali sia sul piano civile che ecclesiale, concernenti le migrazio-

⁵⁸ La nascita della testata era stata auspicata da un voto unanime espresso a Torino nel 3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani del maggio 1903. L'editoriale de «Il Bollettino Salesiano» riporta che l'intervento sull'emigrazione italiana del prof. Olivi, presidente del Comitato locale della S. Raffaele a Treviso e l'Opera di Scalabrini avevano ricevuto «il plauso entusiasta dei Congressisti che avevano fatto voti che venisse alla luce un periodico che illustrasse l'espansione di quest'opera eminentemente religiosa e patriottica».

⁵⁹ PEROTTI, Antonio *I primi vent'anni*, «L'Emigrato», novembre 2003, p. 7.

nù⁶⁰. Dal periodo che va dal 1911 al 1924 la direzione passa a p. Massimo Rinaldi, futuro vescovo di Rieti, convinto assertore dell'importanza della stampa nella causa dell'emigrazione. Per Rinaldi «*la rivista è parte integrale della nostra missione*», come vi scrive nel gennaio-marzo 1920.

Si può affermare che «*la rivista costituì per l'ambiente italiano (società civile ed ecclesiale) il più valido strumento di credibilità delle ispirazioni del suo fondatore, lo strumento che maggiormente ne difese l'originalità, l'espressione più efficace di fronte all'opinione pubblica della validità dell'Opera Scalabriniana, di cui si metteva in dubbio la stessa esistenza*»⁶¹.

Nel 1939 la rivista muta nuovamente il titolo e diviene «*Le Missioni Scalabriniane tra gli italiani all'estero*», con attenzione all'emigrazione italiana in ogni continente e con cadenza bimestrale. Nell'editoriale del gennaio 1950 il direttore scrive: «*La nostra rivista [...] si sforza di far penetrare nello spirito pubblico il sentimento del dovere che tutti abbiamo di occuparci seriamente dei nostri emigrati; inculca i principi cristiani a riguardo dei diritti sociali degli emigrati e contribuisce, con le notizie di cui può disporre dai vari paesi di emigrazione, a facilitare la scelta di chi deve emigrare*».

Dopo alterne vicende e minacce di chiusura negli anni ottanta, nel 1989 la nuova direzione decide per un cambio di corso, dando maggiore risalto all'immigrazione in Italia.

«*Le Missioni Cattoliche Italiane*» è il bollettino dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, un bimestrale pubblicato a Firenze dal 1897 e che talune volte contiene corrispondenze e articoli sulle attività favore degli emigrati italiani. Nelle statuto leggiamo all'art. I: «*È costituita in Italia una Associazione Nazionale autonoma, avente sede in Firenze, per soccorrere i Missionari cattolici italiani, e per promuovere, sotto la loro direzione o vigilanza, la fondazione di nuove scuole e la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e mantener vivo, insieme colla Fede, l'amore per la patria nei numerosi Italiani che si trovano in lontane regioni*». Il segretario generale è Ernesto Schiaparelli, mentre il presidente è il sen. Fedele Lampertico.

Il 1° febbraio 1910 esce a Torino il primo numero della rivista «*Italica Gens*», organo della omonima Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione Nazionale dei Missionari Cattolici Italiani (1910-1916). Nell'editoriale leggiamo: «*L'associazione nazionale rivolge ora direttamente le sue cure ai nostri connazionali emigrati in paesi transoceanici e chiede all'uopo il concorso di tutti i Missionari italiani ed anche di quegli Ecclesiastici di altra nazionalità che con alto sentimento di carità cristiana si sono affezionati agli emigranti italiani come a gente della loro nazione, e nel nome d'Italia li invita tutti a racco-*

⁶⁰ *Ibidem*, p. 9.

⁶¹ *Ibidem*, p. 10.

gliersi in una vasta organizzazione, l'Italica Gens, federazione per l'assistenza degli emigrati italiani in paesi transoceanici». Il gruppo dirigente è composto, oltre che da Ernesto Schiaparelli, da Ranieri Venerosi Pesciolini, in qualità di direttore responsabile, e da Eugenio Bonardelli. La rivista e la Federazione appaiono in linea con «altre iniziative vicine al cristianesimo sociale, contrarie ad ogni forma di settarismo»⁶².

Nel secondo dopoguerra qualche testata cattolica si mostra sensibile al fenomeno emigratorio. Non manca inoltre l'invio di bollettini parrocchiali ai parrocchiani emigrati all'estero. Nel frattempo anche il nascente mondo associativo inizia la pubblicazione di bollettini di informazione e collegamento, per esempio l'«ANFE. Notizie fatti problemi dell'emigrazione» che esce la prima volta nel 1956⁶³. Numerosi sono anche i bollettini delle associazioni provinciali, alcune delle quali di chiara ispirazione cattolica come «Trevisani nel mondo», fondata nel 1974 da don Canuto Toso, anche se con il tempo molti di essi si trasformano in organismi para partitici.

Il «Bollettino della Giunta Cattolica per l'Emigrazione Italiana» nasce nel 1951 e continua fino al 1964. Nel 1965 la responsabilità diretta dell'assistenza pastorale agli emigrati italiana passa alla Conferenza Episcopale Italiana. La testata si trasforma allora in «Bollettino dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione» che, nel dicembre 1969, diventa «Servizio Migranti». Gaetano Bonicelli ne diventa il direttore. La rivista, bollettino ufficiale prima dell'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana e dal 1987 della Fondazione Migrantes, offre saggi, documentazione e spunti di pastorale migratoria della chiesa italiana. Ha subito una evoluzione nel tempo ed attualmente si può considerare portavoce delle attività pastorali della Chiesa italiana nei cinque settori della mobilità: emigrazione italiana nel mondo, immigrati e rifugiati in Italia, circensi e fieranti, rom e sinti, marittimi.

«Migranti Press» è un settimanale d'informazione e esce come supplemento di «Servizio Migranti»: Nel primo numero (1° marzo 1979) leggiamo che lo scopo della nuova testata è quello di «attuare un più organico collegamento tra UCEI, missioni cattoliche, delegazioni regionali [...], di facilitare la lettura dei fatti di emigrazione alla luce dei valori cristiani e di avere, inoltre, al riguardo uno scambio franco e proficuo con altre associazioni e organismi. L'informazione di Migranti Press vuole, infatti, privilegiare esperienze, interpretazioni, proposte ecclesiali; vuole cogliere il risolto socio-pastorale dei vari aspetti implicati alle migrazioni

⁶² ROSOLI, Gianfausto, *La Federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano. 1909-1920*, «Il Veltro», XXXIV, 1-2, 1990, p. 88.

⁶³ L'ANFE è fondata da Maria Federici, deputata nell'Assemblea Costituente e nella prima legislatura. Nel 1944 Federici è tra i fondatori delle ACLI, nella cui direzione ricopre l'incarico di delegata femminile, e tra le fondatrici del Centro Italiano Femminile, del quale diventa prima presidente dal 1945 al 1950.

interne, in quelle estere, nella problematica degli stranieri in Italia e in quella dei profughi». Non vuole entrare in concorrenza con altre testate, ma assolvere ad un ruolo complementare.

Nell'ottobre 1964 nasce *Studi Emigrazione* come «rivista quadrimestrale di sociologia, pastorale e storia dell'emigrazione». Fiore all'occhiello del Centro Studi Emigrazione di Roma, il primo centro studi sui problemi migratori sorto nel mondo, la rivista tratta anche temi legati alla storia religiosa e alla pastorale dei migranti. È attenta sia alla dimensione emigratoria, che a quella immigratoria e alterna numeri storici (come questo) sull'emigrazione italiana a quelli sull'immigrazione in Italia, percepita e descritta quando ancora era lontana dalle prime pagine dei quotidiani.

«Selezione CSER» (1964-1974), nato come notiziario quindicinale e supplemento di «Studi Emigrazione», nel 1969 diventa mensile d'informazione sui problemi migratori, pubblicando anche quaderni monografici, alcuni dei quali di carattere pastorale. «Dossier Europa Emigrazione» (1976-1995) nasce nel come pubblicazione mensile dei Centri Studi Scalabriniani operanti in Europa ed intende essere l'espressione di un gruppo di impegno culturale e di ricerca pastorale. Sostituisce «Selezione CSER» ed «*intende porsi come voce di quanti già operano e sono impegnati nell'emigrazione [...] non solo vuole essere la loro voce, per far conoscere e mettere a confronto il loro lavoro, le loro riflessioni e proposte, ma intende aiutarli, fornendo loro "chiavi interpretative" sulla situazione in cui essi operano, per evitare che si agisca solo a livello delle conseguenze e non anche a livello delle cause. DEE intende quindi porsi come coscienza critica a quanti operano all'interno dell'emigrazione cercando di gestire anziché combattere certe forme*». La rivista cessa la pubblicazione nel dicembre 1995. Ecco come il direttore si congeda dai lettori: «*DEE, nei suoi 20 anni di vita, ha coltivato con uno stile che tanti apprezzavano, un serio dibattito su una realtà che è divenuta sempre più attuale, stigmatizzando l'impreparazione politica e culturale, ma anche favorendo tramite una documentazione selezionata, spesso usata come sussidio per gli operatori, ulteriori riflessioni ed una ricerca di nuove strategie. Il nostro ha voluto anche essere un impegno a livello di riflessione teologico-pastorale: un ambito praticamente inesplorato, dove spesso si corre il rischio di confondere, anche in circoli cattolici, il sociologismo con la cura pastorale*».

Il primo numero di «Scalabriniani» esce nel dicembre 1993 come bimestrale della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani): «*Vuole semplicemente essere un segno di affetto: intendiamo condividere le nostre ansie apostoliche, i nostri problemi, le nostre difficoltà e le nuove prospettive facendo conoscere opere rese possibili anche da una miriade di volontari e operatori che traggono ispirazione e motivazione di vita da Mons. Scalabrin*».

Fra tutte le testate di matrice cattolica edite in Italia per gli italiani all'estero, il «Messaggero di sant'Antonio - edizione italiana per l'estero» occupa una posizione preminente. Si tratta di un mensile a colori, in lingua italiana, di 52 pagine, diffuso solo per abbonamento⁶⁴. È suddiviso in nove parti: *Primopiano*, che presenta il fatto o il personaggio del mese; *Società*, che affronta i temi della politica italiana, internazionale, dell'economia e del lavoro in un'ottica cristiana; *Noi giovani*, con 3 pagine riservate a interviste con giovani discendenti d'italiani all'estero e con informazioni sulle iniziative delle varie istituzioni riguardanti corsi, stage universitari ecc. Dopo la pagina *Professione donna*, dedicata alla attese e alle problematiche del mondo femminile, seguono quelle dedicate alle attività delle *Regioni italiane* a favore dei corregionali all'estero e 4 rivolte alla *Cultura italiana* (su eventi e mostre di particolare interesse). La *sezione formativa «Crescere nella fede»* dedica infine 2 pagine al pensiero di sant'Antonio e altre 6 ad eventi e momenti ecclesiali, ad esperienze di fede e d'impegno missionario.

Il «Messaggero di sant'Antonio - edizione italiana per l'estero» è diffuso soprattutto in Canada (22%), negli Stati Uniti (13%), in Australia (14%). Ciò che contraddistingue i suoi abbonati è la fedeltà alla rivista: oltre il 46% di loro lo sono da più di 15 anni, mentre solo il 21% lo è da meno di 5 anni. Il primo dato presenta i due volti dell'abbonato alla rivista: l'elevata anzianità di abbonamento spesso nasconde l'elevata anzianità anagrafica. Il secondo dato conferma che esiste ancora un mercato potenziale per questa rivista che dovrà essere stimolato da continue e maggiori iniziative promozionali.

La testata si può leggere anche in Internet, inoltre viaggia pure nell'etere. Oltre quaranta emittenti radiofoniche di lingua italiana nei cinque continenti (in particolare negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Europa e in Sudamerica) irradiano la trasmissione Incontri - Interviste e approfondimenti del «Messaggero di sant'Antonio», della durata di circa 25 minuti, che ogni settimana raggiunge centinaia di migliaia di connazionali residenti all'estero.

Conclusioni

I centri di pastorale migratoria, impegnati nella promozione umana e cristiana del migrante e nel sostegno ad un suo inserimento nella

⁶⁴ Nata nel 1956, sull'onda del flusso migratorio, e sviluppatasi dal ceppo dell'edizione nazionale che oggi raggiunge 700mila famiglie residenti nella penisola (e che ha iniziato la sua attività nel 1898), l'edizione italiana per l'estero ha conosciuto negli anni settanta una crescita progressiva. Oggi la tiratura si è attestata su una media di 45-50 mila copie. Altre copie, dei numeri di dicembre e giugno, vengono spedite ad amici anziani (residenti soprattutto nell'America Latina), che hanno inviato un'offerta insufficiente per coprire i costi del regolare abbonamento.

chiesa e nella società locali senza che questo comporti la rinuncia della sua cultura ed espressività religiosa, hanno ritenuto la stampa cattolica di immigrazione un sussidio pastorale assai pertinente. Ne hanno fatto ampio uso, investendovi molte risorse umane e finanziarie.

A differenza di altri continenti dove le missioni e le parrocchie hanno via via abbandonato la carta scritta ed hanno occupato spazi significativi nel settore radiofonico e, talvolta, anche televisivo, in Europa si continua a privilegiare la stampa. Mentre fino alla seconda guerra mondiale prevale il modello di testata unica, nel secondo dopoguerra si registra una crescente proliferazione dei fogli di collegamento editi dalle missioni. Non sempre il prodotto finito è di qualità. Ma nell'ultimo decennio del millennio si riscontra un desiderio diffuso di qualificare le testate con prodotti più rifiniti ed accattivanti tramite la diversificazione delle rubriche. Questo, a sua volta, spinge parecchie missioni ad optare per una sinergia o una fusione di testate, anche sotto la spinta alla collaborazione e alla condivisione di ideali e di mezzi, scaturita dalla pastorale di comunione perseguita in quegli anni.

Si pone il problema della lingua. Le giovani generazioni, infatti, privilegiano la lingua locale, anche se non bisogna dimenticare il profondo legame che esiste tra lingua materna e trasmissione della fede e il desiderio delle seconde e terze generazioni di conservare l'italiano come lingua di cultura. Si registra inoltre un crescente desiderio di riflessione e di interpretazione religiosa dell'esperienza migratoria per cui le testate delle missioni, accanto alla informazione per la comunità locale, tendono a specializzarsi sempre di più nella proposta di una formazione religiosa disseminata capillarmente, ponendosi come strumenti di dibattito e di lettura in chiave sapienziale della vicenda migratoria. Queste testate di matrice cattolica si avvalgono spesso di articoli, prese di posizioni ed editoriali comuni, garantendo così una maggiore incisività e sensibilizzazione per alcuni temi specifici.

Come per tutte le altre testate in lingua italiana editate all'estero, anche i giornali di matrice religiosa corrono il rischio di perdere la rilevanza che godevano nel passato. La crescita delle seconde generazioni che privilegiano la lingua del posto e prediligono l'uso di internet, l'invasione della TV che minaccia di far perdere agli emigrati il gusto della lettura, i maggiori costi della carta stampata rispetto alle testate telematiche e gli elevati costi della spedizione postale che penalizzano soprattutto la stampa cattolica diffusa capillarmente sul territorio, costituiscono alcune delle sfide da affrontare. In precedenza la stampa di matrice religiosa ha giocato un ruolo preminente nella creazione di federazioni della stampa di emigrazione per rimediare alle varie difficoltà. Si è anche dato vita ad una federazione della stampa scalabriniana che per alcuni anni ha prodotto notevoli risultati. Di fatto la stampa

cattolica di emigrazione ha migliorato la sua produzione sia a livello grafico sia di contenuti. Ed ora alcune testate sono state ammesse alla Federazione dei settimanali cattolici italiani (Fisc), nata il 27 novembre 1966 e che raggruppa oltre 150 giornali diocesani con una diffusione settimanale di circa un milione di copie.

Giovanni Graziano TASSELLO

gtassello@cserpe.org

CSERPE - Basel

Abstract

The Italian Catholic emigration press in Europe

Even though it has often been considered irrelevant by European historians and sociologists, or it has met with opposition from political factions or the Fascist regime, the Italian Catholic emigration press in Europe has played an important role among migrant communities. Its widespread circulation has helped migrant families overcome difficulties and integrate in the receiving countries. The history of the Catholic ethnic press from the end of the 19th century is examined with its different typologies. After the Second World War this press has known a boom in Europe. Today it faces new difficulties and challenges, such as the use of the Italian language, the growing administrative costs, the shortage of professional journalists. However, editors and religious leaders still consider necessary this type of investment in order to help migrants and their children interpret the social and religious changes taking place in their societies and encourage them to take an active role in social and religious affairs.

La stampa di emigrazione di “sinistra” in Europa

Nel corso degli ultimi due secoli, la storia della sinistra italiana è stata anche storia di migrazioni ed esili. La presenza di nuclei di lavoratori italiani in molte regioni d'Europa ha creato le condizioni perché associazioni, movimenti, partiti italiani si organizzassero all'estero nel tentativo di conquistare le masse operaie, così come stava accadendo all'interno della penisola. Le stesse forze di sinistra dei paesi d'arrivo – Francia, Germania, Svizzera, Belgio, per citare i principali – non hanno potuto rimanere a lungo indifferenti alla presenza di lavoratori stranieri sul proprio territorio. Senza dimenticare la presenza di fogli politici di esuli già in epoca rivoluzionaria e durante i moti risorgimentali¹, alla fine dell'Ottocento sono nate numerose pubblicazioni collegate alle grandi famiglie politiche della sinistra internazionale. Questa stampa – che avrebbe raggiunto negli anni tra i due conflitti mondiali il suo massimo vigore – rappresentò a lungo il luogo nel quale si esercitarono intellettuali e militanti di tutte le tendenze progressiste. I giornali furono per costoro il mezzo più semplice e incisivo per propagandare le proprie idee tra gli immigrati e nelle opinioni pubbliche dei paesi europei. Considerata l'impossibilità di riassumere – in un breve saggio – le vicende complesse e talora contraddittorie della stampa italiana di sinistra all'estero, si è qui scelto di affrontare alcuni importanti temi della storia delle migrazioni italiane, interrogandosi sul ruolo avuto da alcuni periodici nell'affrontarli.

Tra rivoluzione industriale e guerra mondiale

Nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e la grande guerra, si assistette alla nascita di diverse pubblicazioni di sinistra nell'ambito

¹ BRIANI, Vittorio, *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, pp. 13-18 e DESCHAMPS, Bénédicte, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Arrivi. Roma, Donzelli, 2002, pp. 313-317.

dell'emigrazione italiana. I forti limiti alla libertà di stampa che caratterizzarono il periodo crispino costrinsero molti *souversivi* – soprattutto anarchici – a prendere la via dell'esilio². Gli esuli diedero vita a molti periodici, con l'obiettivo di propagandare le idee libertarie, introducendo gli stampati in Italia attraverso i mezzi più disparati³. Tali pubblicazioni avevano una vita molto breve e difficoltosa. Non era solo la mancanza di denaro – problema che la stampa di sinistra conservò almeno sino al periodo interbellico – a complicare l'esistenza di queste testate, ma anche il fatto che esse erano spesso le creature di singole personalità dell'anarchismo come Errico Malatesta o Paolo Schicchi. La stampa anarchica, in questo senso, non si differenziava completamente dalla tradizione di una stampa d'esilio che affondava le sue radici nel Risorgimento e nella fase rivoluzionaria di fine Settecento. Questi fogli erano spesso ricchi di riflessioni dottrinali, di polemiche tra correnti, caratterizzandosi per un astrattismo che è stato spesso considerato peculiarità del movimento libertario. Un'eccezione significativa a tale percorso comune a molte pubblicazioni anarchiche fu senz'altro *Il Risveglio* di Ginevra, fondato e diretto da Luigi Bertoni nel 1900⁴. Il periodico ginevrino, che aveva anche un'edizione francese, fu pubblicato ininterrottamente sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, battendo molti record di durata, non solo nell'ambito della stampa libertaria. Esso si caratterizzò per il suo antimilitarismo e anticlericalismo, impegnandosi nelle lotte ideologiche che attraversavano il movimento anarchico, senza dimenticare – come ricorda Biagini – di essere un giornale «fatto da operai per gli operai»⁵. In questo senso una grande attenzione – non diversamente da quanto faranno alcuni giornali di ispirazione socialista negli stessi anni – era prestata alla condizione del crescente numero di operai provenienti dall'Italia nella Confederazione elvetica.

La presenza di migranti italiani non era, alla fine dell'Ottocento, una novità per molti paesi europei che avevano sperimentato già da secoli altre forme di mobilità. Con l'impetuoso sviluppo dell'industrializzazione e la necessità di nuove e più moderne infrastrutture si assistette, tuttavia, dal 1870, a una forte crescita delle partenze dal nuovo stato italiano verso alcune regioni della Francia, della Svizzera e del

² CASTRONOVO, Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*. Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 109-110.

³ AUDENINO, Patrizia, *Cinquant'anni di stampa operaia: dall'Unità alla guerra di Libia*. Parma, Guanda, 1976, pp. 79-82. Per la bibliografia completa dei periodici anarchici all'estero si veda BETTINI, Leonardo, *Bibliografia dell'anarchismo*, I, 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*. Firenze, Crescita politica editrice, 1976.

⁴ BIAGINI, Furio, «*Il Risveglio*» (1900-1922). *Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Brescia all'avvento del fascismo*. Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1992.

⁵ *Ibidem*, p. 6. La tiratura del giornale sarebbe stata di 4.000-5.000 copie.

Reich tedesco. La maggior parte di questi lavoratori, provenienti principalmente dal nord della Penisola, fu impiegata nelle nascenti imprese siderurgiche, nei lavori di costruzione, nei porti, formando un nuovo proletariato straniero nelle regioni d'arrivo. Le forze socialiste europee si espressero con ritardo e non senza ambiguità sulla presenza dei migranti nei propri paesi e la stessa Internazionale Socialista non intervenne, se non negli anni novanta dell'Ottocento⁶. L'internazionalismo proletario si fermava spesso all'ingresso dei porti, dei cantieri, delle miniere e una xenofobia strisciante nei confronti degli italiani si diffuse in tutti i paesi d'arrivo, con particolare acutezza in Francia⁷. Le accuse di crumiraggio, di svalutazione del lavoro degli operai autoctoni, di concorrenza sleale – accuse spesso ingenerose e false – risuonarono in Europa trasformandosi in risse e conflitti quando non – come nel drammatico caso di Aigues-Mortes⁸ – in veri e propri eccidi.

La xenofobia e le drammatiche condizioni di sfruttamento, in cui versavano numerosi lavoratori italiani, spinsero alcuni intellettuali e militanti socialisti – spesso sostenuti dalla Società Umanitaria di Milano – a organizzare le forze operaie nei luoghi di emigrazione. I fogli socialisti nati in questi anni dovevano essere, ad un tempo, organi di propaganda e organizzazione, non diversamente da quanto stava accadendo nella penisola. Accanto alle discussioni tra correnti, ai dibattiti congressuali, in queste pubblicazioni numerosi erano i richiami alla fratellanza tra lavoratori di diverse nazionalità e gli inviti agli italiani a non dividere le proprie sorti da quelle del proletariato autoctono, aderendo ai nascenti sindacati e al partito socialista. Nel sud-est della Francia videro così la luce alcuni periodici con l'obiettivo dichiarato di riunire i lavoratori portuali, i muratori, gli agricoltori italiani che lavoravano nella regione. Nel 1899 nacque a Marsiglia «L'Emigrato», divenuto in seguito «L'Emigrato socialista», fondato da Luigi Campolonghi, che si era rifugiato nella città francese dopo i moti del 1898. Il giornale si pose l'obiettivo di educare gli immigrati provenienti dalla penisola, cercando di conquistarli al socialismo. Così, nel primo numero, fu offerto ai lettori un vero e proprio decalogo, che comprendeva l'invito a iscriversi immediatamente alla camera del lavoro, a essere sobri e modesti, ma non vili, a non usare il coltello, a rispettare il paese d'accoglienza. Come ha osservato Pierre Milza, in questo elenco venivano proposti comportamenti capaci di rovesciare gli stereotipi di cui, da di-

⁶ MILZA, Pierre, *Voyage en Ritalie*. Paris, Librairie Plon, 1993, p. 197.

⁷ PARIS, Robert, *Le mouvement ouvrier français et l'immigration italienne*. In: BEZZA, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*. Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 635-642.

⁸ SANNA, Giuseppina, *Gli immigrati italiani in Francia alla fine dell'Ottocento e il massacro di Aigues-Mortes*, «Studi Storici», XLVII, 1, 2006, pp. 185-218.

versi anni, erano vittime i lavoratori italiani⁹. Grazie al lavoro organizzativo di Campolonghi – espulso nel 1901 – e di altri organizzatori italiani un sindacato internazionale, che ebbe breve vita ma grande importanza politica, nacque ai primi del secolo nella città francese. I portuali italiani parteciparono agli scioperi dell'agosto 1900, dimostrando inequivocabilmente la loro volontà di essere al fianco dei compagni francesi. La breve esistenza del giornale, che aveva già cessato le pubblicazioni al momento dell'espulsione del suo direttore, non può far dimenticare la sua funzione di precursore della stampa socialista italiana in terra francese. Pochi anni dopo, nel 1904, un altro foglio vide la luce a Nizza. «Il Riscatto dei Lavoratori», che trasferì presto la sua sede a Marsiglia, sosteneva la necessità, con toni spesso polemici, dell'azione e dell'organizzazione a livello nazionale:

Si è che una unità di azione comune si impone al più presto – scriveva il suo animatore Giovanni Petrini – e ci è impossibile assistere più oltre a braccia incrociate a tutto uno svolgersi di fatti il quale richiede invece il nostro intervento attivo... Ed allora quale è il nostro ufficio? Uno principalmente: quello di rendere effettiva la unione dei lavoratori di lingua diversa ma di interessi affini. Senonché una tale unione non esisterà sintanto che non si potrà affermare nell'esercizio della lotta¹⁰.

Il giornale si caratterizzò per una forte combattività, invitando gli italiani a partecipare a tutti gli incontri, le riunioni e, soprattutto, gli scioperi proclamati nella regione e nell'intero paese, scosso in quel momento da un forte fervore politico e sindacale. Anche questo periodico ebbe, tuttavia, una breve vita e fu sostituito da altre pubblicazioni socialiste, altrettanto effimere, nella Francia meridionale e a Parigi¹¹.

Una vita certo meno precaria ebbe un altro storico giornale dell'emigrazione, «L'Avvenire del Lavoratore» di Zurigo. Come a Marsiglia, anche in questo caso fu grazie alla presenza di alcuni fuorusciti che il giornale guadagnò vigore. La testata – inizialmente denominata «Il Socialista» – vide la luce nel 1897, su iniziativa dell'Unione socialista di lingua italiana in Svizzera, della Federazione muraria e del Gewerkschaftsbund, la federazione dei sindacati. Il giornale si caratterizzò inizialmente per una forte ambiguità, proponendosi contemporaneamente come periodico per gli operai italiani e per i lavoratori ticinesi di lingua italiana¹². Nel 1899, Giacinto Menotti Serrati assunse la

⁹ MILZA, P., *Voyage en Italie*, op. cit., pp. 201-202.

¹⁰ PETRINI, Giovanni, *Aspettando il Congresso*, «Il Riscatto dei Lavoratori», I, 31, 5 agosto 1905, p. 1.

¹¹ TEMIME, Emile, *Les journaux italiens à Marseille de 1870 à 1914*, «Affari Sociali Internazionali», V, 3-4, 1977, pp. 209-223.

¹² ROSADA, Anna, *Giacinto Menotti Serrati nell'emigrazione 1899-1911*. Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 24-25.

guida del movimento socialista italiano in Svizzera, e di conseguenza del giornale. Serrati, profondamente legato al PSI, separò in maniera netta i destini degli immigrati da quelli dei militanti del Ticino¹³. Sotto la sua guida, la rivista mostrò un forte impegno pedagogico nei confronti dei lavoratori italiani, con pressanti inviti alla solidarietà di classe. «L'Avvenire del Lavoratore» si caratterizzò per un'attenzione particolare ai costumi dei migranti che dovevano essere – così come emergeva dai dialoghetti tra operai scritti con abbondante retorica dallo stesso Serrati – ordinati, ben vestiti, sobri¹⁴. Il giornale si preoccupava così non solo della sindacalizzazione dei lavoratori, ma anche della loro possibile assimilazione nella società svizzera. Per tutto il periodo prebellico, «L'Avvenire del Lavoratore» continuò a manifestare grande attenzione all'attività sindacale e ai problemi del mondo del lavoro, pur caratterizzandosi, molto più di quanto era stato per i fogli francesi, per l'ampio spazio dedicato alle diverse posizioni teoriche che emergevano all'interno del partito italiano. Il forte sostegno fornito dalle forze politiche e sindacali svizzere consentì al periodico di sopravvivere anche dopo l'allontanamento, nel 1911, di Serrati, prolungando la propria esistenza ben oltre il primo conflitto mondiale.

L'iniziativa di pubblicare «L'Operaio Italiano»¹⁵, nel 1898, fu presa, diversamente che in Svizzera e in Francia, direttamente dai Liberi sindacati tedeschi che pure si avvalsero, per la redazione degli articoli, della collaborazione di alcuni esuli¹⁶. L'obiettivo principale del periodico era quello di assistere gli immigrati italiani evitando – ancora una volta – il crumiraggio e la concorrenza sleale. Per fare ciò il giornale sostenne la necessità che i lavoratori si emancipassero dal sistema dei subappalti. Quest'ultimo infatti li rendeva deboli e dipendenti da caposquadra spesso senza scrupoli, che fungevano anche da mediatori linguistici e culturali¹⁷. Secondo René Dal Fabbro, anche grazie all'opera

¹³ CERUTTI, Mauro, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*. Milano, Franco Angeli, 1986, p. 74.

¹⁴ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 46.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 46-47. Si veda anche SCHÄFER, Hermann, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco*. In: BEZZA, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, op. cit., p. 755.

¹⁶ Dal 1899 al 1907 il giornale, che aveva una redazione a rotazione tra le città di Amburgo, Berlino e Karlsruhe, fu diretto da Giovanni Valàr, uno svizzero fuggito dall'Italia dopo i moti del 1898. FORBERG, Martin, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'impero (1890-1916)*. In: PETERSEN, Jens (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*. Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1993, pp. 54-55.

¹⁷ DEL FABBRO, René, *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*. In: PETERSEN, J. (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, op. cit., p. 39, e ID., *Immigrati stagionali nel Reich prima del 1914*. In: CORNI, Gustavo; DIPPER, Christof (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*. Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 121-122.

del giornale, che nel 1906 raggiungeva la ragguardevole tiratura di 15.800 copie¹⁸, i sindacati riuscirono a ottenere risultati favorevoli, riducendo considerevolmente i fenomeni di crumiraggio. Non tutti i problemi erano, però, risolti e la separatezza tra lavoratori tedeschi e italiani appariva ancora evidente, come sembravano dimostrare anche i bassi tassi di iscrizione al sindacato denunciati dalla rivista¹⁹. «L'Operaio italiano» inoltre, pur essendo, almeno nelle intenzioni dei promotori, una rivista rivolta a tutti gli operai provenienti dalla penisola, ebbe una larga diffusione solo in alcune regioni della Germania e fu sempre considerato come il giornale della sola federazione edile, suscitando le proteste delle altre categorie sindacali²⁰. La caratteristica fondamentale di questo periodico stava però soprattutto, come ha sottolineato Martin Forberg, nella sua natura ibrida, non assimilabile né ai sindacati tedeschi né a quelli italiani²¹. Il sostanziale disinteresse per le questioni dottrinali sembrava differenziarlo dall'«Avvenire del Lavoratore» e il suo carattere marcatamente sindacale, e non politico, lo distingueva anche dai periodici marsigliesi. Le differenze notevoli tra questi giornali, per i loro legami con le strutture politiche e sindacali dei paesi ospiti, per la loro durata e per la loro reale incidenza nei movimenti operai, non cancellano la comune ispirazione che li aveva generati. Anche grazie a loro, la xenofobia anti-italiana non raggiunse più la virulenza della fine dell'Ottocento, pur continuando a scorrere carsicamente nelle vene profonde dei paesi europei sino a periodi relativamente recenti.

L'antifascismo nella stampa

Tra le due guerre mondiali, la contrapposizione tra fascismo e antifascismo contraddistinse anche le pubblicazioni italiane all'estero. Nessun giornale poté esimersi dalla scelta tra due campi che apparivano sempre più distanti e contrapposti. La fine della libertà di stampa in Italia nel 1926 costrinse gran parte delle pubblicazioni che si opponevano al regime a trasferirsi all'estero. Sarebbe, tuttavia, errato pensare che i giornali di sinistra fossero la semplice riproposizione di quelli precedentemente esistiti in Italia. Il lungo periodo all'estero e i profondi mutamenti politici e culturali del periodo interbellico trasformarono

¹⁸ DEL FABBRO, R., *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, op. cit., p. 40 e SCHÄFER, H., *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco*, op. cit., p. 755.

¹⁹ DEL FABBRO, R., *Immigrati stagionali nel Reich prima del 1914*, op. cit., pp. 128-129.

²⁰ FORBERG, M., *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'impero (1890-1916)*, op. cit., p. 54.

²¹ *Ibidem*, pp. 55-56.

definitivamente la forma e la linea editoriale di gran parte dei periodici, sancendo la nascita di nuove e originali testate. Certo è che, come ha sostenuto Massimo Legnani, tutti gli antifascisti mantennero sempre una fiducia enorme – e spesso eccessiva – nel potere della stampa²². Anche se le forze di opposizione fecero ricorso ad altri mezzi di propaganda e organizzazione, specialmente per fronteggiare i rischi della fascistizzazione degli immigrati, i giornali rimasero lo strumento privilegiato della loro azione.

I comunisti – ultimi arrivati nella sinistra italiana e internazionale – furono tra i protagonisti di questa nuova stagione, anticipando, insieme agli anarchici, la fine della libertà nella penisola²³. Fin dal 1921 si assistette in Francia all'organizzazione di gruppi comunisti italiani, prima autonomi, poi inseriti nel PCF e lentamente *normalizzati*²⁴. I gruppi di lingua italiana, ansiosi di portare il verbo rivoluzionario tra le masse di migranti, crearono così alcuni organi di stampa. «L'Araldo», «L'Ordine Nuovo», «Il Riscatto», «Il Lavoratore italiano» furono i nomi presi, uno dopo l'altro, dal giornale, costretto spesso dalle autorità a interrompere le pubblicazioni e a mutare testata per poter nuovamente uscire²⁵. Uno dei principali elementi di forza di questa stampa, sostenuta dal partito francese, è certamente da rintracciarsi nella capacità di costruire una fitta rete di corrispondenti-diffusori in molte zone del paese²⁶. In Belgio una *tribuna italiana* apparve sul giornale «Le Drapeau Rouge» già nel 1924, mentre il primo vero giornale, «Il Riscatto», nacque nel 1926 per iniziativa spontanea dei comunisti di Seraing. Secondo la ricostruzione di Anne Morelli, un tale atto di indisciplina nei confronti del partito italiano e di quello belga fu tollerato solo per il successo del giornale – che durò otto anni – tra gli operai immigrati²⁷.

²² LEGNANI, Massimo, *La stampa antifascista 1926-1943*. In: TRANFAGLIA, Nicola; MURIALDI, Paolo; LEGNANI, Massimo, *La stampa italiana nell'età fascista*. Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 261-262.

²³ Tra le testate anarchiche presenti prima del 1926 possono essere ricordati «La Voce del Profugo» e «La Rivendicazione» a Parigi e «Il Messaggero della Riscossa» ad Amburgo. BETTINI, L., *Bibliografia dell'anarchismo*, I, 2, op. cit., pp. 103 e 147.

²⁴ Sulla vicenda dei gruppi di lingua italiana in Francia, cfr. CASTELLANI, Loris, *L'émigration communiste en France (1921-1928). Organisation et politique*. In: CIAI, Claudia; LUSSANA, Fiamma (a cura di), *I periodici della Resistenza presso la Fondazione (1943-1945)*. Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 395-693. Per l'inquadramento generale, vedi inoltre RAPONE, Leonardo, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 4, 1, 2008, pp. 53-67.

²⁵ TOBIA, Bruno, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*. Roma, Bulzoni, 1993, p. 127.

²⁶ Così, ad esempio, corrispondente de «L'Araldo» da Longwy sarebbe stato nel 1923 il reggiano Vittorio Bervini, Archivio Centrale dello Stato (Roma), CPC, b. 388, Bervini Victor.

²⁷ MORELLI, Anne, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*. Roma, Bonacci, 1987, pp. 157-158.

A queste prime esperienze comuniste e ai giornali, come «L'Avvenire del Lavoratore»²⁸, che non avevano interrotto le pubblicazioni, si affiancarono a partire dal 1926 diverse decine di giornali, alcuni dei quali divennero la palestra in cui si esercitarono le migliori menti dell'antifascismo²⁹. La stampa di opposizione al regime si caratterizzò fin da principio per una grandissima varietà. A riviste di elaborazione teorica – come «Stato Operaio», «Politica socialista» o i «Quaderni di "Giustizia e Libertà"» – la cui esistenza era resa ancor più necessaria dopo la sconfitta subita, si affiancarono molti periodici di propaganda, di organizzazione. Le discussioni sulle ragioni dell'avanzata del fascismo e sui limiti dell'antifascismo affollarono largamente questi fogli, che, immaginati come giornali d'opinione più che di informazione, diedero vita a dibattiti e polemiche. Tutte le famiglie politiche antifasciste erano rappresentate e non mancavano riviste legate a singole personalità indipendenti³⁰. Parigi – divenuta in quegli anni la capitale dell'immigrazione italiana – fu il centro nevralgico della stampa antifascista, benché le pubblicazioni si diffondessero nei centri piccoli e grandi di Francia, Belgio, Svizzera, Lussemburgo e non mancarono riviste antifasciste in altri paesi. Si assistette così a una sorta di localizzazione per famiglie politiche nelle diverse aree europee: se a Parigi dominavano i giornali di orientamento socialista e concentrazionista, in Svizzera trovarono spazio i periodici repubblicani e in Belgio le minoranze bordighiste e, soprattutto, i giornali legati all'antifascismo cattolico³¹. La stampa comunista ebbe una larga diffusione in Francia, Belgio e Lussemburgo e anche la stampa anarchica – sempre debole ma con numerosi nuovi fogli – sembrò non avere confini nazionali.

La varietà della stampa antifascista non riguardava solamente i differenti orientamenti ideali da cui i giornali erano mossi. Un'ulteriore distinzione può essere stabilita tra i periodici che avevano come obiettivo principale la distribuzione in Italia – è il caso, ad esempio, dell'«Unità» clandestina³² e,

²⁸ Dal marzo 1930 al gennaio 1934 il periodico zurighese divenne l'organo ufficiale del PSI riunificato ed ebbe come direttori Pietro Nenni e Pallante Rugginenti. Esso utilizzò come nome quello della testata storica del socialismo italiano, denominandosi «Avanti! – L'Avvenire del Lavoratore», cfr. ARFÈ, Gaetano, *Storia dell'Avanti!*. Napoli, Giannini, 2002, pp. 279-312.

²⁹ Per una completa rassegna dei periodici antifascisti pubblicati dal 1926 al 1943 si veda DE BERNARDI, Alberto; RAPONE, Leonardo; RIOSA, Alceo; SIGNORI, Elisa; TESORO, Marina; VITTORIA, Albertina (a cura di), *Bibliografia dell'antifascismo italiano*. Roma, Carocci, 2008.

³⁰ Si pensi, ad esempio, ai *Novissimi Annunci* di Mario Bergamo, che segnarono, nel 1933, il sofferto passaggio dell'intellettuale repubblicano al mussolinismo. TOBIA, B., *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, op. cit., pp. 175-176.

³¹ MORELLI, A., *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, op. cit., pp. 154-155.

³² Sul giornale comunista in questi anni si veda LUSSANA, Fiamma, *«L'Unità» 1924-1939: un giornale «nazionale» e «popolare»*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

successivamente, di «Giustizia e Libertà» – e quelli che, al contrario, miravano alla conquista degli italiani presenti all'estero e alla diffusione dell'antifascismo nell'opinione pubblica europea. Giornali come «Il Corriere degli Italiani» – con il suo emblematico sottotitolo *Esce a Parigi perché il fascismo ha soppresso in Italia la libertà di stampa*³³ – o «La Libertà», organo della Concentrazione antifascista, non nascondevano certo la volontà di far conoscere al mondo gli orrori del fascismo³⁴. Tale diversità nasceva probabilmente anche dalle difficoltà di alcune correnti antifasciste nel mantenere vivi i contatti con la penisola³⁵. Nonostante ciò, il rapporto con l'Italia rimase sempre al centro degli interessi della stampa di opposizione, sia che si trattasse – come nel caso dei comunisti o dei giellisti – di organizzare azioni nel paese, sia che si volesse dimostrare che esisteva un'altra Italia non serva del regime.

Accanto alle pubblicazioni più note, piccoli giornali, magari d'impronta regionale, sorsero in diverse località europee. Questi periodici sembrano mostrare la grande capacità degli antifascisti di adattarsi alle realtà in cui si trovarono a vivere. Nel sud-ovest della Francia – che solo da pochi anni aveva visto arrivare agricoltori italiani affamati di terre – sorsero due pubblicazioni antifasciste, con l'obiettivo dichiarato di strappare i contadini alla morsa del controllo consolare. «Il Mezzogiorno» nacque a Tolosa nell'ottobre del 1925, su iniziativa di Ernesto Caporali, con il sostegno dei socialisti della città e della CGT regionale. Il settimanale sostenne la necessità per gli immigrati di aderire al sindacato francese, intendendo tale adesione come il proseguimento dell'azione interrotta in Italia. «Organizzarsi dunque – era scritto nel primo numero – non è soltanto un interesse ben compreso: è un obbligo morale per gli Italiani se vogliono essere degni del loro non inglorioso passato e se vogliono "pesare" nella vita operaia di questo Paese»³⁶. Il settimanale ottenne un notevole successo in tutta la Francia³⁷, ma la sua esistenza fu segnata da grandi difficoltà finanziarie e di distribu-

³³ TOBIA, Bruno, «Il Corriere degli italiani». La parabola di un quotidiano antifascista in Francia. In: MILZA, Pierre (sous la direction de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Roma, Ecole Française de Rome, 1986, pp. 285-321.

³⁴ Un forte impegno in questo senso fu svolto anche dall'Unione Giornalisti Italiani Giovanni Amendola, che riuniva giornalisti antifascisti vicini alla Concentrazione e non solo. L'UGIGA partecipò nel 1928 alla Mostra Internazionale della stampa di Colonia, con un'esposizione caratterizzata dalla forte denuncia nei confronti del regime. ROGARI, Sandro (a cura di), *L'Unione Giornalisti Italiani «Giovanni Amendola», 1927-1933*. Bologna, Li Causi, 1983.

³⁵ LEGNANI, M., *La stampa antifascista 1926-1943*, op. cit., pp. 261-262.

³⁶ *Atto di fede*, «Il Mezzogiorno», I, 1, 10 ottobre 1925, p. 1.

³⁷ *Ai nostri e agli altri. Il nostro successo*, «Il Mezzogiorno», I, 7, 28 novembre 1925. La tiratura iniziale era stata di 7.000 copie e il giornale aveva 500 abbonati, secondo le autorità francesi, Rapport du 22 octobre 1925 par le Préfet de la Haute-Garonne, in Archives Départementales de la Haute Garonne, M 970.

zione. Fu proprio la situazione economica – non dissimile da quella di tutte le pubblicazioni antifasciste³⁸ – a decretare la fine del giornale dopo breve tempo. L'altro foglio pubblicato nella regione, «L'Attesa», fu fondato nel 1926 ad Agen dall'ex fascista dissidente Oreste Ferrari³⁹. Obiettivi principali della pubblicazione – anch'essa di brevissima durata – erano la denuncia dei misfatti fascisti in Italia e la costruzione di un'opposizione al regime da parte degli emigrati in Francia⁴⁰. Il periodico si caratterizzò tuttavia per la presenza, accanto agli articoli politici e agli annunci delle manifestazioni antifasciste, di analisi e suggerimenti sulla vita agricola e commerciale. Ferrari cercava in questo modo di costruire un giornale che potesse essere attrattivo anche per un pubblico ancora non conquistato all'antifascismo. Non rara era, inoltre, la presenza di articoli in lingua francese per informare il pubblico del paese ospite sulla reale essenza del nuovo governo italiano e per stimolare il rapporto di amicizia e solidarietà tra i due popoli.

Ancor più di quanto era accaduto prima della Grande Guerra – come dimostrano anche le vicende de «Il Mezzogiorno» e dell'«Attesa» – il sostegno delle forze politiche e sociali presenti nelle aree di arrivo risultò fondamentale per la creazione di periodici antifascisti. Spesso erano gli stessi giornali locali – e non solo quelli di partito – ad aprire le proprie pagine ai rifugiati. In alcuni casi, vere e proprie *pagine italiane* vennero pubblicate periodicamente, allo scopo di informare i lavoratori immigrati presenti nelle regioni d'arrivo⁴¹. Una poco nota *Pagina della solidarietà internazionale* comparve, ad esempio, dall'agosto del 1937, sul giornale socialista della Lorena, «Le Populaire de l'Est». La pagina, curata da Angelo Tonello, doveva servire «in questa regione dove vivono migliaia e migliaia d'immigrati italiani, sino a ieri avulsi dal nostro

³⁸ Sulle difficoltà di finanziamento dei periodici della Concentrazione, cfr. TOBIA, B., *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, op. cit.

³⁹ Su questo periodico, cfr. ROUCH, Monique, *Oreste Ferrari et le journal antifasciste L'Attesa (Agen, Novembre 1926-Mars 1927)*. In: EAD.; MALTONI, Carmela (sous la direction de), *Sur les pas des italiens en Aquitaine. Actes du colloque international Talence-Bordeaux, 11-13 mai 1995*. Talence, MSHA, 1998, pp. 151-178.

⁴⁰ *Avviso ai lettori, «L'Attesa»*, I, 1, 21 novembre 1926.

⁴¹ Sulla più celebre di queste *pagine italiane* si veda GASTAUT, Yves, *La Pagina italiana de «La France de Nice», espace d'expression des fuorusciti (1926-1928)*, «Cahiers de la Méditerranée», 52, 1996, pp. 173-182. Alcuni rifugiati italiani, tra cui il socialista Angelo Tonello, collaborarono anche al giornale socialista ticinese «Libera Stampa». La collaborazione dei profughi al giornale non era un fenomeno nuovo, visto che anche Giuseppe Di Vittorio era stato, nel suo esilio ticinese del 1914, collaboratore della rivista, CERUTTI, M., *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, op. cit., p. 78 e pp. 136-149. Sulle collaborazioni di altri profughi, negli anni Quaranta, si veda invece BROGGINI, Renata, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*. Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 339-343.

*movimento, vigilati dalle spie di Mussolini, sotto la minaccia crudele della espulsione, qualora avessero osato schierarsi contro la dittatura che opprime il loro paese» a «portare il grido della riscossa del loro paese, in nome del socialismo redentore»⁴². Attraverso l'analisi di queste pubblicazioni emerge chiaramente – molto più che nei fogli ufficiali dell'antifascismo – la tensione che, nel corso del ventennio, attraversò trasversalmente gli italiani residenti in Francia. Sebbene l'esistenza di una stampa di lingua tra gli immigrati sia tendenzialmente considerata elemento di conservazione dell'identità nazionale, le vicende della stampa antifascista sembrano mostrare la difficoltà di esprimere un giudizio netto in proposito. Nel caso dei due giornali del Sud-Ovest, ad esempio, la *francofilia* era assai evidente, al punto che era considerata possibile, quando non auspicata, anche la naturalizzazione degli immigrati. Al contrario la pagina curata da Tonello, alla fine degli anni 1930, sembrava richiamare più nettamente alla necessità che gli italiani si organizzassero in strutture italiane, mantenendo le distanze dai – pur molto apprezzati – compagni francesi⁴³.*

Il tentativo di coniugare le spinte verso il mantenimento di un'identità italiana – certo molto diversa da quella costruita dal regime – e quelle orientate all'integrazione nelle società d'arrivo, emerse in maniera significativa nella stampa comunista della fine degli anni 1930. I fogli comunisti erano stati largamente presenti nel corso del decennio nei paesi europei. Stampati a Parigi, erano diffusi in tutti i paesi di emigrazione grazie a una efficiente rete di collaboratori-distributori⁴⁴. I comunisti italiani, impegnati in una profonda revisione ideologica che li vide da un lato sostenere nuove alleanze antifasciste e dall'altro propugnare la necessità di una riconciliazione con le masse cattoliche e i *fratelli in camicia nera*, pensarono fosse necessario un nuovo strumento maggiormente aperto alle esigenze popolari, più chiaro e meno dottrinario. Nacque così, nel luglio 1937, il quotidiano «La Voce degli Italiani». Il giornale, diretto da Giuseppe Di Vittorio, divenne l'organo della neonata Unione Popolare Italiana (UPI), anche se sarebbe errato considerarlo come semplice cassa di risonanza della nuova

⁴² TONELLO, Angelo, *Fraterno richiamo*, «Le Populaire de l'Est», 199, 28 août 1937, p. 3. La pagina italiana durò all'incirca due anni, dal numero 199 del 28 agosto 1937 sino al numero 284 del 3 giugno 1939.

⁴³ Tonello concludeva così il succitato editoriale: «Il partito socialista italiano, in Francia, deve accogliere tutti gli Italiani socialisti! Il nostro è semplicemente un fraterno richiamo, e non dubitiamo che sarà compreso... Compagni italiani, se rimaneste assenti dal nostro partito, noi avremmo ragione d'invocare per voi una maggiore disciplina socialista».

⁴⁴ Secondo Patrizia Salvetti, ad esempio, il settimanale comunista «Il grido del popolo», nato nel marzo 1936, avrebbe avuto una tiratura di 30.000 copie, SALVETTI, Patrizia, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*. Milano, Guanda, 1975, p. 73.

organizzazione⁴⁵. La «Voce» si presentò subito come un giornale nuovo, dedicando ampio spazio alla cronaca, allo sport, alla cultura popolare. Pur avvalendosi della collaborazione di militanti comunisti come Cocchi, Teresa Noce, Valiani, Sereni e di antifascisti come Campolonghi, Nenni e Pacciardi, il quotidiano inizialmente cercò di non presentarsi come organo politico. Era necessario, secondo le nuove direttive del PCI, cercare di avvicinare le masse emigrate, parlando con linguaggio comprensibile di temi che riguardassero la loro quotidianità: rubriche di cucina, pagine per bambini e per ragazzi, racconti trovarono spazio nel nuovo giornale⁴⁶. L'interesse per le condizioni dei lavoratori italiani in Francia si concretizzò anche in battaglie più politiche come quella – che il giornale sostenne con ampia partecipazione – affinché fosse adottato uno Statuto giuridico per gli stranieri⁴⁷. La situazione internazionale, tuttavia, non poté tener lontana la politica dalle pagine del giornale e, già alla fine del 1937, la «Voce» sembrò tornare sui binari di un antifascismo più intransigente. Le vicende spagnole ebbero ampia eco sul quotidiano, così come su tutti i giornali antifascisti⁴⁸. La battaglia di Guadalajara aveva d'altra parte reso concreto per la prima volta dopo tanti anni lo scontro tra fascisti e antifascisti ed era stata – almeno secondo i comunisti – un primo banco di prova della politica di riconciliazione nazionale da loro fortemente voluta.

«La Voce degli Italiani» sembrò, sin dal suo titolo, fare riferimento alla volontà di riunire gli immigrati provenienti dalla penisola sulla base della loro identità nazionale. In realtà per i dirigenti comunisti si trattava di costruire una nuova identità italiana che non fosse assimilabile a quella fascista e che non ne fosse – così com'era stato finora nel mondo antifascista – solamente la negazione. La contrapposizione netta con l'*italianità* fascista, che dopo l'impresa d'Etiopia appariva ancora più aggressiva, fu rimarcata fin da principio⁴⁹. Si assistette tuttavia, sulle pagine della «Voce», a una sorta di popolarizzazione dell'identità

⁴⁵ VIAL, Éric, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste italien en exil*, Rome, École Française de Rome, 2007.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 88-89.

⁴⁷ *Per l'adozione dello Statuto Giuridico. Una iniziativa della Voce degli Italiani*, «La Voce degli Italiani», I, 73, 2 ottobre 1937, p. 1.

⁴⁸ Negli anni della guerra civile spagnola diversi periodici antifascisti furono stampati a Madrid e Barcellona, cfr. CORTI, Paola; PIZZARROSO QUINTERO, Alejandro, *Giornali contro. «Il Legionario» e «Il Garibaldino». La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.

⁴⁹ Così scriveva ad esempio nell'agosto 1937 Romano Cocchi: «L'Unione Popolare, con le parole più precise e sulla base dei fatti più evidenti ha detto e ha dimostrato agli immigrati italiani dell'Est della Francia che Mussolini rovina l'Italia... Ecco veramente i "nuovi italiani" – gli italiani di domani». ADAMI (Romano Cocchi), *L'Unione Popolare Italiana fortezza di italianità nell'Est della Francia*, «La Voce degli Italiani», I, 20, 1 agosto 1937, p. 3.

nazionale: all'esaltazione di alcuni aspetti della storia patria e dei grandi italiani – Dante, Leonardo, Garibaldi – si affiancò la presentazione delle bellezze artistiche del paese, con la pubblicazione di foto dei più importanti monumenti della penisola⁵⁰. La costruzione della nuova *italianità* passò anche per il recupero delle identità locali e regionali. Il giornale diede ampio spazio alle attività delle numerose fratellanze – sarde, pugliesi, apuane – sorte in quegli anni, sempre per iniziativa dell'UPI, in diverse città francesi, e cercò, per quanto possibile, di riportare notizie dalle località italiane da cui provenivano i migranti. La scoperta del regionalismo – indipendentemente dalla valutazione sulla sua autenticità – appariva certo significativa perché i comunisti dimostravano di aver colto che gli immigrati continuavano a mantenere un forte sentimento di appartenenza locale. Contemporaneamente, la «Voce» non sembrò porre ostacoli alle spinte verso l'integrazione presenti nella società francese. Al contrario, il quotidiano si affannò sin da principio a dare conto delle numerosissime manifestazioni di amicizia franco-italiana che si svolgevano nelle più piccole località, alla presenza delle autorità francesi⁵¹. Di tale sentimento francofilo era parte anche la celebrazione – che si tramutava spesso in aperto elogio – della nazione ospite, delle sue conquiste in ambito politico e sociale e della sua cultura⁵². La *francofilia* espressa dal giornale non era solo figlia di ragioni opportunistiche, ma affondava le sue radici in alcune convinzioni profonde. Per molti antifascisti la Francia, specialmente dopo la vittoria del Fronte Popolare, sembrava un modello a cui aspirare, una democrazia nella quale si potevano conquistare diritti e libertà. Tale fiducia – probabilmente condivisa da molti semplici migranti che godettero delle riforme sociali del governo frontista – non si indebolì nemmeno dopo i decreti Daladier e si spinse sino all'invito pressante da parte della «Voce» e dell'UPI ai lavoratori italiani ad arruolarsi nell'esercito francese.

È certo che gli immigrati – che risponderanno così in modo molto concreto alle domande di Daladier, che chiede agli italiani che vivono in Francia se possono lamentarsi del trattamento che ricevono da questo popolo – accorreranno in massa, come nel settembre, a dire il perché sono amici e solidali col popolo di Francia⁵³.

⁵⁰ VIAL, É., *L'Union Populaire Italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste italien en exil*, op. cit., pp. 110-112.

⁵¹ Si veda *Una festa a Moyeuwre Grande*, «La Voce degli Italiani», I, 5, 15 luglio 1937, e *Manifestazione franco-italiana a Joeuf*, «La Voce degli Italiani», I, 14, 25 luglio 1937.

⁵² In questo senso particolarmente significativa era la celebrazione della figura di Édouard Herriot, sindaco radicale di Lione e presidente onorario dell'UPI, cfr. *Omaggio degli italiani a Edouard Herriot*, «La Voce degli Italiani», III, 177, 30 luglio 1939, p. 1. Si veda anche VIAL, É., *L'Union Populaire Italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste italien en exil*, op. cit., pp. 135-136.

⁵³ *La direttiva dell'Unione Popolare Italiana a proposito del decreto sul reclutamento degli immigrati per il caso di guerra*, «La Voce degli Italiani», III, 76, 31 marzo 1939, p. 2.

Il sostegno del giornale al paese ospite non resistette alla drammatica scossa del patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939. Anche «La Voce» — sulle cui colonne apparvero prima un articolo di Montagnana in difesa dell'accordo e poi un comunicato dell'UPI di appoggio al governo francese⁵⁴ — fu soppressa come tutti i giornali d'obbedienza comunista. La conciliazione tra l'identità italiana e quella francese sembrava fallire di fronte al conflitto mondiale, costringendo gli immigrati a una scelta drammatica. Il tentativo del periodico dell'UPI dimostrava, tuttavia, l'esistenza, per larga parte degli antifascisti e degli stessi immigrati, di un legame con la *nuova patria*, che nemmeno il conflitto mondiale avrebbe reciso.

Con la fine della «Voce» terminava l'esistenza di un quotidiano anomalo, certo assai più moderno delle riviste che l'avevano preceduto, anticipatore di alcune tendenze del giornalismo italiano del secondo dopoguerra. La sua vicenda dimostrava come nella stampa di sinistra dell'emigrazione vi fosse stata una evoluzione significativa, rispetto ai primi anni 1920, anche per quel che riguardava la *forma* giornale. Lo svilupparsi di una stampa popolare in tutta Europa non poteva, d'altra parte, non influenzare anche le forze più attente dell'antifascismo. Il secondo conflitto mondiale vide la scomparsa di quasi tutte le pubblicazioni in lingua italiana nei paesi europei. Gran parte degli animatori dei fogli della sinistra antifascista fece ritorno in patria per diventare, dopo la Liberazione, protagonista della storia repubblicana. La stampa all'estero rimase così orfana delle grandi personalità che dalla fine dell'Ottocento l'avevano alimentata.

Alcuni cenni sulla stampa di sinistra del secondo dopoguerra

Il declino che coinvolse tutta la stampa di lingua italiana nel secondo dopoguerra⁵⁵, sembrò colpire con particolare durezza i periodici della sinistra. La scarsa bibliografia su queste pubblicazioni, che appare ancora più debole se confrontata a quella relativa al periodo precedente, sembrerebbe dare prova della loro assenza. I periodici della sinistra italiana in Europa perdettero, rispetto al loro apogeo tra le due guerre, importanza e ruolo, ma appare piuttosto sbrigativo decretarne la morte prima ancora di raccontarne l'esistenza. A partire dalla fine degli anni 1940, infatti, si assistette alla nascita di alcuni nuovi giornali, spesso di breve durata, nei paesi di immigrazione. Nel clima di entu-

⁵⁴ MONTAGNANA, Mario, *Uno strumento contro i piani aggressivi del fascismo. La fine del patto anticomintern*, «La Voce degli Italiani», III, 197, 25 agosto 1939, p. 1 e *Dichiarazione dell'Unione Popolare e degli ex-combattenti italiani*, «La Voce degli Italiani», III, 200, 29 agosto 1939, p. 1.

⁵⁵ DESCHAMPS, B., *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*, op. cit., pp. 331-333.

siasmo della Liberazione europea, diverse furono le pubblicazioni dei CLN costituitisi all'estero, nei quali erano rappresentate, così come in Italia, tutte le forze antifasciste. In Francia venne così diffuso il giornale «Italia Libera», che, pubblicato a Parigi tra il 1944 e il 1948, avrebbe potuto contare su una importante tiratura⁵⁶. Nel corso degli anni 1940, inoltre, il PSI cercò di rilanciare una propria pubblicazione, l'«Avanti di Francia», che fu di breve durata, così come l'organo del PSLI, «Rinascita» e l'edizione per la Francia del giornale dell'UDI «Noi donne»⁵⁷. Forte è l'impressione che tali fogli, più che rappresentare il tentativo di comunicare con i nuovi immigrati, fossero una sorta di appendice di quella stampa antifascista che tanto successo aveva avuto negli anni precedenti. In maniera non dissimile, anche in Belgio, dove tra la metà degli anni 1940 e la metà degli anni 1950 si riversarono moltissimi lavoratori italiani, gli antifascisti si appropriarono nel 1944 del giornale italiano esistente, «Italia di domani», che divenne l'organo della Coalizione antifascista. Dopo pochi anni, tuttavia, il giornale, così come la coalizione che aveva nel frattempo assunto il nome «Italia Libera», venne soppresso dalle autorità belghe. Diversi dirigenti dell'associazione furono espulsi e la repressione nei confronti di una pubblicazione considerata comunista fu implacabile⁵⁸. Una sorte diversa ebbe invece la rivista «Emigrazione Italiana», fondata nella Confederazione elvetica dall'antifascista Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, che, dopo aver mutato nome in «Agorà» nel corso degli anni 1980, è ancora oggi edita a Zurigo⁵⁹.

Le persecuzioni nei confronti dei militanti comunisti si fecero sempre più accese nel corso della guerra fredda in tutta Europa. La libertà di stampa di cui molti antifascisti avevano goduto negli anni 1930 sembrò un lontano ricordo. Il Partito Comunista e i suoi giornali – l'«Unità» e «Paese sera» – rimasero per lungo tempo vietati in Francia, Svizzera, Belgio⁶⁰, anche se i militanti riuscirono a organizzarsi in as-

⁵⁶ BLANC-CHALÉARD, Marie-Claude, *Les Italiens dans l'est parisien*. Rome, Ecole Française de Rome, 2000. Nel 1947, dopo i fallimenti degli scioperi in Francia, la tiratura della pubblicazione sarebbe passata da 50.000 a 25.000 copie.

⁵⁷ Per un elenco di pubblicazioni italiane in Francia, cfr. la Banca dati *Italiens en France* della biblioteca Nazionale Francese, <http://circe.univ-paris3.fr/BaseDD.html>

⁵⁸ MORELLI, Anne, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*. Foligno, Editoriale Umbra, 2004, pp. 103-109.

⁵⁹ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 71. Sulle Colonie Libere cfr. MEYER SABINO, Giovanna, *In Svizzera*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit., p. 149, e il sito della Federazione, ancora oggi in vita: www.fclic.ch.

⁶⁰ MOURLANE, Stephane, *Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années soixante*. In BLANC-CHALÉARD, Marie-Claude; BECELLONI, Antonio (a cura di), *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, «Studi Emigrazione», 146, 2002, p. 421; MORELLI, A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, op. cit., p. 126; MEYER SABINO, G., *In Svizzera*, op. cit., pp. 154-155.

sociazioni e gruppi comunque legati al partito. Alcuni governi europei e lo stesso governo italiano, preoccupati della possibile influenza comunista sui lavoratori immigrati, cercarono così di sostenere la stampa religiosa che, nel secondo dopoguerra, sembrava godere di buona salute. I giornali cattolici ebbero il merito di essere presenti in gran parte delle aree di arrivo, assistendo gli immigrati – che spesso si trovavano in condizioni drammatiche – dal punto di vista spirituale e materiale⁶¹. La partita per la conquista dei migranti attraverso la stampa, pur non giocata ad armi pari, sembrò coinvolgere, nel secondo dopoguerra, quasi esclusivamente comunisti e cattolici. Le altre forze di sinistra erano ormai troppo deboli, anche se qualche tenue tentativo ebbe luogo; così gli anarchici ginevrini cercarono a più riprese di rimettere in piedi il «Risveglio», senza ottenere risultati significativi⁶². Per quel che riguardava i socialisti, l'unico foglio di una certa importanza a rimanere in vita fu lo storico giornale zurighese, ora chiamato «L'Avvenire dei Lavoratori». Il periodico, dopo le glorie del biennio 1944-45, quando fu diretto da Ignazio Silone che ne fece un foglio dedicato allo studio del socialismo europeo⁶³, fu partecipe di tutte le principali lotte politiche degli immigrati italiani in Svizzera ed è ancora oggi presente con una newsletter e una rivista trimestrale⁶⁴.

Nel corso degli anni 1960, in molti paesi europei, si assistette a una sostanziale liberalizzazione nei confronti delle forze politiche immigrate e della loro stampa. In Francia fu la CGT a dar vita a un bollettino in lingua italiana, dall'emblematico titolo «Lavoro», nato per informare e difendere i lavoratori provenienti dalla penisola⁶⁵. Accanto alla rivista sindacale, un altro foglio, «L'Emigrante» fu fondato nel febbraio 1962, con una tiratura di 12.000 esemplari. Secondo la ricostruzione di Stephane Mourlane, era una diretta emanazione del PCF che, d'accordo con il partito italiano, intendeva estendere la propria azione di propaganda verso gli immigrati italiani giunti in Francia nel secondo dopoguerra. La rivista insistette – come già avevano fatto altri periodici in passato – sulla necessità che i lavoratori della penisola si associassero alle lotte operaie del paese d'arrivo e si fece sostenitore di un'amici-

⁶¹ PEROZENI, Veronica, *Stampa cattolica per emigranti dopo la seconda guerra mondiale*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (1), 1, 2005, pp. 57-74.

⁶² BETTINI, L., *Bibliografia dell'anarchismo*, I, 2, op. cit., pp. 258-259.

⁶³ BROGGINI, R., *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, op. cit., pp. 196-197.

⁶⁴ Cfr. www.avvenirelavoratori.eu. Si veda anche MEYER SABINO, G., *In Svizzera*, op. cit., p. 149.

⁶⁵ Un'altra pubblicazione in lingua italiana, diretta da Enrico Bertoluzzi, era stata creata alla fine degli anni quaranta su impulso del sindacato socialista CGT-Force Ouvrière, col titolo «Il lavoratore italiano». cfr. la già citata banca dati *Italiens en France*.

zia tra i due popoli, che affondava le sue radici nella partecipazione di alcuni comunisti italiani alla Resistenza francese. Il giornale – diretto dal 1966 da un francese di origine italiana, Ennio Pagani – si impegnò inoltre nella difesa dei diritti degli immigrati, scagliandosi spesso contro le rappresentanze consolari italiane in Francia e i giornali religiosi, considerati organi della reazione⁶⁶. «L'Emigrante» cessò le sue pubblicazioni nel 1986. Come la stampa sindacale che lo aveva preceduto, tuttavia, anche il giornale comunista non fu mai un organo dipendente da una forza politica italiana. Solamente negli anni 1970, con il bollettino «Corriere dell'INCA», organo dei patronati della CGIL, la stampa italiana in Francia sembrò tornare a essere prodotta da organizzazioni originarie della penisola. Atteggiamenti più liberali nei confronti della stampa comunista trovarono spazio anche in Belgio, dove il PCI tornato legale pubblicava negli anni 1970 il settimanale «L'incontro dei lavoratori»⁶⁷, e in Svizzera. A Zurigo vide così la luce nel 1971, la rivista comunista «Realtà Nuova»⁶⁸.

Conclusione

Questa breve e incompleta panoramica dimostra quanto l'ipotesi di una sostanziale assenza di periodici di sinistra nel secondo dopoguerra sia in realtà da relativizzare. Ciò che sembra emergere è la debolezza di fondo di pubblicazioni spesso effimere e poco capaci di esprimere una linea editoriale autonoma. L'eccezione svizzera – con pubblicazioni assai più durature che negli altri paesi – pur in continuità con i periodi precedenti, non sembra inficiare l'idea della scarsa autonomia dei fogli di sinistra nel contesto europeo. Tali considerazioni fanno dubitare che questa stampa abbia avuto, nel secondo dopoguerra, la stessa influenza e lo stesso ruolo, tanto nei paesi d'arrivo quanto in Italia, avuto in precedenti momenti storici. È tuttavia auspicabile che nuovi studi si affianchino a quelli già esistenti, cercando anche di documentare meglio quale fosse la diffusione di giornali come l'«Unità», «Paese Sera» e l'«Avanti!» nei diversi contesti europei. In alcune realtà operaie, infatti, la diffusione dei fogli comunisti e socialisti provenienti dall'Italia – in un singolare sovvertimento rispetto al periodo interbellico – fu probabilmente strumento di informazione e propaganda assai più efficace dei giornali stampati all'estero. La rivoluzione informatica degli ultimi

⁶⁶ MOURLANE, S., *Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années soixante*, op. cit., pp. 420-423.

⁶⁷ MORELLI, A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, op. cit., p. 126.

⁶⁸ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, op. cit., p. 72.

decenni ha segnato inesorabilmente il destino di tutte le pubblicazioni in Italia e in Europa. È molto difficile stabilire oggi il rilievo di questa svolta nel caso di una stampa, come quella di sinistra, già particolarmente debole. Va, però, segnalato che alcune delle riviste storiche sembrano aver colto le nuove possibilità offerte dalla rete, creando proprie pagine web. L'occasione di consultare, anche dall'estero, i siti dei giornali italiani per informarsi e farsi un'opinione e quella, forse ancor più rivoluzionaria, di poter esprimere direttamente i propri pareri attraverso *blog* e *forum*, stanno mutando per sempre le caratteristiche della partecipazione e dell'espressione politica delle comunità immigrate.

Pietro PINNA

pietropinna1977@gmail.com

*Cultore della materia in Storia Contemporanea,
Università di Bologna*

Abstract

The "leftist" Italian emigration press in Europe

The "leftist" Italian press in Europe has followed the events of Italian emigration from the end of the 19th century. Anarchistic papers were already largely available and a socialist press, attentive to the problem of the unionizing of Italian laborers and the risk of competition with the native laborers, was born. The height of these newspapers was reached during the period between the two World Wars. The anti-fascist press was characterized by its cultural and political variety, and was questioning about the relationship that the Italian migrants had to establish with the societies of destination. During the period after World War II the number of leftist periodicals decreased significantly, but newspapers, especially communist, were present in different European regions following the decline of the traditional political press of these years characterized by the informatics revolution.

La stampa di emigrazione di “destra” in Europa

Il quadro generale

Il termine «destra» riferito al mondo dell'emigrazione italiana ed alla sua stampa potrebbe essere improprio per un periodo abbastanza lungo. Per tutta la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento abbiamo giornali conservatori o che si battono contro l'avanzata dei movimenti di sinistra, nonché il progressivo irrobustirsi di posizioni nazionaliste, che ricalcano quelle della madrepatria¹. Tuttavia bisogna anche fare attenzione a non leggere con gli occhi di oggi le posizioni di allora, in quanto almeno in una prima fase anche intellettuali socialisti adottano una visione “patriottica” della migrazione, sia pure poi corretta con il tempo: vedi ad esempio il lungo “racconto mensile” *Dagli Appennini alle Ande* nel famoso libro *Cuore* di Edmondo de Amicis². La grande guerra invece costituisce un spartiacque e riserva alla destra le manifestazioni più dichiaratamente patriottiche, pur se esponenti della sinistra partecipano allo scontro bellico.

Su tali rivendicazioni si fondano molte iniziative di coloro che si richiamano al fascismo, pur se l'adesione a quest'ultimo fuori dei confini nazionali non corrisponde strettamente a quanto accade nella Penisola. Negli anni 1930 sono poi pubblicati in molti Paesi, europei e non, giornali che simpatizzano o appoggiano il regime fascista³. Alcuni sono

¹ Vedi in generale BRIANI, Vittorio, *La stampa all'estero dalle origini ai giorni nostri*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, nonché gli altri saggi di questo numero monografico. Sul nazionalismo, cfr. poi FRANZINA, Emilio *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immaginazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*. Viterbo, Sette Città, 2006 (Quaderni ASEI, 2).

² Vedi la lunga introduzione di PÉCOUT, Gilles, a DE AMICIS, Edmondo, *Le Livre Coeur*. Paris, Presses de l'École normale supérieure, 2001, e quella di DE NICOLA, Francesco, a DE AMICIS, Edmondo, *Sull'oceano*. Milano, Mondadori, 2004, nonché le riflessioni di BLENGINO, Vanni, *Oltre l'Oceano. Gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*. Roma, Edizioni Associate, 1990.

³ PRINCIPE, Angelo, *The Darkest Side of the Fascist Years. The Italian-Canadian Press, 1920-1942*. Toronto, Guernica, 1999; TRENTO, Angelo, *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: Il caso del Fanfulla, 1893-1940*. In: TOSI, Luciano, *Europe, Its Borders and the Others*. Napoli, Edizioni Scientifiche

direttamente sovvenzionati da quest'ultimo, altri sperano di ottenere privilegi di ogni tipo⁴. In molti casi abbiamo una sorta di tacita alleanza fra i prominenti delle comunità emigrate e il governo italiano, alleanza destinata a non durare nel tempo perché gli emigrati quando, soprattutto in occasione della seconda guerra mondiale, si tratta di decidere concretamente fra quello e il paese di adozione optano, spesso, per quest'ultimo⁵.

Per il periodo precedente la seconda guerra mondiale possiamo parlare di una stampa di emigrazione, legata al regime, che tenta d'influenzare le comunità italiane all'estero.

Nel secondo dopoguerra invece notevoli flussi migratori sono legati, da un lato, all'esodo dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle colonie africane e, dall'altro, alla fuga di italiani che avevano sostenuto il fascismo e ora subivano o temevano di subire emarginazioni, epurazioni, carcerazioni, se non addirittura la perdita della vita⁶. Questa emigrazione nutre la proliferazione di stampa locale ispirata a un afflato nazionalistico o a tendenze nostalgiche, che in molti casi si accompagnano alle vigorose spinte anticomuniste di comunità quali quella canadese o statu-

Italiane, 2000, pp. 419-437; LUCONI, Stefano; DESCHAMPS, Bénédicte, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years*, «Historical Journal of Massachusetts», XXX, 2, 2002, pp. 126-143; LUCONI, Stefano, «Il Grido della Stirpe» and Mussolini's 1938 Racial Legislation, «Shofar», 22, 4, 2004, pp. 67-79; DESCHAMPS, Bénédicte, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 327-331; SCARZANELLA, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sud America*. Firenze, Le Lettere, 2005.

⁴ Vedi gli altri contributi a questo numero, nonché le analisi in LUCONI, Stefano; TINTORI, Guido, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*. Milano, M & B Publishing, 2004.

⁵ La letteratura sull'argomento è enorme, cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Il fascismo, gli emigranti italiani e l'America Latina. A proposito di un libro recente*, «Studi Emigrazione», 163, 2006, pp. 759-770; PRETELLI, Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (4), 1, 2008, pp. 161-171.

⁶ TRENTO, Angelo, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi Emigrazione», 95, 1989, pp. 388-415; MOTTO, Francesco, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta. Da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi*, «Ricerche storiche salesiane», XX, 2, 2001, pp. 309-348; BERTAGNA, Federica, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368; SIGMAN, Nora, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*. In: PROVINCIA DI MODENA, *Gli emiliani romagnoli e l'emigrazione italiana in America Latina. Il caso modenese*. Modena, Grafica e Stampa Provincia di Modena, 2003; BERTAGNA, Federica; SANFILIPPO, Matteo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 527-553; BERTAGNA, Federica, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*. Roma, Donzelli, 2006.

nitense⁷. Inoltre nei decenni successivi nuovi arrivi irrobustiscono l'attivismo politico e giornalistico della destra soprattutto nelle Americhe, in Gran Bretagna e in Australia⁸.

In Europa, dove è notevole l'influenza di sindacati e di patronati in maggioranza orientati a sinistra, potrebbe sembrare inesistente un'emigrazione sensibile ai temi della destra, moderata e non. In realtà quest'ultima, almeno nella sua variante meno estremista, ha avuto influenza tra gli emigrati grazie ai propri patronati e alle proprie associazioni politiche-culturali, che hanno edito diverse pubblicazioni, talvolta periodiche. La presenza di lavoratori di destra in questa emigrazione si spiega con loro origini familiari e con gli effetti del clima politico delle regioni di partenza (in particolare Puglia, Sicilia, Calabria e Campania), dove partiti politici come il Movimento Sociale Italiano ed il Partito Nazionale Monarchico sono elettoralmente forti, tanto da amministrare importati città.

La stampa di "destra"

Tralasciando la stampa del primo periodo di emigrazione, nonché quella gestita o condizionata dal regime fascista, possiamo prendere in considerazione quella legata alla costituzione, alla fine del 1946, del Movimento Sociale Italiano. Citiamo in particolare quella latino-americana, che raccolse anche fondi per la nascita del nuovo partito e comunque lo sostenne: «Il Risorgimento» di Francesco Di Ciglio, edito a Buenos Aires, «Le Campane di San Giusto» di Rodolfo Carnio Perich, edito a Valparaíso in Cile, la «Tribuna Italiana» di Piero Pedrazza a San Paolo del Brasile e «Il Genio Latino» di Leone Castelli, a Città del Messico. A Roma il MSI iniziò a stampare il mensile «Difesa d'Italia», diretto da Carlo Gatti, che era inviato ai gruppi di connazionali sparsi nel mondo ed aderenti al nuovo partito. Successivamente, a queste pubblicazioni si aggiunsero: in Argentina il periodico «Italia d'Oltremare», diretto da Davide Fossa; in Canada «Rivolta Ideale» di Vittorio De Cecco; in Germania, «L'idealista», di Bruno Frenquelli, in Brasile «La Settimana» di Alessandro Del Moro. Tutte assieme tennero viva, tra quella parte di comunità italiane all'estero che si riconoscevano nei valori nazionali e sociali, il legame con la Patria e soprattutto con quel-

⁷ PUGLIESE, Stanislaw G., *The Culture of Nostalgia: Fascism in the Memory of Italian-Americans*, «The Italian American Review», (5), 2, 1996/1997, pp. 15-26; PRETELLI, Matteo, *Fascismo e postfascismo fra gli italiani all'estero*. In CORTI, Paola; SANFILIPPO, Matteo, *Migrazioni (Storia d'Italia, Annali 24)*. Torino, Einaudi, 2009, pp. 371-386.

⁸ BERTAGNA, Federica, *L'emigrazione fascista e neofascista nel secondo dopoguerra*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (4), 1, 2008, pp. 87-104.

le forze politiche che operavano in sede parlamentare anche per la tutela dei connazionali emigrati e che consistevano essenzialmente nel MSI e, in misura più ridotta, con i partiti monarchico e liberale.

Il Movimento Sociale Italiano, allora diretto da Arturo Michelini, ritenne di dare organicità ai rapporti politici e giornalistici con le comunità, che a lui facevano riferimento diretto od indiretto. Costituì dunque, nel 1968, una Consulta degli Italiani all'Estero, cui dettero il loro palese sostegno personaggi come Giuseppe Prezzolini (anch'egli «emigrato» a New York), Gioacchino Volpe, il conte Carlo Calvi di Bergolo, l'ambasciatore Luca Pietromarchi e altre personalità della destra del tempo. La Consulta, oltre ad affidare a Mirko Tremaglia il tentativo di concretizzare costanti collegamenti con le comunità, pubblicò un mensile intitolato «Italia Tricolore» e diretto da Mario Amici. Il giornale rappresentò per molti anni il punto di riferimento degli emigrati di destra e fu spesso utilizzato come strumento informativo e di opinione anche dalla stampa italiana all'estero non legata a partiti e sindacati.

Visto il successo riscontrato da quelle pubblicazioni, che corrispondeva anche ai successi elettorali del MSI (in corso di unificazione con il Partito Monarchico per la trasformazione in Destra Nazionale) dal 1968 al 1976, parvero maturi i tempi per una pubblicazione diretta agli emigrati che fosse più costante, più diffusa e migliore per i contenuti tecnici e politici. Nacque così a Stoccarda in Germania, nel settembre 1969, su iniziativa di Bruno Zoratto e Bardilio Fancello, il mensile «Oltreconfine» definitasi *«libera voce degli Italiani in Germania»*. Esso riscosse molte critiche per le sue posizioni politiche, ma raccolse anche tanti consensi giornalistici per l'impegno dimostrato nella tutela effettiva dei diritti degli italiani all'estero. Ad esempio, il settimanale «Corriere d'Italia», pur criticandone l'impostazione politica del mensile, scrisse che *«dedicava tutto il suo spazio ai problemi dell'emigrazione»*⁹.

«Oltreconfine» divenne ben presto l'organo di stampa di riferimento e la voce ufficiosa, se non addirittura ufficiale, dell'emigrazione italiana di destra che nel frattempo si era organizzata mediante la costituzione del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo. Quest'ultimo istituì delegazioni ed aprì sede in tutti i continenti sotto la direzione del segretario generale Mirko Tremaglia, deputato dal 1972. Lo sviluppo editoriale e l'importanza politica di «Oltreconfine», anche nei confronti degli avversari politici, si deve all'impegno straordinario ed incessante di Bruno Zoratto, su cui vale la pena spendere qualche parola. Friulano, emigrato a diciotto anni in Germania dalla natia Sedegliano, un piccolo paese agricolo in provincia di Udine, lavorò come operaio alla Volkswagen. La sua cultura familiare, intrisa di valori cattolici, nazio-

⁹ Cfr. «Corriere d'Italia» del 27 maggio 1971.

nali e sociali, lo portò ad interessarsi dei problemi dell'emigrazione – che viveva quotidianamente – non disgiungendoli dalle grandi tematiche politiche e culturali che trasferì nel giornale. Svolse anche intensa attività associativa nel campo della stampa italiana all'estero, difendendo la funzione anche culturale (soprattutto per la diffusione della lingua e cultura italiana) senza badare alle differenze politiche e domandando aiuti finanziari ai vari governi nazionali. Zoratto ha fatto parte dal 1985 del Consiglio Direttivo della Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero, entrando nel 2001 nel suo Comitato di Presidenza, mentre dal 1999 all'improvvisa scomparsa il 2 febbraio 2004, a soli 58 anni, è stato presidente della 1ª Commissione del CGIE che s'interessava dell'informazione e comunicazione.

«Oltreconfine» divenne ben presto l'organo di stampa più importante e più diffuso dell'area di destra nell'emigrazione italiana, anche perché rappresentava con puntualità e vigore le posizioni ufficiali del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo ed in particolare del suo segretario generale, l'on. Mirko Tremaglia. Il mensile di Stoccarda si distinse subito per il sostegno alle proposte di legge per attribuire in modo effettivo l'elettorato attivo ai connazionali residenti all'estero, commentandone l'iter parlamentare nelle varie legislature fino all'approvazione delle modifiche costituzionali. Questo in effetti è stato l'argomento principale di gran parte dei numeri del giornale, ma «Oltreconfine» si è occupato anche del diritto degli emigrati ad eleggere sul luogo di residenza i propri organi di rappresentanza (i Comites), trasformando i vecchi Coemit e rendendoli più vicini alla comunità locale. Successivamente ha sostenuto – seguendo sempre la concezione della rappresentanza democratica, diretta od indiretta, delle comunità sparse nel mondo – l'istituzione del CGIE, quale massimo organo di consultazione del Governo e del Parlamento nelle materie riguardanti l'emigrazione. Così come, al fine di riconoscere le dimensioni dell'emigrazione, ha appoggiato l'istituzione dell'Aire, l'Anagrafe degli italiani all'estero. Il direttore ed i collaboratori di «Oltreconfine» hanno poi partecipato alle Conferenze Nazionali sull'Emigrazione, pubblicando i risultati delle convenzioni continentali e di quella generale. Inoltre il giornale si è occupato sempre dei problemi quotidiani degli emigrati, quali quelli relativi alla previdenza, al funzionamento dei Consolati, alle scuole italiane, all'assistenza per i poveri ed i disagiati. Una particolare attenzione era poi data ai frequenti casi di rimpatri forzati disposti, soprattutto in Germania, nei confronti degli emigrati italiani rimasti disoccupati e delle loro famiglie. Altra battaglia importante costantemente condotta da Zoratto, tramite il suo mensile, ha riguardato i sostegni alla stampa italiana all'estero, ritenendo che essa – al di là delle appartenenze ideologiche – avesse un ruolo fondamentale per tenere unite le comunità e assicurare la conoscenza e la diffusione della lingua italiana. Insomma

era un periodico che aveva chiari connotati politici riconducibili alla destra nazionale e popolare rappresentata dal Movimento Sociale Italiano (frequenti i riferimenti sul giornale ai congressi di quel partito e alle visite del segretario nazionale, l'on. Giorgio Almirante), ma si interessava pure con forza ai problemi sociali dei connazionali emigrati.

Se «Oltreconfine» era il fondamentale strumento di informazione dell'emigrazione di destra, diventandone di fatto l'organo ufficiale, non era comunque l'unico. In molti altri Paesi, dove erano presenti le delegazioni del Ctim, uscivano – in modo spontaneo e con periodicità alterne – altre pubblicazioni, spesso sotto forma di bollettini informativi. Citiamo velocemente, tra i tanti: «La prima voce» del Mar della Plata (Argentina) diretta da Gustavo Velis; «Nuova iniziativa» in Australia, collegata a Joe Cossari; «Italia tricolore» in Belgio, diretto da Sebastiano Scandereberg; «L'altra Italia» sempre in Belgio, diretto da Francesco Paolo Catania; «La nuova Italia» ancora in Belgio, diretto da Agostino Di Matteo; «Andare Oltre» in Canada, diretto da Carlo Consiglio; «L'informazione italiana» in Francia, diretta da Monica Paternò di Sessa; «La zanzara» in Germania (Norimberga), diretto da Giuseppe Carelli; «Italia Nuova» di Londra, diretto da Adriano Longo; «Noi italiani» in Messico (Guadalajara) diretto da Stefano Santini; «Italia Italia» a Santo Domingo, diretto da Italo Bianchi; «Spazio Ideali» a Berna, diretto da Domenico Rizzo; «Tricolore d'Italia» a Boston negli Usa, diretto da Giovanni Gilberti; «L'Italia» a Maracaibo in Venezuela, diretto da Giovanni Margotta.

Gran parte di queste pubblicazioni, compreso lo stesso «Oltreconfine», non esistono più. Ma ciò è dipeso da molti fattori. In primo luogo, il fatto che gli ambienti dell'emigrazione riconducibili alla destra non hanno più molto bisogno di un proprio organo di stampa in quanto, dopo il 1994, è praticamente cessata la discriminazione nei loro confronti e hanno la possibilità di far pubblicare le notizie relative alle loro iniziative ed i loro commenti o prese di posizione sulla grande stampa d'emigrazione (ad esempio, «America Oggi» negli Stati Uniti, «Corriere d'Italia» in Germania, «Gente d'Italia» in Venezuela, «Corriere canadese» e via dicendo). Ciò è avvenuto anche per effetto della grande popolarità dell'on. Mirko Tremaglia, segretario generale del Ctim ed esponente di vertice di Alleanza Nazionale, in seguito all'approvazione della legge per l'elezione dei parlamentari residenti all'estero e poi per l'incarico di ministro per gli Italiani nel Mondo.

L'altro motivo per cui la stampa italiana all'estero – di destra ma non solo – è attualmente poco presente consiste nei costi di stampa e di distribuzione che sono enormemente aumentati e che non sono coperti dai contributi pubblici. Per questo, molte testate hanno dovuto chiudere. Il terzo motivo è il crescente aumento delle pubblicazioni diffuse on-line, dalle «Newsletter» ai veri e propri giornali (un esempio proprio

nell'ambito della destra sono i quotidiani inviati via mail come «L'Italiano», diretto da Gian Luigi Ferretti, ed «Italia chiama Italia», diretto da Ricky Filosa).

Conclusione

Si può dire che – nell'ambito del variegato mondo dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra – la destra ha avuto un ruolo importante grazie alla sua stampa, rivolta da un lato (soprattutto nei primi anni) a tener vivo l'attaccamento alla Patria e a ricordarne i momenti migliori, dall'altro – successivamente – ad individuarne le problematiche, a proporre soluzioni e a tentarne la realizzazione mediante il collegamento con i parlamentari sensibili a quelle istanze, a cominciare dall'on. Mirko Tremaglia. Contestualmente, essa ha svolto – certamente, insieme alle altre testate, ma con uno specifico contributo – la funzione di tutela della conoscenza della lingua e della cultura italiana.

Nazzareno MOLLICONE

nmollic@tiscali.it

Consigliere CGIE

Vincenzo CENTOFANTI

ctimusa@aol.com

Dirigente CTIM del Nord America

Abstract

The "rightist" Italian emigration press in Europe

The cultural and political environment that can be defined as belonging to the "right" of the political spectrum has had its own press spread among the Italian migrants. After the attention reserved to the migrants at the end of the 19th century by well-known writers and journalists, there was the influence of the fascist regime with its propaganda publications. However, the "rightist" press in the world of emigration developed particularly beginning after the Second World War, thanks to spontaneous initiatives of the communities or promoted by organizations established in Italy such as the CTIM.

Araldi d'Italia? Un quadro degli studi sulla stampa italiana d'emigrazione

Nel 2008 Domenico Porpiglia Di San Roberto, editore e direttore de «La gente d'Italia», presenta una relazione sul ruolo della stampa italiana in Sud America a un convegno internazionale dell'UCOI (Unione dei Consoli Onorari in Italia) a Montevideo¹. Dopo aver brevemente descritto la situazione, annota:

Un ulteriore tema è quello della domanda da parte dell'Italia di informazione di ritorno sugli italiani nel mondo. Perché quanto più agevole e intensa diviene la circolazione delle idee e delle persone, tanto maggiore è l'esigenza e l'utilità sociale di informazioni esaurienti e articolate sulle attività delle nostre collettività all'estero, sul loro contributo alle società di accogliimento, sull'irradiamento socio-culturale da esse rappresentato. L'impegno istituzionale per mantenere vivi i legami con gli italiani all'estero finora si è esaurito quasi esclusivamente nel far pervenire loro un flusso di informazioni unidirezionali, mentre ci si è occupati pochissimo di promuovere l'informazione che abbia un percorso inverso, quello cioè che, partendo dalle realtà del mondo dell'emigrazione sia diretto alle istituzioni e all'opinione pubblica nazionali. In altre parole gli italiani in Italia soffrono una ingiustificabile ignoranza circa la realtà vera e attuale delle condizioni sociali, economiche e culturali del complesso e variegato mondo degli italiani all'estero. Occorre quindi un flusso costante e non episodico di informazione reciproca, un dialogo reale che fondi e alimenti una cultura dell'appartenenza ad una tradizione, ma anche a un presente non fatto di nostalgia e di incomprensioni, ma di partecipazione responsabile a un comune processo di sviluppo, al quale nessuna delle due parti debba sentirsi estranea².

¹ Per il giornale, cfr. www.lagenteditalia.com. Su Porpiglia, giornalista e console onorario della Repubblica di Haiti, cfr. www.aerec.org/it/membri/dirett_sk/porpiglia.htm. Ringrazio Federica Bertagna per la cortese e attenta rilettura di questo testo.

² PORPIGLIA DI SAN ROBERTO, Domenico, *Il ruolo della stampa italiana in Sud-america: quale futuro?*, cfr. www.ucoi.it/attivita/ucoim/relazione_porpiglia.htm.

L'intervento di Porpiglia, attivo sulla scena giornalistica italo-statunitense, esemplifica uno dei compiti che l'odierna stampa per l'emigrazione italiana si dà o si vorrebbe dare. Tale funzione non è, però, condivisa da tutti i giornalisti italiani o d'origine italiana attivi nei periodici letti dagli emigranti. Per esempio, il libro di Letizia Airos su «America Oggi» e il suo sito web, da lei diretto, si concentra sul modo in cui gli italo-statunitensi hanno reagito all'11 settembre e alle guerre successive e di fatto considera poco l'Italia³. Rivela così una comunità di lettori e di giornalisti che cerca una propria posizione e una propria omogeneità politiche e culturali, in particolare un proprio equilibrio fra l'essere italiani, l'essere statunitensi e l'essere italo-statunitensi oppure italiani negli Stati Uniti, e si smarca completamente dall'orizzonte peninsulare, pur ben presente nel periodico in questione⁴.

Il confronto fra le due posizioni è istruttivo. Porpiglia propone un giornalismo capace di garantire il collegamento fra l'Italia e le comunità italiane all'estero, direi soprattutto a vantaggio della prima. Airos pone l'accento su queste ultime e sulla necessità di dare consistenza al loro autonomo sviluppo politico e culturale. La contrapposizione non è nuova. Nella stampa legata alla diaspora italiana vi sono sempre state componenti e finalità multiple, tanto che si parla e si parlato di giornali dell'emigrazione e di giornali per l'emigrazione, ossia di periodici nati nella e dalla esperienza migratoria e di periodici stampati nella Penisola o comunque da questa finanziati e poi distribuiti fra gli emigranti. Vi è sempre dunque autentica indecisione se tale periodistica debba sostenere la madrepatria e, in subordine, la comunità degli emigrati, oppure se debba decisamente optare per quest'ultima. Tale dubbio è stato a più riprese sviscerato da una pubblicistica, che sin dagli inizi del Novecento s'interroga su "gli italiani all'estero", spesso in margine a grandi eventi quali mostre o conferenze internazionali. Questo dibattito è stato incrementato nel secondo Novecento quando vi sono intervenute forze politiche e sindacali, culturali e religiose⁵. Inoltre in questo lasso di tempo si è alla fine costituita un'associazione di categoria, che ha preso diversi nomi – da Federazione della stampa italiana all'estero (FSIE, 1958) a Federazione unitaria della stampa italiana all'estero (FUSIE, 1982), passando per Federazione mondiale della stampa italiana all'estero (FMSIE, 1971) – e ha agito come lobby politica alla ricerca di sovvenzioni⁶.

³ «America Oggi» è l'unico quotidiano in lingua italiana degli Stati Uniti ed è nato per iniziativa di alcuni giornalisti del «Progresso Italo-Americano», licenziati perché iscritti ai sindacati: per informazioni cfr. www.americaooggi.info.

⁴ AIROS, Letizia, *L'America da vicino. L'Italia da lontano*. Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.

⁵ Cfr. *L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni ottanta. Atti della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*. Roma, 24 febbraio-1 marzo 1975. Roma, Tipografia Rinascimento, 1975, e *II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Rassegna della stampa italiana di emigrazione*. Roma, FUSIE, 1988.

⁶ BERTAGNA, Federica, *Note sulla federazione mondiale della stampa italiana all'estero dai prodromi al congresso costituente (1956-1971)*, «Archivio storico del-

L'interesse degli storici è invece più recente e spesso intercetta un solo segmento della periodistica qui presa in considerazione, perché in genere la scruta come mera fonte o come attrice di particolari contingenze. Sono invece mancate le analisi generali e le riflessioni teoriche, nonostante che queste siano state avviate da studiosi di altri paesi. Sin dal primo Novecento, per esempio, sociologi e storici statunitensi si sono interrogati sulla funzione e il ruolo della stampa nella e per la comunità immigrata⁷, mentre in Italia vi è stata soltanto una sporadica attenzione al tema, soprattutto per quanto riguarda le comunità di origine italiana nelle Americhe⁸. La teorizzazione storica è così affidata a poche, anche se acute, note di Gianfausto Rosoli⁹.

Nel complesso la riflessione dei giornalisti è superiore per lo meno quantitativamente a quella degli studiosi italiani. Di conseguenza nelle pagine che seguono saranno dapprima analizzate le tracce lasciate dai dibattiti interni alla pubblicistica e quindi la ripresa degli stessi temi da parte di alcuni storici, secondo un modello che sembra attagliarsi a tutta la riflessione italiana sulla propria vicenda migratoria: gli studiosi approfondiscono con un certo ritardo quanto già enucleato da non specialisti¹⁰.

l'emigrazione italiana, 1, 2005, pp. 15-38. Per un esempio dell'attività lobbistica: *1000 milioni ai giornali in lingua italiana all'estero*. Roma, FMSIE, 1976.

⁷ Cfr. PARK, Robert E., *The immigrant press and its control*. New York, Harper & Brothers, 1922. Sull'attenzione al mondo dell'emigrazione di Park e della sua scuola sociologica, cfr. LAL, Barbara Ballis, *The Romance of Culture in an Urban Civilization: Robert E. Park on Race and Ethnic Relations in Cities*. London-New York, Routledge, Kegan & Paul, 1990; CHRISTMANN, Gabriela B., *Robert E. Park*. Konstanz, UVK, 2007. In italiano: GUBERT, Renzo; TOMASI, Luigi (a cura di), *Robert E. Park e la teoria del Melting Pot*. Trento, Reverte, 1994; IDD. (a cura di), *Teoria sociologica ed investigazione empirica: la tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*. Milano, Angeli, 1995; RAUTY, Raffaele (a cura di), *Società e metropoli: la scuola sociologica di Chicago*. Roma, Donzelli, 1995; ID., *Introduzione*. In: PARK, Robert E.; BURGESS, Ernest W.; MCKENZIE, Roderick D., *La città*. Milano, Edizioni di Comunità, 1999.

⁸ TOMASI, Silvano M., *USA: la stampa italiana degli emigrati*, «Dossier Europa Emigrazione», VII, 11, 1982, pp. 3-5; TASSELLO, Giovanni Graziano, *Il boom della stampa di emigrazione negli USA*, «Dossier Europa Emigrazione», XIII, 2, 1988, pp. 14-15; FRANZINA, Emilio, *La domanda di informazione. Il progressivo inserimento delle nostre collettività nelle società di accoglienza, la loro esigenza di partecipazione alle vicende italiane e la richiesta di un'informazione globale e tempestiva sull'attualità del nostro paese*, «Affari Sociali Internazionali», XXV, 2, 1997, pp. 35-40.

⁹ ROSOLI, Gianfausto, *La stampa d'emigrazione. Alcuni appunti storici*, «Dossier Europa Emigrazione», VII, 12, 1982, pp. 6-8; ID., *Ruolo di un giornale etnico nel paese di accoglienza*, «Dossier Europa Emigrazione», X, 5, 1985, pp. 3-6; ID., *Stampa di emigrazione*. In: TASSELLO, Graziano (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987, pp. 204-206.

¹⁰ FRANZINA, Emilio, *Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*. In: CORTI, Paola; SANFILIPPO, Matteo, *Migrazioni (Storia d'Italia, Annali 24)*. Torino, Einaudi, 2009, pp. 201-223.

La stampa italiana all'estero

Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento il Ministero dell'agricoltura, industria e il commercio raccoglie liste di giornali in italiano pubblicati all'estero, censendone 130 nel 1893: 82 in Europa, 27 in Sud America, 17 negli Stati Uniti e 4 in Africa¹¹. Nel 1906 tale cifra sale a 264 periodici, dei quali 45 quotidiani o con almeno sei numeri settimanali¹². Sulla base di tali dati è offerto loro uno spazio nella grande mostra sugli italiani all'estero, organizzata nell'ambito della esposizione internazionale di Milano dello stesso anno. Il catalogo di tale sezione giornalistica è pubblicato a parte, come una schedatura approfondita di quella produzione, ed è introdotto da un lungo e articolato saggio di Giuseppe Fumagalli, direttore della Biblioteca Braidense di Milano¹³. In questo contributo, prima storia dei giornali italiani pubblicati all'esterno della Penisola, si abbozza un percorso geografico e cronologico da allora accettato dagli esperti, nonostante comporti qualche problema euristico per la comprensione del fenomeno¹⁴.

La mostra e le iniziative di contorno sono nate in chiave fortemente nazionalista e Fumagalli, formatosi a Firenze in un clima ricco di echi risorgimentali, si muove in sintonia con questa impostazione¹⁵. Il percorso suggerito è dunque quello di un lungo Risorgimento, nel quale la stampa all'estero, dopo alcuni tentativi di poco significato, è aperta dal «*Monitore italiano politico letterario*», fondato a Monaco nel 1793 dal vercellese Giovanni Antonio Ranza. L'esulato da Piemonte, Liguria e Lombardi garantisce poi la continuità fra esperienza rivoluzionaria e napoleonica e successive lotte per l'indipendenza. All'interno del primo capitolo è prestata grande attenzione alla stampa mazziniana nelle due Americhe, ma già nel secondo si passa al giornalismo «*nelle terre italiane separate dal Regno*», quelle ancora irredente come il Trentino, il Friuli, la Venezia Giulia, Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia, e quelle ormai appartenenti ad altri stati e senza possibilità o desiderio di riscatto politico, ma culturalmente vicine all'antica madrepatria (il Canton Ticino e i Grigioni, Nizza e Malta). Segue un terzo capitolo che analizza categorie particolari e ritenute minori, probabilmente perché esulano dall'orizzonte politico-filosofico dell'autore, in particolare i giornali rivoluzionari e quelli religiosi. A proposito di questi ultimi Fumagalli non utilizza il termine "cattolici", poiché vi comprende l'«*Unión*

¹¹ Vedi appendice statistica in BRIANI, Vittorio, *La stampa all'estero dalle origini ai giorni nostri*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, pp. 195-203.

¹² *Ibidem*, pp. 204-207.

¹³ Su Giuseppe Fumagalli (Firenze 1863-1939), vedi l'apposita pagina web dell'Associazione Italiana Biblioteche, cfr. www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/fumagalli.htm.

¹⁴ FUMAGALLI, Giuseppe, *La stampa periodica italiana all'estero*. In: *La stampa periodica italiana all'estero. Indice dei periodici preceduto da uno studio storico*. Milano, Fratelli Bocca, 1909, pp. 9-164.

¹⁵ AUDENINO, Patrizia, *La mostra degli italiani all'estero: prove di nazionalismo*, «*Storia in Lombardia*», (29), 1, 2008, pp. 111-124.

Valdense», frutto dell'emigrazione dei valdesi dal Piemonte in Uruguay. Infine un quarto e ultimo capitolo tratta dei periodici nati dall'emigrazione post-unitaria: questi ultimi sono schedati paese per paese e continente per continente, a partire da quello europeo.

Questo schema nazionalistico è ampliato, ma non sovvertito, dai successivi interventi, anche se almeno uno rivendica il carattere meno aulico e più impegnato nel sociale della stampa d'emigrazione¹⁶. In ogni caso è spesso proprio questa, in particolare quella nel Nord America, a celebrare i propri successi e il proprio amor di patria. Nel 1911, cinquantenario del Regno, il «Progresso Italo-Americano» di New York prepara un volume per la Mostra degli Italiani all'Estero organizzata nell'ambito dell'Esposizione Internazionale di Torino¹⁷. La missione del giornale è descritta come «apostolato d'Italia» e più che le vicende editoriali sono magnificate le campagne per propagandare la gloria nazionale, dalle campagne per la statua di Garibaldi a quelle per celebrare Giovanni da Verrazzano, passando per il recupero della casa di Meucci a Staten Island, dove ha vissuto per alcuni mesi l'eroe dei due mondi. Sulla scia di simili opere nel 1920 Giovanni Efisio Corrias dedica alla stampa un capitolo di uno studio sull'Italia e le sue comunità emigrate e in quelle pagine dichiara che ogni giornale all'estero è «araldo quotidiano» dell'italianità. Ne consegue, a suo parere, che la stampa per le comunità all'estero dovrebbe essere gestita o comunque controllata dal governo italiano¹⁸.

Per quanto riguarda la cronologia Corrias ripete Fumagalli, aggiungendo soltanto nuovi esempi relativi al primo periodismo, come gli «Italian Tracts» pubblicati dai fratelli Molini in Inghilterra nel 1794. Analogamente nel 1923 Natale Belli descrive lo sviluppo della stampa italiana a San Paolo, ampliando le annotazioni sul Brasile del direttore della Braidense¹⁹. In compenso nessuno mette in discussione il cardine dell'operazione di quest'ultimo e ci si muove sempre sul terreno della stampa italiana all'estero: l'emigrazione è dunque vista come propagandina della nazione di partenza e della sua vita politica, di conseguenza sono considerate esogene le varianti religiose e quelle sovversive. Su questa base operano i successivi rilievi del governo italiano, che nel 1927 censisce 278 periodici di cui 20 quotidiani, non discernendo mai fra emigrazione ed italoфонia fuori dei confini nazionali²⁰. A rendere ancora più «italiana» la categoria della stampa all'estero si aggiunge

¹⁶ CARNOVALE, Luigi, *Il giornalismo degli emigranti italiani nel Nord America*. Chicago, L'Italia, 1909.

¹⁷ *Il Progresso Italo-Americano di New York*. New York, Nicoletti, 1911.

¹⁸ CORRIAS, Giovanni Efisio, *L'Italia e le sue collettività all'estero*. Genova, Casa Editrice E.A. D'Assero, 1920, pp. 177-184.

¹⁹ BELLI, Natale, *Il giornalismo italiano in São Paulo*. São Paulo, s. ed., 1923. Belli aveva già dato notizie sulla comunità emigrata nel precedente: *In Brasile*. Firenze, Bini-Santoni e Sivieri, 1892.

²⁰ BRIANI, V., *La stampa all'estero dalle origini ai giorni nostri*, op. cit., pp. 208-213.

nel 1940 il censimento dei 48 bollettini coloniali voluti dal fascismo²¹. Ovviamente questi ultimi spariscono con la guerra, ma l'idea della stampa italiana all'estero non tramonta e continua a essere registrata nei successivi volumi dell'*Annuario della stampa italiana*.

Sulla base di questi ultimi e in particolare di quello relativo al 1959-1960, nel 1977 Vittorio procede ad aggiornare in *La stampa italiana all'estero* lo sforzo di Fumagalli²². Il quadro è sempre quello tracciato da quest'ultimo, salvo che questa volta la palma di primo periodico è assegnata a «L'amico della libertà italiana» di Filippo Buonarroti. Tale precisazione non cambia il postulato che la stampa all'estero nasca nell'ambito di una diaspora politica pre-risorgimentale, anticipatrice del successivo afflato nazionale. Il vero fulcro iniziale della periodistica italiana all'estero è quindi sempre l'esulato ottocentesco, seguito nelle sue manifestazioni in Europa e nelle Americhe. A questa prima parte tiene dietro una seconda sui periodici in lingua italiana fuori dei confini nazionali, ma non nati dall'emigrazione: i casi maltesi, svizzeri, nizzardi, corsi e svizzeri. Alla fine da questi ultimi si passa alla stampa dell'emigrazione vera e propria, nella Confederazione elvetica, in Germania e in Francia sino alla prima guerra mondiale e oltre.

Superato il capo cronologico della pubblicazione di Fumagalli, Briani si muove più liberamente e descrive prima la stampa all'estero ispirata dal governo fascista e poi quella antifascista, con in entrambi i casi la Penisola al centro degli interessi politici. Infine considera le conseguenze della diaspora negli anni 1945-1975 e adotta uno schema geografico: Europa; America latina (in evidenza Brasile e Argentina), America settentrionale e Oceania, Africa e Asia. In questo quadro gli Stati Uniti hanno un grandissimo spazio, quasi trenta pagine su circa 180. All'origine mazziniana o comunque risorgimentale di una stampa periodica che trova il suo capostipite nel newyorchese «L'Eco d'Italia», Briani aggiunge che anche l'esulato napoleonico aveva prodotto i suoi frutti e si ricorda il multilingue «El Correo Atlantico», fondato da Orazio De Attellis a New Orleans nel 1836. Soprattutto insiste sulla dimensione quantitativa, ricordando come per la mostra sugli italiani all'estero del 1906 siano registrate 135 testate statunitensi.

Come altre opere di Briani, anche questa combina capacità di sintesi e tendenza a non confrontarsi con i nodi storiografici, per quanto intuiti e suggeriti. Lo schema è sempre quello di Fumagalli, ma l'atten-

²¹ *Ibidem*, pp. 214-217.

²² FEDERAZIONE NAZIONALE DELLA STAMPA ITALIANA, *Annuario della stampa italiana 1959-1960*. Milano, Garzanti, 1960. Più meno contemporaneamente la Direzione generale emigrazione del Ministero degli Affari Esteri censisce 175 testate: MINISTERO AFFARI ESTERI, *Elenco quotidiani e periodici italiani editi all'estero*. Roma, MAE, [1960?].

zione agli Stati Uniti e al periodo 1945-1975 sposta il fuoco prospettico verso il fenomeno migratorio vero e proprio, senza, però, che vi sia un esplicito rifiuto dell'impianto patriottico. Inoltre lo studio della stampa risorgimentale fuori d'Italia non trova conclusione in una parimenti approfondita analisi della stampa rivoluzionaria o di quella cattolica. Come per il direttore della Braidense, anche Briani considera queste categorie di minor rilievo nell'evoluzione dei giornali per gli emigrati.

La FUSIE

Le nuove dimensioni della stampa all'estero hanno nel frattempo suscitato l'interesse di giornalisti e politici: molte iniziative per e dell'emigrazione hanno infatti battuto cassa presso lo stato italiano e hanno rivelato un nuovo campo per le sponsorizzazioni pubbliche²³. In tale contesto si è pensato sin dagli anni 1950 a una federazione della stampa all'estero e nel 1971 è nata la già ricordata FMSIE, ribattezzata FUSIE nel 1982²⁴. Questa associazione di categoria si occupa di pubblicare un *Annuario della stampa italiana all'estero* e una *Rassegna della stampa italiana d'emigrazione*. Inoltre negli anni 1980 misura lo sviluppo del giornalismo in lingua italiana nei singoli paesi di emigrazione con una serie di incontri e convegni²⁵.

La FUSIE incrementa la propria attività in occasione della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione²⁶. In tale contesto affida ad alcuni studiosi il rilevamento delle testate complessive, tracciando un nuovo panorama complessivo, dopo quelli di Fumagalli e Briani²⁷. Le sue ricerche schedano 145 testate attive all'estero e 45 pubblicate in Italia, ma dirette verso l'estero: da notare che ormai si considerano testate giornalistiche anche quelle non su carta stampata, cioè i canali radiofonici e televisivi²⁸. In ogni

²³ BENOZZO, Gaetano, *Un futuro per i giornali italiani all'estero: un prezioso patrimonio da salvare*. Roma, Stampa Italiana nel Mondo, 1965.

²⁴ Per le origini della FMSIE, oltre quanto già indicato, vedi *Documentazione sui problemi dell'informazione italiana all'estero*. Roma, FMSIE, 1973, e *Carta statuto regolamento della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero*. Roma, FMSIE, 1976.

²⁵ *La stampa italiana in Australia*. Roma, FUSIE, 1984; *La stampa italiana in America latina*. Roma, FUSIE, 1985.

²⁶ *Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*. Roma, FUSIE, 1988.

²⁷ *Rilevazioni sulla stampa italiana all'estero. Sintesi del rapporto finale*. Roma, FUSIE, 1988.

²⁸ Questo settore sarebbe da approfondire, sulla base dei sondaggi pionieristici di MASCIA, Emilio, *Programmi televisivi in lingua italiana: sviluppi e riflessioni (1964-1991)*, «Italian Canadiana», 8, 1992, pp. 113-117, e SALA, Roberto; MASSARIELLO MERZAGORA, Giovanna, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*. Torino, Utet, 2008; nonché delle riflessioni di CAPRARELLI, Anna, *Le commemorazioni di Marcinelle: 50 anni di memoria*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 3, 2007, pp. 169-175; EAD., *Emigrazione italiana e cinema belga*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 5, 2009, pp. 43-56. Esistono, però, analisi relative

caso la fetta più importante del settore risulta costituita da bollettini stampati con periodicità varia, che si reggono principalmente sul volontariato. Il grosso delle iniziative è inoltre coevo alla nascita di radio e televisioni: è stato infatti fondato tra il 1968 e il 1977, mentre soltanto il 10,4% delle testate ha debuttato prima del 1945²⁹.

Negli anni 1990 la FUSIE diminuisce la sua attività convegnistica e di ricerca, ma altri organismi riprendono il discorso. Enrico Vercellino, nel quadro di una continua militanza sindacale a fianco dei migranti, prima dirige una ricerca sulla stampa emigrata (non solo italiana) in Europa e poi concentra la propria attenzione sulla Penisola. Agli inizi del decennio Vercellino riporta che le testate per gli emigrati italiani sono 183, delle quali 45 edite nella Penisola, 55 in Europa, 24 in America del Nord, 31 in America latina, 12 in Australia e 3 in Africa (delle altre manca invece l'indicazione di luogo). Alla fine del decennio annota come le testate siano calate: erano oltre 200 nel 1906, circa 300 negli anni 1930, 200 negli anni 1970 e ora sono molte meno. Propone dunque una qualche forma di intervento pubblico³⁰.

In realtà i numeri non sono omogenei e ogni autore ne offre di propri. Niccolò D'Acquino rileva a metà anni 1990 392 testate a stampa, televisive e giornalistiche, ripartite in trentadue paesi di accoglienza. Da notare che la sua ricerca si interroga soprattutto sui media della diaspora e scopre finalmente come l'editore più forte sia la Chiesa cattolica, che da tempo si occupa degli emigranti italiani e offre loro anche assistenza culturale³¹.

In effetti uno dei grossi problemi delle rilevazioni della FUSIE, nonché della storiografia precedente e successiva, è che la galassia dei bollettini cattolici non è esplorata, se non all'interno di contributi più generali sulle missioni cattoliche³². La stessa saggistica missionaria è po-

alla propaganda fascista: MONTICONE, Alberto, *La radio italiana e l'emigrazione dal fascismo alla democrazia: appunti per una ricerca*, «Studi Emigrazione», 59, 1980, pp. 285-308; LUCONI, Stefano, *The Voice of Motherland: Pro-Fascist Broadcasts for the Italian-American Communities in the United States*, «Journal of Radio Studies», 8, 1, 2001, pp. 61-80; ID.; TINTORI, Guido, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli «italiani d'America»*, Milano, M&B Publishing, 2004.

²⁹ GIORIO, Chiara, *La stampa italiana all'estero*. Roma, FUSIE, 1988.

³⁰ VERCELLINO, Enrico (a cura di), *La Presse-Migrants en Europe. Rapport de l'enquête européenne sur les migrants et leur presse*. Bruxelles, Celer Copy Center, 1991; ID., *L'informazione e il problema degli emigrati e della loro stampa in Europa*, «Affari sociali internazionali», XIX, 4, 1991, pp. 173-196; ID. (a cura di), *Migliaia di testate e di libri in due secoli di storia. Le migrazioni e la loro stampa in Italia e in Europa*. Roma, CGIL, s.d. [ma fine anni novanta].

³¹ D'ACQUINO, Niccolò, *I media della diaspora. Giornali, radio e televisioni dell'Italia fuori d'Italia*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995.

³² I tentativi più mirati sono: BERNASCONI, Alicia, *Los misioneros scalabrinianos y la inmigración de la última posguerra en Argentina en la perspectiva de L'Emigrato Italiano (1947-1956)*, «Estudios migratorios latinoamericanos», 49, 2001, pp. 603-622; Co-

co attenta al fenomeno, pur presente nei primi tentativi di Scalabrini e Bonomelli e assai rilevante dopo il 1945³³. D'altra parte il mondo dei bollettini è difficilmente censibile. Alcune testate nascono localmente, altre sono stampate in Italia e tutte sono ormai difficilmente reperibili: pensate per una fruizione immediata non prevedevano l'archiviazione³⁴.

Il nuovo millennio

Le discussioni sulla stampa per gli emigranti diminuiscono con il trascorrere dei decenni, mentre il numero delle testate riprende a crescere. Tale tendenza è evidente soprattutto nel nuovo millennio, quando il web facilita la rifondazione di bollettini e offre nuovi strumenti e nuove occasioni d'incontro e informazione. Al proposito basti pensare ai siti più tradizionali legati ad associazioni vecchie e nuove e alla nascita di *social networks* quali Facebook, dove interventi e messaggi s'intrecciano quasi senza soluzione di continuità. Nuove scadenze internazionali permettono la pubblicazione degli atti di conferenze internazionali e di incontri di varia natura sponsorizzati dal Ministero italiano degli Affari Esteri. Tuttavia la loro risonanza è ridotta, anche perché queste iniziative mirano a sfruttare la stampa d'emigrazione come mediatrice tra economia italiana e paesi d'emigrazione, senza rendersi conto che i canali economici stanno cambiando³⁵.

LUCCI, Michele, *La nascita di un giornale per l'emigrazione: «La voce degli italiani» in Gran Bretagna (1948-1949)*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 39-55, e ID., *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*. Foligno, Editoriale Umbra, 2009; TASSELLO, Giovanni Graziano, *La stampa delle missioni cattoliche italiane in Svizzera*. In: ID., (a cura di), *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*. Roma - Basel, Fondazione Migrantes - CSERPE, 2005, pp. 381-404. Per una presentazione de «L'Emigrato Italiano», vedi GNESOTTO, Gianromano, *Quel giornale con la emme*, cfr. www.giuseppelanzi.org/limes/vita_pdf/vit13c10.pdf.

³³ Oltre agli studi citati nella nota precedente, vedi MENEGOLLI, Joseph, *La Mission. Un instrument pastoral des Missions Catholiques Italiennes de Belgique. Le journal, son évolution au cours des vingt-cinq dernières années*. Louvain, Université Catholique de Louvain, 1984; CORRIERE DEGLI ITALIANI-SETTIMANALE PER GLI ITALIANI IN SVIZZERA, 1962-1987, *venticinque anni di servizio*. Emmenbrucke, Missione Cattolica Italiana, 1986; *La Voce degli Italiani: 1948-1988, quarant'anni a servizio degli italiani in Gran Bretagna*. Londra, La Voce degli Italiani, 1988; SARTORI, Giacomo, *La lanterna magica di Astarotte. Fatti di emigrazione ed altro visti da un arguto osservatore e giornalista*, a cura di Abramo Seghetto. Piacenza, L'emigrato, 2001.

³⁴ Per queste ultime: PEROZENI, Veronica, *Stampa cattolica per emigranti dopo la seconda guerra mondiale*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 57-74.

³⁵ MINISTERO AFFARI ESTERI, *La Rai del Duemila per gli Italiani nel mondo*. Roma, Ministero Affari Esteri, 2000; ID., *Italiani nel mondo: una risorsa per l'informazione*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; ID., *La rete delle comunità d'affari nel mondo: una risorsa strategica*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2001.

Le opere commissionate dal Ministero spariscono nei meandri delle biblioteche specializzate. Invece, grazie al web, si attesta un giornalismo basato sulle componenti regionali dell'emigrazione e dell'associazionismo e un coordinamento/collegamento fra i giornalisti e i media in italiano nel mondo³⁶. Questi ultimi vengono una prima volta schedati nell'*Annuario dei mass media italici nel mondo*, che nel 2004 raccoglie 679 testate di vario tipo³⁷, alle quali collaborano oltre qualche migliaio di giornalisti³⁸.

Nel 2006 il *Rapporto sugli italiani nel mondo* della Fondazione Migrantes della CEI s'incarica di mettere ordine fra queste informazioni sparse³⁹. Il suo quadro delle grandi testate rivela che la produzione maggiore proviene dall'Italia e che dunque siamo di fronte a una stampa per l'emigrazione. Tuttavia l'esistenza di testate effettivamente prodotte fuori d'Italia fa pensare all'esistenza anche di un periodismo dell'emigrazione, che prosegue a riconoscersi nella FUSIE⁴⁰. Le testate censite in Italia si suddividono in 12 agenzie e notiziari online e 44 periodici. Alcune agenzie sono private (per esempio l'ISE, Agenzia internazionale stampa estero) o gestite da alcuni grandi attori della scena migratoria: la stessa Fondazione Migrantes, la Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie (FILEF), l'Adn-Kronos. Altre sono legate a istanze pubbliche, come la Grtv che agisce di concerto con il Ministero Affari Esteri. I periodici sono spesso legati alle realtà regionali e molti provengono dal Veneto, dove predomina l'indirizzo cattolico, grazie soprattutto alle imprese padovane come «Il Santo dei miracoli» e «Il Messaggero di Sant'Antonio». Tutte le iniziative tendono a privilegiare le notizie dalla Penisola, ma non mancano di informare questa su quanto accade fra gli italiani all'estero.

Quasi contemporaneamente il Ministero degli Affari Esteri elabora un nuovo repertorio, *L'Italia dell'informazione nel mondo*, che schedava inizialmente 472 giornali, 263 programmi radiofonici e 45 programmi televisivi: tra questi 78 giornali, 4 radio e 2 emittenti televisive hanno

³⁶ Cfr. www.bekar.net/ospiti/giornalisti/media_itmon.htm e www.giornalistiitalianinelmondo.net. Per l'impostazione regionalistica, cfr. VENERI, Fabio, *Lombardi nel Mondo. Un'esperienza giornalistica che racconta una comunità*. Mantova, Mantovani nel Mondo, 2007. Ai vari giornali regionali nel mondo via web si può arrivare tramite *Un mondo di italiani*, cfr. www.unmondoditaliani.com/.

³⁷ *Annuario dei mass media italici nel mondo*. Torino, Media Press, 2005.

³⁸ *L'Annuario dei comunicatori italici nel mondo*. Torino, Media Press, 2005, raccoglie oltre 1400 nominativi di editori e giornalisti.

³⁹ ANGELELLI, Danilo, *La stampa italiana per l'estero*. In: FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2006*. Roma, Idos, 2006, pp. 225-234 (con lista completa delle testate e indicazione siti web).

⁴⁰ Questa quindi non sparisce, ma sembra in difficoltà di fronte alle nuove tecnologie. Attualmente sarebbe in costruzione la pagina della FUSIE all'interno del portale dell'Unione Nazionale Associazioni Immigrati ed Emigrati (UNAIE), che, però, appare bloccato a novembre 2008: <http://portal.unaie.it/unaie/portal/AssUnaieF/fusie/view>.

sede in Italia⁴¹. Sulla base di questi dati, nel 2007, Raffaele Iaria concentra nominalmente sulla stampa italiana nelle Americhe il suo contributo al *Rapporto italiani nel mondo*⁴². Ricostruisce quindi le vicende di testate e giornalisti che abbiamo già incontrato, da «America Oggi» a «Gente d'Italia» e ne aggiunge altre, per esempio quelle de «Il Corriere Canadese» o del venezuelano «La Voce d'Italia». Il saggio in realtà non rispetta il proprio titolo e presto allarga l'obiettivo. Da un lato, affronta tutte le iniziative giornalistiche della diaspora italiana. Dall'altro, s'interroga sul divenire di questo settore e, sulla scia di Graziano Tassel- lo, ne registra un'importante mutazione: le comunità all'estero stanno sviluppando propri profili e quindi cercano e producono un nuovo tipo di informazione giornalistica⁴³. Inoltre sta cambiando la natura fisica di questi media e ormai è questione di attuazione e diffusione in digitale, con una enorme crescita di testate-portale come *Italianos en America*⁴⁴.

L'intervento di Iaria è poco organico. Lo stesso autore torna dunque sul tema, scegliendo questa volta di analizzare la sola stampa italiana in Europa⁴⁵. L'elemento più interessante di questo secondo contributo è la ricognizione non soltanto della stampa quotidiana, ma anche di quella periodica, in particolare dei periodici delle missioni⁴⁶. Purtroppo l'autore si disperde nuovamente e ritorna più volte sui medesimi giornali, offrendo un'informazione spezzettata e sincopata. D'altra parte è la realtà stessa dei nuovi media dell'emigrazione a essere spesso di difficile lettura, perché non rispettano più i vecchi confini. La rivista francese «Radici» è di fatto un portale, che raccoglie notizie, saggi e informazione turistica; il portale latinoamericano *Italianos.it* accompagna le notizie dell'Ansa con approfondimenti saggistici⁴⁷.

⁴¹ *L'Italia dell'informazione nel mondo* è a disposizione e aggiornata sul web (<http://89.97.214.125/media/index.asp>): al 19 marzo 2009 elenca 494 giornali, 275 programmi radiofonici e 46 televisivi, evidenziano una realtà in crescita assoluta. La pagina è raggiungibile anche attraverso i siti del MAE e dell'Ordine dei giornalisti, dai quali si può inoltre saltare alla banca dati dei comunicatori italiani nel mondo: <http://89.97.214.125/comunicatori/anagrafica/default.asp>.

⁴² IARIA, Raffaele, *Uno sguardo alla stampa italiana nelle Americhe*. In: FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2007*. Roma, Idos, 2007, pp. 207-216.

⁴³ TASSELLO, Graziano, *Custodi di identità o esploratori? I nuovi percorsi della stampa di emigrazione*, sintesi della relazione al Congresso della FUSIE, Catania 25-27 aprile 2005, in www.bekar.net/ospiti/giornalisti/docs/studies/congresso_FUSIE_2005_sintesi.rtf.

⁴⁴ Vedi all'indirizzo www.italianosdargentina.com.ar.

⁴⁵ IARIA, Raffaele, *Uno sguardo alla stampa italiana in Europa*. In FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2008*. Roma, Idos, 2008, pp. 182-192.

⁴⁶ Per un panorama ancora più aggiornato, cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Stampa_di_lingua_italiana_all'estero, con la lista al 29 febbraio 2009 delle testate attive e con molti link ai siti dei singoli periodici.

⁴⁷ Vedi la presentazione in www.asei.eu, nonché CERUTTI, Maria Josefina, *Www.italianos.it*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 201-202, e CAPRARELLI, Anna, *Radici*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 5, 2009, pp. 233-235.

La ricerca storica

La ricerca storica potrebbe forse fare un po' di chiarezza nel complesso sviluppo della stampa (e dei media) della e per l'emigrazione. Negli anni 1970 gli storici iniziano a interessarsi a questo argomento in buona parte per gli stessi motivi della FUSIE. I flussi dall'Italia stanno infatti perdendo vigore, ma nel frattempo si sono costituite comunità emigrate fuori d'Italia, che godono di un certo peso politico ed economico. Tali comunità sono infatti giunte almeno alla seconda generazione e richiamano o reclamano l'attenzione delle autorità governative, della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche, dei partiti e dei sindacati. Inizialmente gli studiosi procedono soprattutto alla catalogazione dei giornali disponibili in una determinata area geografica o in specifici archivi e biblioteche, nonché di quelli relativi a periodi o fenomeni circoscritti.

In un secondo tempo il peculiare momento politico solletica la curiosità sui rapporti fra movimento operaio e migrazione e in tale contesto storiografico le testate "sovversive", prima ignorate, acquistano nuova rilevanza agli occhi degli storici⁴⁸. In questa fase si procede soprattutto per giustapposizione e non sempre alle schede su singoli periodici si aggiungono annotazioni e analisi più generali. Qualche volta il catalogo nasce da un tentativo di ricognizione storica⁴⁹; altre volte da mostre meramente descrittive⁵⁰; non mancano infine raccolte di scritti giornalistici⁵¹. In queste prime ricognizioni gli studiosi italiani lavorano assieme ad equipe straniere. Per esempio, il Labor Newspaper Preservation Project dell'Università di Brema scheda i periodici italiani raccolti dall'Immigration History Research

⁴⁸ Vedi la curiosità per la stampa anarchica (BETTINI, Leonardo, *Bibliografia dell'anarchismo*, II, *Periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*. Firenze, Crescita politica editrice, 1976) oppure per i giornali del Ventennio. Per la Francia: CENTRE D'INFORMATION ET D'ÉTUDES MIGRATIONS MÉDITERRANÉENNES, *La stampa e l'immigrazione italiana in Francia durante il periodo fascista (1921-1944)*, Paris, CIEEM, 1976; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO; CENTRE D'ÉTUDES ET DE DOCUMENTATION SUR L'ÉMIGRATION ITALIENNE; CENTRO STUDI PIERO GOBETTI; ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA, *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*. Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1990. Per il Belgio, MORELLI, Anne, *La presse italienne en Belgique, 1919-1945*. Leuven, Editions Nauwelaerts, 1981.

⁴⁹ RUSSO, Pietro, *La stampa periodica italo-americana*. In: *Gli italiani negli Stati Uniti. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III symposium di studi americani*. Firenze, 27-29 maggio 1969. Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972, pp. 493-546; ID., *Catalogo collettivo della stampa periodica italo-americana (1836-1980)*. Roma, CSER, 1983; ID., *The Italian American Periodical Press, 1836-1980*. In: TOMASI, Lydio F. (éd.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. Staten Island NY, Center for Migration Studies, 1985, pp. 248-253.

⁵⁰ *1870-1945. Scrivere libero fuori d'Italia. 400 immagini di stampa italiana all'estero*. Roma, Ediesse, 1985.

⁵¹ BROGGINI, Renata, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà! Antologia di scritti 1944-1945*. Roma, Cinque Lune, 1979.

Center del Minnesota e poi elabora una miscellanea, contenente saggi anche sulla stampa italiana negli Stati Uniti⁵².

Dal nucleo dei primi interventi si procede per lenta aggregazione sui filoni ora di moda: la stampa sovversiva⁵³; la stampa antifascista e parallelamente quella fascista o comunque i giornali degli emigrati durante il Ventennio⁵⁴.

⁵² LABOR NEWSPAPER PRESERVATION PROJECT - UNIVERSITÄT BREMEN, *The newspaper and serial holdings of the Immigration History Research Center University of Minnesota*, a cura di Dirk Hoerder, II, *Italian-American periodicals*. Bremen, Labor Newspapers Preservation Project, 1985; HAZIG, Christiane; HOERDER, Dirk (eds.), *The press of labor migrants in Europe and North America 1880s to 1930s*. Bremen, Labor Newspaper Preservation Projekt, 1985. quest'ultimo volume contiene tre saggi sulla stampa italiana: DREYFUSS, Michel, *A Research Note on the Italian Emigrant Press in France, 1880-1940* (with special emphasis on the antifascist period), pp. 171-175; CARTOSIO, Bruno, *Italian Workers and their Press in the United States, 1900-1920*, pp. 423-442; VEZZOSI, Elisabetta, *Class, Ethnicity and Acculturation in «Il Proletario»*. *The World One Year*, pp. 443-455. Vedi infine TASCA, Annamaria, *Italians*. In: HOERDER, Dirk (a cura), *The Immigrant Labor Press in North America, 1840s-1970s. An Annotated Bibliography*. Westport CT, Greenwood, 1987, vol. III, pp. 13-150.

⁵³ MOLINARI, Augusta, *I giornali delle comunità anarchiche italo-americane, «Movimento Operaio e Socialista»*, nuova serie, (4), 2, 1981, pp. 117-130; GARRONI, Susanna, *Serrati negli Stati Uniti: giornalista socialista e organizzatore degli emigrati italiani, «Movimento Operaio e Socialista»*, nuova serie, (7), 3, 1984, pp. 321-344; FONTANELLA, Luigi, *Emigrazione come rinnovamento palinogenetico e socialismo anarcoido: il caso di Arturo Giovannitti e della rivista «Il Fuoco»*. In: DE ROSA, Ornella; VERRASTRO, Donato (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 255-270.

⁵⁴ Vedi il dossier su La stampa italiana all'estero in «Altretalia», 35, 2007; SERGI, Pantaleone, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta «La Patria degli Italiani»*, pp. 4-43; CERQUETI, Giulia, *La stampa antifascista a Boston*, pp. 44-68; DESCHAMPS, Bénédicte, *Giustizia, The ILGWU's Official Italian Organ (1919-1935)*, pp. 69-86. Per quanto concerne la stampa fascista, cfr. FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigranti*. Roma-Bari, Laterza, 2003; GARZARELLI, Benedetta, *Parleremo al mondo intero. La propaganda fascista all'estero*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004; SCARZANELLA, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sudamerica*. Firenze, Le Lettere, 2005. Per la stampa antifascista: TOBIA, Bruno, *«Il Corriere degli italiani». La parabola di un quotidiano antifascista in Francia*. In: MILZA, Pierre (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Rome, École Française de Rome, 1986, pp. 285-321; ID., *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio, 1926-1934*. Roma, Bulzoni, 1993; LANDOLFI, Enrico, *La stampa antifascista in esilio, «Libri e Riviste d'Italia»*, 527-530, 1994, pp. 9-18; MERCURI, Lamberto (a cura di), *Mazzini News, Organo della «Mazzini Society» (1941-1942)*. Foggia, Bastogi, 1990; TIRABASSI, Maddalena, *«Nazioni Unite» (1942-1946): L'organo ufficiale della Mazzini Society*. In: VARSORI, Antonio (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*. Roma, Archivio Trimestrale, 1984, pp. 295-315; KILLINGER, Charles, *Nazioni Unite and the Anti-Fascist Exiles in New York City, 1940-1946, «The Italian American Review»*, (8), 1, 2001, pp. 157-195; GRILLO, Maria Victoria, *L'antifascisme dans la presse italienne en Argentine: le cas du journal L'Italia del Popolo (1922-1925)*. In: DEVOTO, Fernando; GÓNZALEZ BERNALDO, Pilar (éds), *Émigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine*. Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 147-170; VIAL, Éric, *L'Union populaire*

L'attenzione per la produzione post-1945 è invece minore e solo recentemente si è iniziato a dare spazio a questo tema⁵⁵.

Nel frattempo si sviluppano le analisi per aree geografiche. In taluni casi, si pensi ai lavori di Angelo Trento sul Brasile, risalta la volontà di elaborare la storia della stampa emigrata in una determinata nazione⁵⁶. Anche la ricerca sugli Stati Uniti si è rivelata particolarmente ricca, pur se incentrata in prevalenza sul periodo tra le due guerre. D'altra parte proprio lo studio dello scontro fra giornali fascisti ed antifascisti sul suolo statunitense ha spinto a meditare sul ruolo politico della stampa e della radio, non solo per quegli anni, ma anche per quelli successivi⁵⁷. Se infatti le comunità italo-statunitensi (ma anche quella canadese e quelle argentina e brasiliana) sono state contese dai consolati fascisti e dagli esuli antifascisti, dopo la guerra quello è stato uno dei terreni dai quali ci si è mossi per assicurarsi che la Penisola rimanesse nella sfera occidentale, dal punto di vista politico e da quello commerciale⁵⁸. Gli studiosi hanno dunque evidenziato come a

italienne, 1937-1945. Rome. École Française de Rome, 2007. Per un quadro più generale dell'antifascismo esule: RAPONE, Leonardo, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 4, 2008, pp. 53-67. Per la stampa emigrata durante il Ventennio: PEROTTI, Antonio, *La presse de l'immigration italienne en France pendant la période fasciste, 1921-1945*. *Archives Historiques du CIEMI*, «Dve Domovini/Two Homelands», 10, 1999, pp. 183-193.

⁵⁵ FRANZINA, Emilio (a cura di), *La stampa italiana nel secondo dopoguerra*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 9-152.

⁵⁶ TRENTO, Angelo, *La nascita del Fanfulla: un foglio democratico al servizio della giustizia (1893-1895)*, «Novo Cadernos», II, 1988, pp. 7-48; ID., *La stampa periodica italiana in Brasile, 1765-1915*, «Il Veltrò», XXXIV, 3-4, 1990, pp. 301-315; ID., *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: Il caso del Fanfulla, 1893-1940*. In: TOSI, Luciano (a cura di), *Europe, Its Borders and the Others*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 419-437; ID., *Italiani immigrati, mondo operaio e stampa anarchica a São Paulo tra Otto e Novecento*, «Scritture di storia», 3, 2003, pp. 77-114; ID., *La stampa italiana in Brasile, 1946-1960*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 103-118. Sempre per il Brasile: MENEGOTTO POZENATO, Kenia Maria; SLOMP GIRON, Loraine, *I giornali italiani nel Rio Grande do Sul*, «Altreitalia», 31, 2005, pp. 122-135.

⁵⁷ DESCHAMPS, Bénédicte, *Opposing Fascism in the West: The Experience of Il Corriere del Popolo in San Francisco in the late 1930s*. In: WORRALL, Janet E.; BONOMO ALBRIGHT, Carol; DI FABIO, Elvira G. (a cura di), *Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*. Cambridge MA, American Italian Historical Association, 2003, 109-23; LUCONI, Stefano, *La «diplomazia parallela», il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*. Milano, Angeli, 2000; ID., *Il Grido della Stirpe and Mussolini's 1938 Racial Legislation*, «SHOFAR», (22), 4, 2004, pp. 67-79; ID., *Etnia e patriottismo nella pubblicità per gli italo-americani durante la guerra d'Etiopia*, «Italia contemporanea», 241, 2005, pp. 514-522; PRETELLI, Matteo, *Cultura e lingua italiana come strumenti di propaganda fascista e affermazione d'italianità fra gli immigrati italiani e i loro figli negli Stati Uniti d'America*. tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, 2005.

⁵⁸ ROMERO, Federico, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*. Roma, Edizioni Lavoro, 1989; FILIPPELLI, Ronald L., Luigi Antonini, *The Italian American Labor*

fianco del discorso politico i giornali per e della emigrazione propagandasero pure un discorso economico-commerciale⁵⁹.

Un altro filone di ricerca sugli Stati Uniti ha permesso d'inquadrare l'opera di giornali e giornalisti nell'elaborazione, spesso faticosa, di una autonoma cultura italo-statunitense, che rivendicava la propria italianità soprattutto per guadagnarsi un proprio specifico posto nel paese di accoglienza⁶⁰. In questo sforzo è stato fondamentale la riflessione di studiosi statunitensi, attenti soprattutto ai primi decenni di inserimento nel Nuovo Mondo⁶¹. Sulla scia delle loro ricerche è stato

Council, and the Cold War Politics in Italy, 1943-1949, «Labor History», (33), 1, 1992, pp. 102-125; LUCONI, Stefano, *Anticommunism, Americanization and Ethnic Identity: Italian-Americans and the 1948 Parliamentary Elections in Italy*, «Historian», (62), 2, 2000, pp. 285-302; Id., *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948*. Madison NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2004; Id., *I giornali italo-americani degli Stati Uniti e le elezioni politiche italiane del 1953*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 137-52.

⁵⁹ In questo fenomeno è centrale la studiatissima figura di Generoso Pope: CANNISTRARO, Philip V., *Generoso Pope and the Rise of Italian American Politics, 1925-1936*. In: TOMASI, Lydio F. (a cura di), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. Staten Island, NY, Center for Migration Studies, 1985, pp. 264-288; Id.; AGA ROSSI, Elena, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope*, «Storia Contemporanea», XVII, 2, 1986, pp. 217-243; LUCONI, Stefano, *Generoso Pope and the Italian-American voters in New York City*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 399-422; VACCARA, Stefano, «Al servizio di due padroni: Generoso Pope, Mussolini, and the Coming of WWII», «Neos», (1), 1, 2006, pp. 97-105. Tuttavia anche altri direttori ed editori hanno avuto un ruolo importante: MORMINO, Gary R., *The Immigrant Editor: Making a Living in Urban America*, «Journal of Ethnic Studies», 9, 1981, pp. 81-85; LUCONI, Stefano, *The Immigrant Editor and Ethnic Political Broker: Francesco Biamonte and the Italian Community in Indiana County, Pennsylvania*, «Italian Americana», (13), 1, 1995, pp. 42-59; DESCHAMPS, Bénédicte, *De la presse «coloniale» à la presse italo-américaine, le parcours de six périodiques italiens aux États-Unis*. Thèse de doctorat, Université Paris VII-Denis Diderot, 1996; EAD., LUCONI, Stefano, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian American Community in the Interwar Years*, «Historical Journal of Massachusetts», XXX, 2, 2002, pp. 126-143. Vedi inoltre LUCONI, Stefano, *The Italian-Language Press, Italian-American Voters, and Political Intermediation in Pennsylvania in the Interwar Years*, «International Migration Review», (33), 4, 1999, pp. 1031-1061; PRETELLI, Matteo, *Italia e Stati Uniti. "diplomazia culturale" e relazioni commerciali dal fascismo al dopoguerra*, «Italia contemporanea», 241, 2005, pp. 523-534.

⁶⁰ MARRAZZI, Martino, *Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*. Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2004; DURANTE, Francesco, *Italoamericana*. Milano, Mondadori, 2001-2005; DESCHAMPS, Bénédicte, *L'épreuve / les preuves de la loyauté: la presse italo-américaine face à la citoyenneté (1910-1935)*, «Revue française d'études américaines», 75, 1998, pp. 49-53; EAD., *La scoperta dell'America narrata dai giornali italo-americani*. In: CINOTTO, Simone; MARIANO, Marco (a cura di), *Comunicare il passato. Cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*. Torino, L'Harmattan Italia, 2004, pp. 409-438.

⁶¹ POZZETTA, George E., *The Italian Immigrant Press of New York City: The Early Years, 1880-1915*, «Journal of Ethnic Studies», (1), 3, 1973, pp. 32-46; BAILY,

anche possibile rilevare la presenza non tanto di una stampa sovversiva, come quella che abbiamo già incontrato, quanto di una stampa sindacale, nata dall'immergersi degli immigrati nelle lotte locali⁶².

Sono invece quantitativamente meno rilevanti, ma non per questo meno significative, le ricerche su altri paesi. Ancora nelle Americhe hanno goduto di una certa attenzione il Canada e l'Argentina⁶³. Per gli altri continenti sono state molto studiate l'Australia e il Nord Africa (Tunisia ed Egitto in particolare)⁶⁴.

Samuel L., *The role of two newspapers in the assimilation of Italians in Buenos Aires and São Paulo, 1898-1913*, «International Migration Review», 12, 1978, pp. 321-340; VECOLI, Rudolph J., *The Italian Immigrant Press and the Construction of Social Reality, 1850-1920*. In: DANKY, James P.; WIEGAND, Wayne A. (Eds.), *Print Culture in a Diverse America*. Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 1998, pp. 17-33.

⁶² Oltre ai contributi già citati di Cartosio, Vezzosi e Deschamps, cfr. PERNICONE, Nunzio, *Carlo Tresca's Il Martello*, «Italian American Review», VIII, 1, 2001, pp. 7-55; DESCHAMPS, Bénédicte, *Il Lavoro: The Italian Voice of the Amalgamated, 1915-1932*, «Italian American Review», (8), 1, 2001, pp. 85-120; EAD., *Tra aghi e spilli: «Giustizia» e la «questione italiana» (1943-1946)*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», (1), 1, 2005, pp. 119-135; EAD., *Feuilleton et presse syndicale italo-américaine*. In: CACHIN, Marie-Françoise, et al. (a cura di), *Au bonheur du feuilleton*. Paris, Creaphis, 2007, pp. 197-210.

⁶³ Sul Canada: MILANI, Celestina, *L'interferenza linguistica nella stampa italiana in Canada*. In: *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*. Pisa, Giardini, 1990, pp. 207-217; PRINCIPE, Angelo, *The Darkest Side of the Fascist Years. The Italian-Canadian Press, 1920-1942*. Toronto, Guernica, 1999; ID., *Centring the Periphery. Preliminary Notes on the Italian Canadian Press: 1950-1990*, «Quaderni d'italianistica», XXV, 2, 2004, pp. 69-115; BUGGÉ, Catherine, *L'immigrazione italiana a Montréal: uomini d'affari, politici e giornalismo etnico*. In: SALJA, Marcello (a cura di), *L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la storia delle comunità derivate*. Messina, Edizioni TRISFORM, 2003, pp. 617-622. Sull'Argentina: CITARELLA, Francesco (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*. Roma, CNR, 1992; BERTAGNA, Federica, *L'Italia del popolo. Un giornale italiano d'Argentina tra guerra e dopoguerra*. Viterbo, Sette Città, 2008.

⁶⁴ Sull'Australia: RANDO, Felice, *Giornalismo italiano in Australia*, «Il Veltro», XVII, 2-3, 1973, pp. 361-385; BOSWORTH, Richard J.B.; MELIA, Margot (eds.), *Aspects of Ethnicity*. Nedland, Center for Western Australian History, 1991; MONTAGNANA, Marcello, *Il movimento antifascista Italia Libera attraverso le pagine del giornale Il Risveglio*. In: RANDO, Gaetano; ARRIGHI, Michael (eds.), *Italians in Australia. Historical and social perspectives*. Wollongong, University of Wollongong-Dante Alighieri Society, 1993, pp. 130-145; BOSWORTH, Richard J.B., *Reading the Italo-Australian Press in the Era of Post-1945 Mass Migration*. In: *L'emigrazione italiana 1870-1970. Atti dei colloqui di Roma*. Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002, II, pp. 745-762; TOSCO, Amedeo, *Features of early ethnic Italo-Australian newspapers: A case study of L'Italo Australiano (1885)*. Brisbane, Griffith University Centre for Public Culture and Ideas, 2005; ID., *Origine e primi sviluppi della stampa italiana in Australia: il caso dell'Italo-Australiano (1885)*, «Altrealità», 34, 2007, pp. 39-68; RICATTI, Francesco, *Sexual and Ethnic Identity in a Migratory Context: Letters to an Italo-Australian Newspaper*. In: RANDO, Gaetano; TURCOTTE, Gerry (eds.), *Literary and Social Diasporas. An Italian Australian Perspective*. Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 203-218. Sul Nord Africa: BRONDINO, Michele, *La stampa italiana in Tunisia: storia e società, 1838-1956*. Milano, Jaca Book, 1998;

Infine sono scarse le ricerche sulle vicende europee, anche rispetto a comunità piuttosto robuste come quella in Germania⁶⁵.

Fino a questo fascicolo di «Studi Emigrazione» sono dunque mancati molti tasselli per ricostruire il mosaico della stampa italiana collegata all'emigrazione. Anzi a ben vedere è mancato anche un quadro generale connotato storicamente e scientificamente, le stesse sintesi storiche di Fumagalli e Briani sono infatti troppo condizionate dalle loro radici ideologiche. Recentemente Bénédicte Deschamps ha tentato di elaborare un quadro sintetico, ma non è riuscita a sfuggire all'attrazione dei due autori appena accennati. Ha recuperato la stampa sovversiva, ma ha dimenticato quella cattolica⁶⁶.

Questa mancanza si rivela tanto più determinante quanto più si riflette sulla natura della stampa per gli immigrati, un problema cui Deschamps è molto attenta⁶⁷. Alcuni storici hanno infatti insistito sul fatto che quei giornali sono una delle rare fonti che ci può permettere di ascoltare le voci degli emigrati⁶⁸, mentre vari testimoni della concreta esperienza giornalistica hanno sottolineato il suo aspetto deterioro, pur venato di un certo eroismo⁶⁹. In effetti non sarebbe male approfondire il versante memorialistico, per scoprire come funzionavano e funzionano realmente le testate qui prese in esame⁷⁰. Bisognerebbe, però, tornare a pensare alla contrapposizione fra giornali della e per l'emi-

CAPUZZI, Lucia; CONTINIELLO, Giuseppe Maria, *Le origini del «Corriere di Tunisi» e la ridefinizione della collettività italiana: una necessità storica*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2005, pp. 75-101; RIZZITANO, Umberto, *Un secolo di giornalismo italiano in Egitto*. Zamalek, Edizioni Anpie, 2005.

⁶⁵ ROSSI, Luigi, *L'Operaio Italiano. Periodico in lingua italiana dei Liberi Sindacati Tedeschi (1898-1914)*. Mantova, Associazione dei Mantovani nel Mondo, 2007.

⁶⁶ DESCHAMPS, Bénédicte, *Echi d'Italia. La stampa dell'emigrazione*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 313-334.

⁶⁷ DESCHAMPS, Bénédicte, *La stampa etnica negli Stati Uniti, tra nostalgia nazionale, ricostruzione dell'identità e alternativa culturale*. In: POMPEO, Francesco (a cura di), *La società di tutti. Multiculturalismo e politiche dell'identità*. Roma, Meltemi, 2007, pp. 151-168.

⁶⁸ HARNEY, Robert F., *The Ethnic Press in Ontario*, «Polyphony», 4, 1982, pp. 3-14.

⁶⁹ Cfr., per gli Stati Uniti, PREZZOLINI, Giuseppe, *I trapiantati*. Milano, Longanesi, 1963; OLSCHKI, Marcella, *Oh, America*. Palermo, Sellerio, 1996; BAROLINI, Helen, *Chiaroscuro: Essays on Identity*. Edizione rivista, Madison, University of Wisconsin Press, 1999. In effetti, come sottolineano questi autori e anche Deschamps, i giornali in italiano all'estero preservano comunque la capacità di utilizzare la propria antica lingua. Vedi anche *L'editoria: un servizio per la diffusione della lingua e cultura italiana*, «Dossier Europa Emigrazione», XVII, 6, 1992, pp. 19-20.

⁷⁰ Si potrebbero, ad esempio, comparare le testimonianze autobiografiche del direttore della «Fiamma» di Sidney (MONTAGNA, Giuliano, *Mio padre Giovannino Guareschi*. Reggio Emilia, Diabasis, 2004) e la piccola raccolta di articoli di un vecchio cronista di Boston (GRILLO, Giacomo, *Cronaca che non è un epitaffio. I sessantacinque anni della Gazzetta*. Boston, Gazzetta, 1962).

grazione, ricordando la valenza propagandistica soprattutto dei secondi, ma anche dei primi: pure questi infatti non esprimono, se non indirettamente, l'opinione degli emigrati, ma spesso solo quella del loro notabilato⁷¹. In ogni caso, però, bisognerebbe avere presente un *corpus* veramente rappresentativo e quindi non espurgato della sua componente maggioritaria, almeno per il periodo dal 1945 a oggi⁷².

Matteo SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

Abstract

Italy's heralds? A picture of the studies on the Italian emigration press

The essays on Italian emigration press have always proceeded together with the latter, and, better still, have been redacted by the same authors who wrote on those newspapers or by people who were and are linked to them. As a consequence what has been missing is an approach that does not exalt the work of these newspapers and whose objective is not to obtain financial aid, except in a few and recent initiatives that have open the way to the first objective explorations of this field.

⁷¹ SPONZA, Lucio, *Italian Propaganda Abroad. The Case of Surrogate Voice of Italians in Post-War Britain*. In: ID.; CHELES, Luciano, *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to 1990s*. Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 62-73.

⁷² Un primo tentativo in tal senso è offerto da BERTAGNA, Federica, *Echi d'Italia al Plata. La stampa italiana in Argentina dal risorgimento a internet*. Roma, Donzelli, 2009, che ho potuto leggere in anteprima grazie alla cortesia dell'autrice.

Il «Bollettino dell'emigrazione» del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902-1928)

La legge 31 gennaio 1901, n. 23 creò il CGE-Commissariato generale dell'emigrazione e gli affidò la tutela degli emigranti che doveva esercitarsi in primo luogo nei comuni di origine, in seguito nei porti d'imbarco e a bordo dei piroscafi in servizio d'emigrazione e infine nei paesi d'immigrazione e colonizzazione.

Il compito affidato al nuovo istituto era immane e il CGE non ebbe vita facile sia per la scarsità dei mezzi concessigli per adempiere a tutti questi compiti sia per l'opposizione che incontrò da parte di alcuni ministeri – che si erano visti sottrarre diverse competenze in materia di emigrazione – e delle potenti compagnie di navigazione operanti in Italia.

Il CGE iniziò la sua attività il 2 settembre 1901 (data di entrata in vigore della legge n. 23). Era affiancato dal Consiglio dell'emigrazione, in cui sedevano: rappresentanti di alcuni ministeri (Affari esteri, Interno, Tesoro, Marina, Istruzione, Agricoltura); cultori delle discipline geografiche, statistiche ed economiche; esponenti delle cooperative e delle società di mutuo soccorso delle più importanti città marittime italiane. Il Consiglio doveva dare pareri sulle più importanti questioni relative all'emigrazione.

La legge aveva creato anche il Fondo per l'emigrazione, posto sotto la vigilanza di una commissione parlamentare composta da 3 senatori e 3 deputati, al cui capitale contribuivano gli emigranti con il pagamento di un "francobollo" da applicare sul passaporto; in pratica quella che è oggi una marca da bollo.

Le competenze del CGE riguardavano: ispettorati d'emigrazione; comitati mandamentali e comunali; vettori di emigranti con i loro rappresentanti, mandatari e procuratori; noli; passaporti; libretti di lavoro per minorenni; ricoveri, alberghi e locande per emigranti; commissioni di visita per i piroscafi in servizio d'emigrazione; medici militari e commissari di bordo sulle navi che imbarcavano emigranti; emigrazione gratuita; arruolamento per determinati lavori e per paesi abitualmente poco frequentati dagli emigranti italiani; biglietti ferroviari e di rimpatrio per indigenti; emigrazione clandestina; impiego di minorenni all'estero; notizie sui maggiori paesi di immigrazione; società e istituti di protezione

per gli italiani in paesi esteri; leggi e regolamenti italiani e stranieri; commissioni arbitrali; pubblicazioni intorno all'emigrazione.

Tra le numerose pubblicazioni editate dal CGE la prima a vedere la luce fu appunto il «Bollettino dell'emigrazione» e l'arido elenco dei settori di competenza del CGE è anche l'elenco degli argomenti trattati nel «Bollettino» naturalmente con maggior o minor ampiezza a seconda della loro importanza e delle situazioni contingenti.



Il «Bollettino» era previsto come pubblicazione periodica, mensile per lo più, destinata a far conoscere l'azione del CGE nell'ambito degli addetti ai lavori. Gli argomenti che vi trovarono più spazio furono la concessione annuale delle patenti di vettore; i noli, stabiliti su base trimestrale, da pagarsi dagli emigranti e il movimento delle partenze; le notizie sia all'interno che all'estero riguardanti l'emigrazione; i provvedimenti legislativi presi nei vari Stati sull'immigrazione; l'azione esercitata dalle associazioni private di patronato per la tutela degli emigranti.

Una citazione particolare merita la pubblicazione, che si prolungò nel corso degli anni, di numeri dedicati interamente al Consiglio dell'emigrazione e ai verbali delle sue sedute nelle quali una delle questioni trattate con maggior respiro riguardava le compagnie di navigazione. Infatti, sia le italiane che le straniere mal tolleravano la sorveglianza, da parte del CGE, sulle condizioni in cui avveniva il trasporto degli emigranti e, in particolar modo, le colpiva l'imposizione di noli dal prezzo calmierato in anni di grande esodo in cui la domanda superava largamente l'offerta. Anno dopo anno, tentarono tutte le vie a loro disposizione per sottrarsi al giogo del CGE o almeno a ridurlo.

Ampio spazio è anche dedicato allo studio delle condizioni degli italiani all'estero. Per la stesura di esaurienti rapporti sui paesi di destinazione e sulle comunità italiane che vi erano stabilite, oltre l'opera dei rappresentanti diplomatici e consolari, la legge prevedeva che potessero essere inviati delegati, sia funzionari del CGE sia esperti della materia in missione temporanea. In realtà con il tempo furono sempre più «gli uomini del CGE» a svolgere tali incarichi anche perché relazioni e rapporti provenienti dai funzionari di ambasciate e consolati trovavano collocazione in altre pubblicazioni del Ministero degli affari esteri.

Infatti sin dal 1861 venne programmato, per volontà del re Vittorio Emanuele II, il «Bollettino consolare» il cui primo numero vide la luce nel 1862 e l'ultimo nel 1887. Aveva lo scopo di informare l'élite politica sulle relazioni commerciali del Regno con altri paesi. Perciò erano numerosissimi i rapporti in materia inviati dai rappresentanti consolari e le statistiche della marina mercantile, collegate ovviamente a quelle del commercio nazionale, stilate per tutti i porti che venivano raggiunti. Un certo spazio era riservato alla normativa sulla rete consolare.

Al «Bollettino consolare» fece seguito il «Bollettino del Ministero degli affari esteri» per il quale qui si fa riferimento soltanto alle serie pubblicate sino al 1945. Dal 1902 al 1928, anno in cui il «Bollettino dell'emigrazione» conflui in quello del Ministero, gli argomenti trattati nelle due riviste furono sostanzialmente gli stessi. La differenza sembra consistere nel fatto che gli autori del Bollettino ministeriale erano funzionari di vario livello addetti ad ambasciate e consolati mentre i saggi del Bollettino dell'emigrazione erano frutto delle indagini dei funzionari dello stesso CGE o di esperti, con competenza in materie specifiche, incaricati di missioni speciali all'estero.

Infine almeno una citazione meritano due serie di volumi editi sempre dal Ministero degli affari esteri: *Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri* (Roma 1893) e, con lo stesso titolo, dieci anni dopo (Roma, 1903-1909).

Maria Rosaria OSTUNI

marosaria.ost@libero.it

Responsabile scientifico della
"Fondazione Paolo Cresci per la storia
dell'emigrazione italiana", Lucca

Abstract

The «Bollettino dell'emigrazione» of the Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902-1928)

Among the publications issued by the Commissariato Generale dell'Emigrazione (CGE) the first one was, in 1902, the «Bollettino dell'emigrazione», a periodical publication that made known the activity of the CGE. The themes that found space in this bulletin were the annual concession of the carrier's licenses; the fees to be paid by the emigrants and the movements of departures; the internal and foreign news about emigration; the legislative measures on immigration taken by the various states; the action exercised by the private aid associations for the protection of the emigrants.

Il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» della Società Umanitaria (1947-1970)

Un aspetto triste e pericoloso del fenomeno migratorio, quale si svolge ora in Italia, è dato dal fatto che nel nostro paese, così come è percorso in ogni senso da commissioni e da privati che operano sotto vesti diverse e con scopi troppo spesso speculativi, l'ingaggio di mano d'opera è sottoposto ad una vera pioggia di notizie false o tendenziose circa la situazione economica dei paesi di immigrazione, circa le condizioni di lavoro possibili nei paesi medesimi, circa le condizioni e le pratiche pel trasferimento in essi. Per cui quanti lavoratori italiani, per il disagio loro imposto dalla congiuntura economica locale, hanno in animo di cercare all'estero più agevoli condizioni di vita, sia in via temporanea sia in via permanente, sono indotti spesso in errori grossolani, si lasciano molto spesso tradire da illusorie speranze, si lasciano trascinare dai si dice, da voci, da informazioni assolutamente fantastiche e si preparano così a raccogliere una dolorosissima messe di delusioni.

Diffusa è l'ansia di evadere dalle tristi condizioni in cui versa il paese ed è unanimemente comprensibile trovino credito le voci più assurde circa l'agevolezza ed il sicuro successo della grande avventura in cui si risolve l'emigrare. Orbene, ritengo che la fondamentale funzione assistenziale a favore dei nostri emigranti, che dovrebbe essere esplicata da un Istituto come il nostro, consista appunto in questo: nel procurare loro una esatta, sincera, seria informazione non solo del modo con cui possono giungere a realizzare il loro progetto di espatrio, ma delle condizioni di lavoro che possono o non possono trovare nei paesi di destinazione; una onesta informazione delle difficoltà che comunque potranno incontrare, affinché si attrezzino e preparino (ed altro compito nostro sarà di aiutarli in questa preparazione) a superarle¹.

¹ Archivio storico dell'Umanitaria (Milano), BAUER, Riccardo, *Relazione al Sig. Commissario della Società Umanitaria di Milano circa un nuovo servizio a favore degli emigranti*, senza data, ma presumibilmente 1947.

Siamo nel 1947 e Milano (come gran parte dell'Italia) sta ancora affrontando i traumi e le conseguenze della guerra di Liberazione, bombardamenti inclusi. In questo frangente, davanti alle macerie fumanti degli edifici di una delle istituzioni più illustri del capoluogo lombardo, in quella «*cittadella della formazione e dell'assistenza al lavoratore*» situata tra via Daverio, via San Barnaba, via Pace e via Fanti, ci piace immaginare che si erga un uomo solo, Riccardo Bauer. Ed è proprio a lui che si devono le parole della relazione appena citata, ispirate da un'emergenza che – complice la maggiore richiesta di manodopera per la ricostruzione postbellica e l'intensificazione dei movimenti migratori verso i Paesi del nord Europa e delle due Americhe – continuava a favorire l'esodo di masse di emigranti italiani verso aree vicine e lontane. Bauer, il democratico tutto d'un pezzo, l'antifascista impegnato, l'educatore civile, l'appassionato saggista che affronta con determinazione qualsiasi istanza sociale, è l'uomo che tutti, politici, imprenditori, amministratori pubblici, intellettuali e maestranze, identificano con la Società Umanitaria, l'istituto di cui la città, e i lavoratori, sentono la mancanza, dopo il ventennio del fascismo appena sconfitto².

Così, esattamente a quarant'anni di distanza dalla straordinaria esperienza vissuta sia con la Casa degli Emigranti (eretta alla spalle della vecchia Stazione Centrale e funzionante a pieno regime fino alla metà degli anni 1920³), sia con l'attivazione della sua vasta rete di uffici decentrati, la cui azione si sviluppava anche grazie l'opera dell'Ufficio di informazioni e traduzioni già attivo dal 1905⁴, tra le emergenze e le istanze di cui Bauer sente il dovere di farsi carico (educazione e lavoro, *in primis*), non poteva non figurare anche il sostegno verso gli emigranti italiani, per difenderli da quelle «*ignobili pubblicazioni di speculazione che strappano agli affamati candidati all'emigrazione poche lire, sollecitandone la avida curiosità e coltivando le loro più insane illusioni*»⁵.

Certo, rimettere in moto la “macchina” dell'Umanitaria dopo la devastazione bellica (il 70% degli edifici non erano usufruibili), non è uno

² Cfr. DELLA CAMPA, Massimo, *Il Modello Umanitaria*. Milano, Società Umanitaria-Raccoltoeditore, 2003.

³ Cfr. COLOMBO, Claudio A. (a cura di), *Una Casa degli Emigranti*. Milano, Società Umanitaria-Raccoltoeditore, 2007.

⁴ Tale Ufficio, traducendo da tedesco, francese, inglese, forniva alle Associazioni professionali notizie riguardanti specialmente il mercato del lavoro all'estero -- movimento delle industrie, perfezionamenti tecnici, movimento delle organizzazioni, tariffe, agitazioni, legislazione sociale, mutualità, cooperazione, provvedimenti contro la disoccupazione, ecc. Consultando inoltre i principali giornali di mestiere esteri, l'Ufficio era in grado di trasmettere alle singole organizzazioni le notizie e i dati più importanti raccolti. cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano, Cooperativa grafica degli operai, 1922.

⁵ Archivio storico dell'Umanitaria (Milano), *Relazione sull'attività sociale dal 1945 al 1951*, ciclostile, 1952.

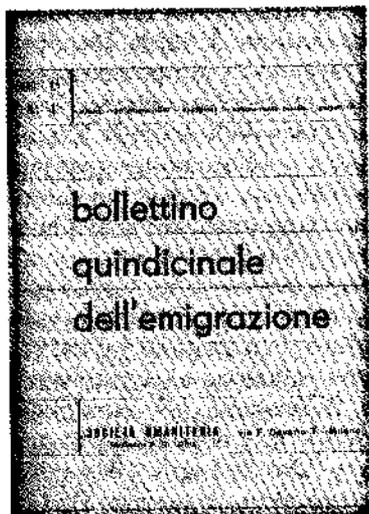
scherzo. Ma da uomo di poche parole, e molti fatti, Bauer non si rassegna: l'importante è non perdere tempo e non perdersi d'animo. La parola d'ordine è aggiornamento, il che vuol dire mettere in campo una nuova progettualità istituzionale in grado di modernizzare e contestualizzare esempi e metodi già brevettati dall'Umanitaria delle origini⁶. E quale iniziativa poteva essere migliore di una nuova pubblicazione *super partes*, capace di spezzare il predominio di pubblicazioni di dubbio valore, organizzate spesso per trarre lucro dalla morbosa ansia dei nostri lavoratori? Un'iniziativa in linea con quella «Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'emigrazione» che l'Umanitaria aveva realizzato dal gennaio del 1918 al settembre del 1924, cui si sarebbe aggiunto il supplemento, «L'Umanitaria per i profughi», che durò circa un anno nel 1919?

Ebbene, in pochi giorni Bauer stila una relazione al commissario straordinario dell'Umanitaria, Lodovico D'Aragona, già consigliere dell'ente durante la direzione di Augusto Osimo, nonché segretario della Confederazione Generale del Lavoro, e dal 30 luglio 1946 ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel secondo governo De Gasperi. Così, di fronte al massiccio movimento migratorio che interessa larghe masse di lavoratori (dal 1945 al 1954 si calcolano in quasi due milioni i lavoratori italiani in trasferta verso i Paesi stranieri, ma anche verso il Nord Italia – come descriverà più tardi Luchino Visconti in *Rocco e i suoi fratelli*), Bauer prospetta di rimettere in piedi un nuovo Servizio emigrazione, ma con caratteristiche diverse rispetto a quelle poste in essere all'inizio del Novecento. *«L'assistenza agli emigranti si svolge per improvvisazione piuttosto che secondo un meditato piano d'azione, con la conseguenza che l'assistenza agli emigranti e il collocamento loro non avviene sempre con criteri univoci, e con larga dispersione di forze. Occorre invece che l'arruolamento dei lavoratori per l'estero avvenga con metodo, con assoluta garanzia di onestà, cessi cioè l'Italia di essere pingue campo d'affari per negrieri d'ogni risma e non privi infine la nazione di una mano d'opera che pur è necessaria alla sua ricostruzione economica. Così come è percorso in ogni senso da commissioni e da privati che operano sotto vesti diverse e con scopi troppo spesso speculativi, nel nostro paese l'ingaggio di mano d'opera è sottoposto ad una vera pioggia di notizie false e tendenziose»⁷.*

Ecco allora l'idea di un nuovo «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», una pubblicazione che non fosse destinata solo al singolo emigrante, ma fosse un vero e proprio strumento di lavoro per gli uffici periferici a contatto diretto coi lavoratori desiderosi di emigrare, ma an-

⁶ Cfr. BOVO, Alberto, et al., *L'alchimia del lavoro. I generosi che primi in Milano fecero le arti e le scienze*. Milano, Raccoltoeditore, 2008.

⁷ BAUER, R., *Relazione al Sig. Commissario della Società Umanitaria di Milano circa un nuovo servizio a favore degli emigranti*, op. cit.



cora «incapaci di costituirsi come organi di seria informazione perché assolutamente all'oscuro di ogni sicura notizia e quindi nell'impossibilità di compiere opera efficace»⁸. Con al timone Riccardo Bauer, in pochi mesi il «Bollettino» s'impone all'attenzione degli addetti ai lavori: semplice, scarno, quasi povero nella veste tipografica, ma straordinariamente ricco per la quantità di notizie che raccoglie e per la vivacità e la forza polemica di certe campagne di accusa e di denuncia, grazie all'opera di una redazione minuscola (oltre a Mario Melino, Enzo Sabàto, Tommaso Carini e Franco Pierini, cui si deve

una pregevole inchiesta sull'emigrazione clandestina in Francia nel 1948), perennemente in costante contatto con gli Uffici centrali e periferici italiani di emigrazione, con le autorità diplomatiche e consolari straniere (uno su tutti, Egidio Reale), con le associazioni operaie italiane e straniere, con enti e uffici pubblici economici italiani e stranieri (ma anche con riviste, come «Italia Libre» di Buenos Aires), allo scopo di sintetizzare e valorizzare tutte le informazioni e le notizie essenziali a favore degli emigranti.

In effetti, sono tantissime le realtà periferiche e sindacali «che si dimostrano più che liete di valersi della pubblicazione» (ma rispetto alle previsioni iniziali «non di pagarne il prezzo», si lamenterà più tardi Bauer), segno che con questa pubblicazione – pubblicata dal giugno 1947 al dicembre 1970 – l'Umanitaria provava di essere in grado di seguire con tempestiva regolarità i fatti relativi alla sua sfera di competenza, grazie a una rete informativa estesa in tutta Europa; accanto a un certo numero di corrispondenti fissi (da Roma, dall'Argentina, dal Belgio, dal Brasile, dalla Cecoslovacchia, dalla Francia e dalla Svizzera), la rivista si avvaleva anche di collaborazioni saltuarie fornite da persone che occasionalmente si recavano all'estero e da una vasta selezione di stampa straniera specializzata nei problemi del lavoro degli emigranti.

Oltre alle novità in materia di legislazione (norme sull'espatrio, lavoro all'estero, tipologia dei contratti, qualificazione professionale), il «Bollettino» avrà sempre un occhio di riguardo verso la gravissima piaga

⁸ Dalla *Relazione sull'attività sociale dal 1945 al 1951*, op. cit.

degli «*illeciti reclutamenti*», che gli esperti dell'Umanitaria continuarono a seguire con implacabile rigore documentario (secondo il *j'accuse* del 1948, gli «*illeciti*» si aggiravano sulle sessantamila unità all'anno). Dopo la metà degli anni 1950, ci fu tutta una serie di critiche alla disapplicazione delle norme (previste dal Trattato di Roma, sia pur per una non immediata attuazione), che avrebbero dovuto garantire la circolazione all'interno dei Paesi del Mercato Comune Europeo; e, ancora, tutta una casistica d'insufficienze, negligenze, inadempienze in settori, in cui lo sfruttamento della manodopera immigrata si accompagnava, non raramente, a disastri e tragedie (la catastrofe nelle miniere di Marcinelle, coi 136 operai italiani morti nel 1956 ne è l'esempio più noto).

L'azione dell'Umanitaria nel campo dell'emigrazione non si fermò solo al «*Bollettino*», ma cercò anche d'influenzare (purtroppo non sempre con successo) la politica del Governo e del Parlamento. «*Può avvenire che una corrente d'emigrazione debba essere indirizzata verso un determinato paese per determinate attività produttive. La Società Umanitaria ha avuto occasione di presentare al Ministero del Lavoro e al Ministero degli Esteri una concreta proposta studiata d'intesa con la direzione della manodopera di charbonnages francesi in vista di un'emigrazione di minatori italiani in quel paese. La proposta è stata fatta in questi termini: organizzare presso le miniere di Carbonia e di Valdarno corsi di qualificazione e perfezionamento per minatori disoccupati sulla base dei programmi di preparazione tecnica del personale di fondo in uso nelle miniere francesi. I charbonnages francesi, ricevendo gruppi di minatori italiani così qualificati e in partenza pronti per essere direttamente impiegati nei pozzi francesi, rimborserebbero al Governo italiano per ogni singolo minatore arruolato una somma corrispondente alla spesa della impartitagli istruzione*»⁹.

Informazioni, offerte di lavoro, notizie legislative, resoconti dei dibattiti parlamentari, ritagli stampa e corrispondenze dai quattro angoli del globo: in ventitré anni di pubblicazione non c'è Stato straniero cui l'Umanitaria non abbia rivolto la sua attenzione per portare un po' di ordine e di assistenza verso quelli che, un po' prosaicamente, erano indicati come «*i candidati all'emigrazione*» per guidarli «*ad una piena consapevolezza delle difficoltà e delle prospettive che li attendono nella ricerca di un lavoro fuori dai confini della patria*»¹⁰. Del resto, fin dopo l'avvio del Piano Marshall, la strada per ricostruire l'Italia fu sempre e solo in salita. «*Per due anni vivacchiammo, annaspando. Si stringeva la cinghia nel razionamento: duecento grammi di pane al giorno a 37 lire il chilo; la carne costa-*

⁹ Archivio storico dell'Umanitaria (Milano), BAUER, Riccardo, *Sulle scuole per emigranti*, intervento al Congresso nazionale per l'emigrazione, Bologna, 18-19-20 marzo 1949.

¹⁰ «*Bollettino quindicinale dell'emigrazione*», 10 settembre 1951.

va 388 lire il chilo, un paio di scarpe da donna 2.785»¹¹. Non c'era la televisione, la lavatrice, la plastica; l'automobile non era ancora un veicolo di massa, nemmeno il sette per cento delle famiglie aveva l'elettricità.

In queste condizioni, la scelta dell'emigrazione diventava quasi un passaggio obbligato. Il problema erano le continue ingiustizie. Fortunatamente, in difesa degli emigranti, al pari della rivista «Italiani nel mondo» (allora diretta da Leonida Felletti)¹², si schierò il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», con campagne che ebbero larga eco in Parlamento e ottennero non trascurabili risultati. Fu ottenuta, ad esempio, la modificazione dei criteri con cui la commissione francese dell'ONI (l'Office National d'Immigration, che a Milano aveva sede «in quella piazza S. Ambrogio, dove i nostri emigranti hanno trovato un'accoglienza che sta quasi in cagnesco» – così scriveva il 25 marzo 1950) vagliava i candidati all'espatrio verso la Francia, arrivando a scartarne il 30%. La campagna condotta dall'Umanitaria provocò la visita di un ispettore francese a detto ufficio, cui seguirono drastici provvedimenti e la percentuale degli scartati scese nel 1950 a meno di un quarto della cifra precedentemente registrata. Ma si possono segnalare anche la riduzione del prezzo dei trasporti marittimi per gli emigranti, la modificazione degli orari di transito a Modane e l'assistenza a Modane e a Bardonecchia agli emigranti italiani.

Così come non si possono dimenticare i rapporti con il consolato italiano di Nancy e di Liverpool, con le Colonie Libere Italiane in Svizzera, con la Società Assistenziale Italiana di Stoccolma, anche con riferimento alla collaborazione, che l'Umanitaria presta agli studi svolti dagli organi pubblici: si può citare, in particolare, la partecipazione agli studi sulla riforma dell'istituto consolare compiuti dalla Commissione Consultiva istituita nel 1959 e presieduta dall'ambasciatore Egidio Reale, alla quale partecipò lo stesso Bauer¹³.

Non a caso, è giusto rimarcarlo, «da otto anni la rivista tiene il suo impegno e il suo posto con impeto polemico pari solo all'altezza del suo intento, e se la vivacità del suo tono ha potuto talvolta urtare i pigri e i conformisti, il successo e la fecondità del suo intervento sono indicati dalle ampie utilizzazioni che del suo materiale è stato costantemente fatto anche in sede parlamentare; mentre la serietà dei suoi giudizi e delle sue campagne è documentata dal fatto che in otto anni nessuno ha mai potuto smentire o rovesciare le sue asserzioni»¹⁴.

¹¹ VERGANI, Guido, *Anni Cinquanta. La nascita della creatività italiana*. Milano, Skira, 2005.

¹² Cfr. scheda di presentazione in questo stesso numero, pp. 715-718.

¹³ Archivio storico dell'Umanitaria (Milano), *Relazione sull'attività sociale dal 1956 al 1960*, ciclostile, 1961.

¹⁴ Archivio storico dell'Umanitaria (Milano), Riccardo Bauer, neo presidente dell'Umanitaria, al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, 4 marzo 1955.

Eppure, nonostante le continue critiche per pungolare «i pigri e i conformisti», nonostante i proclami di nuove misure in difesa degli emigranti, anche a causa del frazionamento dei compiti tra il Ministero degli Esteri e il Ministero del Lavoro, con il conseguente rimpallo di competenze, lo scenario che gli "osservatori" del «Bollettino» si trovavano di fronte era quello di un certo *laissez-faire*. Ma, allora, come potevano pensare di difendere i nostri emigranti dagli imbrogli, dalle falsità, se anche in patria circolava tranquillamente una propaganda di facciata? Come non cadere nel tranello dei reclutamenti fasulli, quando anche le autorità stavano a guardare? Prendiamo un numero del «Bollettino» a caso: «*Il festival delle speculazioni, delle infatuazioni, delle magnificazioni pubblicitarie per il Venezuela continua ad infettare l'atmosfera dell'Italia meridionale esuberante di braccia disoccupate. Sorgono qua e là cooperative di dubbia consistenza e di più dubbia origine, e società anonime che impunemente, con lusinghe, con promesse di terre e lavoro ed anche con false attestazioni di credito riescono a carpire agli illusi molte migliaia di lire. È accaduto al dr. Breton, rappresentante del Venezuela in Europa per l'emigrazione, di vedersi presentare a Napoli un opuscolo propagandistico di una di queste cooperative sorte in una città dell'Abruzzo, nel quale il suo nome veniva indicato come consulente della cooperativa stessa, di cui egli tutto ignorava non avendone mai sentito parlare [...] In una rivista, Italven, tra i molti articoli dedicati all'esaltazione del Venezuela ve n'è uno che parla anche di giacimenti di oro che taluni dichiarano notevolissimi [...] Gli italiani che hanno un minimo di saggezza devono diffidare da queste immaginose lusinghe ed accogliere con la massima prudenza ogni incitamento ad emigrare nel Venezuela dove già troppi nella piazza del pianto invocano il rimpatrio*»¹⁵.

Altro che assistenza, altro che politiche internazionali di tutela: all'estero, gli emigranti erano abbandonati a loro stessi. «*Prima che sia troppo tardi, esortiamo chi di ragione a provvedere subito. Vada, vada pure la pianificazione in grande stile delle zone depresse dell'Africa e dell'America Latina, del Continente Vecchio, del Nuovo e di entrambi. Ma, per il momento, lasciate che codesta Imalalaia pianificatrice possa almeno partorire, subito, un topolino... Questo solo si aspetta in Brasile, Argentina, Uruguay, Cile, Venezuela e altri paesi dell'America Latina, ove le masse emigrate non sanno a chi rivolgersi per essere umanamente assistite*»¹⁶. Del resto, anche nella vicina Svizzera il personale preposto alla popolazione straniera era di appena cinque assistenti sociali per 600.000 italiani.

A questo punto, dobbiamo fermarci: impossibile districarci nel *mare magnum* di notizie e informazioni diffuse dal «Bollettino» in aiuto

¹⁵ «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 25 settembre 1950.

¹⁶ «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 25 giugno 1950.

agli emigranti, oltre alle battaglie feroci contro gli speculatori di ogni risma e l'inazione dei governi nei confronti dei propri connazionali all'estero. Ma per rendere giustizia a questa opera meritoria (che andava ad aggiungersi ai molti corsi di formazione e qualificazione professionale, di cui uno, nel 1957, progettato addirittura per l'Iraq) possiamo soffermarci su di un caso in particolare. Rileggiamo qualche brano illuminante tratto da un'inchiesta realizzata nel 1963 in Svizzera da una grande amico di Bauer, il senatore Piero Caleffi (giornalista, antifascista, esperto dei problemi sociali e del lavoro, ma anche dei problemi dell'emigrazione), di cui, all'inizio degli anni 1960, il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» era riuscito ad assicurarsi la collaborazione, in qualità di redattore capo. L'inchiesta, pubblicata in tre puntate (il 25 settembre e il 10 e il 25 ottobre), ebbe un'eco notevole, sia presso le autorità italiane sia presso quelle svizzere, per l'obiettività delle informazioni e dei commenti.

Il momento scelto per il viaggio in Svizzera era stato particolarmente felice, perché proprio in quel periodo vi si stava scatenando una campagna contro i nostri emigranti, che condusse poi all'approvazione di norme restrittive per l'immigrazione, ancor prima del primo referendum antistranieri del 1970, quello voluto da James Schwarzenbach, con cui si manifestarono diffusi timori verso la "penetrazione straniera"¹⁷. Già in un editoriale del 25 agosto del 1963, il «Bollettino» aveva puntato l'attenzione su *«quel tale commerciante di cosmetici zurighese che ha fondato un partito per liberare la Svizzera dagli emigrati italiani, definiti criminali in potenza, veicoli delle peggiori malattie e individui denutriti. La reazione degli stessi svizzeri alla iniziativa - notava la rivista - è stata tale da garantire che essa non avrà fortuna. Qui diciamo che di ogni popolo, anche il più sano e il più civile, possono far parte avventurieri, esaltati e manigoldi, i quali cercano di approfittare di particolari congiunture o di particolari stati d'animo facendo richiamo ai peggiori istinti alberganti nel sottofondo morale di ogni uomo, per fondare le loro miserabili fortune sulle reazioni che possono suscitare. Quando le istituzioni sono salde, come in Svizzera, perché salda è la coscienza democratica, le tossine vengono automaticamente eliminate»*.

In realtà, e il «Bollettino» lo avrebbe fatto emergere, non tutte le "tossine" elvetiche sarebbero state eliminate con facilità. Del resto, come scrisse Caleffi nella prima puntata della sua inchiesta, *«secondo cifre attendibili, fornite dai Sindacati, attualmente sono circa 650.000 i lavoratori italiani, di cui circa 150.000 domiciliati o con permesso permanente. Altri lavoratori stranieri (tedeschi, austriaci, greci, spagnoli) ammontano a circa 200.000. Una presenza di tal genere, immessa in una popola-*

¹⁷ *La Svizzera dopo Schwarzenbach*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1970.

zione di cinque milioni di abitanti, crea naturalmente problemi di varia natura, che non si esita a definire colossali date le proporzioni delle cifre. Problemi di natura dinamica, data la irruzione in pochi anni di questa massa di stranieri in un Paese bene organizzato, ad alto livello sociale ed economico, quindi a tendenza conservatrice e tranquilla».

L'inchiesta partiva con una premessa: valutare la situazione senza preconcetti, interrogando autorità italiane locali, sindacalisti e dirigenti delle Colonie libere, gruppi di lavoratori stabilizzati e stagionali, persino persone singole incontrate per la strada, per favorire il ritorno a *«quella atmosfera serena che ha sempre contrassegnato i rapporti tra la Svizzera e l'Italia, nell'interesse stesso dei nostri connazionali emigrati».*

Diversi i temi trattati durante quel largo giro nella Confederazione: dal permesso di dimora (affinché il periodo di dieci anni di permanenza venisse ridotto a cinque – come proposto dalla Federazione lavoratori dell'edilizia e del legno – anche per favorire il ricongiungimento familiare) al problema del lavoratore stagionale (*«disancorato dal suo ambiente, immesso in una società che gli è estranea, con la coscienza della precarietà dell'occupazione»*), dalle rivendicazioni per ottenere uno status più soddisfacente agli effetti delle assicurazioni sociali, come invalidità, infortuni e malattie professionali, assegni familiari (tutti aspetti inseriti nella Convenzione di Roma del 14 dicembre 1962, che il governo di Berna stava per ratificare, nonostante l'opposizione di molti imprenditori) al problema della paga oraria (molto buona per i "domiciliati" e gli "annuali", spesso deplorabile per gli stagionali); dalla situazione degli alloggi, che sarebbero dovuti essere garantiti dal datore di lavoro al momento dell'ingaggio, ma che spesso incontravano la resistenza degli svizzeri a subaffittare agli italiani (anche se c'era anche chi, come la Brown Boveri di Baden, *«nei cui stabilimenti lavorano 3.000 italiani, di cui 1.000 donne, ha eliminato le vecchie baracche per costruire quelle nuove, e in più ha costruito un castelletto di dodici piani in muratura, nel quale l'alloggio è assolutamente confortevole»*) alla *vexata questio* dei tributi cui erano tenuti i lavoratori emigrati (calcolati su dodici mesi complessivi di lavoro anche per chi, come gli stagionali, lavorava molto di meno), fino a soffermarsi su alcune contraddizioni esistenti: come *«quella di rimuovere l'assurdo per cui il datore di lavoro può licenziare l'operaio quando vuole, mentre l'operaio ha bisogno del benessere del datore di lavoro per licenziarsi; oppure sul fatto che, scaduto il termine del suo impegno, il lavoratore deve ritornare in Italia per due mesi, e rifare tutta la trafila burocratica prima di poter tornare a trovare altro lavoro»*¹⁸.

Richiamata anche la strana "caccia" a lavoratori italiani accusati di propaganda comunista (casualmente scatenatasi dopo l'esito delle

¹⁸ «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 25 ottobre 1963.

elezioni politiche italiane, che aveva rivelato come un notevole numero di voti comunisti fosse provenuto dagli emigrati), l'inchiesta denunciava l'atteggiamento del Governo italiano, ancora una volta colpevole d'impigrirsi di fronte alla necessità di risolvere i problemi dell'assistenza che esso, e non altri, doveva risolvere: *«Il Consolato generale di Zurigo dispone di un solo assistente sociale su oltre duecentomila immigrati. Da parte ufficiale italiana (Ministero degli esteri) si oppone, sia riguardo alla insufficienza di personale nei Consolati, sia riguardo alla quasi totale assenza di assistenti sociali, la esiguità dei mezzi finanziari a disposizione del Ministero. Orbene, l'intercambio italo-svizzero è stato nel 1962 di 334 miliardi di lire; si prevede per il 1963 una cifra di 380 miliardi. Il saldo della bilancia commerciale è di 73 miliardi a favore dell'Italia. Le rimesse degli emigranti in Svizzera sono ammontate l'anno scorso a 135 miliardi di lire. Possibile che il bilancio dello Stato non possa sopportare almeno la spesa per la preparazione rapida di cinquanta assistenti sociali (quanti ne occorrerebbero) per i nostri 600.000 connazionali? Vi è in Italia un esercito di giovani maestri disoccupati o dirottati agli impieghi. È un campo nel quale si potrebbero attingere proficuamente candidati all'assistenza sociale, promettendo loro uno status e un trattamento economico non avari»*¹⁹.

Ci fermiamo qui. Se oggi, complice lo spettro di un terrorismo strisciante, pare difficile trovare qualcuno pronto a dichiarare «detesto le tue idee, ma darei la vita per proteggere il tuo diritto ad affermarle»²⁰, ci piace congedarci assemblando due citazioni, entrambe ricavate dal «Bollettino» del 1963, che danno il senso di una situazione di stallo sociale, in cui viviamo da troppo tempo: *«Questi operai, di cui noi abbiamo bisogno, hanno presso di noi la sensazione di essere trattati come dei paria o, ancor peggio, di essere le vittime di un sordido sfruttamento da parte di coloro che li alloggiavano e li nutrivano – scriveva La Suisse di Ginevra –. Troppo spesso sono considerati come degli importuni dalla nostra popolazione, che mal tollera il loro aspetto, la loro gaiezza, le loro discussioni rumorose, i loro assembramenti all'ingresso delle stazioni o su alcune piazze. Ben lontani dall'essere conquistati dal regime che espongono sotto i loro occhi, si sentono al contrario respinti». Invece, «quando l'immigrato si sente meno estraneo, meglio accolto, meno precluso dalla comunità, meno differenziato – parole di Caleffi –, è più incline al rispetto di leggi usi costumi locali; e in definitiva la società ospitante meglio si giova della sua presenza e della sua opera»*²¹.

¹⁹ «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 10 ottobre 1963.

²⁰ BAUER, Riccardo, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 25 agosto 1963.

²¹ La prima citazione è tratta dal numero del 25 agosto 1963; la seconda dall'inchiesta di CALEFFI, Piero, «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 25 ottobre 1963.

È una lezione per la nostra situazione di oggi. Tra campi nomadi, quartieri-ghetto e periferie insicure, la strada da percorrere per favorire l'assimilazione, l'acclimatazione, il conforto sociale degli immigrati appare ancora lunga.

Claudio A. COLOMBO

umanitaria@umanitaria.it

Archivio Storico Umanitaria

Abstract

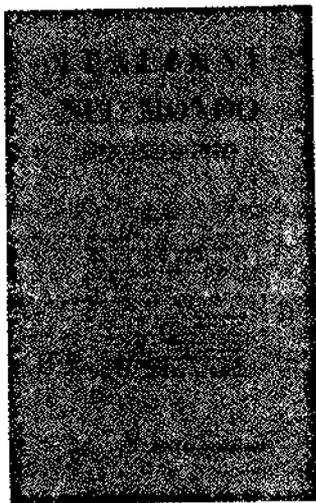
The «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» of the Società Umanitaria (1947-1970)

This essay discusses the salient points and the motivations that in the second half of the 1940s moved the Società Umanitaria of Milano (thanks to the commitment of Riccardo Bauer) to realize the «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», a review published from June 1947 to December 1970, with which the charitable institution from Lombardia showed that it was able to follow with regularity the facts concerning its field of competence thanks to a vast selection of foreign press specialized in migrant labor issues, an information network spread out around the world (Rome, Argentina, Belgium, Brazil, Czechoslovakia, France, Switzerland), and some precious and casual collaborations by people who went occasionally abroad. This represents an extraordinary editorial adventure, that often stimulated laws and parliamentary debates so that Italy would cease «to be the lucrative business field of all kinds of slave dealers».

«Italiani nel Mondo».

Rivista quindicinale di emigrazione (1945-1977)

La rivista «Italiani nel Mondo» nasce il 10 maggio 1945 e, con una periodicità quindicinale (il 10 e il 25 di ogni mese), sarà pubblicata fino al dicembre 1978. Il programma di questa nuova pubblicazione viene esposto nella premessa del primo numero dal primo direttore, Leonida Felletti:



«Noi intendiamo portare fra le collettività italiane disperse nel mondo la nuova voce della Patria, una voce onesta, veridica, realistica, che illustri fedelmente tutte le vicende che (conseguenza inevitabile della criminosa megalomania fascista) hanno condotto l'Italia all'attuale situazione. Esistono al mondo interessi italiani creati dal lavoro, dalla tecnica, dal capitale italiano. È doveroso e necessario difendere quegli interessi. Molti di questi interessi appartengono direttamente allo Stato, altri sono il risultato dello spirito di iniziativa dei nostri emigrati. Essi sono patrimonio italiano, un patrimonio che potrà offrire alla rinascita del Paese un non trascurabile contributo. Noi illustreremo in maniera adeguata le necessità di difesa e le possibilità di sviluppo di tali interessi. Il problema dell'emigrazione è,

fra i molti, quello che richiama maggiormente l'attenzione degli uomini preposti alla ricostruzione dell'assetto economico della Nazione. Questi gli scopi della nostra rivista. Essa si intitola Italiani nel Mondo, perché intende seguire l'attività che i nostri fratelli esplicano in ogni parte della terra. È appunto nella speranza di portare un contributo alla rinascita e all'avvenire del nostro martoriato Paese che ci poniamo al lavoro»¹.

¹ Cfr. «Italiani nel Mondo», I, 1, 10 maggio 1945, pp. 1-2.

«Italiani nel Mondo» diviene, così, una finestra sul mondo, visto dall'Italia e per gli italiani. Scorrendo le pagine della rivista notiamo, anno dopo anno, il rispetto degli obiettivi iniziali ribaditi dal direttore Leonida Felletti, nel 1949: «*Con questo numero Italiani nel Mondo inizia il suo quinto anno di vita. Dall'ormai lontano maggio del 1945 ad oggi, abbiamo sempre tenuto fede al programma tracciato: essere la voce della Patria per gli italiani sparsi per il mondo, e la voce dei nostri fratelli lontani per gli italiani*»².

Nella rivista è presentata la situazione dell'Italia nel secondo dopoguerra: la politica interna e internazionale, le condizioni degli italiani emigrati, tutela, accordi, questioni coloniali, il dibattito e il confronto su decisioni quali, ad esempio: la ricostituzione del Commissariato Generale dell'Emigrazione; la costituzione del Consiglio Superiore dell'Emigrazione; la difesa degli italiani delle colonie africane, di Tunisia e d'Egitto, della Venezia Giulia e della Dalmazia, di Grecia e del Brasile. Ripercorrendo alcuni anni di questa pubblicazione vogliamo metterne in evidenza alcuni aspetti particolarmente rilevanti per la comprensione del fenomeno migratorio italiano.

Nel 1952 si annuncia la creazione di una *Agenzia per la stampa di lingua italiana all'estero*, con lo scopo di alimentare settimanalmente con articoli, note e notiziari, opportunamente redatti, gli organi delle nostre collettività³. Nel 1953 viene creato un nuovo servizio: *Notizie per gli emigranti, bollettino settimanale compilato con informazioni pratiche, brevi, soprattutto esattissime ad uso esclusivo di coloro che aspirino all'emigrazione*. Nel 1955, per la prima volta, compare l'indice dell'annata, in ordine alfabetico e geografico, diviso in varie parti: nella seconda troviamo la suddivisione alfabetica per continenti e per argomento.

Nel 1960, annunciando il sedicesimo anno di vita della pubblicazione, il direttore Leonida Felletti ne mette in evidenza l'evoluzione: «*Nato come rivista, Italiani nel Mondo è divenuto un organismo specializzato nel settore dell'emigrazione la cui voce, forte ormai di una lunga esperienza, viene ascoltata in campo nazionale e internazionale*»⁴. In occasione del diciottesimo anno, sempre da Felletti, scopriamo le origini del bollettino: «*Fu nei primi mesi del 1945, che dopo un colloquio con l'allora Ministro degli Affari Esteri, Alcide de Gasperi, decidemmo di dedicare le nostre fatiche agli italiani all'estero e ai problemi dell'emigrazione, di quella emigrazione che fatalmente doveva determinarsi a causa della strenua situazione economica e delle amputazioni territoriale conseguenti alla guerra*»⁵.

² Cfr. «Italiani nel Mondo», V, 9, 10 maggio 1949, p. 1.

³ Cfr. «Italiani nel Mondo», VIII, 9, 10 maggio 1952, pp. 3-4.

⁴ Cfr. «Italiani nel Mondo», XVI, 9, 10 maggio 1960, p. 19.

⁵ Cfr. «Italiani nel Mondo», XVIII, 9, 10 maggio 1962, p. 6.

Nell'anno 1963 si dichiara che: «Per quanto riguarda il carattere specifico della nostra pubblicazione, abbiamo avuto la ventura di vivere ogni fase, anzi ogni momento di quella emigrazione italiana che dai primi disordinati flussi del primo dopoguerra, è andata sempre più evolvendosi sino a rappresentare oggi non più un mezzo di alleggerimento della pressione demografica italiana, bensì un prezioso apporto per i Paesi legati all'Italia da precisi vincoli politici ed economici. Questa evoluzione è stata non soltanto seguita, ma stimolata da Italiani nel Mondo. È per noi motivo di viva soddisfazione il constatare i notevoli progressi raggiunti in seno al Mercato Comune per l'affermazione di quei principi della libera circolazione che non molti anni fa sembravano confinati nel regno dell'utopia. Altro motivo di soddisfazione è il constatare che il lavoro italiano non è più rappresentato quasi esclusivamente da manovalanza generica, ma da operai qualificati e sovente da tecnici e addirittura da grandi complessi organizzati, che si trasferiscono in tutti i continenti a compiere opere (dighe, ponti, strade, impianti industriali) che stupiscono il mondo»⁶.

Gli anni 1960 sono gli anni della crescita economica del Paese. Lo percepiamo leggendo, in occasione del ventesimo anno, la storia della rivista «Italiani nel Mondo» che ne illustra le fasi salienti⁷. È interessante ritrovare nel 1967, a ventidue anni dalla nascita, alcune informazioni supplementari sull'origine della rivista: «Come sembra lontana quella riunione del dicembre 1944 al Ministero degli Esteri durante la quale, dopo un esame della situazione delle collettività italiane all'estero, venne riconosciuta la necessità di fondare una rivista che assumesse le difese di quegli italiani che a causa delle vicende belliche avevano conosciuto il campo di concentramento, il sequestro dei beni e danni d'ogni specie. Zoppi, Fornari, Marchetti di Muriaglio furono tra i propugnatori... Come sembra lontano l'incontro, avvenuto un mese dopo, cioè nel gennaio 1945, con lo stesso Ministro degli Affari Esteri, Alcide De Gasperi, il quale, dopo aver voluto conoscere in ogni particolare il nostro programma, diede il suo assenso e formulò il suo augurio per il lavoro che da quel momento intraprendevamo»⁸.

Gli anni 1970 sono meno significativi e si avvertono le conseguenze della crisi economica. Leonida Felletti, dopo ventisette anni di direzione, nel novembre del 1972, lascia l'incarico e gli succede Umberto Ortolani che dirigerà «Italiani nel Mondo» fino al febbraio 1978. Umberto Ortolani cambia impostazione editoriale e grafica, propone nuove iniziative di contatto con il lettore attraverso la rubrica *Corriere* e di infor-

⁶ Cfr. «Italiani nel Mondo», XIX, 9, 10 maggio 1963, pp. 14-15.

⁷ Cfr. «Italiani nel Mondo», XX, 9, 10 maggio 1964, pp. 2-5.

⁸ Cfr. «Italiani nel Mondo», XXIII, 9, 10 maggio 1967, pp. 11-12.

mazione come *L'Italia in cifre*. Ortolani lascia la direzione nel 1978 e viene sostituito da Elio Sacchetto che, a sua volta, ne cambia il formato, facendole assumere (solo per qualche numero: la rivista terminerà di essere pubblicata nel dicembre dello stesso anno) le caratteristiche tipiche del rotocalco, come viene indicato nella nuova intestazione: «Italiani nel Mondo, politica-economia-attualità-cultura».

Antonietta TOSONI

biblioteca@cser.it

Documentalista Cser

Abstract

«Italiani nel Mondo»: a bi-weekly magazine of emigration (1945-1977)

«Italiani nel Mondo» was founded on May 10, 1945 and as a bi-weekly magazine will be published until December 1978. This magazine becomes a window on the world seen from Italy and for the Italians. Its objective is to be the voice of the motherland for the Italians living around the world, and the voice of our far-away brothers for the Italians.

«L'Emigrato». Mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa (1903-2009)

Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, in uno scritto del 1887 e in una lettera del 1889 esprimeva la necessità che la sua Congregazione di missionari per gli emigrati, fondata due anni prima, avesse una propria rivista per informare e sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tematiche poste in atto dalle migrazioni.

È interessante leggere lo scritto del 1887, datato 16 febbraio¹, che risente della pesantezza fraseologica del tempo: *«Interessa grandemente far conoscere al pubblico, e specialmente agli uomini di Chiesa, la grandezza del bisogno spirituale in cui si trovano gli emigrati italiani in America e l'urgenza di provvedere. A ciò gioverebbe immensamente la partenza de' sacerdoti, l'istituzione dei Comitati, e gli altri mezzi di diffusione soliti a praticarsi per cose somiglianti, senza dimenticare i periodici religiosi, e qualche opuscolo speciale largamente sparso affine di mettere al corrente della cosa, come si suol dire, il pubblico cattolico italiano. Il Sig. Gladstone, per accennare un esempio d'altro campo, non avendo potuto ottenere come ministro, e coi mezzi potentissimi, di cui poteva disporre, la liberazione dell'Irlanda, tenta di ottenerla adesso coll'illuminare il popolo inglese coll'opuscolo: La storia di un'idea. Se altri giudica di facilitare il raggiungimento del suo sogno, cioè della liberazione di un popolo dal giogo politico, per mezzo della stampa, perché questa non dovrà servire a facilitare la liberazione dei nostri connazionali da una schiavitù immensamente più dannosa?»*.

L'analoga esigenza di avere una propria pubblicazione era in qualche modo sentita dai suoi missionari e dai laici dell'Associazione di Patronato «San Raffaele», fondata dallo stesso Scalabrini nel giugno del 1888 e presieduta dall'avvocato piacentino Giambattista Volpe Landi, diventato il suo braccio destro per tutte le iniziative che coinvolgevano il laicato nell'opera a favore dei migranti.

L'occasione per rompere gli indugi e dare inizio alla pubblicazione del periodico venne nella primavera del 1903, in concomitanza con il 3°

¹ Giovanni Battista SCALABRINI, *Progetto di una Associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani emigrati nelle Americhe*, punto 5°: *Come far conoscere l'opera?*, Piacenza, 16 febbraio 1887. In: Archivio Generale Scalabriniano, 1/1.

Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, che si tenne a Torino dal 16 al 18 maggio di quell'anno. I congressisti espressero l'opportunità che venisse alla luce un periodico per illustrare l'opera scalabriniana, dopo aver sentito la relazione sull'emigrazione italiana tenuta dal prof. Luigi Olivi, docente all'Università di Modena e autorevole esponente dell'Associazione di Patronato «San Raffaele». La Società già operante a Genova, a New York e a Boston, da anni progettava di aprire sedi per l'assistenza ai grandi porti di sbarco anche nel Sud America, Rio de Janeiro, Santos, S. Paolo, Montevideo e Buenos Aires.



Nel luglio 1903 venne dunque dato alle stampe il primo numero della rivista, che si presentava nella veste di un modesto bollettino di 8 pagine con il titolo «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe».

Nel luglio 1903 venne dunque dato alle stampe il primo numero della rivista, che si presentava nella veste di un modesto bollettino di 8 pagine con il titolo «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe».

Azione completa

È interessante rilevare che questa pubblicazione trova la sua origine, seppur occasionale, in un convegno di laici, che da anni operavano in Argentina, Uruguay e Brasile, collaborando con i sacerdoti salesiani e con l'Opera Laica - promossa dallo Scalabrini - di Protezione dei migranti nei grandi porti di sbarco del Sud America.

Di fatto, i primi due anni e mezzo dei numeri della rivista danno una parte di grande rilievo all'opera scalabriniana nei porti di sbarco di New York e Boston, in cui veniva assicurata l'assistenza legale e si provvedeva ad un insieme di iniziative tese all'inclusione degli emigrati nella società di accoglienza. Il numero di novembre 1904, in particolare, dedica quasi tutte le pagine (cinque su otto) all'*Emigrazione Italiana e la Società S. Raffaele di New York*.

Si può dunque affermare che le Missioni ai porti d'imbarco e di sbarco, in cui sacerdoti e laici operavano congiuntamente con iniziative diversificate, furono la vetrina privilegiata della direzione del periodico per far conoscere l'opera scalabriniana, che in tal modo si configurava compiutamente come un'azione che rispondeva ai bisogni morali, religiosi, sociali e materiali degli emigrati.

Azione estesa

I primi editoriali danno voce al pensiero di Scalabrini e in modo particolare veicolano il noto discorso da lui tenuto il 15 ottobre 1901 al Catholic Club di New York. Si tratta di un discorso profetico sull'avvenire dei cattolici nel sistema costituzionale di libertà instaurato negli Stati Uniti, in cui l'idea centrale è che l'avvenire della Chiesa non si sarebbe "giocato" nelle Missioni tra gli "infedeli", ma sulle frontiere della mobilità e delle migrazioni.

È interessante osservare che già nei primi anni di pubblicazione la rivista estende la lettura del fenomeno migratorio a tutte le direttrici geografiche: non soltanto quelle americane in cui si dirigeva la gran parte degli emigrati italiani del tempo e, di conseguenza, l'azione dei missionari scalabriniani e dei laici che li affiancavano, ma anche quelle verso l'Europa e l'Africa. Per quanto riguarda l'Europa, in modo particolare, venivano pubblicati tutti gli indirizzi dei Segretariati dell'Opera Bonomelli, sottolineando in tal modo l'apertura della rivista alle diverse forme di assistenza agli emigrati, anche al di là delle aree in cui operavano i missionari scalabriniani.

Salto di qualità

Dopo il numero del luglio 1905 commemorativo della morte del Fondatore, la rivista venne sospesa. È ripresa nel gennaio 1906, con una nuova testata: «L'Emigrato Italiano in America». Il numero delle pagine è aumentato da 8 a 20 e la sua periodicità è mensile.

Il direttore, P. Paolo Novati, farà compiere al periodico un salto di qualità, enunciato in un suo editoriale: *«mettere sott'occhio dei lettori tutto ciò che riguarda il movimento dell'emigrazione sia al Nord che al Sud America; far conoscere le disposizioni, i decreti, le leggi che verranno emanati riguardo all'emigrazione e porgere in tal guisa norme sicure per chi vorrebbe emigrare; l'opera provvidenziale che esercita la S. Raffaele ai porti di sbarco»*².

Della gestione di P. Novati ricordiamo in particolare la trattazione di alcune tematiche. Il numero del febbraio 1906 riferisce ampiamente del Congresso sull'emigrazione tenuto nel dicembre 1905 a New York dalla Federazione Civica Nazionale e un articolo di Gino C. Speranza in cui viene proposto un accordo internazionale bilaterale con gli Stati Uniti che tenga conto del fatto che *«l'emigrante è una specie di cittadino internazionale»*. Un altro articolo riguarda la naturalizzazione degli stranieri negli Stati Uniti.

² «L'Emigrato Italiano in America», 1 gennaio 1906, p. 2.

Due articoli del marzo e dell'aprile 1906 trattano la questione della doppia cittadinanza: vi si trova un esame giuridico dettagliato di diritto internazionale comparato, concludendo che «*il negare la possibilità di due cittadinanze e il trascurare ancora l'accordo internazionale in riguardo agli emigrati, sarebbe opera indegna della reputazione dei nostri Legislatori*»³. Su questo tema P. Novati continua l'interesse avuto da Scalabrini per la legislazione internazionale a tutela dei migranti.

Significativa è anche l'insistenza sulle statistiche riguardanti il lavoro e i movimenti migratori nel porto di Napoli, le analisi dei progetti normativi concernenti le migrazioni in discussione alla Camera Federale di Washington, le riproposte di tematiche migratorie reperite in Conferenze nazionali o in interventi dei Vescovi Nord-Americani.

«L'Emigrato Italiano in America» durante la direzione di P. Novati è tutt'altro che un bollettino interno della Congregazione Scalabriniana, presentandosi invece come una vera palestra di tematiche migratorie internazionali sia sul piano civile che ecclesiale.

Protezione giuridica

Nel periodo che va dal 1911 al 1924 «L'Emigrato Italiano in America» ha come direttore P. Massimo Rinaldi. Ripercorrendo la storia di quel periodo, gli avvenimenti nazionali e internazionali che la marcarono, e soprattutto ricordando le difficili situazioni interne in cui l'Opera Scalabriniana venne a trovarsi nel decennio che precedette il primo conflitto mondiale, durante il conflitto stesso e il sessennio che ne seguì, possiamo affermare che la rivista costituì per l'ambiente italiano (società civile ed ecclesiale) il più valido strumento di credibilità delle ispirazioni del suo Fondatore, lo strumento che maggiormente ne difese l'originalità, l'espressione più efficace di fronte all'opinione pubblica della validità dell'Opera Scalabriniana, di cui si metteva in dubbio la stessa esistenza.

Nel numero di gennaio-marzo 1920, Rinaldi sostiene che la rivista «*è parte integrale della nostra missione*»⁴ e insiste sulla «*necessità e utilità della nostra rivista per la Chiesa, perché l'informa sulle condizioni religiose e i bisogni spirituali degli emigrati, per la Nazione perché favorisce il mantenimento dei legami con la patria*»⁵. E punta su argomenti sociali di indubbia importanza, prima tra tutte la protezione giuridica dei migranti.

Sono seguiti da vicino soprattutto i nuovi progetti legislativi e regolamentari degli Stati Uniti, tendenti a ridurre drasticamente i flussi

³ «L'Emigrato Italiano in America», 3 aprile 1906, p. 48.

⁴ «L'Emigrato Italiano in America», gennaio - marzo 1920, p. 1.

⁵ *Ibid.*

emigratori dall'Italia sotto la spinta di movimenti nazionalistici, razzisti, protezionistici, e talvolta anche anticattolici. Nel marzo 1920 la rivista ospita un lungo e pregevole articolo dell'avv. Francesco Archetti sulla *«impellente necessità di una politica dell'emigrazione»*: sono sottolineati i compiti dello Stato nell'organizzare, dirigere e orientare l'emigrazione (una delle idee chiave di Scalabrini), nonché la formazione di trattati e convenzioni internazionali per garantire l'uguaglianza di trattamento ai cittadini italiani.

Un altro articolo dell'aprile-giugno 1920 è dedicato all'analisi giuridica della nuova legislazione americana e della nuova legge italiana sull'emigrazione, entrata in vigore l'11 dicembre 1919.

Oltre al dibattito legislativo sugli aspetti di tutela giuridica e sociale dei migranti, la rivista continua durante l'intero periodo 1911-1924 a riservare largo spazio alle attività di tutela e di servizio sociale ai porti di imbarco e soprattutto di sbarco. Assieme agli aspetti giuridici, sociali e assistenziali, erano lungamente trattati gli aspetti educativi e culturali.

Evoluzione

Lungo gli anni rimangono dunque le idee attualissime di Scalabrini e l'intuizione originaria. Cambia spesso la denominazione di testata: da «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe» del 1903, si è passati a «L'Emigrato Italiano in America» nel 1906. Nel 1930 si rinnova nuovamente con «L'Emigrato Italiano», senza l'indicazione limitante del Paese d'approdo, in ragione del fatto che il fenomeno migratorio si è esteso massicciamente anche nei Paesi europei.

Durante il periodo fascista, nel 1939, prende la lunga denominazione «Le Missioni Scalabriniane tra gli italiani all'estero»: in tempo di dittatura era un modo per tutelarsi, perché non si poteva parlare di 'emigrato', non in linea con la politica demografica fascista improntata a frenare l'esodo dall'Italia, essendo in contrasto con il principio che il numero è forza e, se si è in pochi, non si fa l'impero. Dopo la Liberazione riprende il titolo «L'Emigrato Italiano».

Dal 1994 la testata è «L'Emigrato», comprendendo in tal modo sia l'attenzione per i connazionali all'estero che per le nuove immigrazioni provenienti dai Paesi Terzi: un gruppo unico, transnazionale, perché raccolto attorno ai comuni diritti, lotte e speranze. Un mensile di 36 pagine, in cui la storia e le vicende di più di cent'anni di emigrazione italiana sono una chiave di lettura per capire ed analizzare le attuali nuove migrazioni, informare, formare, proporre, provocare, svelare il positivo che sta dentro l'esperienza migratoria.



L'intuizione originaria del Fondatore e l'orientamento dato dai primi direttori, che a questa fonte originaria erano i più prossimi, è salvaguardata dall'attuale impostazione, che fa de «L'Emigrato» una rivista autorevole, unica a livello nazionale interamente dedicata ai temi migratori, che raggiunge immigrati stranieri, Assessorati alle politiche sociali, Associazioni, Migrantes, Caritas, Istituti di Ricerca, Università, e chi, a qualsiasi titolo, si sente di accettare la sfida posta dalle migrazioni.

Una rivista dinamica, resa anche con la grafica e con l'accentuazione in testata della lettera "m", a significare movimento, grinta, oltre che riferimento al termine "migrazioni", dizione ormai consolidata a livello internazionale per indicare il vasto e variegato fenomeno della mobilità umana.

Gianromano GNESOTTO

gnesito@migrantes.it

Direttore di «L'Emigrato»

Abstract

«L'Emigrato»: a monthly on emigration and immigration in Italy and Europe (1903-2009)

«L'Emigrato» is the only Italian magazine that treats exclusively the issue of migration. It was founded by the bishop of Piacenza Mons. Giovanni Battista Scalabrini, and it has been edited by the Scalabrinian Missionaries (missionaries for migrants). Since its beginnings in 1903 the magazine has covered Italian emigration abroad and now it stands out for its work of information, documentation and analysis of the theme of immigration in Italy and in Europe. The history and the events of more than a century of Italian emigration are an important perspective to understand and analyze the new migrations today, to inform, to educate, to propose, to provoke and to disclose the positive side of the experience of migration.

Como barcos en el horizonte. Momentos en la vida de algunos trabajadores vascos en la Argentina durante la segunda mitad del siglo XIX*

Introducción

Como hemos visto en otros trabajos¹, y acorde con los actuales conocimientos sobre emigración y pobreza, los inmigrantes vascos que abandonaron sus caseríos o pueblos durante el siglo XIX para dirigirse a la Argentina, no escapaban mayoritariamente al hambre o la miseria. Sí lo hacían, sin duda, a un futuro poco promisorio que deparaba aquel paisaje limitado y muy equilibrado entre gente y recursos. Partían con la certeza de que información mediante o remesas que llegaban a sus pueblos, en países como Argentina podían mejorar sus situaciones económicas e incluso las de su familia.

Cuando trepaban la explanada del barco comenzaba un viaje no tan incierto, si se tiene en cuenta la cantidad que lo hacía con información o ayuda concreta, hacia una situación generalmente mejor que la anterior. De todos modos, el camino era difícil y se presentaba plagado de obstáculos. Aquel inmigrante joven y vital que marchaba a llevarse el mundo por delante sólo con sus manos, no podía evitar enamorarse de una lugareña o mandar a llamar a su novia desde el lugar de acogida. Los hijos, claro está, no se hacían esperar. Dependiendo del lugar de origen y por tanto de sus

* El presente trabajo, que se presenta aquí mejorado y actualizado, fue editado en «Estudios Migratorios. Archivo da emigración galega» (Santiago de Compostela), 13-14, 2002, en galego.

¹ IRIANNI, Marcelino, *Los vascos en el siglo XIX. América en sus planes*, «Studi Emigrazione», 114, 1994, pp. 309-326; ID., *Los vascos y las cadenas migratorias. Los protocolos notariales como fuente para su estudio*. En: BJERG, Mónica; OTERO, Hernán (compil.), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*. Tandil, IEHS/CEMLA, 1995. pp. 169-190; ID., «Hacer América». *Los vascos en la pampa húmeda, Argentina (1840-1920)*. Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad de País Vasco, 2001. Ver también DEVOTO, Fernando, *Historia de la inmigración en la Argentina*. Buenos Aires, Sudamericana, 2003.

habilidades, pero también de los ahorros portados o un llamado concreto, la gran aldea del Plata le ofrecía trabajos de conchabo en el puerto, de pasero/bueyero en sus cercanías o un abanico de oficios desperdigados por sus barrios. Si buscaba seguir la marcha desde Buenos Aires hacia los pueblos nuevos del interior donde se lograban mejores contratos laborales y el acceso a la tierra era real, el grupo familiar que fuera un alivio en el caserío ahora representaba una carga, salvo si lograba insertarse en tareas donde aquél resultaba atractivo y hasta determinante como la ganadería ovina. El camino hacia el arco iris se hacía entonces más lento y tedioso, pero no imposible; se perdían las oportunidades que aparejaba una movilidad geográfica oportuna para muchos, aquella que alternaba entre los distintos enclaves económicos, pero se presentaban contratos altamente rentables para una minoría que se veía crecer su patrimonio por encima de sus proles. El carácter de cada migrante no debió ser un elemento menor para continuar viaje iniciar el difícil retorno².

Sin accidentes de trabajo mediante o enfermedades; sin la mortalidad de todos los corderos o el sofocón de alguna crisis coyuntural rioplatense (como las de 1866, 1873 o 1890), cuando aquél vasco se convertía en hombre y pisaba los treinta largos, posiblemente divisara con más claridad algunos indicios de que navegaba bien encaminado. Si estaba en el campo posiblemente era propietario de una chacra o un pequeño terreno, aunque no desestimaría la categoría de arrendatario³; también, porque no, de un almacén de ramos generales seguramente rentable, toda vez que la tendencia de sus paisanos a asentarse en la zona rural le aseguraban una clientela inicial⁴ y nada desestimable desde el punto de vista consumista⁵. Si no era propietario podía ser un capataz bien remunerado o un tambero que vivía sacrificadamente pero en forma honrosa. En la ciudad ya era tiempo de que su llegada oportuna con un oficio necesario como el de ladrillero, carpintero

² Para ampliar acerca del tema ver ARMUS, Diego; MOYA, José, *Me interesa estudiar las migraciones desde una perspectiva global y comparativa. Entrevista a Samuel Baily*, «Entrepasados», 21, 2001.

³ Para ver un trabajo que demuestra que ser arrendatario era una opción muchas veces beneficiosa frente a la condición de propietario: BJERG, María; OTERO, Hernán; ZEBERIO, Blanca, *De hijos excluidos a padres igualitarios. Prácticas de herencia de vascos y daneses en las tierras nuevas del sur bonaerense, 1870-1930*. En: *IDD., Reproducción social y sistemas de herencia en una perspectiva comparada. Europa y los países nuevos (siglos XVIII al XX)*. Tandil, IEHS/EEHSS/IREP, 1998, pp. 191-215.

⁴ Ver IRIANNI, Marcelino, *Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX?*, «Studi Emigrazione», 138, 2000, pp. 431-451.

⁵ Para ampliar sobre el consumo de los vascos ver IRIANNI, M., *Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX?*, op. cit.; *Id., "Hacer América". Los vascos en la pampa húmeda, Argentina (1840-1920)*, op. cit. Un buen trabajo para informarse sobre las pautas de consumo rurales se encuentra en el trabajo de MAYO, Carlos, *Comercio minorista y pautas de consumo en el mundo rural bonaerense, 1760-1870*, «Anuario IEHS», 20, 2005, pp. 239-262.

o herrero le hubiesen permitido hacer una diferencia sustancial como para tener algún bien. Lo mismo si había arriesgado su energía y ahorros para instalar un comercio o una fonda cercana a la parada de carretas y luego el ferrocarril o intentar diversificar la dieta local como chanchero, hortelano o panadero⁶. Como vemos, los caminos posibles que se abrían a un inmigrante al tocar tierra americana eran innumerables. En esta oportunidad intentaremos recuperar la experiencia de algunos vascos instalados en dos pueblos de la provincia de Buenos Aires en dos momentos distintos (1869 y 1895). Chascomús, corazón de la cría del lanar ubicado a escasos 200 kilómetros del puerto de llegada hacia el sur, nos permitirá observar progresos fulgurantes a la vez que las distintas experiencias posibles en un lugar que se convertirá en zona de paso desde mediados de 1870 cuando decline esa producción. Tandil, pueblo de frontera hasta 1860, nos muestra las posibilidades que se presentaban en un escenario casi vacío, móvil en definitiva para proseguir viaje 400 kilómetros desde la bajada del barco en dirección al territorio indio.

Las Cédulas Censales correspondientes a ambos Censos Nacionales se presentan como una fuente tan limitada como imprescindible para ello. No nos permiten saber sobre los obstáculos que aquellos trabajadores tuvieron que salvar en su camino hacia el progreso, pero sí visualizar los momentos de partida y de llegada. Con ello podemos imaginar, con ciertos recaudos⁷, algunos de los logros alcanzados. Como si divisáramos un barco en el horizonte y luego cerráramos los ojos por un instante para volver a verlo; no sabremos con certeza que hizo mientras no le veíamos, pero comparando el nuevo punto donde se encuentra con el inicial no resultará imposible imaginar cierta trayectoria recorrida. Repensar las fuentes ya trabajadas en busca de extraer nuevas conclusiones nos permite también acercarnos a nuestros protagonistas a través de los nuevos enfoques que plantea la micro historia. Seguimientos menos estadísticos y más antropológicos que pueden resultar interesantes como muestreos; con individuos o familias tomando decisiones pero sin dejar de lado las coyunturas y procesos más generales en los que se desenvolvían.

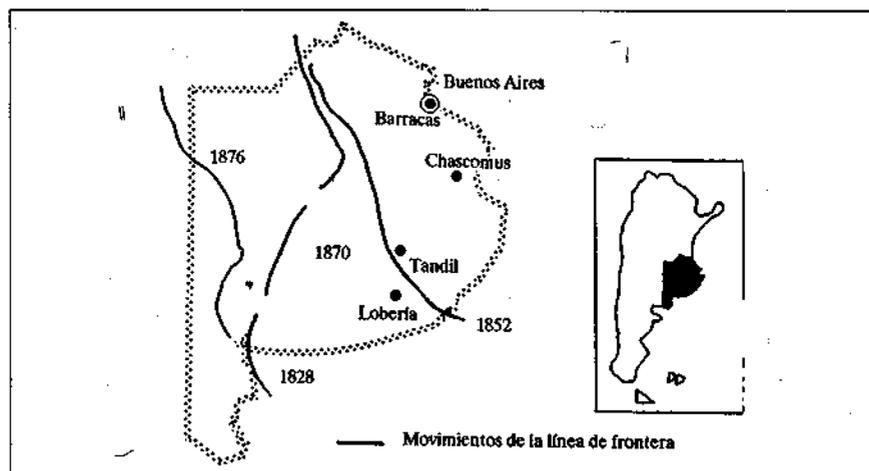
⁶ Para ampliar sobre la diversidad y tendencias de los vascos (españoles y franceses) durante el siglo XIX en la provincia de Buenos Aires ver IRIANNI, Marcelino, *Los vascos y la inmigración temprana en la provincia de Buenos Aires. Inserción en su estructura productiva, 1840/1880*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 20, 1992, pp. 101-148; ID., *Trabajadores vascos en el recuerdo popular rioplatense*, «Revista de Indias», 210, 1997, pp. 399-410; ID., *Buscar trabajo o buscar un trabajo. Los vascos en la provincia de Buenos Aires en el siglo XIX*. En: FERNANDEZ, Alejandro; MOYA, José (compil.): *La inmigración española en la Argentina*. Buenos Aires, Biblos, 1999, pp. 97-113; ID., *¿Casas chicas y corazones grandes? Inmigrantes vascos y vivienda en espacios nuevos pampeanos, 1850/1880*, «Migraciones & Exilios», 2, 2001, pp. 39-63.

⁷ IRIANNI, Marcelino, *Aporte vasco en la conformación del espacio bonaerense, Argentina (1840-1900). Una especie de balance*, «Boletín Americanista», 48, 1998, pp. 93-116.

Una zona de paso: Chascomús

Chascomús, zona nuclear del boom lanero, es un representante fiel de la movilidad geográfica y ocupacional de los vascos por la provincia. De todos modos, el subtítulo de esta apartado es engañoso. Es fácil, desde nuestro punto de observación temporal denominar a Chascomús como zona de paso. Pero el boom lanero que se dice entre fines de la década de 1840 y 1870, seguramente no fue percibido así por los trabajadores que se dirigían hacia esa zona. Muchos llegaron cuando la demanda de conocimientos y familias numerosas de pastores se compensaban con contratos altamente favorables como la aparcería; otros cuando el boom lanero comenzaba a decrecer. Pero, ¿cómo saber en 1870— más allá de la sospecha de que la continua llegada debilitaba los contratos otrora favorables— si la actividad recobrase su rentabilidad o no lo haría nunca más?

Pese a esto, al observar el comportamiento de aquellos trabajadores en regiones poco “urbanizadas” como esta y durante el período que se extiende entre los dos primeros Censos Nacionales, cabe esperar (de acuerdo a algunos estudios realizados⁸) que los trabajadores no calificados pierdan el peso relativo que contaban en la década de 1860, a la vez que aumente el de los jornaleros y el de los trabajadores urbanos. También que se acreciente el número de tareas asociadas a chacras y agricultura, como también el de los ganaderos y rentistas.



⁸ Ver, por ejemplo, ALVAREZ, Norberto; MIGUEZ, Eduardo, *La estructura ocupacional de Tandil, 1869-1895*. En: *VI Jornadas de Historia Económica Argentina*, Córdoba, Tomo 4, 1983; MIGUEZ, Eduardo, *La movilidad social de nativos e inmigrantes en la frontera bonaerense. Datos, problemas y perspectivas*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 24, 1993, pp. 139-169.

Cuadro 1 - Trabajadores vascos en Chascomús, 1869/1895

Ocupación	1869	1895
1 Jornalero	83	128
2 Peón	178	82
3 Trabajadores domésticos	63	40
4 Trabajadores rurales especializados	115	91
5 Trabajadores urbanos especializados	84	24
6 Comerciantes e industriales	58	61
7 Func. y profesionales	—	6
8 Empres. ganad. y rent.	21	117
9 Pequeños empresarios agrícolas	6	36
10 Empleados	21	22
11 Artesanos independientes	52	8

Fuente: Cédulas Censales correspondientes a los Censos Nacionales de 1869 y 1895. Archivo General de la Nación, Buenos Aires. (AGN). Estructura del cuadro tomado de MIGUEZ, E., *La movilidad social de nativos e inmigrantes en la frontera bonaerense. Datos, problemas y perspectivas*, op. cit., p. 159

No debemos olvidar, por cierto, que la dinámica del escenario pampeano decimonónico no se caracterizaba por presentar pobladores mayormente "apegados" a un lugar. Si tomamos como ejemplo Chascomús, debemos tener presente que al declinar la producción ovina esta zona se convirtió en un lugar de paso hacia regiones más promisorias como el sur bonaerense e inclusive catapultó a muchos de los vascos que se encontraban allí al momento del primer Censo Nacional. Se puede observar, igualmente, una disminución del número de peones acompañado de un aumento de jornaleros hacia fines de siglo XIX. El mayor número de jornaleros evidencia un mercado laboral — que se caracterizaba por la estacionalidad de las tareas — más definido, mientras que la reducción de los peones puede obedecer a que muchos ahora se desempeñan como jornaleros, marcharon a la ciudad u otra zona e incluso se capitalizaron pasando a formar parte de los trabajadores rurales especializados o empresarios ganaderos.

El cuadro anterior permite visualizar un estancamiento del número de trabajadores rurales especializados; pero las cédulas nos aclaran que en 1869 el grueso de la cifra se componía de pastores, mientras que en 1895 se trata de lecheros. Podemos pensar también que la disminución de los trabajadores urbanos especializados obedeció en parte a la desaparición paulatina de los carreteros, posiblemente por la declinación en el transporte de lana y por la presencia del ferrocarril. Estos, y los horneros, conformaban la abultada cifra del primer Censo Nacional. Otro aporte recurrente de los vascos en cualquier sitio que se encontraran fue en agricultura, ya sembrando algunos potreros de sus campos también ganaderos, ya en pequeñas chacras⁹. El nú-

⁹ Es notable comprobar la cantidad de información que se pierde cuando observamos solamente las cédulas censales. En las distintas oportunidades que pudimos

mero de empresarios ganaderos es elocuente también en cuanto al progreso experimentado. Siguiendo con las cifras relativas a Chascomús, resulta curioso el descenso de los artesanos independientes, siendo la partida hacia pueblos en formación – y con más trabajo –, o el ahorro e inversión en otros rubros como el comercio o el agro, algunas de las respuestas posibles. Este fenómeno contradice el comportamiento general esperable de los extranjeros entre los dos Censos Nacionales, que aumentan su participación en el artesanado especializado urbano.

Para verificar desde otro ángulo estos anunciados generales, y a tono con los nuevos enfoques más antropológicos, hemos realizado el seguimiento de algunos vascos entre ambos momentos del siglo pasado. El ejercicio consistió en tomar de las Cédulas Censales de 1895, cien casos de vascos/as de distintos oficios y ocupaciones y cuyo único requisito era tener 45 años o más, lo que nos aseguraba que en 1869 contasen con edades laborales. El resultado se ajusta a nuestro supuesto inicial: sólo constatamos la presencia de once vascos en los dos momentos (11%). Se debe tener en cuenta, junto a la movilidad aludida, una esperanza de vida mucho más corta, la posibilidad del retorno, etcétera. El resultado de los inmigrantes encontrados no tiene que hacernos pensar mucho más allá de las tendencias generales que vimos en el cuadro; incluso no debe permitirnos olvidar toda una gama de posibilidades por los que atraviesa una persona a lo largo de su vida y que pueden moldear su condición laboral. Todo ello sin olvidar las apetencias – o conformismos – individuales, que pueden hacer variar las alturas posibles del techo a alcanzar.

¿Quién puede dudar que a primera vista el grupo alcanzó progresos notables? Si observamos las situaciones de partida, salvo los hermanos Unanue (y es posible que su comercio consistiera en un salón alquilado con un mínimo de mercadería¹⁰) todos partieron de condiciones similares, sin ocupaciones u oficios que demandaran un capital inicial o herramientas costosas. Un caso curioso es el de Arenaza, que en ambos momentos se presentó

cotejar aquellas, nominalmente, con testamentaria e incluso datos de descendientes, recordamos la importancia de las notas aclaratorias de la cédulas al inicio de cada cuadernillo, cuando especifica que si el censado tuviese más de una ocupación, declarará aquella que considere más importante.

¹⁰ En un trabajo publicado en el año 2000, analizábamos el abanico de capitalización en torno al comercio en manos de vascos. En el mismo se podían encontrar propietarios de edificios costosísimos con mucho personal, junto a otros inquilinos, modestos, con mano de obra familiar. Ver IRIANNI, M., *Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX?*, op. cit. Un buen trabajo para repensar estas categorías son los textos clásicos de ROMERO, Luis Alberto; SABATO, Hilda, *Artesanos, oficiales, operarios; trabajo calificado en Buenos Aires, 1854/1887*, «Anuario de la Escuela de Historia de la Universidad Nacional de Rosario», segunda época, 12, 1986-1987, pp. 125-150; IDD., *Los trabajadores de Buenos Aires. La experiencia del mercado, 1850-1880*. Buenos Aires, Ed. Sudamericana, 1992.

como farmacéutico; en la primera de las fechas era viudo y con tres hijos a cargo. Curioso por que es el antimodelo de inmigrante, principalmente por que (salvo que fuese un carlista exiliado) esa profesión le permitiría adecuarse bien a la Europa decimonónica. Pero doblemente atípico, aunque deberíamos investigar más, porque Arenaza no parece haber usado sus conocimientos para capitalizarse y adquirir campos u otras propiedades en Argentina. Respecto a Catalina Mendiburu, en la primer fecha era ama de casa y cuidaba de sus cinco hijos, mientras su marido Nicolás dedicaba las horas del día a pastar su hacienda. No sabemos cuando enviudó, pero sí que su marido murió dejándoles un buen pasar que sólo tenía que conservar. El caso de los Unanue es ilustrativo sobre el comercio como trampolín para inversiones mayores.

Cuadro 2 - Los vascos y el progreso en 26 años. Once casos, Chascomús, 1869/1895

apellido	1869		1895	
	edad	ocupación	edad	ocupación
Arenaza Fernando	39	farmacia	64	farmacia
Ochoa Segundo	26	albañil	50	hacendado
Esponda Juan	24	trabaj. rural	50	criador
Bicondo Juan	20	trabaj. rural	45	criador
Iriarte Ramón	40	peón chacra	69	propietario
Inchauspe Martín	40	hornero	66	jornalero
Harbeleche Domingo	39	tropero	66	propietario
Etchegoyen Bernardo	45	tropero	70	propietario
Mendiburu Catalina	31	ama de casa	55	propietario
Unanue Domingo	25	comercio	51	hacienda
Unanue Ignacio	48	comercio	74	rentista

Fuente: Elaboración propia sobre la base de Cédulas Censales. *Primer Censo Nacional (1869) y Segundo Censo Nacional (1895)*, AGN.

Por último, el caso de Martín Inchauspe (que a primera vista parece ser el único que no logró progresar hacia la independencia y la capitalización) merece un párrafo aparte. ¿Qué pasó con su horno de ladrillos? ¿El horno no permitía suficientes ingresos para mantener una esposa y seis hijos? ¿Le fue mal y decreció luego de la crisis lanar cuando Chascomús se convierte en zona de paso y se construye menos? ¿Acaso está lisiado o enfermo a la vejez? Todo ello es posible; pero también que haya vendido bien su horno de ladrillos y que poseer hacia fines de siglo una o dos propiedades en el pueblo o que su mayor ingreso es el alquiler de alguna de ellas. La condición de jornalero, a mi criterio¹¹, esconde posibilidades que no brinda la condición de

¹¹ Remarco esta situación, larga y entretenidamente discutida con el Dr. Eduardo Míguez, quien sostiene y pondera con criterios economicistas la importancia del peón sobre el jornalero, siendo este último un escalón inferior a aquél.

peón. Si bien el jornalero trabaja intermitentemente, cuando surge una tarea, esa libertad le permite tomar un abanico mayor de oportunidades (además de la movilidad geográfica) que resultan privativas para el peón. Podemos decir, acaso, que el jornalero suele ocultar la destreza o el conocimiento en algún trabajo que por ello mismo se convierte en digno y rentable.

Una última mirada nos permite comprobar también la tendencia finisecular de los vascos a desempeñarse en tareas rurales. Si nos situamos en el punto de partida, el 40% de los casos se encuentra ocupado en tareas urbanas y el resto en rurales o semirurales (por ejemplo hornero). Al final del período, el número de vascos en tareas pueblerinas ha descendido en detrimento de las rurales. La posibilidad de contar en el Censo de 1895 con el dato de propietario, nos ha permitido verificar que de los once casos en cuestión, ocho han accedido a dicha categoría, uno no lo ha hecho y en los dos casos restantes no aparece dicho dato¹².

Tandil. Lo atractivo de un lugar nuevo

Lugar nuevo quiere indicar, en realidad, espacio en formación. Fundado en 1823, el núcleo poblacional se mantendrá como avanzada militar prácticamente hasta 1845/50, momento en que comienzan a llegar los inmigrantes, entre ellos varios euskaldunes. Si bien predominaban la ganadería extensiva y el latifundio en su paisaje, la ubicación de Tandil le permitió crecer notablemente como centro comercial a la vez que el crecimiento traía aparejado un abanico de oportunidades urbanas y ejidales. Con las Cédulas Censales delante, no es difícil imaginar un buen número de situaciones cotidianas que se sucederían en aquel pequeño pueblo bonaerense a mediados del siglo pasado. Por ejemplo al albañil Asencio Larrechart, vasco francés de treinta y pico de años, dirigiéndose hasta lo de los carreros Tomás Aramburu o Martín Iriarte a rogarles que se hicieran un momento para traerle los ladrillos hasta la casa que estaba construyendo hacia más de un mes. Esos ladrillos que tanto trabajo daban a los horneros Juan Esmeñote y Juan Vicondo y que obligaban a los ansiosos propietarios de esa casa a medio construir a vivir en la fonda de los hermanos Gardey. También podemos imaginar al vasco Juan Yratchet cruzando unas palabras con el panadero Beltrán Larralde (que vivía cerca de su casa) mientras iba en camino hacia su comercio, o encargándole verdura al quintero Bautista Lazaga, vasco francés de 26 años que no daba abasto con los pedidos y que pensaba tomar algún ayudante para producir más. Martín Iriarte o Pedro Eyharch, dos viejos jornaleros, posiblemente estuviesen interesados en demostrar

¹² Cédulas Censales pertenecientes al Partido de Chascomús. *Primer Censo Nacional, 1869*. Archivo General de la Nación (AGN).

sus habilidades con la pala o descubierto las oportunidades que brindaba un oficio ambiguo como el de jornalero en un sitio nuevo. María Salaverri, dejando solos a sus tres niños pequeños, debió bajar varias veces por semana camino al arroyo con otra lavandera, Lorenza Uribarri.

Respecto a la categorización de los trabajadores vascos en Tandil, esta presenta características de una zona netamente ganadera pero que contó desde un principio con un núcleo urbano importante. Por un lado aumentan considerablemente los jornaleros que se vuelcan hacia el poblado; lo mismo sucede con los trabajadores urbanos especializados y los comerciantes. Pero la tendencia a insertarse en tareas agrícola-ganaderas se refleja en el mayor número de trabajadores rurales especializados (alambradores, pastores, capataces, tamberos) y en la categoría de los empresarios ganaderos y rentistas, que nos señalan un notable progreso. No es necesario describir que poceros y alambradores – ocultos en categorías tan diversas como jornaleros o trabajadores rurales especializados – sirvieron eficientemente al proceso productivo que estamos analizando. Zanjeos en fortines; realización de pozos de agua rurales (aguadas) y urbanos; cava de cientos de tumbas para el traslado del cementerio; cercamiento de miles de hectáreas, son algunos ejemplos funcionales de aquél oportuno aporte. Ello les reportó, por supuesto, pingües ganancias. Aquellos trabajos poco gratos y hercúleos, sumados al progreso experimentado por muchos vascos en tareas agropecuarias – cabañas, lechería, chacras – contribuyeron de manera decisiva en la conformación de la imagen ganadera de los vascos en la región sudeste de la provincia. en el caso de Tandil resultó gratificante encontrar un porcentaje mayor de casos.

Cuadro 3 – Trabajadores vascos en Tandil, 1869/1895*

Categoría ocupacional	1869			1895		
	Total	vascos	%	Total	vascos	%
1 Jornaleros	395	22	5,56	1870	182	9,73
2 Peones	474	32	6,75	357	49	13,72
3 Trabajadores domésticos	294	36	12,24	634	25	3,94
4 Trabajadores especializ. rurales	58	3	5,17	166	21	12,65
5 Trabajadores especializ. urbanos	52	16	30,76	823	39	4,73
6 Comerc. e industriales	171	40	23,39	508	66	12,99
7 Func. y profesionales	38	—	—	132	4	3,03
8 Empresarios. rurales ganaderos y mixtos	219	5	2,28	464	74	15,94
9 Agricultores	127	13	10,23	529	32	6,04
10 Empleados	71	24	33,80	269	12	4,46
11 Artesanos	66	24	36,36	368	12	3,26

Fuente: Cédulas Censales correspondientes al Primer y Segundo Censo Nacional (1869 y 1895), AGN.

* Estructura cuadro: v. cuadro 1.

Retomando nuestro ejercicio de rastrear nominalmente a algunos vascos entre los dos Censos Nacionales (1869-1895). Dado que el número de inmigrantes euskaldunes ahora lo permitía (264 casos contra 960 de Chascomús) y lo justificaba, realizamos el rastreo en forma inversa. Pasamos por la base de datos de 1895 a todos los vascos (no sus hijos argentinos) de la primer fecha. Queda claro que varios (aquellos que inicialmente tenían más de 50 años) se auto eliminaron automáticamente. El resultado nos permite el seguimiento de una veintena de euskaldunes, a la vez que la posibilidad de ver un abanico de caminos según oficios, puntos de partida, edades iniciales.

La primer impresión es, nuevamente, la de un progreso general del grupo; desde situaciones de dependencia a pequeñas empresas (tambos, quintas o chacras) o condiciones de propietarios, como así también a la situación de ganadero o hacendado. En esta oportunidad entre los casos más curiosos encontramos a los Alduncin (José y Francisco), que pasan de comerciantes a quintero y chacarero respectivamente. Sin embargo, tenemos que tener en cuenta que la declaración de comerciante encerraba una gama amplia de situaciones, desde pequeños salones pasando por despachos de bebidas hasta almacenes de Ramos Generales, por lo que no descartamos que nos encontremos (más allá de que pudiesen haber cambiado por cansancio o cualquier otra razón) ante un caso de progreso encubierto. Tampoco que ahora posean, complementariamente, ambos trabajos y vendan lo que ellos mismos producen. Los casos de Garmendia, Uranga y Tapia se presentan como los más esperables y clásicos, pasando de una situación de dependencia a la obtención de ahorros y continuidad en el ramo pero en forma independiente, o el ascenso en la jerarquía. También era posible que un peón de muchos años de antigüedad se quedase con el comercio, el horno de ladrillos o cualquier otra pequeña empresa ante la muerte, el cansancio o el retorno a Euskalerría de su patrón. Aguirre bien pudo experimentar ese camino pasando de dependiente a comerciante. El caso de Letamendi se explica no por que halla dejado de ser carpintero (aunque es posible), sino por que ha adquirido varias propiedades en el pueblo y esas entradas se presentan ahora como su mayor ingreso. Los hermanos Goyarán nos muestran lo que posiblemente fue la meta mayormente alcanzada entre los euskaldunes que se instalaron en la zona rural como peones: la chacra propia. José Aldunsin, por su parte, se nos presenta como el símbolo de todo un esfuerzo vital en el trabajo de campo para terminar sus días como quintero en el pueblo. Es posible que, cansado de grandes sacrificios, decidiera volverse a la ciudad y mantenerse con el producto de su quinta.

Cuadro 4 - Los vascos y el progreso en 26 años. Tandil, 1869/1895

apellido	1869		1895	
	edad	ocupación	edad	ocupación
Iturralde Manuel	28	peón campo	53	ganadero
Goyarán Pedro	22	dependiente	48	chacarero
Goyarán Gaspar	22	dependiente	47	chacarero
Garmendia José M.	18	peón campo	43	capataz
Letamendi Manuel	46	carpintero	67	propietario
Alduncin José	40	comerciante	64	quintero
Alduncin Francisco(h)	15	comerciante	42	chacarero
Olaechea Agustín	20	comerciante	45	trabajo fiar
Salaberi María	22	lavandera	46	doméstica
Hegoburo María	23	planchadora	47	sin ocupación
Uranga Ramón	24	dependiente	50	lechero
Espil Pedro	28	comerciante	53	comercio
Aguirre Aureliano	25	dependiente	47	comercio
Olaechea Martín	18	dependiente	42	quintero
Lavayen Manuel	25	dependiente	51	jornal' rural
Cortabarría Tomas	29	dependiente	54	propietario
Tapia José	20	peón homero	45	quintero
Vicondo Juan	33	homero	60	hacendado
Tapia Martín	20	peón homero	45	homero
Aldunsin Miguel	38	peón campo	64	hacendado
Aldunsin José	44	trabajos campo	70	quintero
Gardey Juan	35	comercio	60	ganadero
Ayzaguer, Graciano	35	zapatero	60	zapatero

Fuente: Elaboración propia sobre la base de Cédulas Censales. *Primer Censo Nacional (1869) y Segundo Censo Nacional (1895)*, AGN.

El vasco Juldain, primer maestro que se instaló en Tandil a mediados de 1850, nos ayuda a reconstruir el paisaje cotidiano del pueblo, como así también comprender el progreso encubierto en la misma respuesta de Ayzaguer treinta años por medio.

Aunque en menor escala, sembraban también en las quintas, maíz, zapallo y sandías los hermanos Alduncin. La horticultura, que consistía en algunas cucurbitáceas, repollos, cebollas, ajos y perejil solo los representaba el padre de don Graciano Ayzaguer, que tenía su quinta en la que actualmente se conoce por la de don José Alduncin. En zapatería, la única que existía pertenecía a los hermanos Viscaya. Los señores Ayzaguer, Galdos, García y Birabent eran reparadores que trabajaban bien fuese para dicha zapatería o por su cuenta en sus respectivas casas, pero sin despacho al público. El oficio de albañilería es-

taba representado por don Pedro Ríos, Juan Salaverry, Pedro Irigoyen y un tal Adrián¹³.

Graciano Ayzaguer pasa, en realidad, de ser reparador en su casa a tener un comercio de zapatería en pleno centro de la ciudad. Las memorias de Juldain nos permiten contar con un dato más sobre aquél remendón; no se inicia desde la nada, sino desde un trampolín mínimo que brinda (al menos desde el punto de vista de la auto subsistencia) la chacra de su padre. Al parecer, los Ayzaguer y los Alduncin mejoraron sus condiciones materiales apostando a lo que hacía falta en el lugar: en este caso la diversificación alimenticia e indumentaria.

En cuanto a las mujeres, aunque no contamos con muchos casos para marcar tendencias firmes, parece razonable que el caso de Maria Hegoburo (de planchadora a sin ocupación) fuese un techo esperable por muchas de ellas. Sin ocupación, de su hogar o ama de casa (situación a la que se accedía con un buen casamiento), en una época en que las mujeres contaban con pocas posibilidades de ascenso laboral, debió ser una manera legítima de progreso individual en un pueblo del interior. Sin embargo, más allá de lo que declarasen como tarea principal, las mujeres inmigrantes jugaron un rol fundamental en distintos espacios económicos como fondas y hoteles, tambos, cría de ovinos, quintas y comercios en general. El caso de Agustín Olaechea (difícilmente registrado en los documentos) es reflejo de aquella colaboración; Olaechea ha pasado de estar ligado a un comercio a ofrecer los servicios de su familia en un establecimiento rural.

Al igual que en Chascomús, a la sensación de progreso generalizado se une la de una fuerte tendencia euskalduna a desempeñarse en tareas rurales. En el caso de Tandil, y contrario a lo que uno podría esperar (por ser un pueblo de frontera y más reciente) en la primer fecha predomina el número de vascos ocupados en tareas urbanas sobre las rurales (14 casos sobre 12). En otro trabajo ya habíamos visto, de todos modos, que aquellos sitios que presentaban un paisaje netamente ganadero y latifundista como Tandil, empujaban inicialmente a los inmigrantes a instalarse en el pueblo o quintas y chacras. Sin embargo, hacia 1895, vemos aumentar el número de casos en la zona rural en detrimento de las ocupaciones del pueblo.

El acceso en Tandil a los Libros de entrega de tierras¹⁴ para el período 1850/1880 nos ha permitido corroborar que el progreso de buena parte de aquellos 23 vascos se materializaba con la adquisición de propiedades. Más allá de que algunos de ellos pudiesen contar con propiedades sin escriturar o ocupadas de hecho, junto a que no podemos identificar las de las mujeres de la muestra (pese a que encontramos a Salaberry y Hegoburo que posiblemente son familiares) hemos constatado la presencia de siete de aquellos

¹³ *El Tandil de hace 30 años*, «El Eco del Tandil», 11, 13 y 18 de Mayo de 1884.

¹⁴ *Libro de Entrega de Tierras del Ejido de Tandil, 1854-1880*. Archivo Municipal de Tandil (AMT).

adquiriendo inmuebles durante dicho período. En teoría, la profesión bien podría ser el elemento distintivo entre los que adquirieron propiedades y los que no. Sin embargo, adquieren propiedades tanto un comerciante como Gardey; el hornero Vicondo; el carpintero Letamendi; el remendón Ayzaguer; el dependiente Pedro Goyarán y el trabajador rural José Alduncin. Acaso la diferencia sea puramente cuantitativa, ya que mientras que Gardey adquiere una decena de solares y un par de chacras, Alduncin se hace de 5 chacras y 5 solares; Vicondo adquiere 7 solares y una quinta, pero Letamendi sólo un solar y una quinta; Ayzaguer una chacra y un solar; Goyarán una chacra y José Alduncin un solar. Es llamativo, igualmente, que la mayoría lo hace en fechas muy cercanas al punto de partida de nuestro análisis, o sea, en los primeros años de la década de 1870. Esto nos permite imaginar que el ritmo de progreso debió ser vertiginoso, al menos en los inicios de la formación de aquel pueblo. Más allá de que entonces las oportunidades debieron ser inigualables, todo hace suponer que a medida que progresaron en sus actividades (esto es entre 1880 y 1895) los siete inmigrantes adquirirían otros bienes y el resto de la muestra también. Efectivamente, cuando fueron visitados por el censista en 1895, veintuno de aquellos vascos respondieron ser propietarios. Solamente los Olaechea, un quintero y un trabajador no lo son, prefiriendo — o no — la condición de inquilinos.

Pero habíamos dicho que a la vida de aquellos inmigrantes, estrategias de por medio o no, tarde o temprano se incorporaban otros miembros para conformar una familia. Teniendo en cuenta estos elementos, doce casos (masculinos) de la muestra se presentan en el punto de partida de nuestro ejercicio como solteros (once) o casados (uno) y sin hijos. El resto, conformado por hombres o mujeres casados y con hijos se reparte de la siguiente forma: tres casos con un sólo hijo; dos casos con dos hijos; el mismo número con tres hijos; un caso con cuatro hijos y también un caso con cinco pequeños.

Cuando personalizamos la muestra resulta difícil, aunque no imposible, imaginar cierta lógica avanzando sobre la irracionalidad de Cupido. En 1869, el carpintero Letamendi podía llevar comida para sus 4 hijos a su hogar y al mismo tiempo ahorrar para adquirir propiedades. Graciano Ayzaguer, el zapatero, también podía mantener tres hijos y una esposa y capitalizarse adquiriendo algún bien; el comerciante Alduncin, junto a su esposa Josefa Lavayen, podían mantener sin sobresaltos a sus dos retoños; lo mismo sucede con Juan Gardey respecto a sus dos niños que se da el lujo de mantener una cuñada y (como veremos luego) crecer sin descanso en sus empresas. El caso de María Salaverri nos muestra un ejemplo de esfuerzo en donde la familia y los trabajos del matrimonio no jugaban a favor para un progreso desmedido. Ella como lavandera y su marido Juan como albañil, deberían esforzarse para mantener a tres hijos y un cuñado que vivía con ellos. Hacia 1895, en estado de viudez, María se desempeña como doméstica. María Hegoburo, planchadora junto a su marido Juan,

peón, tenían menos problemas para mantener un sólo hijo. Sin embargo, en la segunda fecha no viven juntos y ella se encuentra sin ocupación (y aún no ha tentado o ya es tarde para hacerlo a un solterón o viudo del pueblo).

Hay tres casos que merecen una atención especial. El primero refiere a Olaechea, dependiente, juntado con una mujer y que tiene un hijo, y que para la segunda fecha (evidentemente teniendo más hijos) se presenta declarando un trabajo familiar. Luego los casos de José y Miguel Aldunsin que trabajando en el campo tienen uno y cinco hijos respectivamente. La razón para ello, dado que son peones, es que aunque resultase difícil capitalizarse (aunque no imposible) como peones, la mayoría de los trabajadores de campo tenían acceso a la comida dentro de sus contratos de trabajo. Recordemos que ambos terminaron como autónomos, uno como hacendado¹⁵ y otro como quintero. Lo que no deja ningún lugar a dudas, fuera de que la mayoría son jóvenes (aunque en edades de poder estar casado), es que la condición de soltero sin hijos es casi equivalente a la de dependientes y trabajos que no permitían una manutención holgada de un grupo.

Los Gardey. Un caso

Achicar el lente de nuestra óptica y mirar con más detenimiento uno de los casos de la muestra total (de Tandil) depende tanto de nuestra capacidad como historiadores como de la posesión de fuentes de información que lo permitan. Un primer rastillaje por las distintas fuentes de información que se preservan en los Archivos de Tandil nos alentaba a tomar varios de aquellos casos individuales. Junto a las Cédulas Censales que nos permitían reconstruir (aunque con dudas) el entorno familiar e incluso barrial de aquellos, revisamos los Libros de entrega de Tierras y los Libros de Casamientos que completaban otros datos no menos importantes. Pero nuestras posibilidades no iban más allá del ámbito tandilense. La fortuna de conocer a una descendiente de uno de esos pioneros nos permitió de animar por completar la experiencia de Juan Gardey¹⁶.

Jean Pierre Gardey nació en el Bearn, pegado a la zona que se conoce como Bajos Pirineos y que coincide con las tres provincias vascas originales de la zona continental. Era zapatero y su taller se ubicaba en medio de una aldea pequeña; se casó tres veces y producto de dos de aquellas uniones nacen, entre otros hijos, primero Noel (1828) y luego Juan (1833), que son los dos representantes de la familia que intenta-

¹⁵ Es necesario aclarar que la declaración de hacendado no remite automáticamente a la condición de terrateniente, sino que puede aludir a la categoría de pastor medianero, arrendatario que tiene un centenar de animales, etcétera.

¹⁶ Agradezco la gentileza de la Lic. María Delia Vacareza, descendiente de la familia Gardey, quien hace años trabaja denodadamente para reconstruir los pasos de sus antepasados. Archivo privado de la familia Vacareza-Gardey.

mos recuperar. Resulta interesante señalar que Juan es hijo de Susana Sarlangue, la tercer esposa de su padre, dado que ese apellido volverá a relacionarse con los Gardey en tierra rioplatense. Precisamente, el protagonista principal de nuestra reconstrucción, Juan, se casará con una prima llamada Josefa Sarlangue.

La zapatería era modesta y aunque debió tener sus momentos de crecimiento y estabilidad como para mantener una familia numerosa, los efectos de la revolución industrial llegaron a aquél perdido pueblito de los Pirineos tan implacables como si fueran los alrededores de París. En 1863 deciden pasar a América. Marcha casi todo el grupo familiar, quedando allí los padres y una hija. Dos años después liquidarían todo lo que quedaba del viejo taller. Es altamente probable, aunque la descendiente entrevistada no lo pueda asegurar, que hayan tomado la decisión de vender parte de las herramientas y el capital reunido en mercaderías y materia primas para solventar el traslado e incluso intentar algún emprendimiento al pisar la pampa húmeda. Esta posibilidad se ampara en el hecho de que a mediados de esa misma década, los Gardey tenían una fonda y un almacén en pleno centro del pueblo de Tandil.

Ya vimos como en 1869, sólo seis años después de tomar la decisión de marchar de Francia, Juan Gardey declara ser comerciante. Aunque sabemos de los límites y confusiones que esa declaración conlleva, lo cierto es que todas las fuentes consultadas ubican el nacimiento del famoso almacén de los Gardey a mediados de los sesenta. En 1869 Juan tiene 35 años, está casado con Susana Sarlangue y junto a ellos se encuentran dos hijos nacidos en Argentina, Margarita de cuatro años y Juan de uno. La edad de su hija mayor nos permite imaginar la velocidad de los acontecimientos socioeconómicos con que se podía enfrentar una familia inmigrante. Partieron en 1863 y en 1869 ya se encuentran instalados frente a un comercio en medio de la pampa argentina y con una hija que debió gestarse casi al bajar del barco. Vive con ellos Magdalena Sarlangue, de 18 años, cuñada de Juan y aún soltera. Noel tiene 41 años y está casado con María; ambos declaran ser fonderos. Los acompañan 3 hijos franceses y uno argentino, Silvano, de sólo dos años. No lejos de sus domicilios también son censados Luciano Gardey, vasco francés, de 14 años que aparece como dependiente en el comercio de Dufaur. También aparece como dependiente del comercio Remigio Sarlangue, vasco, de 29 años de edad¹⁷.

Hemos visto en otro trabajo anterior¹⁸ donde reconstruíamos grupos familiares a partir de las cédulas censales, que en la casa de los Gardey se había hecho lugar a personas (al menos apellidos) extraños a

¹⁷ Cédulas Censales pertenecientes al partido de Tandil, *Primer Censo Nacional*, 1869, AGN.

¹⁸ Ver IRIANI, Marcelino, *Como en nuestra casa. Fondas y hoteles vascos en Tandil*, «Siglo XIX», segunda época, 16, 1994, pp. 171-189.

ellos: ¿Subalquilaban piezas y esto fue lo que les permitió comenzar a construir lo que después sería la fonda de Noel? Una posibilidad no menos cierta, infinidad de veces comprobada para otros inmigrantes de cualquier nacionalidad, es que varios familiares, primos o cuñados, juntaran sus ahorros y energías para emprender una empresa. Esto posibilitaba transformar en significativos varios ahorros individualmente escasos y comenzar un emprendimiento sin contratar personal. El comerciante Silvano Dufaur era cuñado de los Gardey, desde el momento en que se casa con su hermana Marie. Un hijo de Noel, como vimos, sería el primer empleado de aquél almacén.

Como casi todos los comerciantes que progresaron notablemente en aquella época, los Gardey no emprendieron una actividad única, sino varias complementarias. Al mismo momento que Dufaur, Gardey y Cía. se conformaba como almacén, llamándose luego "Almacén Gardey". Juan también había comprendido, desde un primer momento, las posibilidades que brindaba la posesión de una carreta. «No sólo era acopiador de la zona, sino que viajaba periódicamente hasta la zona del Pilar, Vela, López y quizá más allá. Hasta donde hubiera poblaciones algo numerosas a las que pudiera atender desde su casa rodante»¹⁹. Posteriormente Juan llegaría con sus carretas a Buenos Aires, haciendo parada en Plaza Miserere²⁰.

Los Libros de Solicitud de Tierras de Tandil, revisados entre 1850 y 1880, también nos brindan algunas pistas sobre los pasos de los Gardey. Juan compra en Remate público, en 1870, el solar n. 2 a \$5300, escriturando dos años más tarde. En 1871 adquiere, para dividirla en solares, una quinta en \$1000 a otro vasco, Pedro Etcharte. En 1876 ofrece y compra la chacra 170 a \$400 por cuadra cuadrada, lo que sumaba un total de \$6400. Ese mismo año ofrece \$400 por cuadra por la chacra 156 y adquiere los solares 23 y 29 bis. Un año más tarde también los solares 14 y 38 y la chacra 249 a \$450 la cuadra. Noel tiene otras estrategias económicas en su mente: compra el solar 14, que por cierto debió ser muy codiciado o con muchas mejoras en 1873, a \$60.000. A fines de ese siglo, ambos comprarán campos.

Una vez en el nuevo lugar, las cosas no serían como en el apretado rincón del Bearn donde todo era familiar. Años después de llegar, problemas por medio o estrategias para ampliar el abanico de servicios a un vecindario en crecimiento, Noel abre una carnicería a pocos metros del almacén en cuestión, asociado con un cuñado de su hermano Juan. Hacia fines de siglo, más precisamente en 1895, Noel había fallecido y (como vimos en el cuadro 4) Juan declara ser ganadero. Precisamente, cuatro años antes de aquella

¹⁹ DEL GIORGIO, Horacio, *El pueblo de Gardey y los Gardey*, «El Eco de Tandil», Abril de 1972. Los datos surgen de una entrevista de Del Giorgio a Juan Gardey, hijo del Juan Gardey de nuestro relato.

²⁰ Archivo Privado Familia Vacarezza-Gardey.

declaración Juan Gardey había adquirido la Estancia Las Horquetas (5400 hectáreas) hasta ese momento en manos de Armino Valdivieso²¹.

Juan Gardey, siempre visionario y con energía para nuevos emprendimientos, inaugura en 1896 una sucursal del almacén del pueblo en ese paraje rural, que luego se conocería como Gardey. «*En el rincón formado por la confluencia de los arroyos estaba la estación de ferrocarril Pilar, inaugurada en 1885. A principios cambió esa denominación y pasó a llamarse Gardey, posiblemente porque en 1906 los Gardey vendieron 296 hectáreas inmediatas a la estación al Ferrocarril Sur*»²². En sus inicios, el almacén quedaría atendido y a cargo de un sobrino de don Juan Gardey, que llevaba el mismo nombre. Como puede observarse claramente, achicar la óptica nos permite no sólo conocer el punto de partida (que moldea en cierta parte en resto de la vida de una persona) sino también recuperar las redes familiares en las que se apoyaban los inmigrantes para hacer frente a los nuevos escenarios donde se instalaban.

Conclusiones

Usando los mismos términos de la metáfora del título, podemos imaginar como fue la experiencia de buena parte de los vascos que llegaron a Argentina a mediados del siglo XIX y se quedaron en ella hasta fines del mismo²³. Observando los dos puntos entre los que se movieron aquellos como si fueran barcos, podemos presuponer varias cosas. Primero que navegaron prontamente mar adentro, lo que les ponía en situaciones de potencial inestabilidad pero les brindaba los beneficios de las oportunidades que aquella precariedad ofrecía. Haciendo una ligera y burda comparación, la mejor pesca suele estar mar adentro. También podemos pensar que se deslizaron por aguas medianamente tranquilas aunque no por ello dejando de moverse en forma rápida y constante aprovechando las distintas coyunturas. Pero quizá lo más notable radique en los cambios de direcciones; como buques que se desvían ante la sospecha de un cardumen inesperado. Sin duda las redes y el llamado de un connacional ubicado en otro pueblo eran condición sólida y especies de faros para trasladarse con seguridad hacia ellos.

La imagen que se desprende de la experiencia de los vascos de la muestra presentada no es la de un enrojecido atardecer, con los buques anclados

²¹ GUZMAN, Yuyu, *El país de las estancias*. Buenos Aires, Ed. El Aljibe, 1999, p. 141.

²² *Ibidem*, p. 142.

²³ Un repaso reciente de la experiencia de los retornos del grupo vasco, nos ha llevado al mismo resultado que el presente artículo. Ver IRIANNI, Marcelino, *Imaginando el retorno de los inmigrantes vascos. Algunas reflexiones*, «Revista Amnis», 2008, <http://www.univ-brest.fr/amnis/documents/Irianni2008.pdf>.

moviéndose imperceptiblemente cerca del puerto a la espera de carga o descarga. Aquél cuadro tiene mucho más que ver con trazos de movilidad; grandes nubes y bandadas de gaviotas; aguas agitadas por vientos favorables, más no por la tormenta. Pero los barcos son dirigidos por personas y en tal caso, podemos concluir sin temor a equivocarnos que la mayoría de aquellos pescadores²⁴ terminó la jornada con la bodega bastante completa o al menos suficiente para decir que el esfuerzo bien valió la pena.

Marcelino IRIANNI

marcelino_irianni@yahoo.com.ar

IEHS - CONICET, Tandil, Argentina

Abstract

Like ships on the horizon. Moments of the life of some Basque workers in Argentina during the second half of the 19th century

The horizons that opened up before the immigrant upon reaching the American soil during the 19th century were apparently limitless. In this context we will attempt to recall the experience of people of Basque origin who settled in three locations within the interior of the province of Buenos Aires, Argentina, in two different time periods: 1869 and 1895. The census documents corresponding to the first two national censuses offer source material that is limited, but essential for this task. Apparently they only allow us to identify the moments of departure and arrival, but through them we can infer, though with a certain amount of caution, some of the achievements accomplished and the different paths these immigrants travelled.

²⁴ La investigación sobre el Colegio y Asilo euskaldún Euskal Etxea, situado en la localidad de Llavallol (Argentina) e inaugurado en 1907, dejó al descubierto un paisaje bastante representativo del espectro socio-económico o vasco en Argentina. Unos pocos ancianos que terminaron sus días allí, más por soledad familiar que por motivos económicos; una élite euskalduna dirigente que financió las obras millonarias de la institución y terminó siendo una gran vidriera para mostrar los logros familiares; un abanico de cuadros medios que apuntalaron con tareas de beneficencia y trabajo institucional la empresa; una matrícula de niños alumnos, procedentes de distintas partes de la provincia y que deja entrever las posibilidades económicas para hacerlo. Ver, IRIANNI, Marcelino; ALVAREZ GILA, Oscar, *Euskal Etxea. La génesis de un sueño (1889-1950) Llavallol*. Vitoria, Servicio central de publicaciones del Gobierno Vasco, 2003; IDD., *Euskal Etxea. Un intento étnico para preservar lo distinto*, «Sancho el Sabio», 22, 2005, pp. 11-44.

Politiche migratorie nella «fortezza Europa». Il governo spagnolo tra l'esternalizzazione delle frontiere e l'apartheid giuridico

Il 18 giugno 2008 il Parlamento Europeo ha approvato la Direttiva 2008/115/CE relativa a *Norme e procedimenti comuni negli Stati membri per il rimpatrio dei cittadini di paesi terzi in situazione irregolare*¹.

L'approvazione della Direttiva da parte dell'Europarlamento è avvenuta in seguito a un lungo procedimento caratterizzato da duri confronti tra i gruppi parlamentari² e lunghe negoziazioni con il Consiglio Europeo. La Direttiva era stata, infatti, presentata dalla Commissione Europea già nel 2005; salutata dai suoi promotori come un fondamentale «*primo passo*» nella direzione di una politica comune dell'UE in tema d'immigrazione; ed effettivamente per la prima volta il Parlamento Europeo ha applicato il procedimento di codecisione³ in tema d'immigrazione.

La Direttiva ha come obiettivo l'armonizzazione della normativa europea relativa alla detenzione ed espulsione di stranieri extracomunitari che non rispettino le condizioni di regolarità di residenza nei paesi dell'UE: è costituita da un insieme di norme che gli Stati membri dovranno includere nei rispettivi ordinamenti giuridici, anche se ogni paese è libero di operare e legiferare entro i limiti fissati dalla Direttiva. Tra le misure della Direttiva, quella che ha suscitato il maggior clamore è stata la

¹ Il testo completo della direttiva è disponibile alla pagina web: www.no-fortress-europe.eu/uploadFortress/docs/Direttiva_IT.pdf.

² Incluso all'interno dello stesso gruppo, come nel caso dei Socialisti Europei, che non raggiunsero un accordo rispetto a una posizione comune di voto a causa della discrepanza di posizioni tra rappresentanti di paesi diversi.

³ Il procedimento di codecisione fu introdotto dal Trattato di Maastricht e conferisce al Parlamento Europeo il potere di adottare direttive congiuntamente al Consiglio Europeo. Per effetto del procedimento di codecisione si moltiplicano i contatti tra il Parlamento, il Consiglio e la Commissione Europea. In pratica il procedimento rafforza il potere legislativo del Parlamento Europeo in ambiti distinti, come ad esempio la libera circolazione dei lavoratori, l'ambiente, il mercato interno, l'educazione e la sanità.

disposizione relativa alla possibilità di detenere fino a sei mesi (periodo ampliabile ad altri dodici, per complessivi diciotto mesi) gli extracomunitari raggiunti da un ordine d'espulsione emesso da uno Stato membro⁴.

Sebbene si sia celebrata l'approvazione della Direttiva come un primo passo verso una politica migratoria comune dell'Unione, in realtà l'UE ha dimostrato un'assoluta incapacità d'elaborare una politica migratoria comune coerente e globale. Gli Stati membri si sono dedicati in primo luogo a unificare le misure di controllo delle frontiere dell'Unione, senza troppo considerare l'importanza di politiche d'integrazione nei paesi d'arrivo o di sviluppo nei paesi d'i partenza. L'impressionante asimmetria tra la quantità di fondi pubblici destinati al controllo delle frontiere e quelli destinati all'integrazione socio, economico e culturale degli immigrati riflettono chiaramente la linea politica dell'UE rispetto ai processi migratori: fermare l'immigrazione a qualsiasi costo⁵.

In quest'ottica, l'unico elemento "comune", emerso tra le contraddizioni della politica migratoria europea, è stato l'affermazione di un processo di *esternalizzazione delle frontiere comunitarie* – in particolare in ambito mediterraneo – che presuppone uno "spostamento" della frontiera europea verso sud, delegandone il controllo ai paesi terzi da cui proviene o transita buona parte dell'immigrazione diretta verso l'Europa, come Marocco, Algeria, Libia, Mauritania, Tunisia o Senegal⁶. Nonostante l'obiettivo finale

⁴ È utile ricordare, qui, che l'espulsione da uno Stato membro suppone la proibizione d'ingresso in tutti i paesi che compongono l'UE durante cinque anni.

⁵ Tra i principali documenti prodotti dal Consiglio, dal Parlamento e dalla Commissione Europea al rispetto si veda: CONSIGLIO EUROPEO, *El programa de La Haya: consolidación de la libertad, la seguridad y la justicia en la Unión Europea* (2005/C 53/01), disponibile all'indirizzo: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2005:053:0001:0014:ES:PDF>. PARLAMENTO EUROPEO, *Resolución del Parlamento Europeo sobre los vínculos entre la migración legal e ilegal y la integración de los migrantes* (P6_TA(2005)0235), disponibile all'indirizzo: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2006:124E:0535:0542:ES:PDF>. E inoltre: COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Verde relativo al futuro della Rete Europea delle Migrazioni* (COM. 606 del 28.11.05), disponibile all'indirizzo: http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0606it01.pdf. Si considerino inoltre le comunicazioni della Commissione Europea: *Prioridades de actuación frente a los retos de la inmigración: primera etapa del proceso de seguimiento de Hampton Court* (COM. 621 del 30.11.05) disponibile in: «Documentos COM», 621, 2005, pp. 1-10; *El planteamiento global sobre la migración un año después: hacia una política global europea en materia de migración* (COM. 735 del 30.11.06), disponibile all'indirizzo: <http://hdl.handle.net/10045/6514>; *Refuerzo de la gestión de las fronteras marítimas meridionales de la Unión Europea* (COM. 733 del 30.11.06), disponibile all'indirizzo: <http://eur-lex.europa.eu/scadplus/leg/es/lvb/l14541.htm>. Per un'analisi critica del tema, si veda: BECERRO, Ana, *La política comunitaria de migración y asilo: ¿cuál será el papel de los Nuevos Estados Miembros?*, «Cuadernos Constitucionales de la Cátedra Fadrique Furió Ceriol», 43-44, 2003, pp. 21-35.

⁶ La letteratura scientifica sul tema della esternalizzazione delle frontiere della UE è vasta. Per una lettura multidisciplinare si veda: AA.VV., *Frontera Sur. Nue-*

non sia cambiato, si è assistito in questi ultimi anni a un cambiamento di strategia dell'UE rispetto al controllo dei flussi migratori. Si è passati da una tappa di chiusura delle frontiere esterne per impedire l'ingresso dei migranti, ad una nuova strategia che tende chiaramente ad impedire l'uscita dei migranti dal continente africano. Parallelamente si sono creati meccanismi e misure per "esportare" verso altri paesi i migranti che riescono ad attraversare la frontiera europea e il cui rimpatrio diretto non è possibile⁷. Tali misure utilizzano diversi mezzi, come l'esternalizzazione dei campi d'internamento per migranti in situazione irregolare o gli accordi di riammissione di cittadini extracomunitari non nazionali, inseriti – per esempio – nei trattati che la Spagna ha firmato negli ultimi anni con Gambia, Capo-verde, Mauritania, Malì, Guinea Conakry, Senegal⁸.

L'ipocrisia della "prospettiva globale e integrata"

Nel novembre 2006 la Commissione Europea ha pubblicato una comunicazione⁹ il cui obiettivo era di sviluppare meccanismi che permettessero l'introduzione di misure "integrali" nell'ambito delle politiche migratorie. Questo documento proponeva di elaborare una politica comune di gestione dell'ingresso e della residenza per ragioni economiche (immigrazione lavorativa) di immigrati extracomunitari in modo da realizzare un "approccio globale" dei processi migratori contemporanei. Nonostante l'enfasi ufficiale sulla necessità di un «*contesto comunitario armonizzato*» per l'immigrazione lavorativa, sino ad ora gli Stati membri si sono mostrati incapaci di qualsiasi forma di "armonizzazione".

Infatti, anche nel 2005, in occasione dell'elaborazione da parte della Commissione europea del Libro verde *La pianificazione della UE rispetto*

vas políticas de externalización y gestión del control de la inmigración en Europa. Barcellona, Virus, 2008, 276 p.

⁷ A causa dell'inesistenza di un accordo bilaterale di rimpatrio tra il paese espulsore e il paese di origine del migrante, come avviene per esempio tra Spagna e paesi come Pakistan, India o Costa d'avorio. Per un'analisi critica del tema, si veda: MAZKIARAN, Mikel, *El control de las aguas internacionales y el doble lenguaje del enaltecimiento de la solidaridad y su penalización.* In: AA.VV., *Frontera Sur. Nuevas políticas de externalización y gestión del control de la inmigración en Europa*, op. cit., pp. 193-205. Articolo disponibile in linea: www.eutsi.org/kea/images/stories/Kea_pdf/frontera_sur_aguasinternacionales.pdf.

⁸ Sul tema degli accordi bilaterali firmati dal governo spagnolo, si veda: SOS RACISMO, *Informe Frontera Sur. 10 años de vulneración de los derechos humanos.* San Sebastián, SOS Racismo, 2006, 144 p.

⁹ COMMISSIONE EUROPEA, *El planteamiento global sobre la migración un año después: hacia una política global europea en materia de migración* (COM. 735 del 30.11.06), disponibile all'indirizzo: <http://hdl.handle.net/10045/6514>.

alla gestione dell'immigrazione economica¹⁰, nonostante il consenso manifestato in favore di una politica comune in materia, emersero profonde differenze tra i paesi dell'UE rispetto a come attuare tale politica. La Commissione si è così vista obbligata ad abbandonare la strategia di sviluppare una sola direttiva che regolasse le condizioni di ingresso e residenza di lavoratori stranieri nell'UE e ad adottare una strategia differenziata e progressiva intorno a quattro differenti direttive settoriali che riguardano distinte categorie di lavoratori: i lavoratori qualificati, i lavoratori stagionali, i lavoratori in pratica retribuita e i lavoratori dipendenti trasferiti da imprese multinazionali¹¹.

La prima proposta di direttiva settoriale venne alla luce alla fine del 2007, con il nome di *Direttiva relativa alle condizioni d'ingresso e residenza per lavoratori altamente qualificati*¹², con l'obiettivo di facilitare la contrattazione di lavoratori extracomunitari altamente qualificati in accordo alla domanda dei mercati del lavoro degli Stati membri mediante la creazione di una *blue card* che conferisse uno status speciale a questi lavoratori extracomunitari altamente qualificati¹³.

Le critiche mosse alla proposta vanno in due direzioni. In primo luogo ONG e movimenti sociali denunciano come l'introduzione della *blue card* comporterebbe il rischio di aggravare ulteriormente la stratificazione socioeconomica all'interno della popolazione immigrata e produrrebbe un'ulteriore e discriminatoria divisione del lavoro rispetto a quelle già esistenti tra lavoratori nazionali e stranieri, tra lavoratori comunitari e non, tra persone in situazione regolare e non. In secondo luogo, la possibile fu-

¹⁰ COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Verde: El Planteamiento de la UE sobre la Gestión de la Inmigración Económica* (COM(2004) 811 finale del 11.01.05), disponibile all'indirizzo: http://ec.europa.eu/justice_home/doc_centre/immigration/work/doc/com_2004_811_es.pdf.

¹¹ Si veda al rispetto il documento: COMMISSIONE EUROPEA, *Plan de política en materia de migración legal* (COM(2005) 669 finale del 21.02.05), «Alternativas: Cuadernos de Trabajo Social», 13, 2005, pp. 369-396.

¹² CONSIGLIO EUROPEO, *Propuesta de Directiva del Consejo regulando las condiciones de entrada y residencia de trabajadores nacionales de terceros países altamente cualificados* (COM(2007) 637 finale, 2007/2008), disponibile all'indirizzo: http://eur-lex.europa.eu/smartapi/cgi/sga_doc?smartapi!celexplus!prod!DocNumber&type_doc=COMfinal&an_doc=2007&nu_doc=637&lg=es.

¹³ Condizioni necessarie per l'accesso alla *blue card* sono: essere in possesso di una proposta di contratto di lavoro della durata di almeno un anno con un'impresa registrata in un paese dell'Unione; percepire un salario che come minimo triplichi il salario minimo del paese dove si svolgerà il lavoro. Nel caso di persona sposata, il coniuge, una volta ammesso, riceverà automaticamente un permesso di lavoro, permesso che attualmente molte legislazioni europee sul ricongiungimento familiare non riconoscono al coniuge della persona regolarmente immigrata. Inoltre trascorsi i primi due anni di permesso la persona in possesso di una *blue card* si vedrà riconoscere il diritto di lavorare in tutti gli Stati membri dell'UE, mentre lo status di residente permanente si otterrà automaticamente a partire dai cinque anni di lavoro.

ga di cervelli dai paesi poveri, che questa misura accelererebbe, avrebbe una ripercussione negativa nei sistemi economici dei paesi di origine: i ricchi paesi europei potrebbero beneficiare del trasferimento di risorse umane già formate dai paesi "in via di sviluppo", dando vita a un modello che vari autori¹⁴ hanno definito come "nuova forma di colonialismo"¹⁵.

Inoltre, l'approccio globale e integrato dell'UE in materia d'immigrazione enfatizzava il vincolo tra sviluppo, commercio e cooperazione come strumenti per ridurre i fattori d'espulsione della popolazione dai paesi più poveri, e principalmente dal continente africano. Ora, nonostante i principali destinatari degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo offerti dagli Stati membri dell'UE non siano destinati ai paesi d'origine e transito dei migranti, esistono segnali della volontà di reindirizzare alcuni fondi verso i cosiddetti paesi "espulsori di popolazione", come nel caso dei programmi MEDA dell'Associazione Euro-Mediterranea. Anche in questo caso, però, bisogna sottolineare come una parte sostanziale dei fondi si destini alla gestione e al controllo dei flussi migratori¹⁶.

In altre parole, l'Unione Europea sfrutta a suo favore la minaccia di ridurre gli aiuti allo sviluppo per assicurarsi la cooperazione dei paesi più poveri nel controllo delle frontiere, un atteggiamento esemplificato con chiarezza durante la Conferenza Ministeriale Euroafricana su Migrazione e Sviluppo (meglio nota come Conferenza di Rabat) e la Conferenza Ministeriale UE-Africa su Migrazione e Sviluppo, entrambe del 2006¹⁷. A Rabat i paesi partecipanti concordarono una serie di azioni congiunte per frenare i flussi migratori irregolari provenienti dall'Africa occidentale e diretti verso l'Europa. Le misure includevano:

- l'introduzione di efficaci sistemi bilaterali di riammissione;
- l'appoggio logistico dei paesi africani all'identificazione dei migranti irregolari;
- l'istituzione di un sistema di "allerta rapida" nel caso di partenze o arrivi di imbarcazioni dirette verso le coste europee;

¹⁴ Si veda al rispetto: POSADA GARCÍA, Elvira, *Las frontera de África: una deriva peligrosa*. In: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2007*. Barcellona, Ed. Icaria, 2007, pp. 53-60; UNZURRUNZAGA, Agustín, *Frontera Sur: lejas de una "política integral"*. In: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2008*. Barcellona, Ed. Icaria, 2008.

¹⁵ La definizione è di: UNZURRUNZAGA, Agustín, *La Frontera Sur. De pateras, vallas y cayucos*. In: SOS RACISMO, *Informe Frontera Sur. 10 años de vulneración de los derechos humanos*, op. cit., p. 117.

¹⁶ A riguardo si veda, GILARAUJO, Sandra, *(Re)definiendo las fronteras de Europa. Desplazamiento y externalización en el proceso de construcción de una política migratoria comunitaria*. In: AA.VV., *Respuesta a la exclusión: políticas de inmigración, interculturalidad y mediación*. Bilbao, Gakoa, 2006, pp. 43-72.

¹⁷ Sul tema si veda: UNZURRUNZAGA, A., *La Frontera Sur. De pateras, vallas y cayucos*, op. cit., pp 111-118. E inoltre POSADA GARCÍA, E., *Las frontera de Africa: una deriva peligrosa*, op. cit., pp. 53-60.

– lo sviluppo di meccanismi di cooperazione poliziesca e giudiziaria. In cambio la UE ha stanziato per il periodo 2007-2013 una sovvenzione di 18 miliardi di euro destinati ai paesi africani.

Esternalizzazione delle frontiere e «fortezza Europa»

Negli ultimi anni le decisioni e attuazioni dell'Unione Europea in materia d'immigrazione hanno confermato l'obiettivo di costruire una «*Fortezza Europa*», «*isola irraggiungibile*» per le persone che non posseggono determinate condizioni d'ingresso. In questo modo, da un lato, viene esteso il diritto di libera circolazione alle persone provenienti dai paesi dell'Europa orientale che sono diventati membri dell'Unione nel 2004¹⁸, dall'altro, si assiste ad una criminalizzazione di altri gruppi umani, quelli composti dai non comunitari¹⁹.

La costruzione della «*Fortezza Europa*» ha trovato un fondamento solido, nel 2004, con l'istituzione da parte dell'UE dell'Agenzia Europea per la Cooperazione Operativa sulle Frontiere Esterne degli Stati membri, meglio nota come Frontex, creata con l'obiettivo di promuovere un modello «paneuropeo e integrato» di controllo e sicurezza delle frontiere. Le principali linee d'azione dell'Agenzia sono:

- il coordinamento e la cooperazione operativa tra gli Stati membri in materia di gestione delle frontiere esterne;
- la definizione di un modello di valutazione comune e integrata dei rischi determinati dai flussi migratori irregolari;
- l'assistenza agli Stati membri per la formazione delle rispettive polizie di frontiera;
- il coordinamento a livello comunitario delle investigazioni in materia di controllo e vigilanza delle frontiere esterne;
- l'appoggio agli Stati membri nell'organizzazione di operazioni congiunte di rimpatrio²⁰.

Riguardo a quest'ultimo punto le operazioni realizzate dall'Agenzia durante gli ultimi tre anni hanno coinvolto vari paesi con l'obiettivo di controllare i movimenti di popolazioni provenienti da diverse aree geografiche²¹.

¹⁸ Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.

¹⁹ Si veda, MAZKIARAN, Mikel, *Frontera y Derechos Humanos*, «Mugak», 44, 2008, pp. 7-11.

²⁰ Per un'analisi esaustiva degli obiettivi e delle linee di attuazione di Frontex si veda, MAZKIARAN, Mikel, *La política migratoria de la Unión Europea durante 2006*. In: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2007*, op. cit., pp. 33-40.

²¹ Solo nel 2007 Frontex ha avuto uno stanziamento di 22.200.000 euro da parte dell'UE, oltre ad ulteriori 13.000.000 a titolo di riserva. Inoltre le risorse necessarie per le operazioni di controllo e vigilanza (aerei, navi, elicotteri) devono essere fornite dai paesi comunitari in base alla logica di solidarietà tra gli Stati membri.

Alla fine del 2006 è stata attivata l'operazione Amazon il cui obiettivo era controllare l'ingresso di migranti provenienti dall'America del Sud nei principali aeroporti dell'UE (Amsterdam, Barcellona, Francoforte, Lisbona, Londra, Madrid, Milano, Parigi e Roma). Durante l'operazione sono state rinviati nei paesi d'origine 2.178 cittadini di paesi sudamericani, principalmente Bolivia, Brasile e Paraguay.

A metà 2007, l'Agenzia ha attivato la prima fase di Poseidon, un'operazione di controllo marittimo e terrestre nel Mediterraneo orientale, durante la quale sono state detenuti 673 migranti privi di documenti provenienti da Albania, Afganistan, Iraq, Pakistan, Georgia e Palestina²². Altre operazioni dello stesso tipo (Nautilus, nel Mediterraneo centrale e Malta; Hera III nelle isole Canarie; Niris, nel Mar Baltico) sono state lanciate sempre nel 2007²³.

Per rendere più efficaci le operazioni di Frontex, nel giugno 2007, il Parlamento e il Consiglio Europeo hanno approvato la creazione di Squadre d'Intervento Rapido sulla Frontiera²⁴ con lo scopo di fornire assistenza operativa agli Stati membri che si vedono "minacciati" da una "pressione migratoria eccezionale", cioè dall'arrivo sul proprio territorio o dalla concentrazione sulla frontiera di un gran numero di persone prive di visto d'ingresso e provenienti da paesi extracomunitari. La prima simulazione di azione da parte di queste Squadre speciali di intervento è stata realizzata nel novembre 2007, all'aeroporto di Porto, in Portogallo, dove il personale di frontiera di 16 paesi comunitari ha aiutato le autorità portoghesi a fronteggiare la "minaccia" dell'immigrazione irregolare proveniente da una immaginaria isola denominata fantasiosamente "Repubblica dell'America Centrale"²⁵.

Una menzione speciale merita la missione tecnica relativa alla migrazione illegale condotta da Frontex in Libia tra il 28 maggio e il 5 giugno 2007 su richiesta della Commissione Europea²⁶. Il rapporto, elaborato da Frontex, riassume diversi aspetti della missione in Libia come la riunione

²² L'informazione sulla missione "Poseidon" e, più in generale, sulla violazione dei diritti umani dei migranti nel Mediterraneo orientale si può trovare in: PRO ASYL, *The Situation of Refugees in the Aegean and the Practices of Greek Coast Guard*. Francoforte, PRO ASYL, 2007, 40 p.

²³ In particolare, nelle missioni coordinate alla frontiera sud dell'UE (Nautilus e Hera III) Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Malta, Germania, Cipro e Romania hanno partecipato con l'invio di aerei e pattuglie di vigilanza marittima.

²⁴ RBIT è la sigla in inglese.

²⁵ Si veda: MIR, Miriam, *Gestión de las fronteras exteriores de la Unión Europea: Frontex y los desafíos que plantea la Inmigración irregular*. In: CIDOB, *La dimensión exterior de las políticas de inmigración en la Unión Europea. V Seminario Inmigración y Europa*. Barcellona, CIDOB, 2007, pp.129-139.

²⁶ Si veda: FORTRESS EUROPE, *Escape from Tripoli. Report on the Conditions of Migrants in Transit in Libya*. Cfr. www.infinitoedizioni.it/fileadmin/InfinitoEdizioni/rapporti/REPORT_LIBYA.pdf. Accesso il 15 gennaio 2009.

iniziale a Tripoli, le visite realizzate nel deserto e lungo la frontiera marittima, la normativa su immigrazione e asilo, l'informazione sui flussi migratori che interessano la Libia in quanto paese di transito, e avanza alcune conclusioni e raccomandazioni. Nel documento, però, non vengono neanche menzionati i campi d'internamento riservati ai migranti, né le costanti violazioni dei diritti umani a cui sono soggetti gli stranieri che attraversano il territorio libico²⁷. Nemmeno una parola sui morti del deserto libico e del Canale di Sicilia, sugli abusi, le violazioni sessuali, gli arresti arbitrari, le detenzioni in condizioni degradanti, le aggressioni razziste, la tortura, la deportazione attraverso il deserto libico. L'Agenzia dell'UE ignora questi crimini, e a tutt'oggi continua ad autorizzare il ritorno e le deportazioni dei migranti in Libia, nonostante la Corte Europea dei Diritti Umani abbia proibito le deportazioni di massa da Lampedusa a Tripoli²⁸.

Il controllo delle frontiere a livello europeo, esercitato da Frontex, implica, da un lato, la vigilanza rigorosa (e frequentemente arbitraria) negli aeroporti, che rappresentano a livello numerico il principale canale d'entrata dell'immigrazione irregolare in Europa, e, dall'altro, un presidio costante della frontiera mediterranea, mediante un'esternalizzazione strategica dei controlli a paesi dell'Africa settentrionale e occidentale e la sorveglianza con mezzi propri delle coste.

Dal punto di vista umanitario il caso della frontiera sud è drammatico: i numeri parlano di 13.351 morti documentate – cioè con recupero del cadavere – di migranti nelle acque del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico dal 1988 al 2008. In totale, nel solo Mediterraneo sono morte almeno 8.800 persone nel tentativo di raggiungere le coste europee a bordo di zattere o di altre imbarcazioni di fortuna: nello stretto di Gibilterra e nelle acque dell'Atlantico (tra Marocco, Algeria, Mauritania e Senegal e le coste spagnole dell'Andalusia e delle Canarie) sono morte più di 4.200 persone; nel Canale di Sicilia sono scomparse più di 3.000 persone provenienti dalla Libia e dalla Tunisia²⁹.

²⁷ Per approfondire il tema si consiglia la lettura di GATTI, Fabrizio, *Bilal*. Milano, Rizzoli, 2006, 500 p.

²⁸ Il 10 maggio 2005 la Terza Sezione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha sospeso l'espulsione di undici migranti giunti nel mese di marzo 2005 a Lampedusa. La Corte ha emesso un provvedimento d'urgenza sulla base dell'articolo 39 del suo regolamento in cui indicava al governo italiano che, «nell'interesse delle parti», «non deve espellere» gli undici ricorrenti. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo considera come espulsioni collettive una serie di provvedimenti individuali contro persone della stessa nazionalità che si trovavano nella stessa situazione di soggiorno irregolare, a partire dal nel caso Conka/Belgio (sentenza emessa il 5 maggio 2002).

²⁹ Secondo i dati di Fortress Europe. Disponibile in: <http://fortresseurope.blogspot.com>. Accesso il 17 gennaio 2009. Il numero reale di morti lungo la frontiera sud è però sicuramente superiore: basti considerare i casi di persone disperse di cui nulla si è saputo e di cui probabilmente nulla si saprà mai.

A tale quadro bisogna aggiungere che negli ultimi anni i governi degli Stati membri (tra cui Italia, Francia e Spagna) hanno indurito ulteriormente le loro politiche di controllo delle frontiere e di rimpatrio dei migranti in situazione irregolare, tentando di rendere invisibile tanto il dramma delle morti come le costanti violazioni dei diritti che la strategia dell'esternalizzazione delle frontiere e la delega della vigilanza dei confini europei a paesi terzi suppongono.

La politica migratoria spagnola: controllo delle frontiere e rimpatri

Negli ultimi quattro anni il governo spagnolo ha rafforzato i controlli di frontiera e la politica di rimpatrio degli immigrati in situazione irregolare. Nel 2007 poco più di 18.200 persone senza documenti hanno raggiunto via mare le coste spagnole: si tratta di 60% in meno rispetto al 2006, quando arrivarono in Spagna via mare 37.647 immigrati irregolari. Tale tendenza alla riduzione degli sbarchi si conferma nel 2008, quando 13.424 immigrati hanno raggiunto la Spagna a bordo di imbarcazioni di fortuna, vale a dire il 26,6% in meno rispetto al 2007³⁰.

Tab.1. Migranti in situazione irregolare sbarcati in Spagna via mare (2006, 2007, 2008)

	2006	2007	2008	Variazione 2006/2007	Variazione 2007/2008
Totale	39.180	18.057	13.424	-53,90%	-25,6%
Penisola e Baleari	7.502	5.579	4.243	-24,30%	-23,9%
Canarie	31.678	12.478	9.181	-60,60%	-26,4%
Ceuta e Melilla	2.000	1.553	1.210	-22,30%	-22,0%

Fonte: MIR (2008).

Nel 2007 e 2008 l'impatto numerico dell'immigrazione proveniente dai paesi africani è stato poco importante, anche se il Ministero dell'Interno spagnolo non ha mai fatto cenno alle 897 morti documentate di migranti nel tentativo di raggiungere la Spagna del 2007, né alle 352 del 2008³¹.

³⁰ I dati sono del: MINISTERO DEGLI INTERNI DI SPAGNA (MIR), *Balance de la lucha contra la Inmigración ilegal 2007*. Madrid, MIR, 2008, 17 p. Cfr. <http://www.state-watch.org/news/2008/feb/spain-bal-lucha-inmigracion-2007-mir.pdf>. E inoltre: MINISTERO DEGLI INTERNI DI SPAGNA (MIR), *Balance de la lucha contra la Inmigración ilegal 2008*. Madrid, MIR, 2009, 13 p. Cfr. www.elpais.com/elpaismedia/ultimahora/media/200901/12/espana/20090112elpepunac_1_Pes_PDF.pdf.

³¹ I dati sono di Fortress Europe. Disponibile in: <http://fortresseurope.blogspot.com>. Accesso il 12 di gennaio 2009.

Inoltre, durante l'ultima legislatura il governo spagnolo ha mostrato una quasi ossessione rispetto al tema delle espulsioni. In totale, nel 2007, il Ministero degli Interni ha rimpatriato 55.938 persone in situazione irregolare. Si tratta di 6% in più rispetto al totale del 2006, quando furono rimpatriate 52.814 persone³².

Tab.2. Spagna: controllo delle frontiere e espulsioni. Variazioni 2006/2007 e 2007/2008³³

	2006	2007	2008	Variazione 2006/2007	Variazione 2007/2008
Totale rimpatri ³⁴	52.814	55.938	46.426	+6%	-17%
Ritorni	19.332	24.355	17.317	+26%	-28,9%
Riammissioni	4.616	6.248	6.178	+35,40%	-1,1%
Espulsioni	7.214	9.467	10.616	+31,20%	+12,1%
Devoluzioni	21.652	15.868	12.315	-27,30%	-22,4%

Fonte: MIR (2008).

Infine, dal 2004 al 2007, i rimpatri effettuati dal governo socialista sono stati in totale 370.027, 43,3% in più che nella precedente legislatura del Partito Popolare (258.049).

Tab.3. Evoluzione dei rimpatri dalla Spagna (totale e mediante voli di rimpatrio) dal 2000

	2000-2003	2004-2007	Variazione
Totale rimpatri	258.049	370.027	+43,40%
Espulsioni in voli di rimpatrio	14.397	40.787	+183,30%

Fonte: MIR (2007).

Nel 2008 il numero di ritorni, riammissioni e devoluzioni è notevolmente diminuito, soprattutto a causa della riduzione del numero di persone in situazione irregolare giunte in Spagna. Non è stato lo stesso per le espulsioni, che sono cresciute nell'ultimo anno di 12,1%. Per realizzare tali espulsioni, nel solo 2007, il Ministero dell'Interno ha organizzato 75 voli

³² Si escludono i dati relativi alle persone originarie di Romania e Bulgaria, paesi che entrarono nella UE il 1 di gennaio 2007. In totale le persone rimpatriate nel 2006 sono state 99.445.

³³ Si escludono i dati relativi alle persone originarie di Romania e Bulgaria, paesi che entrarono nella UE il 1 gennaio 2007.

³⁴ Ritorni: persone non ammesse nei posti di frontiera abilitati (abituamente porti e aeroporti); Riammissioni: persone espulse dalla Spagna in virtù di accordi di rimpatrio con paesi terzi; Espulsioni: persone rimpatriate in forza della *Ley de Extranjería* spagnola tramite procedimenti amministrativi derivati dalla residenza irregolare in Spagna; Devoluzioni: persone che cercarono di entrare in Spagna via luoghi non abilitati come frontiera (principalmente coste).

charter, diretti soprattutto verso paesi africani. Dopo le critiche e proteste pubbliche in seguito alla morte di un giovane di 23 anni originario della Nigeria, causata da asfissia polmonare prodotta dall'intervento violento degli agenti di polizia durante il rimpatrio³⁵, a fine 2007 la Direzione Generale di Polizia ha elaborato un protocollo sulle *Norme di sicurezza durante i rimpatri e il trasferimento di detenuti per via aerea e/o marittima*³⁶.

Malgrado il documento indichi che la sua applicazione sarà «rispettosa dei diritti umani» e delle libertà fondamentali delle persone rimpatriate, e in particolare della Convenzione Europea sui Diritti Umani del 1950, il protocollo stabilisce chiaramente l'uso di «misure coercitive», quando al punto 3.8 (*Risorse materiali e logistica*) prevede l'utilizzo di «...lacci di sicurezza, mascherine sanitarie adeguate, strumenti utili al taglio dei lacci, tute speciali se gli espulsi lo necessitano, caschi, cinturoni e indumenti immobilizzanti omologati, cinghie rinforzate da utilizzare in casi eccezionali» e al punto 4 (*Organizzazione ed esecuzione del dispositivo*) dispone la realizzazione di perquisizioni corporali «meticolose» sulle persone rimpatriate, indipendentemente dal fatto che i soggetti in questione siano stati perquisiti in una fase anteriore dell'operazione di rimpatrio. Il protocollo afferma che i casi in cui possono essere impiegati «elementi di contenzione» saranno decisi dalla persona al comando del dispositivo di rimpatrio, che le persone che oppongono resistenza al rimpatrio potranno essere immobilizzate senza che siano compromesse le funzioni vitali del rimpatriato e che l'uso di sedativi è possibile solo con una specifica prescrizione che ne autorizzi la somministrazione. Il Coordinamento per la Prevenzione della Tortura dello Stato Spagnolo ha però denunciato che un'attenta lettura del protocollo fa supporre una pratica comune dell'uso delle camicie di forza nelle operazioni di rimpatrio e della possibilità di sedare il rimpatriato³⁷.

La cronicizzazione dell'irregolarità: un problema strutturale

Oltre al controllo delle frontiere e al rimpatrio, durante gli ultimi quattro anni il governo spagnolo si è preoccupato di segnalare la distinzione tra

³⁵ Il decesso del cittadino nigeriano avvenne il 9 di giugno del 2007. Il caso è descritto nel report annuale di Amnesty International dedicato alla Spagna, disponibile alla pagina web: <http://thereport.amnesty.org/esl/regions/europe-and-central-asia/spain>. Il caso ebbe inoltre una risonanza importante sui quotidiani spagnoli: valga per tutti l'articolo pubblicato su «La Vanguardia» di Barcellona, il 10 di giugno 2007. Cfr. www.lavanguardia.es/premium/publica/publica?COMPID=51360360476&ID_PAGINA=22088&ID_FORMATO=9&turbourl=false.

³⁶ Il documento è disponibile all'indirizzo: www.intermigra.info/extranjeria/archivos/impresos/BProtocExp.pdf.

³⁷ Cfr. COORDINADORA PARA LA PREVENCIÓN DE LA TORTURA DEL ESTADO ESPAÑOL, *Informe para el Relator Especial de las Naciones Unidas para la Cuestión de la Tortura*. Madrid, 2007, 114 p.

immigrati "regolari" e quelli che si trovano in situazione d'irregolarità. Gli attuali meccanismi della *Ley de Extranjería* non solo sono discriminatori e lesivi dei diritti delle persone migranti ma costituiscono la base di quel processo di cronicizzazione dell'irregolarità dei migranti, che costituisce una caratteristica strutturale della società spagnola³⁸. L'irregolarità rappresenta un problema cronico e permanente dei processi migratori contemporanei in quasi tutti i principali paesi ricettori d'immigrati dell'UE: oltre alla Spagna, la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio, l'Inghilterra e la Grecia.

In Spagna, nel gennaio 2008 circa 500.000 persone originarie di paesi extracomunitari si trovavano in situazione irregolare (tabelle 4 e 5)³⁹. In realtà è metodologicamente complicato stabilire con una certa affidabilità il numero di persone che si trovano in situazione irregolare. Comunque, al di là dei numeri, il problema reale è la permanenza di una percentuale importante di popolazione in una situazione giuridica, economica e sociale distante da quella che dovrebbe garantire uno stato di diritto.

Tab.4. Differenza tra stranieri "impadronati"⁴⁰ e autorizzazioni di residenza (totale, per regione geografica)

Totale iscritti nel padrón (senza Europa comunitaria)	2.811.037
Totale autorizzazioni di residenza (senza Europa comunitaria)	2.296.888
Extracomunitari iscritti nel padrón senza autorizzazione di residenza	514.149

Fonte: elaborazione propria con dati MTAS (2007) e INE (2007).

Tra febbraio e marzo 2005 il governo spagnolo ha promosso un processo straordinario di regolarizzazione di immigrati in situazione irregolare. Secondo il Ministero del Lavoro⁴¹, prima del processo risiedevano in Spagna 3.691.547 persone straniere "impadronate", delle quali 1.637.094 senza autorizzazione di residenza. Durante il processo di regolarizzazione furono presentate 690.679 domande, l'11,25% delle quali non venne accettato. Pertanto, al termine del processo rimasero in situazione

³⁸ Si veda: BAZZACO, Edoardo, *La cronificació de la irregularitat: l'invisibilització de la discriminació*, «Nous Horitzons», 190, 2008, pp. 110-118.

³⁹ Stima della Federazione di Associazioni di SOS Razzismo in Spagna, riportata nell'"Anexo Estadístico" de: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2008*, op. cit.

⁴⁰ Il *padrón* è il registro municipale a cui la popolazione domiciliata in un comune è tenuta a iscriversi, se non altro per poter accedere a servizi sociali fondamentali come l'assistenza medica. Fino ad ora, in Spagna, tutte le persone che vivono in un municipio – incluse le persone immigrate, e indipendentemente della loro condizione migratoria (regolare o irregolare) – hanno il diritto di iscriversi al *padrón* per accedere al sistema sanitario.

⁴¹ Si veda, BEDOYA, Maria Helena; SOLÉ ALAMARJA, Eduard, *El procés de normalització d'estrangers 2005. Balanç i perspectives*. Barcellona, Fundació Jaume Bofill, 2006, 98 p.

d'irregolarità più di 900.000 persone, il numero d'irregolari più alto di sempre dopo una regolarizzazione, nonostante che quello del 2005 sia considerato il più importante processo di regolarizzazione della storia del paese⁴².

Tab.5. Differenza tra il totale di stranieri iscritti nel "padrón" e le autorizzazioni di residenza

Stranieri/e "impadroniti"/e al 30.09.2007		Stranieri/e con autorizzazione di residenza al 30.09.2007	
Regione di provenienza		Regione di provenienza	
Europa Comunitaria	1.708.517	Europa Comunitaria	1.444.068
Iberoamerica	1.548.730	Iberoamerica	1.172.418
Africa	806.795	Africa	812.407
Asia	219.843	Asia	227.289
Resto d'Europa	187.210	Resto d'Europa	111.437
America del Nord	45.608	America del Nord	18.920
Oceania	2.271	Oceania	1.958
Apolidi	580	Apolidi	1.096
Totale	4.519.554	Totale	3.740.956
Totale senza Europa Comunitaria	2.811.037	Totale senza Europa Comunitaria	2.296.888

Fonte: elaborazione propria con dati MTAS (2007) e INE (2007).

Nel marzo 2007, quasi due anni dopo, le persone che riuscirono a regolarizzare la propria situazione sono state 577.800: di queste, secondo la Segreteria d'Immigrazione, meno di 30.000 ottennero un contratto di lavoro a tempo indefinito. Inoltre, secondo il Consiglio Generale dell'Avvocatura, il 15% circa degli immigrati regolarizzati nel 2005 non ha potuto rinnovare l'autorizzazione di residenza nel 2006 (soprattutto per il mancato rinnovo del contratto di lavoro) ed è tornato ad ingrossare le fila delle persone "senza documenti"⁴³.

Quello del 2005 è stato il sesto processo "straordinario" di regolarizzazione realizzato in Spagna negli ultimi venti anni, un dato che ne sottolinea il carattere di misura periodica e ciclica: in definitiva l'unica carta spendibile dinanzi l'inesistenza di meccanismi permanenti di regolarizzazione che offrano agli immigrati una reale possibilità di uscire dell'irregolarità.

In tale ottica, i meccanismi che creano e cronicizzano l'irregolarità si nascondono fondamentalmente nel sistema di norme contenuto nella

⁴² Si veda al rispetto il paragrafo "Reglamento de extranjería y proceso de normalización", in: SOS RACISMO, *Informe anual sobre el racismo en el Estado español 2006*. Barcellona, Icaria Editorial, 2006, p. 75-81.

⁴³ Cfr. SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2007*, op. cit., pp. 63-64.

*Ley de Extranjería*⁴⁴. L'irregolarità non è una situazione cercata da chi emigra: la sua persistenza nel tempo, la sua cronicizzazione, il suo carattere strutturale, le forme concrete che presenta (irregolarità assoluta *versus* irregolarità "impadronata") sono il prodotto della politica dei visti d'ingresso praticata dal governo, così come della rigidità dei procedimenti per sollecitare le autorizzazioni di lavoro, dell'incompatibilità che esiste tra i processi amministrativi e il reale funzionamento del mercato del lavoro, dei problemi legati alla concezione e al funzionamento dei due principali meccanismi di accertamento del "radicamento" della persona straniera nel paese: l'*arraigo social* e l'*arraigo laboral*⁴⁵.

L'inefficacia dei "canali regolari" d'ingresso

Attualmente il principale "canale regolare" d'ingresso in Spagna è la contrattazione in origine dei lavoratori extracomunitari secondo il Regime Generale, attraverso il quale nel 2007 sono potute entrare regolarmente nel paese circa 90.000 persone⁴⁶.

Il *contingente di lavoratori non comunitari* rappresenta un'ulteriore forma di contrattazione in origine di lavoratori stranieri. Il contingente prevede sia contrattazioni generiche che nominali. A differenza di quanto accade con le offerte nominali, mediante il meccanismo delle offerte generiche le imprese possono sollecitare alle varie delegazioni regionali del governo il numero di posti di lavoro che devono essere coperti e i requisiti necessari del lavoratore; non possono però indicare l'assunzione di un lavoratore in particolare. I processi di selezione si realizzano nei paesi d'origine dei lavoratori, tramite i consolati spagnoli⁴⁷: una volta selezionati i lavoratori, l'autorità consolare concede un visto d'ingresso temporale alle persone che hanno superato il processo. Nel gennaio 2008 il Consiglio dei Ministri ha ap-

⁴⁴ Si veda, BEDOYA, Maria Helena, *Dura lex sed lex*. In: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2008*, op. cit.

⁴⁵ Si tratta di meccanismi previsti dall'ordinamento spagnolo che dovrebbero permettere alla persona extracomunitaria in situazione irregolare in Spagna l'accesso ad un permesso di lavoro (e dunque di residenza) in funzione del suo radicamento nella società ricetrice. I requisiti richiesti e i limiti dei due meccanismi vengono presentati in seguito.

⁴⁶ Dati del Ministerio del Trabajo, Asuntos Económicos y Sociales spagnolo (MTAS), oggi Ministerio de Trabajo e Inmigración. In: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2008*, op. cit.

⁴⁷ Il governo spagnolo decide anno per anno quali paesi entrano nel meccanismo del contingente e quanti "posti" disponibili assegnare per ogni paese. È questo un ulteriore livello di discrezione e discriminazione rispetto a chi può o no entrare in Spagna. Un'analisi approfondita della legislazione e della procedura relativa al contingente è contenuta in: SACRISTAN ROMERO, Francisco, *Contingente de trabajadores extranjeros en España*, «Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas», 13, 2006. Cfr. www.ucm.es/info/nomadas/13/fsromero3.pdf

provato un contingente annuo di lavoratori di 15.700 unità, una cifra che riduce del 42% il numeri di visti d'ingresso rispetto a quelli concessi nel 2007.

Tab.6. Evoluzione del contingente di lavoratori stranieri, secondo le comunità autonome (2007-2008)

Comunità Autonoma	Permessi di lavoro 2007	Permessi di lavoro 2008
Andalusia	717	286
Aragona	736	692
Asturie	26	34
Isole Baleari	304	67
Canarie	20	130
Cantabria	128	135
Castiglia-La Mancha	394	272
Castiglia e León	538	316
Catalogna	9.694	6.171
Comunità Valensiana	1.260	471
Estremadura	55	100
Galizia	1285	1.345
Madrid	10.713	4.282
Mursia	271	260
Navarra	383	725
Paesi Baschi	510	445
TOTALE	27.034	15.731

Fonte: MTAS (2007).

Circa l'assenza di meccanismi permanenti ed efficaci di regolarizzazione per gli extracomunitari, in realtà, l'ordinamento spagnolo prevede due meccanismi (*arraigo social* e *arraigo laboral*) che, accertando il "radicamento" della persona in Spagna, permetterebbero la regolarizzazione dell'immigrato.

Con il sistema dell'*arraigo laboral* la persona che vuole regolarizzarsi deve dimostrare di risiedere in Spagna da almeno due anni e di aver lavorato almeno un anno in situazione irregolare, sia mediante una denuncia all'Ispettorato del Lavoro sia in seguito ad una sentenza del *Juzgado de lo Social* che su domanda del lavoratore straniero ne accetti le ragioni e ne riconosca la relazione lavorativa con terzi. Il problema sta nel fatto che è estremamente difficile dimostrare l'esistenza di una rapporto di lavoro (e ancora di più dimostrarne la durata) considerato che l'economia sommersa, per sua natura, comporta l'inesistenza di documentazione ufficiale. In fondo, la difficoltà di riunire e produrre le prove da parte del lavoratore rende inefficace il sistema dell'*arraigo laboral* come canale di regolarizzazione, soprattutto se si considera che lavorare al nero espone il lavoratore irregolare al rischio d'espulsione, mentre il datore di lavoro ad una semplice sanzione economica. Inoltre, è necessario sottolineare che l'autorizzazione di residenza (e dunque di lavoro) per *arraigo laboral* dura un solo anno, tra-

scorso il quale, se il lavoratore in questione non ha ottenuto un contratto di lavoro, tornerà ad ingrossare le fila dell'irregolarità.

Anche il meccanismo dell'*arraigo social* permette di ottenere un'autorizzazione di residenza temporanea se si dimostra una permanenza continuata in Spagna durante un periodo minimo di tre anni, di non avere precedenti penali né in Spagna né nel proprio paese d'origine, di non essere soggetto alla proibizione d'ingresso in Spagna così come negli altri Stati membri dell'UE, di essere in possesso di una proposta di contratto di lavoro della durata non inferiore ad un anno e di avere vincoli familiari con persone straniere residenti regolarmente in Spagna (normalmente genitori o figli) o, in sostituzione di quest'ultimo requisito, di presentare un documento municipale d'inserimento sociale⁴⁸. La situazione dell'immigrato è analoga a quella dell'*arraigo laboral*. Innanzitutto è necessario dimostrare di essere stati ignorati dalla polizia per un periodo di tempo di tre anni e di aver evitato un procedimento d'espulsione dal paese. In secondo luogo, da un punto di vista burocratico, l'emissione di un documento d'inserimento sociale con giudizio favorevole da parte del municipio si presta a discriminazioni arbitrarie: non esistono infatti, criteri chiari e trasparenti sui requisiti che la persona richiedente deve rispettare per ottenerlo. In ogni modo, anche in questo caso, come per l'*arraigo laboral* l'autorizzazione di residenza e lavoro vale solo un anno.

In conclusione, gli attuali meccanismi regolari d'ingresso in Spagna risultano inadeguati rispetto alla realtà dei flussi migratori: la *Ley de Extranjería* sancisce un circolo vizioso di dipendenza tra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro, costringendo molte persone già da anni stabilmente insediate sul territorio all'irregolarità o, ciò che è peggio, a "ricadute nell'irregolarità" nel caso non possano rinnovare i rispettivi permessi⁴⁹.

Il carattere regressivo della proposta di riforma della *Ley de Extranjería*

L'11 dicembre 2008 il Consiglio dei Ministri ha approvato una proposta di progetto di riforma della *Ley de Extranjería* che, per il suo carattere chiaramente "regressivo", potrebbe essere attribuito ad un governo di destra del Partito Popolare e non al sempre più opaco "progetto progressista" di José Luis Zapatero. La proposta vuole riformare una cinquantina dei 71 articoli

⁴⁸ Questo documento (che in ogni modo non ha valore vincolante per il Ministero del Lavoro e Immigrazione) contiene dati relativi alla permanenza della persona nel municipio, ai mezzi di sussistenza di cui dispone, al livello di dominio della o delle lingue ufficiali della Comunità in cui è ubicato il municipio, all'inserimento della persona nelle "reti sociali" del municipio e in programmi educativi o di formazione professionale in istituzioni pubbliche e private...

⁴⁹ Si veda il capitolo "Estado español: fronteras internas a la integración", in: SOS RACISMO, *Informe Anual sobre el Racismo en el Estado Español 2007*, op. cit., pp. 63-77.

dell'attuale testo di legge in termini che ricalcano le posizioni che negli ultimi anni hanno difeso i conservatori: mettere un freno ai ricongiungimenti familiari "a catena", aumentare le multe a chi "propizia" l'immigrazione irregolare, incrementare ulteriormente il controllo dei flussi migratori e delle frontiere, potenziare gli strumenti a disposizione dello stato per portare a termine le espulsioni delle persone prive di permesso di soggiorno⁵⁰.

Numerose ONG e organizzazioni politiche hanno denunciato che il contenuto della proposta di riforma rappresenta una regressione in materia di diritti dei migranti. La proposta, per esempio, aumenta il tempo massimo di detenzione delle persone prive di documenti nei Centros de Internamiento para Extranjeros, in linea con il contenuto della Direttiva Europea sul Ritorno. Nonostante in tema di centri d'internamento il sistema spagnolo continui ad essere più garantista rispetto a quello di altri paesi della UE⁵¹, il fatto che si possa detenere e rinchiodare per un periodo di 60 o 70 giorni persone che non hanno commesso alcun delitto rappresenta un'importante violazione dei diritti umani. Il documento cerca di far passare l'allungamento del periodo di detenzione da 30 a 60/70 giorni lasciando, però, alle ONG di difesa dei diritti umani la possibilità di visionare la situazione nei centri su richiesta delle persone detenute.

Altra grave regressione della proposta di riforma fa riferimento agli impedimenti posti al ricongiungimento familiare degli "ascendenti" in linea genealogica, cioè dei genitori dello straniero, per il quale si pone in primo luogo la condizione che il richiedente sia titolare di un permesso di residenza permanente⁵² e che il ricongiunto abbia almeno 65 anni. Già nell'attuale regolazione il ricongiungimento delle persone "ascendenti" comporta diverse difficoltà, come la necessità di dimostrare la dipendenza economica dei ricongiunti rispetto alla persona richiedente. Inoltre la richiesta di ricongiungimento è soggetta all'assoluta arbitrarietà delle ambasciate e dei consolati spagnoli che interpretano in forma autonoma l'espressione «*se existen razones que justifichino la necesidad d'autorizarla la residencia in*

⁵⁰ Per ragioni di spazio non possiamo proporre in questa sede un'analisi esaustiva del *Anteproyecto de Reforma de la Ley de Extranjería*; ci limitiamo bensì a sottolineare alcuni punti importanti del documento che testimoniano come la proposta vada nella direzione di un ulteriore peggioramento del apartheid giuridico di cui sono vittima gli immigrati (regolari e irregolari) nel sistema spagnolo. Per un'analisi più completa dell'anteproyecto vi invitiamo a consultare UNZURRUNZAGA, Agustín, *Una reforma con mucho oscuro y pocos claros*. Disponibile in: www.mugak.eu/noticias/349. Accesso il 16 gennaio 2009.

⁵¹ Si veda: PARLAMENTO EUROPEO, *Conditions des ressortissants de pays tiers retenus dans des centres (camps de détention, centres ouverts, ainsi que des zones de transit), avec une attention particulière portée aux services et moyens en faveur des personnes aux besoins spécifiques au sein des 25 Etats Membres de l'Union Européenne*. Bruxelles, PE, 2006. Disponibile all'indirizzo: www.cimade.org/uploads/File/admin/rapport_Espagne.pdf

⁵² In Spagna ha diritto ad un permesso di residenza permanente la persona che ha risieduto nel paese regolarmente e in forma continuata per almeno cinque anni. Il permesso di residenza permanente permette alla persona in questione di risiedere indefinitamente in Spagna e di lavorare a parità di condizioni con i cittadini spagnoli.

Spagna», contenuta nella norma che regola i ricongiungimenti familiari. A quanto detto bisogna aggiungere che la prassi di ambasciate e consolati spagnoli di non rispondere ai ricorsi contro il rifiuto della concessione di un visto per ricongiungimento obbliga i richiedenti a rivolgersi al Tribunale Superiore di Madrid – l'unico in Spagna che delibera in tema di concessione di visti – cosa che determina un allungamento di due o tre anni nel procedimento.

In fondo, la proposta di riforma della Ley de Extranjería rispecchia la visione ideologica dell'immigrazione che almeno gli ultimi tre governi spagnoli (uno popolare e due socialisti) hanno condiviso. Tale ideologia si contraddistingue per:

- la concezione unidimensionale dell'immigrazione come semplice "mano d'opera";
- il disinteresse delle istituzioni (e della pubblica amministrazione dello stato) rispetto all'integrazione socioeconomica degli immigrati, responsabili "d'inventarsi" percorsi personali d'inserimento nella società ricettrice;
- il non riconoscimento di diritti socioeconomici fondamentali degli immigrati in situazione d'irregolarità (diritto all'istruzione non obbligatoria, diritto d'associazione e riunione, diritto di sciopero), come per altro riconosciuto da una sentenza del Tribunale Costituzionale del novembre 2007⁵³.

Edoardo BAZZACO

edobaz@gmail.com

Gruppo Medamerica, Barcellona

Abstract

Migration politics in «Fortress Europe». The Spanish government between the externalization of borders and juridical apartheid

The approach to the regulation of migratory flows proposed by the European Union and the governments of the member states – characterized by EU borders externalisation, reduction of regular entrance mechanisms and struggle against irregular migration – turns out as incomplete and unilateral as well as insufficient and wrong. Borders control at any cost has led to the abandonment of criteria of transparency, legality and humanity of measures put into action in favour of a supposed efficacy, and also to the violation of migrants' human rights. In this context during the last legislature Spain has further strengthened its immigration control policies therefore worsening the situation of juridical apartheid and violation of the socio-economic rights that are victimizing the migrants.

⁵³ Si veda BAZZACO, Edoardo, *Los "sin papeles" seguirán sin tener definidos sus derechos*, «Diagonal», 71, 2008, p. 32.

recensioni

CASACCHIA, Oliviero; NATALE, Luisa; PATERNO, Anna; TERZERA, Laura (a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*. Milano, Franco Angeli, 2008. 284 p.

DALLA ZUANNA, Gianpiero; FARINA, Patrizia; STROZZA, Salvatore, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* Bologna, il Mulino, 2009. 170 p.

La seconda generazione degli immigrati, cioè i bambini ed adolescenti nati in Italia o arrivati al seguito dei genitori, costituisce un microcosmo in continua crescita e l'eterogeneità delle cittadinanze nel primo ciclo di studi ha ormai assunto, in varie aree del paese, un livello di visibilità che ha, in qualche misura, colto di sorpresa gli addetti al lavoro. Si deve tuttavia tenere presente che dagli inizi degli anni 2000 le avvisaglie e il successivo assestamento di questo fenomeno sono oggetto di numerose analisi "locali" in grado di offrire agli operatori spunti di riflessione e suggerimenti concreti per gestire i mutamenti in atto.

Il passaggio ad una prospettiva a più largo respiro si realizza nel 2006 con l'indagine nazionale ItaGen2, che vede il coinvolgimento di vari gruppi di ricerca universitari e non, coordinati a livello centrale da Gianpiero Dalla Zuanna. Si apre così un filone di ricerca già avviato da tempo nei paesi con più lunga storia migratoria, dove è in atto un'ulteriore fase finalizzata ad approcci di analisi comparative tra stati appartenenti ad uno spazio sopranazionale, quale l'Europa Unita.

Il progetto ItaGen2 prende come base di riferimento i preadolescenti 11-14enni che frequentano la scuola secondaria di primo grado: vengono identificate 48 province dove la quota degli studenti con almeno un genitore straniero è uguale o superiore alla soglia del 10 per cento nel Centro-nord e del 3 per cento nel Mezzogiorno (valori rilevati nell'anno scolastico 2004-05). La popolazione studentesca, cui è somministrato un questionario da auto-compilare durante un'ora di lezione appositamente dedicata a questo compito, è quantitativamente consistente: si tratta, infatti, di 10.554 studenti stranieri e di 10.150 coetanei italiani, che appartengono anche essi alle scuole campionate e fungono da gruppo di controllo per le comparazioni in fase di analisi dei risultati. Per evidenziare affinità e differenze sono adottate due variabili proxy, riguardanti il tipo di socializzazione, corrispondente alla durata di permanenza in Italia del minore straniero (ad es. nato in Italia, giunto negli anni della prima infanzia) e il contesto di appartenenza del minore italiano, collegato alla condizione professionale familiare (bassa, media, alta).

Nell'indagine vengono affrontate alcune tematiche rilevanti per tracciare i principali tratti del processo di integrazione in atto, delineando un quadro delle probabili traiettorie che caratterizzeranno il pas-

saggio alla fase di maggiore età. Il questionario base, cui potevano essere aggiunti altri quesiti collegati ad interessi di ricerca dei singoli gruppi, si articola in sette sezioni finalizzate ad approfondire i diversi aspetti del capitale umano (performance negli studi, competenze linguistiche, orientamenti formativi futuri), del capitale sociale (la famiglia e i rapporti d'amicizia), del sistema valoriale, delle attività di tempo libero, e dello status socio-economico familiare.

Le chiavi di lettura proposte nelle due pubblicazioni qui recensite differiscono tra loro in quanto nella prima si privilegia l'approccio geografico, mentre nella seconda l'attenzione del lettore è spostata sul piano delle tematiche, ricomponendo il mosaico territoriale in un unico quadro interpretativo.

In *Studiare insieme, crescere insieme?* l'analisi dei contesti territoriali si struttura in nove capitoli, riguardanti le regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Puglia e Calabria analizzata insieme alla Sicilia) cui fanno capo le 48 province oggetto di indagine. I criteri di presentazione dei risultati seguono uno schema comune sintetizzabile nelle tre sfere, su cui si impernia la vita quotidiana dei preadolescenti:

- a) l'ambiente familiare: caratteristiche strutturali del nucleo di appartenenza, background migratorio, status lavorativi, reti di sostegno;
- b) la scuola: valutazione del proprio rendimento scolastico, conoscenza dell'italiano, aspirazioni formative e lavorative future;
- c) le relazioni di amicizia dentro e fuori la scuola.

Se i risultati presentati nelle varie analisi regionali consentono di arricchire il patrimonio conoscitivo già in possesso degli operatori che gestiscono le realtà "locali", una panoramica delle omogeneità e differenziazioni tra preadolescenti italiani e loro coetanei stranieri appare nell'ultimo capitolo *Foto di classe in giro per l'Italia* di Anna Paterno e Laura Terzera, che rappresenta una sorta di ponte di collegamento con la seconda pubblicazione qui recensita. In quest'inquadramento finale sorge spontaneo il quesito su quali siano gli atteggiamenti che condizionano il livello di inclusione nei vari contesti sociali: attraverso un modello di regressione multinominale, le autrici evidenziano il ruolo significativo degli elementi collegati alla tipologia di socializzazione (in Italia dalla nascita o con un periodo più o meno lungo nel paese di origine), alla composizione e allo status socio-economico della famiglia, all'appartenenza a determinati paesi di origine / territori di insediamento.

I temi affrontati in *I nuovi italiani* riguardano, in sequenza, la costruzione della vita di relazione (amicizie, tempo libero, religione, aspirazioni per il futuro), le dimensioni dell'identità sociale (percezione e giudizi sul mondo circostante, sentimenti d'appartenenza), la socializzazione al genere (percezione di sé e delle proprie capacità, prefigurazione dei ruoli familiari e lavorativi futuri), le strategie abitative e la formazione del capitale umano (rendimento scolastico, sostegni per lo svolgimento dei compiti in casa): il filo rosso che collega queste tematiche è rappresentato dall'ipotesi che i preadolescenti stranieri nati in Italia o arrivati prima del compimento del quinto compleanno abbiano maggiori poten-

zialità di successo nel processo di assimilazione – termine inteso nel suo significato letterale di “diventare simili” – ai loro coetanei italiani. Spogliando qua e là tra i numerosi dettagli d’analisi, è interessante richiamare due aspetti particolari. Il primo riguarda il sistema di genere, che sembra superare in modo trasversale le demarcazioni spaziali e temporali: le ragazze, siano esse straniere o italiane, socializzate qui o altrove, mostrano atteggiamenti e aspettative che prefigurano un’evoluzione più emancipata e meno tradizionalista rispetto ai loro coetanei. Il secondo aspetto concerne il percorso scolastico notevolmente accidentato, sperimentato dai preadolescenti stranieri: da un lato scarseggiano i casi di fruizione dell’appoggio familiare per lo svolgimento dei compiti a casa, dall’altro predominano scelte formative tecnico-professionali a breve termine, sulla spinta della necessità / del desiderio di accedere quanto prima possibile al mercato del lavoro.

In conclusione ambedue le pubblicazioni apportano un contributo significativo e stimolante per iniziare uno studio sistematico delle seconde generazioni in Italia. Esempiare appare il modo di presentazione dei risultati: sono, infatti, rispettati i requisiti di trasparenza delle informazioni, riguardanti la metodologia d’indagine, la struttura ed i contenuti del questionario e la documentazione statistica (riportata in appendice nel primo volume). Mantenendo inalterato il profilo di rigore scientifico nella trattazione dei vari argomenti indagati, pregevole appare anche l’intento di ampliare l’area dei potenziali lettori: allo stile fluido e scorrevole de *I nuovi italiani*, orientato sul versante divulgativo, fa da contrappunto lo stile di *Studiare insieme, crescere insieme?*, dove l’intreccio tra dati quantitativi e contributi interpretativi è più congeniale ad un pubblico per così dire alfabetizzato alle statistiche.

Annamaria BIRINDELLI

CLEMENTE, Pietro, MUGNAINI, Fabio (a cura di), *Oltre il Folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*. Roma, Carocci Editore, 2007. 245 p.

Uscito nel 2001, nel 2007 è stato ristampato per la settima volta. Segno questo di una longevità e di un successo a livello della didattica delle discipline demoetnoantropologiche nelle Università italiane, che guadagnano al volume una rinnovata attenzione.

Si tratta di un’antologia che comprende testi di Rudolf Schenda, Ruth Finnegan, Richard Bauman, Daniel Fabre, Gérard Lenclud, Elke Dettmer, Hermann Bausinger, Gérard Althabe e Konrad Köstlin, inquadri da una introduzione di Mugnaini e due saggi di Clemente. I testi degli autori stranieri, ancorché talvolta un po’ datati, costituiscono un’utile lettura, perché tracciano una panoramica di temi e problemi con i quali la ricerca demoetnoantropologica è tutt’ora impegnata a fare i conti. Schenda, Finnegan e Bauman si misurano, da angolature diverse, con l’interrogativo che è tema del volume e centro dei contributi di Mugnaini e Clemente: cosa intendiamo e cosa possiamo intendere per fol-

klöre, oggi? In un certo senso gli altri testi dell'antologia possono essere letti come contributi alla messa a fuoco delle difficoltà che incontra chi voglia definire un campo di studi dedicato al folklore, in un'epoca in cui rito e sacro non sono più inseparabili (Fabre), in cui abbiamo imparato che la tradizione può essere un'invenzione (Lenclud) e il folklore, divenuto folklorismo, uno stile che l'industria culturale adotta per vendere meglio alcuni suoi prodotti (Dettmer, Bausinger); in cui diventa sempre più problematico distinguere i prodotti culturali radicati nella dimensione rurale da quelli radicati in altre dimensioni della vita sociale (Althabe); in cui minoranze vecchie e nuove, interne alle realtà nazionali, rischiano di essere "fissate" a quella loro etnicità che gli studiosi indagano con le migliori intenzioni del mondo, allo scopo magari di incoraggiarne il "rispetto", così contribuendo involontariamente a essenzializzarla (ancora Althabe). Si tratta di problemi veri e difficili.

Non aiuta, non dirò a risolverli, ma neppure a formularne una impostazione chiara, il fatto che questi problemi — e tutti gli altri problemi simili che è inutile elencare perché noti agli addetti ai lavori — assillano oggi non solo gli studiosi di folklore, ma i cultori di altri ambiti di ricerca contigui, sempre affini, talvolta parzialmente coincidenti: l'etnologia europea, l'antropologia culturale, l'antropologia storica, l'etnologia *tout court*, la storia sociale, i *cultural studies*. Lo sottolinea Köstlin in apertura del suo saggio. Aggiungerei all'elenco delle discipline "vicine" anche le sociologie culturali, la semiologia e la sociolinguistica; aggiungerei ancora, malinconicamente, che questa molteplicità degli ambiti disciplinari non sempre, anzi quasi mai, allenta il confronto sui problemi; al contrario spesso dirotta attenzione e energie verso l'eterno dibattito sui confini, competenze e pertinenze disciplinari, dibattito la cui utilità, quando c'è, è per lo più apprezzabile solo in termini di spazi accademici conquistati o perduti.

Saggiamente Köstlin, dopo aver fatto l'elenco delle discipline affini/rivali, rinuncia a sviluppare il tema delle pertinenze e dei confini disciplinari e torna ai problemi, anzi al problema di base: di che cosa ci occupiamo e in quale contesto ce ne occupiamo? Il nodo problematico che Köstlin segnala è il seguente: i concetti e i saperi specifici e caratterizzanti dell'ambito disciplinare etnologico sono oggi diventati senso comune e, in versioni più o meno corrette o deformate, circolano e sono utilizzati negli ambiti più diversi, dalla pubblicità commerciale all'*entertainment*, alla moda e al consumo dell'abbigliamento, dell'arredamento e dell'alimentazione, ma altresì nella produzione e organizzazione del consenso politico e nella costruzione individuale e di gruppo delle narrazioni autobiografiche e identitarie.

Questa etnicizzazione generalizzata delle "visioni del mondo" si inserisce nella più ampia «scientificizzazione della vita quotidiana» (p. 177), dalla quale l'utilizzazione generalizzata di costrutti e riferimenti etnici o etnicizzati «*guadagna una sempre più scontata plausibilità*» (p. 185). Non inganni l'uso dominante, nel ragionamento di Köstlin, del termine "etnico" e dei suoi derivati: il processo che descrive può essere evidenziato altrettanto bene utilizzando i termini "popolare" e "cultura po-

polare" o il termine "antropologico" e derivati: come si può constatare facilmente seguendo le pagine culturali dei giornali italiani o le trasmissioni di approfondimento e di svago delle TV.

La domanda dunque va riformulata: di che si occupa il folklore in un mondo folklorizzato, di che si occupa l'etnologia, anche etnologia europea o dei mondi contemporanei, in un mondo etnicizzato, di che si occupa l'antropologia, culturale o sociale, in un mondo antropologizzato? E, tanto per non dimenticare l'altra domanda, non nuova ma sempre incombente: queste discipline si occupano delle stesse cose, di cose affini, di cose vicine?

Con grande onestà intellettuale, nei loro saggi sia Mugnaini che Clemente articolano le complicate implicazioni dei due interrogativi, senza candidarsi a portatori di soluzioni definitive. Ma anche non senza alcune ambiguità che restano insolute. E che forse non è possibile risolvere, allo stato degli atti. Vorrei tuttavia, allo scopo proprio di favorire un avanzamento del dibattito, provare a intervenire su di esse. Entrambi gli studiosi si richiamano esplicitamente alla tradizione degli studi demologici riconducibile all'insegnamento di Alberto Cirese; ma mentre Mugnaini dichiara che «la materia degli studi di folklore o demologici [sono] le forme culturali ed espressive dei ceti subalterni delle società complesse», materia che «non scompare con le trasformazioni socio-culturali né con le innovazioni tecnologiche che hanno modificato l'assetto globale della produzione, comunicazione e fruizione dei fatti culturali» (p. 21), Clemente sottolinea invece che nelle società complesse «vi è grande abbondanza di differenze, non sempre riconducibili a un sistema in cui si colgano relazioni e opposizioni» (p. 209). Aggiunge tuttavia che «non avere alcun riferimento al rapporto tra fenomeni culturali e stratificazioni sociali tende a togliere importanti spazi alla comprensione dei fenomeni: essi restano quasi sempre "socialmente connotati" [l'espressione risale a Cirese. Nota mia], e si tratta di capire quale livello di connotazione sociale sia ad essi pertinente» (Ivi).

La posizione di Mugnaini mi induce a chiedere un chiarimento circa quelli che sono i fondamenti o – meno ontologicamente e più metodologicamente – gli indicatori della subalternità e della dominanza in contesti sociali nei quali il radicamento rurale e il riferimento a una tradizione locale non servono più a marcare l'appartenenza alle classi strumentali e subalterne; mentre la posizione di Clemente sollecita due osservazioni. La relazione oppositiva dominanti/subalterni può essere teorizzata come un tipo di relazione che nelle varie società si dà, o se si preferisce, si attiva in modo intermittente e settoriale, per cui essa sarebbe operante e culturalmente produttiva in certi settori o situazioni o reti di rapporti e assente da certi altri settori o reti di rapporti o situazioni?

Ancora: si può rispondere (non importa se affermativamente o negativamente) a questo quesito senza collegarsi – esplicita o implicitamente – a una teoria generale della società, sia pure assunta come ipotesi?

A scanso di incomprensioni: non sto sostenendo che la teoria generale della società a cui richiamarsi deve essere e non può che essere quella di ispirazione marxista nella sua riplasmazione gram-

sciama, a cui guardavamo tutti negli anni 1960 e 1970. Sostengo invece un'istanza teorico-metodologica: senza un'ipotesi di teoria generale della società, temo che il nostro lavoro di ricerca finisca con il ridursi inevitabilmente a una raccolta di tratti culturali, interessanti in quanto esotici, oppure in quanto tradizionali, oppure in quanto folkloristici oppure proprio in quanto usuali e domestici: ma pur sempre "tratti" che non possiamo far altro che descrivere, poiché ci manca lo strumento teorico per costruire sia ipotesi di relazioni tra i tratti che percorsi di verifica (sia pure tendenziale, sia pure indiziaria!) delle ipotesi.

Citerò ancora una volta Köstlin: «*La scienza deve dare un nome agli interessi in gioco e dovrebbe identificare le autorità che producono i demarcatori*» (p. 185). In mancanza di che, aggiungo io, risulta difficile spiegare, per esempio, quali fattori hanno reso possibile che la visione del mondo dei *Chicago Boys* fosse incorporata nella nostra cultura, voglio dire di noi occidentali, come un corpus di indiscutibili verità e di certezze non revocabili in dubbio, moltiplicando gli adepti del culto del libero mercato, della competizione e del rischio; mentre, sempre ad esempio, la visione del mondo dei ragazzi senegalesi che vendono le borse sui marciapiedi resta inerte, nessuno ne sa e ne vuol sapere nulla, al massimo incuriosisce solo se e quando i manifesti di uno spettacolo cittadino suggeriscono che la si può vagamente collegare ad una esibizione di dervisci rotanti. Esiste la tesi secondo la quale la visione del mondo liberista fa adepti perché è giusta, buona, evoluta, superiore; mentre quella dei ragazzi senegalesi non interessa a nessuno e resta relegata nell'ambito dell'esotismo da consumo, perché è rozza, primitiva, inferiore. Tesi che chiunque ha il diritto di ritenere sostenibile: ma allora la argomenta esplicitamente. Ma se, come credo sia ovvio nel caso dei curatori di *Oltre il folklore*, non la si condivide, mi sembra utile e importante discutere a fondo quella che anni fa chiamavo, un po' rozza-mente, la funzione della cultura nei rapporti di dominio: e alla quale oggi aggiungerei l'altro tema di discussione, che la integra: la funzione del dominio nei processi di produzione culturale.

Un buon libro, possiamo dunque concludere: perché solleva interrogativi e fa venir voglia di discuterne.

Amalia SIGNORELLI

FERRI, Delia, *La costituzione culturale dell'Unione europea*. Padova, CEDAM, 2008, 277 p.

Il volume di Ferri costituisce lo sviluppo monografico della tesi discussa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Verona, a conclusione del *Dottorato in diritto costituzionale italiano ed europeo*.

Nella *Prefazione* al volume, Francesco Palermo evidenzia le difficoltà di un'analisi costituzionale della cultura sotto il duplice profilo delle norme e dei valori, dal momento che una riflessione intorno alla "costituzione culturale" dell'Unione europea - intesa qua-

le ordinamento giuridico fondato sulla cultura – deve riguardare sia le disposizioni sia i “valori” culturali sottesi a queste disposizioni e all’ordinamento nel suo complesso.

La riflessione di Delia Ferri si muove lungo questa duplice direttrice e trae linfa dalla “tensione” continua tra norme e valori, dando vita ad un testo di sicuro interesse per i contenuti innovativi e per la metodologia usata.

L’Autrice traccia un percorso giuridico articolato, partendo dalla considerazione che la cultura, tradizionale oggetto di studio soprattutto di altre discipline (le scienze umane), appare oggi di particolare interesse (anche) per il giurista, esercitando un’influenza specifica sull’ordinamento giuridico.

Nel capitolo primo si delinea l’ambito d’indagine (il diritto costituzionale europeo) offrendo al lettore gli strumenti metodologici e interpretativi per affrontare l’analisi successiva. L’Autrice non rinuncia ad un inquadramento teorico rigoroso ed affronta, dando prova di un solido sostrato interdisciplinare, l’esegesi dei lemmi “cultura” e “diversità culturale”, evidenziandone opportunamente le strette interrelazioni (non solo lessicali ma anche) politico-giuridiche: se da un lato il concetto di diversità culturale rappresenta il diretto sviluppo, sotto la spinta della nozione antropologica di cultura, di un’altra e diversa nozione, quella di eccezione culturale, dall’altro l’idea di diversità culturale include in sé tutta una serie di istanze identitarie, ascrivibili a gruppi presenti in una società che è *in sé* multiculturalale.

Nel secondo capitolo l’A. analizza in chiave diacronica il “modello formale” del trattamento giuridico della cultura: grazie al supporto di un’ampia bibliografia, viene ricostruito il percorso che ha portato alla consapevolezza della necessità di un’azione culturale a livello comunitario e si esaminano le norme dei Trattati che, successivamente al 1992, ascrivono la cultura tra gli scopi comunitari. L’A. guida opportunamente il lettore nel non sempre agevole percorso lungo cui si è snodato il modello formale del trattamento giuridico della cultura, fino al “modello culturale” disegnato dal Trattato di Lisbona.

L’indagine si concentra sulle modalità in cui la valenza multiforme della cultura ed il suo significato ampio si ripercuotono nell’ordinamento costituzionale europeo sul piano istituzionale e normativo. Il terzo capitolo evidenzia l’assetto intrinsecamente mobile che assume l’esercizio delle competenze in materia culturale, traccia i confini della costante ricerca di equilibrio istituzionale e normativo, in un ambito altamente trasversale e sensibile come quello culturale.

La parte maggiormente innovativa dell’analisi è affidata al quarto capitolo in cui l’Autrice, concentrandosi sul momento applicativo del diritto comunitario, esamina come la costituzione culturale dell’Unione Europea, intesa quale complesso di norme che governano il dispiegarsi delle competenze in ambito culturale e che configurano l’accesso, la partecipazione e il godimento di beni e servizi culturali, s’inverni nel continuo riassetto istituzional-normativo di fronte a realtà culturalmente rilevanti.

Se è vero che nel corso degli ultimi dieci anni tutela e promozione della diversità culturale sono divenuti aspetti caratterizzanti dell'azione culturale comunitaria e figurano tra gli obiettivi principali degli strumenti di programmazione e di finanziamento, all'Autrice non sfugge come l'intervento europeo miri a perseguire congiuntamente una duplice finalità: realizzazione del mercato comune da un lato e promozione della diversità culturale dall'altro. In questo senso l'Unione Europea non costituisce più (soltanto) uno spazio fisico di libera circolazione di merci, capitali, lavoratori e servizi, su cui possono incidere politiche correttive e derogatorie, quanto invece un'area socio-economica nella quale le regole del mercato si ridefiniscono in modo da integrare e rispettare la diversità culturale.

È questa, quindi, la lente attraverso la quale il lettore deve leggere l'ultima parte del volume; ed è questo il punto di partenza da cui l'Autrice muove per affrontare il nodo concettuale del testo, giungendo alla conclusione che la diversità culturale si va affermando quale principio ermeneutico nell'ordinamento costituzionale europeo: «*La diversità culturale si è posta in definitiva (...) come nuovo terreno sul quale intraprendere (o continuare) il difficile percorso di ricerca di una costituzione in cui si inveri il riconoscimento giuridico che si estrinseca nel binomio protezione-promozione delle diverse identità culturali*» (p. 226).

Secondo D. Ferri dunque, l'integrazione europea richiede un approccio giuridico flessibile e complesso che rispetti la molteplice diversità e ne riconosca le variegate fonti. Ammettere l'esistenza di un principio di tutela e promozione della diversità culturale presuppone il riconoscimento di un corpo sociale altrettanto molteplice, per cui si crea una situazione inedita – secondo la critica di D. Ferri – derivante dall'ammettere l'esistenza di una costituzione senza una comunità politica tradizionale.

Complessivamente il lavoro testimonia un attento studio ed uno scrupoloso esame di atti normativi di Parlamento e Commissione: l'ampiezza e la profondità della riflessione sono confermate, lungo tutto il suo svolgersi, dalle citazioni bibliografiche, che includono molti testi della migliore dottrina europea in lingua francese, inglese, spagnola e portoghese, oltreché ovviamente italiana. È facile supporre come l'esperienza maturata sul campo (D. Ferri ha fatto parte del gruppo di consulenza legale per la *DG Information Society* della Commissione nell'ambito dell'*EU Film Study*) abbia rivestito un'importanza decisiva in ordine alla capacità di "tenere insieme" tanto materiale dottrinale e giurisprudenziale, rispetto al quale sarebbe stato sicuramente più agevole assecondare sollecitazioni centrifughe, invece sempre opportunamente sacrificate in ragione di un rigore scientifico non comune.

Gianluca FAMIGLIETTI

segnalazioni

BERNASCONI, Alicia; VERONELLI, Agustina, *Toscani di Avellaneda. 80 Años de la Sociedad Toscana de Avellaneda*. Buenos Aires, Asociación Cultural Toscana, 2008. 244 p.

La pubblicazione – in italiano con testo a fronte in spagnolo – intende celebrare l'80° anniversario della fondazione della Società Toscana di Avellaneda, la prima associazione creata da toscani fuori dall'Italia. A. Bernasconi e A. Veronelli ne ricostruiscono le vicende, a partire dalla metà del XIX secolo. È attorno a questo periodo che l'Argentina registra un imponente flusso migratorio in ingresso, tanto che alla vigilia della prima guerra mondiale il 30% della popolazione residente nel paese risultava nata all'estero. Gli immigrati diedero vita a numerose associazioni a carattere nazionale e regionale, ma anche professionale e solidaristico (associazioni di mutuo soccorso). Il primo capitolo delinea il quadro associazionistico complessivo, in cui si iscrive la presenza dei toscani. Essi si installarono di preferenza in un sobborgo nella parte sud di Buenos Aires, dove si concentrarono molti italiani, che prese il nome di Avellaneda e che conobbe un rapido sviluppo industriale.

La *Sociedad Toscana de Avellaneda*, sorta nel 1927, fu un punto di riferimento importante per i toscani. Fondata sul binomio "Solidarietà e impegno" non soltanto riuscì ad espletare le funzioni per cui era sorta, ma divenne centro propulsore e soggetto attivo in tempi politicamente tesi, soprattutto in considerazione delle ripercussioni politiche in Ar-

gentina dei due conflitti mondiali e delle loro conseguenze. Raccontando le vicende della *Sociedad*, le Autrici, non compiono soltanto un'opera celebrativa ma dimostrano l'importanza dell'associazionismo in emigrazione, strumento per il superamento della marginalità e via per una partecipazione il più possibile attiva nelle società di accoglienza (MG).

BERTO, Alessandra; CARLESSO, Lorenzo, *Veneti in Sud Africa*. Ravenna, Longo Editore - Regione del Veneto, 2008. 276 p.

Scritto da due giovani dottorandi in Storia dell'Università di Padova con gli auspici della Regione Veneto, questo volume si propone di rendere note in Italia e altrove le singole esperienze di successo degli emigrati veneti o di origine veneta in Sudafrica. La struttura del libro, può considerarsi suddivisa in due: una parte introduttiva in cui si delinea un profilo storico di lunga durata ed una seconda parte costruita quasi interamente sulle testimonianze raccolte dai due autori tra gli immigrati veneti residenti in Sudafrica nel giugno 2007, grazie ad un viaggio sponsorizzato dall'Assessorato ai flussi migratori della Regione Veneto nell'ambito dei programmi di studio sulle comunità all'estero avviati dalla Consulta Regionale dei Veneti del Mondo.

L'insieme rispecchia una forte volontà divulgativa a cui si è tentato di fornire una veste valida dal punto di vista scientifico. Così il primo capitolo (curato da Alessandra Berto) fornì

sce al lettore i primi strumenti per la comprensione del fenomeno migratorio italiano attraverso una ricostruzione molto generica del profilo storico dell'emigrazione peninsulare e veneta. Nel secondo capitolo (a cura di Lorenzo Carlesso), si prosegue nella definizione del contesto della ricerca attraverso la ricostruzione delle fasi salienti della storia sudafricana, per poi concentrarsi maggiormente sull'esperienza migratoria degli italiani in questo paese e sulle sue particolarità. Nel successivo capitolo, interamente dedicato al Sudafrica attuale, lo stesso Autore fa ampio impiego dei dati e delle indicazioni desunte da un volume pubblicato di recente dall'Ambasciata Italiana di Pretoria e dall'Istituto nazionale per il Commercio Estero. Conclusa così questa prima parte che si potrebbe definire introduttiva, è sempre Carlesso a raccontare nel quarto capitolo i dettagli del viaggio che ha portato alla raccolta dei materiali su cui si basa la stesura dei successivi capitoli interamente dedicati all'emigrazione veneta. Nel quinto capitolo curato da Berto, il lettore viene introdotto nelle problematiche relative alle doppie appartenenze degli italo-sudafricani di seconda o terza generazione come pure in quelle relative ai giovani veneti immigrati di recente. Il volume si conclude con una rassegna puntuale curata da Carlesso sulla storia e le attività svolte dalle numerose associazioni per la difesa dell'identità veneta in Sudafrica senza trascurare le attività dei Club italiani, delle scuole di lingua come la Dante Alighieri o dei COMITES attivi su tutto il territorio sudafricano.

Per quanto riguarda l'intenzione di evidenziare l'operosità imprenditoriale della vivace comunità veneta in Sudafrica come pure il suo stretto legame con le istituzioni venete, il libro può considerarsi riuscito. Non

può dirsi altrettanto sul piano del contributo agli studi migratori.

Scrivere di emigrazione italiana in Sudafrica non è facile. Fino ad oggi gli studi dedicati al tema sono stati rari e circoscritti, un po' per l'irrilevanza numerica del fenomeno migratorio dall'Europa e dall'Italia in questo paese, un po' per la difficoltà di reperire fonti originali che – in modo articolato e non semplicemente descrittivo – riescano ad illuminare dinamiche, rotte e comportamenti dei nuovi arrivati. A questo vanno inoltre aggiunte la poca diffusa conoscenza delle vicende storiche del Sudafrica, dall'arrivo della compagnia delle Indie Orientali Olandesi fino ai tempi più recenti del post-apartheid, e lo scarso repertorio bibliografico disponibile in lingua italiana, così come di sintesi che possano fornire un quadro di riferimento solido e non approssimativo. Sebbene sia chiaro che in *Veneti in Sud Africa* sia presente lo sforzo di risolvere questi problemi, i due giovani autori hanno a volte commesso l'errore di affidarsi con troppa semplicità ad una bibliografia di cui sono chiare le lacune e la poca efficacia degli strumenti interpretativi (Valentina Iacoponi).

BLAGIONI, Pier Luigi; OSTUNI, Maria Rosaria, *Sotto tutti i cieli. Immagini e documenti del Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana*. Lucca, Fondazione Cresci, 2008. 212 p.

La Fondazione Paolo Cresci di Lucca, nota agli studiosi e ai cultori della storia dell'emigrazione italiana, pubblica il catalogo del Museo per la storia dell'emigrazione italiana: un album in tre lingue (italiano, inglese, spagnolo), suddiviso in brevi capitoli, attraverso i quali il lettore viene condotto a conoscere alcuni aspetti del patrimonio documentario della Fon-

dazione. Le sezioni del libro, che si presenta attraente e ricco di illustrazioni, prendono in considerazione aspetti dell'emigrazione: le cause, la scelta di emigrare, il viaggio, l'integrazione, il lavoro. Ma non soltanto di materiale iconografico si tratta: in appendice, un'intera sezione è riservata al patrimonio documentario rappresentato dalle lettere. A questo proposito, scrive Maria Rosaria Ostuni: «Attraverso di esse si può percepire, innanzi tutto, la difficile presa di possesso da parte di un popolo di "contadini" di uno strumento alto come la scrittura con l'acquisizione, in un primo momento, di un rapporto con la burocrazia statale e, dopo l'emigrazione, di un altro rapporto, ben più importante, con famiglia, parenti e amici rimasti in Italia».

Le ultime pagine, significativamente dedicate a "gli altri", i migranti di oggi, collegano la raccolta museale con il presente, sottolineandone il valore documentario di pregnante significato per l'oggi (MG).

BURGIO, Giuseppe, *La diaspora inter-culturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i Tamil in Italia*. Pisa, Ed. ETS, 2007. 332 p.

Il punto di vista da cui G. Burgio guarda all'intercultura è duplice e si muove a partire da due discipline, l'antropologia e la pedagogia. L'Autore giustifica questo particolare approccio con la necessità di situare l'intercultura, perché «non si riduca a mera affermazione della necessità di aprirsi ad una alterità vaga e indistinta» (p. 17). Egli ritiene che le teorie pedagogiche applicate all'intercultura debbano rinunciare a pretese aprioristiche a favore di una conoscenza empirica della cultura dell'altro. Di conseguenza, assunto del libro è che la pedagogia interculturale, come pratica di relazioni tra diversità,

deve tener conto in primo luogo del background sociale e culturale degli alunni. La "pretesa" dell'intercultura, cioè dell'incontro fecondo tra culture, deve tener conto dello stato delle rispettive situazioni culturali.

L'approccio etnopedagogico di G. Burgio sceglie per la propria osservazione i Tamil, che presentano un iter migratorio diverso da quello classico o ritenuto tale. Essi infatti non sembrano interessati ad integrarsi nel paese di arrivo e presentano un modello di mobilità piuttosto peculiare, ma in parte comune anche ad altri gruppi etnici. Nei loro spostamenti si mantengono all'interno di una rete transnazionale, costituendo una diaspora non collocata solamente nell'ambito dei confini nazionali di un paese, ma che si estende a livello planetario. Ovunque si spostino, i tamil rimangono all'interno delle loro reti relazionali, con scarso o nessun interesse all'integrazione.

G. Burgio ne ricerca le reti culturali e la visione peculiare sia con strumenti teorici che con un'indagine sul campo, precisamente a Palermo, dove i tamil costituiscono la comunità più numerosa. Storie di vita, osservazione partecipante, questionari, racconti. L'Autore analizza anche le asimmetrie dei rapporti che si instaurano tra nazionali ed immigrati, dovute a posizioni sociali differenti, a esclusione dai diritti di cittadinanza, a diverse valutazioni dei ruoli di genere.

L'operazione di analisi interdisciplinare risulta suggestiva, incuriosisce il lettore e si propone come esempio utile a suggerire nuove piste di ricerca. Resta tuttavia qualche perplessità sugli esiti di un tale approccio: se gli apporti dell'antropologia possono risultare utili al lavoro pedagogico di fronte alle nuove sfide dell'intercultura, più arduo è supporre una sintesi di due discipline dallo statuto epistemologico così differente (MG).

CASTELS, Stephen; DELGADO WISE, Raúl (eds.), *Migration and Development. Perspectives from the South*. Geneva, IOM, 2008. iii, 314 p.

The relationship between migration and development is a key topic for research and policy. Earlier pessimistic perspectives focused on the threat to development of poorer countries through the loss of human resources. Recently, a more optimistic view has been advanced by northern governments and international agencies. This is based on the idea that remittance flows and transfers of knowledge by migrants can actually reinvigorate development. But what do people in the South think about international migration? How do the migrants themselves experience international migration, and how do they understand development? These questions are rarely asked.

This book attempts to redress the balance by initiating a South-South dialogue. It is the result of discussions among researchers, government officials and migrant activists from four major emigration countries: India, Mexico, the Philippines and Turkey. The five country case studies present experiences of emigration over the past 50 years and analyse the consequences for economy, society and politics.

The book is edited by Stephen Castles (University of Oxford, UK), and Raúl Delgado Wise (University of Zacatecas, México). Other Authors: Alejandro Portes, Jørgen Carling, Manolo Abella, Jeffrey Ducanes, Binod Khadria, Humberto Márquez Covarrubias, Hein de Haas, Maruja M.B. Asis, Gamze Avci, Kemal Kirişçi and Oliver Bakewell (MG).

IORI, Catia, *Da badanti ad assistenti familiari. L'evoluzione di una figura professionale nell'esperienza*

della provincia di Modena. Roma, Carocci, 2008. 165 p.

Catia Iori, sociologa e giornalista, ha diretto un'indagine sulla presenza delle badanti e/o assistenti familiari nella provincia di Modena. La ricerca si è proposta in primo luogo di quantificare il fenomeno del lavoro di cura nella provincia, e di indagare poi altri aspetti che – a grandi linee – comprendono il rapporto con la famiglia ospitante e i servizi sul territorio, le condizioni lavorative, il progetto migratorio. L'analisi si muove lungo due assi principali: uno quantitativo, che attraverso dati e statistiche disegna il quadro della presenza delle badanti / assistenti familiari a livello nazionale e regionale per scendere poi alla situazione locale; e uno qualitativo che, attraverso la somministrazione di questionari e interviste personali, si occupa di conoscere il vissuto e il progetto migratorio delle donne migranti.

L'indagine quantitativa mette in luce un aumento delle presenze, per un mercato del lavoro che offre ampi spazi a questo tipo di impiego, con il ricorso delle famiglie anche a reddito medio/basso a figure esterne per l'assistenza a persone non autosufficienti. Si tratta di un lavoro che porta spesso alla creazione di situazioni coabitative, che determinano peculiari condizioni di vita, di lavoro, di rapporto tra sfera personale e lavorativa.

A livello qualitativo, l'indagine ha rilevato una presenza di donne generalmente provenienti dall'Europa orientale, non più giovani, con un progetto migratorio di medio-lungo periodo orientato al ritorno in patria. I motivi che le spingono a partire sono di natura economica: esse rappresentano la versione moderna ed aggiornata del capofamiglia che partiva per assicurare un futuro ai figli. Viene rilevato tra loro un livello di istruzione medio-alto, non sufficiente a garanti-

re nel paese di origine una posizione sociale corrispondente e soprattutto il futuro professionale dei figli.

L'indagine ha rilevato un ampio ricorso al lavoro sommerso, interamente o parzialmente funzionale tanto al datore di lavoro quanto alle lavoratrici che – intendendo tornare in patria – non si gioverebbero dei contributi versati in Italia. Sul versante dell'integrazione sociale, i questionari hanno evidenziato in primo luogo la peculiarità del lavoro di assistenza che richiede coabitazione ed incide sul tipo di relazione: pur non sfociando sempre in armonia, comporta la gestione delle discrasie in una chiave diversa da quella datore-lavoratore.

Il libro si inserisce in una produzione di studi locali che si è infittita negli ultimi tempi e che tende a indagare analiticamente le relazioni tra migranti e istituzioni, enti locali e altri attori sociali (MG).

ROMANATO Giampaolo, *Gesuiti, guarani ed emigranti nelle Riduzioni del Paraguay*. Ravenna, Longo Editore, 2008. 102 p.

Il libretto raccoglie ed amplia alcuni interventi dell'Autore intorno al nucleo tematico delle Riduzioni del Paraguay. L'esperienza delle Riduzioni – per quanto il giudizio storico possa essere controverso – risultò comunque, secondo G. Romanato, uno dei più interessanti esempi di incontro tra cultura europea e cultura indigena in epoca coloniale. L'intento dei gesuiti di "ridurre" (da cui il termine Riduzioni) gli indiani *ad Ecclesiam et vitam civilem* e l'asimmetria culturale hanno pesato su un giudizio storico tanto negativo quanto ingeneroso. In realtà le Riduzioni furono concepite come spazi separati dall'ambiente co-

loniale a partire «dalla constatazione della loro debolezza [degli indiani] rispetto ai conquistatori» (p. 19). Anche se probabilmente non esenti da limiti ed errori, l'esperienza delle Riduzioni resta tuttavia altamente significativa, al punto che gli studi sull'argomento raccolti nei volumi degli *Annais* pubblicati tra il 1975 e il 1991 documentano «la progressiva scoperta di un passato visto come radice unificante non solo del Rio Grande ma di tutta l'area meridionale del Brasile» (p. 49).

L'accostamento della storia delle Riduzioni all'immigrazione italiana nel sud del Brasile non appare arbitrario. L'Autore cerca di cogliere la stratificazione di queste presenze succedutesi nei secoli nell'area considerata. L'ultimo capitolo riassume la storia della colonizzazione del Rio Grande do Sul, dove ai tedeschi succedettero gli italiani, provenienti in particolare dal Veneto. Il duro lavoro di disboscamento e popolamento di ampie regioni selvagge e soprattutto lo stile di vita fondato su un'operosità capace di affrontare enormi sacrifici e sostenuta dalla famiglia e dalla religione hanno impresso un carattere che il Rio Grande do Sul ancora mantiene. Secondo G. Romanato, «*siste un Brasile sociologicamente assai diverso da quello che si incontra altrove, modellato su un tipo di famiglia, su un'etica pubblica e privata e un senso del lavoro che hanno ben poco in comune con quelli dominanti negli stati del centro nord*» (p. 94).

I pregi di questo libro sono diversi: oltre a costituire un contributo storiografico su un argomento tanto interessante quanto poco esplorato, offre anche il piacere di una lettura avvincente, resa ancora più interessante da argomentazioni documentate e puntuali (MG).

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottolineato che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studi.emigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLVI

N. 175

JULY-SEPTEMBER 2009

Table of contents

The Italian-language press on Italian emigration

edited by L. PRENCIPE

- L. PRENCIPE, The press "in" and "of" emigration. Information with a formation perspective
- A. PRINCIPE, Over one century of Italian-Canadian press: 1894-2000
- S. LUCONI, The Italian-language press in the United States from the origins up to the present day
- A. TRENTO, Two centuries of Italian journalism in Brazil
- F. BERTAGNA, The Italian press in Argentina from the Risorgimento to internet
- G. RANDO, The Italian newspapers in Australia
- G.G. TASSELLO, The Italian Catholic emigration press in Europe
- P. PINNA, The "leftist" Italian emigration press in Europe
- N. MOLLICONE, V. Centofanti, The "rightist" Italian emigration press in Europe
- M. SANFILIPPO, Italy's heralds? A picture of the studies on the Italian emigration press
- M.R. OSTUNI, The «Il Bollettino dell'emigrazione» of the Commissariato Generale dell'Emigrazione (1902-1928)
- C. COLOMBO, The «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» of the Società Umanitaria (1947-1970)
- M.A. TOSONI, «Italiani nel Mondo»: a bi-weekly magazine of emigration (1945-1977)
- G. GNESOTTO, «L'Emigrato»: a monthly on emigration and immigration in Italy and Europe (1903-2009)
-
- M. IRIANNI, Like ships on the horizon. Moments of the life of some Basque workers in Argentina during the second half of the 19th century
- E. BAZZACO, Migration politics in «Fortress Europe». The Spanish government between the externalization of borders and juridical apartheid
-

Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@eser.it - Web site: www.eser.it